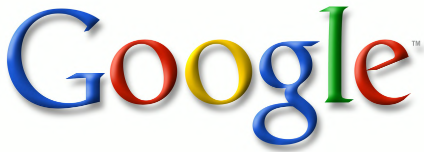
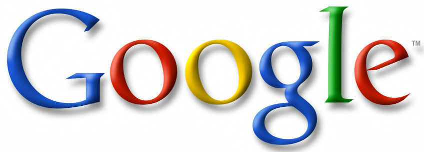
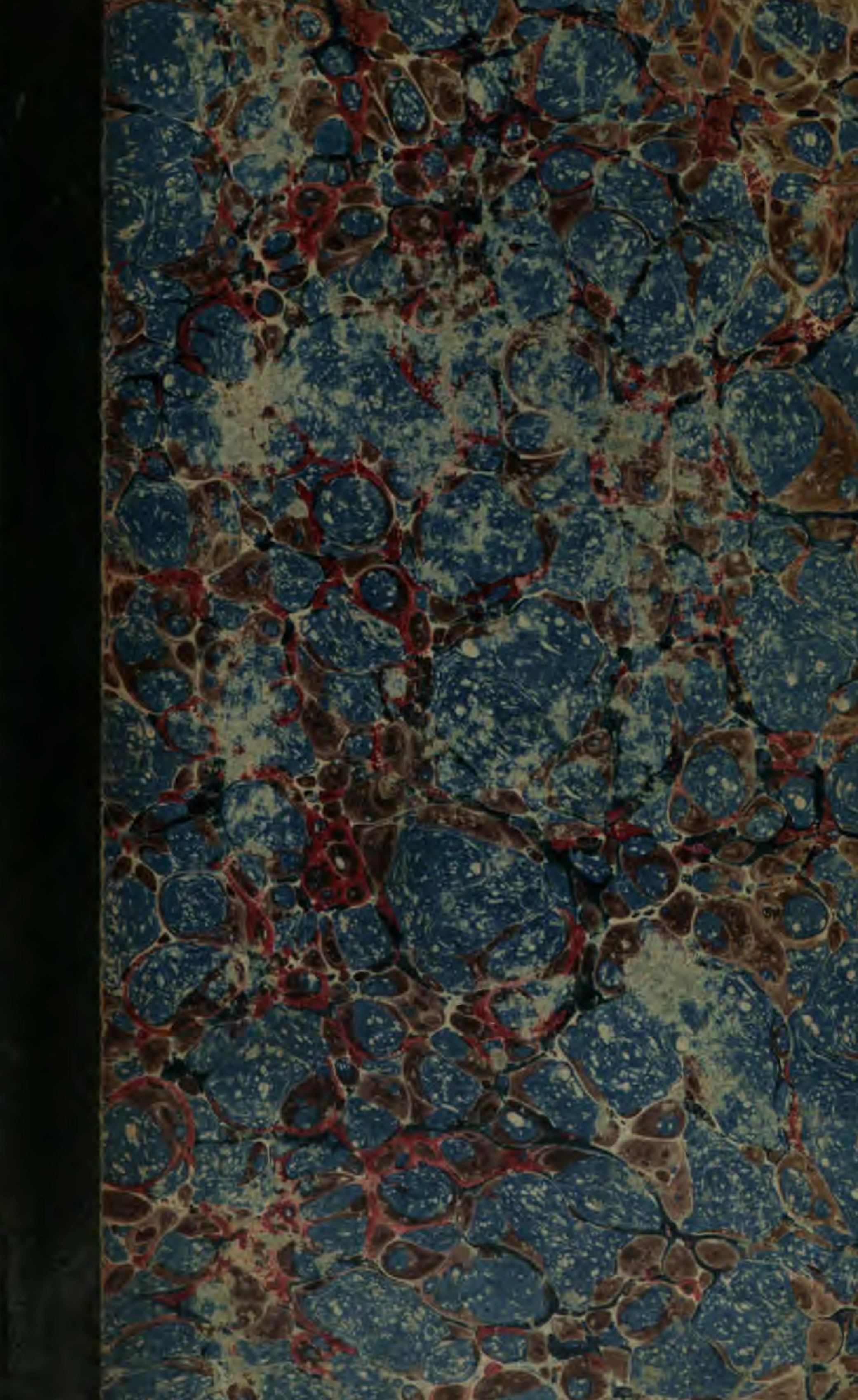
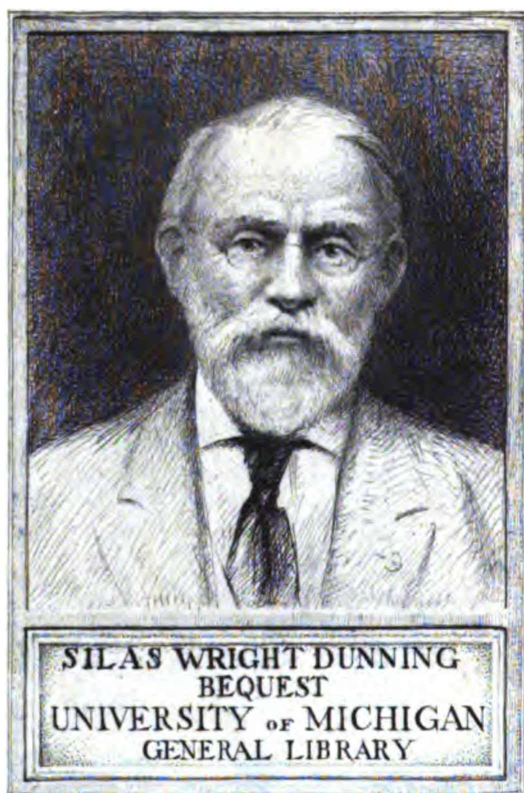







SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO
1821.

TOMO SECONDO

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXI.



ANTOLOGIA

N. IV. *Aprile* 1821.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

FILOSOFIA MORALE,

Dugald Stewart. *Rudimenti di* Filosofia Morale *per uso degli studenti dell' Università d' Edinburgo.* Ivi 1818.

Non può essere nostro intendimento il dare un'estratto di questa operetta, perchè essa non contiene che pochi fondamentali principj distribuiti in quell'ordine che il celebre A., seguendo il corso delle proprie idee, giudicò il più conveniente. Noi ci proponiamo soltanto di manifestare candidamente la nostra opinione intorno a quelle cose, che in questo libretto ci sono sembrate lontane dal vero. A chi ne richiegga di qual misura abbiamo fatto uso nei nostri giudicj, francamente risponderemo di esserci attenuti ai pensamenti del Locke, del Condillac, e del più illustre fra i loro seguaci (1), perchè noi siamo colle debite restrizioni persuasi, ch' essi meglio d'ogni altro filosofo conobbero i fatti relativi all'umano intelletto. Non altrimenti adoprò il Professore di Edinburgo li cui asserti ci siamo prefissi di esaminare. Egli nel dar sentenza di quei famosi, che dopo il risorgimento delle lettere illustrarono le scienze morali, non si dipartì dalle norme della sua scuola, e parve che

tenesse un occhio fisso sui loro libri, e l'altro su quelli del Read e dell'Hutceson per non commettere la colpa più leggiera sia nel biasimo, sia nella lode (2).

Or come la fiducia in quelle sue decisioni fu in noi proporzionata a quel grado di vero, che ci parve di scorgere nei principj filosofici della scuola scozzese, così non dubitiamo che le opposizioni che anderemo di mano in mano facendo al sig. Dugald Stewart prenderanno nell'animo dei nostri lettori qualità dal concetto che riguardo alle dottrine per noi seguite fermarono nella mente. In ogni caso l'istituire un confronto della maniera nella quale le facoltà dell'animo nostro vengono considerate dai filosofi di due emule nazioni (3), non può essere riputato inutile che da coloro, i quali tratti dalla dolcezza d'altri studj vituperano questi più gravi, e da quei molti che dal pensare s'astengono come dalla maggiore delle fatiche.

« Osserva il N. A. che come la cognizione degli og- « getti del mondo materiale posa sui fatti accertati dall'os- » servazione, così la scienza relativa allo spirito umano « s'appoggia ai fatti dei quali è testimone la nostra co- « scienza. Quindi sol riguardando ai subietti di questa, « conviene studiare l'animo nostro: nelle scienze natura- « li poi pongasi mente agli oggetti delle nostre perce- « zioni ». A noi sembra certo, che prima d'aver sentito qualche cosa, non possiamo avere idea alcuna delle nostre potenze intellettuali. Questa esperienza non ha luogo senza l'impressione degli oggetti: e quantunque vi abbiano due cause generali delle nostre cognizioni, la mente nostra da un lato, e dall'altro i corpi che ella non conosce se non per le sensazioni ch'essi producono in lei, non pensiamo per questo che vi sieno due scienze una figlia delle pure facoltà della mente nostra, e l'altra originata dall'ap-

plicazione delle facoltà medesime agli oggetti. Ma forse per iscienza dell'anima il N. A. non intese che quella che nasce dall'esaminare quello ch'essa fa: ma lo studio delle sue proprietà, delle sue leggi, dei suoi limiti non può neppure nell'ipotesi del Kant separarsi da quello degli oggetti esterni. E convien sempre togliere quello che vi ha di moltiplice e di vario nelle nostre cognizioni, per conoscere quello che appartiene alla *materia*, e quello ch' è proprio soltanto della *forma*.

Non intendiamo negare i fatti dei quali la nostra coscienza è il mallevadore: ma conviene che questi sieno primitivi, e inesplicabili. Notò saviamente un solenne filosofo a quanti pericoli soggiacerebbe l'umano intelletto se ogni volta che in sè ritrova un idea estremamente complicata se ne rimanesse col dire; io ne ho la coscienza, io ne ho il sentimento. Rintracciamo, per quanto è in noi, l'origine di quanto ci cade nel pensiero, affatichiamoci nel separare il falso dal vero: se no altri impostori, ed altri imbecilli erigeranno sulla nebbia, che la stupidità converte in diamante, nuove moli d'errore, e si riapriranno quelli abissi nei quali la nostra ragione fu per tanto tempo inghiottita. Non ignoriamo che questa indagine può distruggere molte illusioni care alla razza mortale. Ma dovremo noi rinunziare all'anatomia perchè ne rivela, che il volto di una bella donna è un composto di muscoli di vene, di pinguedine. S'astengano dagli esami di questa fatta quelli, che bramano riposatamente vivere e godere, seppure sull'origliere dell'altrui opinioni non hanno sogno, che gli disturbi.

Questo difetto d'indagine intorno al modo nel

quale si generano le nostre idee mi sembra, che si palesi in tutta la teorica del N. A. rispetto alle sensazioni e alle percezioni. « Sensazione ei dice, è quel cangiamento nello stato dell'animo, il quale è prodotto da un'impressione sopra un organo del senso. « Percezione poi vale la notizia, che noi acquistiamo col mezzo delle nostre sensazioni intorno alle qualita della materia. Organi ministri di sensazione sono l'odorato, il gusto, l'udito: le percezioni derivano in noi dal tatto, e dalla vista: quello che il secondo debba al primo, non può, stante la rapidità delle percezioni, decidersi «. Chiunque s'accordi col N. A. conviene, che dia a questi due organi il privilegio di darci ad un tempo sensazione e cognizioni. E ammettendo nel tatto e nella vista la facoltà simultanea di farci sentire e percepire un giudizio, fa d'uopo rinunziare a quelle decomposizioni che ci conducono così felicemente ai primi elementi di tutte le sensazioni composte. Nè troviamo nel tatto istesso meramente passivo cosa che possa trarci a credere nell'esistenza dei corpi. Questa sola credenza a noi pare separabile anche in questo caso dalla sensazione semplice; e pensiamo, che la proprietà di resistere nei corpi alla nostra facoltà di moverci sia quello che ci riveli la loro esistenza. Quindi per noi le qualità primarie e inseparabili della materia sono la mobilità, l'inerzia, l'impulsione. E intorno a così delicato argomento basti questo cenno.

« Poscia l'A. seguitando il suo tema asserisce che « noi abbiamo nozioni di esterne qualità perfettamente « differenti dalle nostre sensazioni, e da ogni cosa del« la quale noi siamo immediatamente consapevoli ».

Or qui si noti che le nostre sensazioni sono tut-

te, o idee o percezioni semplici: quindi in loro, spogliandole d'ogni accessorio, non v'avvi incertezza.

Basta però soltanto d'unire alla modificazione che ha luogo in noi, il giudicio che questa deriva da tal'oggetto, da tal causa, da tale organo, perchè l'idea che noi ne abbiamo, e di questa modificazione, e di questo giudicio si componga. Or così facciam tutti dall'istante che sappiamo esistere altri enti, oltre quello che in noi pensa. In fatti noi non percepiamo l'idea d'un uomo, d'un albero, d'una casa alla guisa stessa che si sente il caldo ed il freddo. Noi sentiamo soltanto le diverse impressioni che da questi corpi emanano, e a poco a poco ne facciamo dell'idee, composte al certo, ma che poscia divengono rispetto alla nostra mente percezioni uniche, siccome il minimo degli elementi ond'elleno si formarono.

Come subietti di percezione elleno esistono in noi tali, quali sono: nulladimeno incerto rimane se queste idee conformi sieno agli oggetti dei quali noi le crediamo le immagini perchè in questo procedere del nostro intelletto basta il minimo errore, non altrimenti che in un calcolo, perchè tutto sia falso. Qual meraviglia dunque se fralle nozioni, o idee composte, e le sensazioni, o idee semplici corra differenza. Ma qualora per nozione l'A. intendesse idee delle quali l'origine non possa rintracciarsi nella sensazione, noi siamo di tutt'altro avviso, e ci vaglia il ripetere quello che per noi fu detto di sopra.

Non può l'autorità di tanto filosofo, qual si è il sig. Dugald Stewart, trarci a riguardare come semplici idee, le nozioni di numero, di tempo, d'identità personale (4). Udiamo già da quelli che strettamente s'atten-

tengono al Locke ripeterci che fra tutte le nostre idee non avvene alcuna che per più vie in noi venga che l'idea dell'unità: non potersi in conseguenza ritrovar nozione più semplice di questa.

Potremmo rispondere, che qualora s'intenda per numero una collezione d'unità, asserir non si può della seconda idea lo stesso che della prima. E il Locke militerebbe con noi, giacchè egli nota che ripetendo l'idea dell'unità nel nostro spirito, e unendo insieme queste ripetizioni perveniamo ai modi o alle idee composte del numero.

Ma perchè a noi da taluno si opporrebbe che pur l'unità è numero, mi piace d'investigare come la nozioni di essa unità in noi si generi, onde sia manifesto che veramente idee semplici possono dirsi quelle soltanto che a noi dà separatamente ciascuno dei nostri sensi, e quelle che dentro a noi hanno luogo, e che chiamar si dovrebbero sensazioni interne. Noi esaminiamo in un corpo tutte le sue qualità, vale a dire tutte le impressioni che esso fa su noi, e noi modifichiamo il suo nome con un aggettivo ad ogni proprietà che in esso ravvisiamo. Se queste qualità cangiano d'intensitade senza cangiar di natura, noi uniamo l'idea di quantità all'idea di ciascuna di esse qualitadi: ma il modo di misurare questa quantità ancora ci manca. Quindi osserviamo, che questo corpo è da ogni altro distinto, ed è pure senza divisione in sè stesso, senza separazione fralle sue parti che ci obblighi a riguardarle siccome enti fra loro diversi: allora noi creiamo un altro aggettivo, che vaglia ad esprimere tal circostanza: allor diciamo che questo corpo è solo, separato, unico, uno. Dopo questa analisi a noi sembra chiaro che l'idea di numero, ancorchè per esso s'intendesse unità, comprende più giudicj,

cioè quello dell'esistenza di corpi diversi dall'*Io*, e quello della loro divisione: laonde pur giudichiamo, che nè dall'odorato, nè dal gusto, nè dall'udito possa derivare nell'animo nostro l'idea dell'unità, giacchè a questi sensi, anco secondo il sig. Stewart, non dobbiamo la notizia dell'esistenza dei corpi.

E non men falso ci pare il chiamare semplice nozione quella del tempo, se pur si definisca con Giovanni Locke per la misura della durata. In fatti di questa può solo il moto render percettibili le divisioni, perchè la successione delle nostre idee non è abbastanza uniforme, e invariabile, onde valer ce ne possiamo come di misura: nè modo abbiamo per istabilire quanto separatamente duri ciascuna delle nostre percezioni. Or dunque noi portiamo opinione che la nozione di che si disputa da noi si componga combinando l'idea di già astratta della durata con quella del moto.

E qualora per tempo intender si volesse il mero succedersi dell'idee, anche noi pensiamo che varrebbe a formar questa notizia la nostra esistenza a un senso solo ristretta. Ma non ne inferiremmo per questo, che tal nozione fosse semplice riguardo a quello che in essa si contiene. Io ho la memoria di un impressione passata, riconosco giudicando che questa non è nuova; quindi ne induco che io di presente esisto, che io esisteva allora che la provai, e che ho continuato ad esistere in questo intervallo. Crediamo che debba affermarsi lo stesso riguardo alla nozione dell'identità personale, che necessariamente si lega a quella della durata, e al pari di questa, dalle due facoltà memoria e giudizio viene originata nell'animo nostro.

Non dee reputarsi esatta nessuna teorica riguar-

dante l'umano intelletto se le sue facoltà, o potenze non sieno bene definite: ma tanta è a questo riguardo la discordia dell' opinioni, che si contende pure sul nome di questa così rilevante parte dell'umano sapere, e i metafisici, o ideologisti, non hanno ancora, siccome suole avvenire nell'altre scienze, un linguaggio comune. Sarebbe per tutti, e più per noi, temeraria impresa il decidere chi abbia con tanta esattezza fissato il numero, determinata la natura degl'intellettuali poteri da render piena ragione di tutti i fenomeni, e del come dal suo primitivo stato giungesse a quel punto, ove noi la crediamo, l'umana ragione. Noi seguendo il nostro istituto continueremo i nostri confronti, persuasi che la verità è non di rado figlia del paragone. « Il N. A. giustamente osserva esser necessario alla nostra mente « un certo sforzo onde fissare nella memoria i pensieri « e le percezioni delle quali noi siamo consapevoli. Or « egli reputa che tale sforzo, chiamato attenzione, sia « la più semplice fra tutte le operazioni del nostro intelletto, e che a ciò non abbiano gran fatto posto « mente gli scrittori di pneumatologia.

Cominciamo dal vedere se questa accusa sia vera non già coll'animo di biasimare il sig. Stewart per questa lieve dimenticanza, ma collo scopo soltanto di porre i nostri lettori in grado di giudicare se questa operazione dell'animo nostro sia stata meglio definita dal Condillac, che dal filosofo scozzese. Io chiamo attenzione (son parole del Condillac nel suo libro sull'origine dell'umane cognizioni) quell'operazione dell'intelletto, mercè della quale la nostra coscienza riguardo a certe percezioni tanto vivamente s'accresce, ch'elleno sembrano le sole delle quali noi siamo consapevoli.

E nella sua logica pure egli pone l'attenzione al-

la testa di tutte le facoltà onde si compone l'intendimento. Ma, nè il Condillac, nè lo Stewart ci persuaderanno che l'attenzione sia una facoltà semplice, e consista in un'operazione dello spirito distinta da tutte l'altre.

A noi piace d'osservare col Tracy esser l'attenzione lo stato d'un uomo che di vincere una difficoltà si proponga. Or questo modo d'esser non può aver per causa che l'energia della volontà in quanto sia mossa da un giudizio che generi in noi il desiderio di conoscere. Nè vaglia il rispondere che quando siamo intenti ad un'oggetto, tutti gli altri ancorchè presenti, e dall'occhio e dalla mente si dileguano. Ciò vale lo stesso che dire: tu hai una forte sensazione: e nella guisa stessa l'animo tuo esser potrebbe dalla percezione di qualche giudizio, o di qualche brama occupato.

Or perchè l'attenzione in tutto questo successivamente si trasmuta, convien dire, ch'ella non sia una facoltà, ma una condizione particolare dell'animo nostro, prodotta dalla forza dell'impressioni; condizione che non può simultaneamente aver luogo che riguardo a una sola serie d'idee. In fatti ben di rado, e forse non mai, una sola percezione tutto a sè rivolge il nostro pensiero: vi ha sempre tali idee colle quali questa necessariamente si collega.

Ma qualunque sia l'opinione che a questo riguardo si segua, nessuno potrà negarne che questo potere dell'anima, all'investigazione di tutti i filosofi abbia dato argomento. Elvezio fra gli altri credette che tanto l'attenzione valesse da non dubitar di chiamarla madre del *genio*.

Osserva il sig. Stewart che « gli animali più bruti « sono, come si può vedere, interamente occupati del « presente. Ma l'uomo è fornito d'una facoltà che può

« convenientemente chiamarsi concezione, e coll'ajuto
« della quale egli può rappresentare a sè stesso, e le
« percezioni, e gli esterni oggetti dei quali fu consa-
« pevole.

A noi sembra che mal possa negarsi (almeno nel senso che offre la definizione dell'A.) questo intellettuale potere alle bestie ove si consideri che sognano pur esse:

Conciossiachè sovente ancor che dorma
Il feroce destrier steso fra l'erba
Quasi a nobil vittoria avido aspiri
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i bracchi all'improvviso e tutto
Empion di grida, e di latrati il cielo.
E qual se l'orme di nemiche fiere
Si vedessero innanti aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poichè son desti
Seguon dei cervi i simulacri vani
Quasi dati alla fuga, infinchè scosso
Ogni inganno primier tornino in loro.
Ma le mandre sollecite dei cani
Delle razze custodi e degli alberghi
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piedi:
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar coll'ali a ciel notturno i boschi
Sacri ai rustici Dei, qualor sepolta

In piacevole sonno a tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.

Se la mente de'bruti fosse priva del potere di concepire, essi non avrebbero questi sogni. E l'A. alla voce *concezione* dar non volle altro significato, giacchè poco dopo ne avverte che non sempre questa è disgiunta dal credere alla realtà delle cose ch' ella si figura. In qualche caso, secondo lui il concepire è sì forte, ch'egli produce nell' animo nostro effetto pari a quello che fa la sensazione. Noi credemmo finora che ciò si operasse in noi dall' immaginativa, e sempre ci stava nel pensiero questo bel verso di Dante.

« Io lo immagino sì, che già lo sento. »

Ma noi vedremo fra poco che l' immaginazione è in altro modo dal sig. Stewart definita. Ci sia concesso perora d' osservare che qualora per concezione s' intendesse la possanza di riunire in un oggetto tutte le idee o percezioni parziali per formarne un idea totale, s' errerebbe a parer nostro nel credere che ciò dipendesse soltanto da una facoltà particolare. Essa potenza risulta dall' uso di molte e distinte facoltà, e la maniera d' adoprarle varia secondo la natura e la specie dei concetti che si formano. In fatti ora noi riuniamo queste percezioni per farne delle idee complesse, o concrete, ma particolari, e individuali: or noi separiamo le percezioni dall' idee concrete, e individuali per farne delle idee generali, ed astratte che noi fissiamo, e rendiamo sensibili col soccorso dei segni che le rappresentano.

Piacque all' A. di definire l' immaginazione in modo poco diverso da quello col quale lo è stata or or da noi quella potenza mentale onde formiamo dei concetti.

Vero è ch' egli non omise di farne accorti che

quella facoltà creatrice, mercè di cui si sceglie qualche circostanza da varj oggetti, e componendo e disponendo si dà vita agl' idoli del nostro intelletto, non è una semplice facoltà, ma dall' uso di molte risulta: e fra queste egli nomina l' astrazione, che separa il giudizio, o il gusto ch' elegge. Il sig. Stewart si è saviamente astenuto dal definire la memoria: e veramente io non saprei a che cosa il suo ufficio si riducesse seguendo la divisione ch' egli dà dell' umána intelligenza. Infatti che cosa è secondo il N. A. la concezione, se non la facoltà di rappresentare a sè stesso gli oggetti lontani?

E se a noi s' obiettasse che la memoria riproduce talvolta nell' animo nostro sensazioni, ed idee senza che noi lo vogliamo, risponderemmo che tal circostanza non cangia l' indole generale di questa operazione dell' intelletto. A ricordarsi una cosa non bastano talora tutti i nostri sforzi; e sovente, mentre che noi meno lo pensiamo, un' idea, a rintracciar la quale si stancò la mente, fa in essa, per servirsi d' una frase di Dante, subito caso. Concludiamo dunque, che la concezione è una memoria unita alla volontà, com' è una memoria unita al giudizio quella facoltà detta reminiscenza, che consiste in rammentarsi ed accorgersi che uno non sente, ma si sovviene.

« Il giudizio è definito dagli scrittori di logica « per un atto della nostra mente in vigor del qua« le una cosa è affermata o negata da un' altra «. « Questa definizione sembra buona all' A. per quan« to lo soffre la natura del soggetto.

Noi siamo d' altro avviso, e ci sembra che il negare e l' affermare sia una conseguenza del giudizio, piuttosto che il giudizio stesso.

Pensiamo inoltre che consistendo il giudicare nel

percepire una relazione fra due idee, esser non vi possano giudizi negativi, e che nelle proposizioni di questo genere la negazione si trovi nelle forme dell' espressione, ma non nel pensiero. In fatti se giudicare è sentire una relazione fra due idee, in qual guisa aver possiamo noi il sentimento di ciò che non esiste (5)?

L'ordine, la verità, la precisione non possono abbastanza raccomandarsi in opere elementari nelle quali, e analizzando, e definendo proceder mai sempre conviene. Quindi non saremo tacciati di sofisticheria, notando che facea d'uopo mettere innanzi all'evidenza degli assiomi quella che nasce in noi dalla sensazione e dalla memoria.

In fatti egli è evidente che il fondamento di ogni umana certezza sta in queste profonde parole di Cartesio. *Io penso; dunque esisto*. E questo esser consapevole della nostra esistenza si genera in noi dal sentimento delle nostre percezioni le più semplici, dalle nostre sensazioni interne ed esterne.

Ignoriamo inoltre, come la filosofia del sig. Stewart fondata sull'esperienza e sulla cognizione della vera maniera di procedere del nostro intelletto, che dall' idee particolari s'innalza alle generali, chiamar possa intuitiva la verità degli assiomi (6).

Se questi, come non vi ha dubbio, sono principj generali, converrà sempre paragonarli coi fatti dai quali emanano, o per dir meglio, coi fatti nei quali sono compresi. E mai sempre riguardo agli assiomi dir dovremo il perchè, il come son veri, e qual cagione muova il nostro assenso.

Quindi noi crediamo che siavi una sola evidenza: quella di sentimento. Essa consiste nella coscienza che

noi abbiamo d' un' impressione ricevuta, vale a dire in una verità di fatto: e il dedurre non è che un trar fuori ciò che in essa è realmente contenuto. Il modo di procedere del giudizio è sempre lo stesso: e in ciò mi sembra che il N. A. non discordi da noi, poichè egli si pensa che nei poteri dell' intuizione, e della memoria, sia compreso pur quello del raziocionio.

« Saviamente ei nota che in quella spezie d' argo-
« mento chiamata sillogismo, la mente dall' univer-
« sale al particolar discendendo, la verità della con-
« clusione esser dee riconosciuta prima che la propo-
« sizione generale venga formata.

Ciò si riduce a dire che le proposizioni generali in quelle particolari sono racchiuse, e che l' attributo è compreso nel soggetto, e non il soggetto nell' attributo.

Ma come mai ciò si combina coll' asserire ch' evidenti sono per loro stessi gli assiomi i quali, come Bacone avvertì, fa di mestieri, che lentamente e gradatamente si formino, e che tratti sieno dall' osservazione, e dall' esperienza.

E se condanniamo perchè futile la logica antica, qual ragione ci tratterrà dal farne accorti, o dell' inutilità, o almeno del pericolo di quella forma di raziocinio che si chiama sillogismo, forma così contraria al modo che naturalmente in ogni investigazione seguito sarebbe dal nostro intelletto. Temiamo d' incorrere la taccia d' arditi, ma l' amor del vero ci costringe a dire dietro a questo esame che la lingua filosofica a noi non pare nè ben fatta, nè ben determinata in Inghilterra. Non solo le lor parole composte son tali che la lor derivazione con poca fedeltà rammemora la generazione dell' idee ch' esse parole rappresentano: ma pur le idee annesse alle voci sono ben lungi dall' esser chiare, e

precise. Preghiamo quelli dei nostri lettori che della nostra asserzione si scandalizzassero a por mente all'abuso che della parola *evidence* si fa dagli autori inglesi. Ogni dì si pubblicano appo loro dei libri con questo titolo pomposo, e intorno a cose che negli animi più disposti produr non possono quel profondo convincimento cui s'addice il nome di evidenza. E talvolta in alcune di queste opere, noi con sommo dolore altro d'evidente non abbiamo trovato che l'imbecillità di coloro che le hanno scritte.

Ma, tornando in via, reputiamo che sia prezzo dell'opera l'avvertire, che queste così moltiplici divisioni di ciò che si chiama intelletto, creano talvolta enti immaginarj, e poco giovano a rischiarare questo per sè stesso così oscuro argomento. Non ch'io pensi che debbano sotto lo stesso nome confondersi le diverse operazioni della nostra mente; ma conviene rammentarsi che queste dipendono da facoltà che non sono in noi separate, e che non è dato a noi formare un solo giudizio in cui tutte non abbiano parte.

« In che può consistere la differenza fra l'uomo
« e il bruto? Diversificano le loro facoltà l'una dall'al-
« tra solamente, o vi è un essenziale distinzione fralla
« natura razionale e animale? I filosofi francesi della
» scuola cartesiana tennero tanto questa ultima opi-
« nione, da riguardare le bestie come pure macchine.
« I loro successori sono andati generalmente parlando
« in un opposto estremo, e hanno adoprato il loro in-
« gegno in tentativi per render ragione della vantata
« superiorità dell'uomo, con accidentali circostanze nei
« suoi organi corporei, e nella sua situazione riguardo
« agli oggetti esterni.

« In opposizione a queste dottrine dei moderni

« materialisti, una gran varietà di considerazioni pro-
« va che riguardo ai nostri intellettuali e morali prin-
« cipj, la nostra natura non ammette paragone con
« quella d'altri abitanti del nostro globo, stando fralle
« bestie, e noi la differenza non nel grado, ma nella
« spezie.

Perfettamente d'accordo in questa ultima conclusione col sig. Stewart, troppo gravi parole usar dovremmo con lui, riguardo a quella parte del suo discorso, nella quale indebitamente egli accusa di materialismo quasi tutti i filosofi francesi che dal Cartesio in poi allo studio si volsero dell' umano intelletto. Certamente il più solenne tra loro, ch' è il Condillac, non sarà gravato di questa taccia da chiunque sia onesto e discreto, e si ricordi che a lui dobbiamo la miglior dimostrazione che si abbia dell' immaterialità dell' anima umana. Ci sia lecito inoltre di dimandare al sig. Stewart, se chiamare a ragione si potrebbe materialista, tale che assumesse di darci una spiegazione della superiorità nostra sugli altri animali, prendendo in considerazione e la diversità dei nostri organi, e quella della nostra educazione. Noi veramente crediamo che queste sieno le sole ricerche concesse ai filosofi, perchè senza il soccorso della rivelazione, che toglie di mezzo tutte le nostre incertezze, la natura delle cause prime ci sarebbe ignota.

In somma noi, senza renunziare alla vera sapienza che è quella del Vangelo, crediamo che sia impossibile il mostrare la differenza che corre tra l' anima nostra e quella delle bestie, considerandola nel suo principio. Qui pure è necessario partire dagli effetti per giungere alle cause, e investigare il principio nelle conseguenze.

Nè crederemo di detrarre nella minima parte alla dignità dell' umana natura asserendo quello ch' è mani-

festo; cioè che vi ha pure qualche analogia, e quindi qualche mezzo di paragone fralle intellettuali facoltà delle bestie, e quelle degli uomini. In fatti in qual guisa dato ci sarebbe ammaestrarle, come si fa, se da quello che noi sentiamo, e giudichiamo, non potessimo ragionevolmente inferirne ciò ch'elleno sentono, e giudicano? Quanto alla natura, e ai destini del loro principio pensante, noi confessiamo volentieri la nostra ignoranza, e crediamo che il professore di Edinburgo non ne sappia più di noi. Ma le considerazioni che a questo riguardo fa il Condillac, sono piene di tanta saviezza e circospezione, che non possiamo astenerci dal ripeterle.

« Meraviglia non è (egli dice) che l'uomo di tan-
« to superiore al bruto nell' organizzazione, di quanto
» lo è nella natura dello spirito che lo anima, abbia so-
« lo il dono della parola: ma crederemo noi per questo
« che le bestie sieno macchine, o enti sensibili privi
« d'ogni intelligenza? No certo.

« Noi dobbiamo solamente conchiudere, che, poi-
« chè elleno hanno una lingua molto imperfetta, il sa-
« per loro si ristringe a quelle cognizioni che un' indi-
« viduo della loro spezie può da sè stesso acquistare.
« Le bestie vivono insieme, ma pensano quasi sempre
« a parte, e non potendo esse comunicarsi che un pic-
« col numero d'idee, si copiano poco.

« Però debolmente contribuiscono alla loro reci-
« proca perfezione, e fanno sempre lo stesso e nella
« stessa maniera: a ciò s' aggiunga che ognuna di loro
« ai medesimi bisogni obbedisce. Ma se le bestie pen-
« sano, se fanno conoscere qualcuno dei loro senti-
« menti, se avvene tali che alcun poco intendono la
« nostra lingua, in che differiranno dall' uomo? Ri-
« spondo, ch' essendoci negato il conoscere la natura

« degli enti, non possiamo di questi giudicare che dalle
« loro operazioni.

« Il perchè vanamente tenteremmo determinare
« a ciascuno di essi i suoi limiti: la differenza che ve-
« drem correre fra loro sarà mai sempre del più e del
« meno. Così l'uomo diversificar ne sembra dall'an-
« giolo, e l'angiolo da Dio: ma fra l'angiolo e Dio
« avvi distanza infinita, mentre fra l'uomo e l'an-
« giolo essa è considerabilissima, e ben più grande an-
« cora di quella che separa l'uomo dal bruto.

« Nonostante a segnare queste differenze non ab-
« biamo che idee incerte, ed espressioni figurate, *più*,
« *meno*, *distanza* ec.

« Quindi io non mi propongo di spiegar queste co-
« se, nè faccio un sistema intorno alla natura degli
« enti perchè io la ignoro: ben ne faccio uno riguardo
« all'operazioni degli animali perchè conoscerle io mi
« penso.

« Il loro differire nel più e nel meno non mi si ma-
« nifesta dal principio che costituisce la loro essenza,
« ma soltanto da quello ch'essi fanno. Chi ha il meno,
« non ha certamente nella sua natura donde avere il
« più. Nè la bestia può diventar uomo, nè l'angiolo
« può diventar Dio.

Il sig. Stewart dopo avere ingiustamente accusato di materialismo i successori del Cartesio parla della regolar graduazione degli enti. Veramente i più assennati filosofi hanno omai rinunziato alla superba speranza di trovare questa scala per cui dallo zoofito si arriva fino alle potenze spirituali. In fatti non solo nel passaggio dalla bestia all'uomo, ma pure in tutta la strada si trovano oggetti, che son fra loro disgiunti con ben grandi intervalli. La pretesa catena è rotta mille volte; ma

mercè del comodo, e sempre apparecchiato supposto d'enti intermedj, è facile di rassettarla.

Non procederemo più oltre nell' esame della prima parte di questo lavoro, per non recar noia maggiore ai nostri lettori a' quali dovremmo ripetere le medesime cose, e far presenti gli stessi errori che derivano da un'analisi, a parer nostro imperfetta, non solo di alcune idee, ma pure di quelle facoltà onde la mente umana si compone (6).

Non dobbiamo dissimulare quanto l' ufficio di critico divenga pericoloso, or che l' A. a trattare si rivolge due gravissimi subietti, l' origine della morale, e i fondamenti della natural religione. Infatti (poichè non vi fu mai penuria di calunniatori) si dirà da taluno, che noi revochiamo in dubbio le verità le più sante mentre sol combattiamo certe deboli prove colle quali si vuole stabilirle.

Il sig. Stewart, quantunque sommo filosofo, non si astiene dall' adoprare alcuni argomenti che non recano persuasione, e coi quali in conseguenza non s' ottiene quel nobilissimo fine ch' egli s' è proposto.

Or se alcun poco lo accenneremo, non sia tra voi religiosi lettori chi ci riprenda, quasi disarmar tentassimo chi pugna per causa così santa. Sia lungi pur dal nostro pensiero il minimo dubbio intorno alle verità, che sono base al cristianesimo: ma lo zelo di esse ci consiglia a dirvi quali armi possono nella guerra cogli increduli infrangersi al primo scontro, e quali sono così gravi che trattar non si debbono da destra mortale. Non vogliamo che l' umana ragione si levi in orgoglio, e follemente si persuada poter fare a meno dei soccorsi della fede che ci guida colà, *dove chiave di senso non disserra* (Dante Par. c. II.). La questione intorno all'ori-

gine di quel sentimento che ad approvar ci muove le azioni che alla virtù sono conformi, fu dopo gli scritti dell' Hobbes e del Cudworth particolarmente agitata dai filosofi inglesi. Quest' ultimo e il Clarke credettero che le morali differenze tra vizio e virtù fossero percepite da quelle stesse facoltà, che distinguono il falso dal vero.

L' Hutceson fu il più grande oppugnatore di questo sistema, ed asserì esservi nelle umane azioni certe qualità, che non percepisce la ragione, ma il sentimento; e chiamò senso morale quella, secondo lui, insita proprietà dell' animo nostro, onde l' aspetto del vizio ci contrista, e quello della virtù ci rallegra.

L' Hume e lo Smith convennero in generale con lui; ma l' Hutcesón suppose che questo senso morale fosse uno di quei fatti primi dei quali la ragione non va chiesta, perchè non può esser data; e gli altri due tentarono di trovarla.

L' Hume la vide nell' interesse, lo Smith nell' interesse e nella simpatìa, cioè in quel principio della nostra natura, onde siam tratti ad esser partecipi di quelle passioni che lo stato dei nostri simili è potente in eccitare.

Ecco in poche parole la somma della sua dottrina. Quando noi approviamo d' alcuno il carattere o l' azioni, i sentimenti che in noi si destano nascono da quattro sorgenti diverse. I. Noi abbiamo simpatìa colle cagioni, che lo hanno mosso a fare un benefizio. II. Noi ci figuriamo la gratitudine di chi lo riceve. III. Noi osserviamo che la condotta del benefattore è stata conforme alle leggi che regolano le due simpatìe delle quali abbiamo parlato. IV. Finalmente quando si considera queste azioni come in armonia ad una condotta morale,

che tende a promuovere la felicità degl' individui o della società, e ci sembra che queste azioni medesime dalla loro utilità prendano pure bellezza. Così nell' esaminare una macchina, non tanto ci occupa il pensiero dei vantaggi ch' essa reca, che si dimentichi di dar lode all' ingegno dell' inventore. I nostri lettori conoscono troppo l' indole della filosofia del sig. Stewart, per sospettare che la teorica dello Smith intorno ai morali sentimenti potesse appagarlo. Egli dunque rimette in campo il sesto senso dell' Hutceson, e crede che sia un original principio della nostra natura.

Il risuscitar questa ipotesi sembrerà a molti per certo un passo retrogrado nella carriera della ragione, un ricoprire in vece di scoprire: ma egli è nella natura della mente umana che tutto in essa si colleghi; e quel filosofo, che non deriva tutte le nostre idee dalle facoltà del nostro animo, e dalle sensazioni, sarebbe con sè stesso in aperta contradizione, se ricorresse a questo fonte per ispiegar l' origine di certi sentimenti che per antonamasia si chiamano morali.

Il supposto dell' Hutceson (che così dobbiam chiamar un' opinione che non s' appoggia su fatti costanti) è difeso dal nostro autore con ragioni sì deboli che non meritano d' esser combattute.

Però ci basti il considerare che con queste splendide menzogne compensar s' avvisano alcuni il genere umano della perdita di beni reali, e porgere un rimedio a quelle sventure delle quali fu ed è in loro la sorgente. Difendono i sogni di Platone tra le profusioni d' una cena, ove si consuma ciò che sarebbe sostegno di fanciulli innocenti, e di madri pie, che cascano in quel tempo di fame sulle porte inesorabili de' possessori di tante improvvise e mal-

nate ricchezze. Noi crediamo alla virtù e alle certe ricompense che l'aspettano al finire « *di questa vita che alla morte vola* «, ma ci sembra che l'ammettere questo senso morale infuso, vaglia lo stesso che il credere a delle percezioni esistenti prima che sieno percepite.

Avendo noi manifestata la nostra opinione intorno ai fondamenti della morale, giudichiamo inutile il discutere se l'amor di noi stessi sia la cagione che muova tutte le nostre azioni; verità intorno alla quale non può cader dubbio qualor bene si determini il senso delle parole. In fatti egli è certo che tutto è in noi, e che amar non possiamo cosa alcuna che relativamente a noi: ma qual cosa appartiene all'uomo più delle proprie idee e più de' proprj sentimenti? E dall'une e dagli altri noi siamo in siffatto modo talvolta signoreggiati, da perdere di vista ogni materiale interesse. Le passioni in fatti ci portano più in là di quello che pel nostro utile dovremmo andare; e la felicità, scopo di tutti, è mai sempre da noi mortali veduta, seguita e non mai raggiunta. Spetta alla sapienza dei condottieri dei popoli d'istituirli in modo che i pensieri generosi non sieno una vana speculazione della mente, ma regnino sul core, mercè dell'efficace potere della educazione: allora l'amor del buono e del vero diverrà il primo degl'interessi.

Ove ciò non avvenga, molti ipocriti ci parleranno ognora di virtù senza praticarla: e ancor nei pochi persuasi di quello che dicono, i fatti mal si accorderanno all'intenzione: saranno essi peggiori del vecchio artista, di cui Dante favella, perchè oltre alla mano tremante, niun abito avranno di magnanime imprese.

L'A. dopo aver disposte per classe le facoltà mo-

rali dell'uomo, e analizzate tutte le percezioni e tutti i sentimenti in queste facoltà contenuti, parla dei nostri doveri verso la Divinità, e verso i nostri simili. Ognun s' accorge che dopo avere investigato quali della morale sieno i fondamenti, ragione volea che un simile esame ei facesse di quelli della natural religione. Il perchè il sig. Stewart non s' astenne dal darci una breve confutazione degli scettici raziocinj dell' Hume sulla relazione fralla causa e l' effetto, raziocinj di tanta efficacia sull' animo del Kant, che ruppero il suo sonno dommatico, e diedero origine ad un sistema ch' ebbe per seguaci o per oppositori i più preclari intelletti della Germania.

È prezzo dell' opera l' esporre i dubbj del principe dei moderni pirronisti. Tutte le nostre idee, egli dice, non sono che copie delle impressioni, o, ciò che vale lo stesso, egli è impossibile di pensare ad alcuna cosa che non abbiamo antecedentemente sentita per mezzo degli esterni o degli interni sensi. Quindi, indipendentemente dall' esperienza, la nozione di ciò ch' è causa non contiene in verun modo quella dell' effetto, come lo provano molte proprietà dei corpi, che ci rimarrebbero ignote, se rivelate non ci fossero or dall' osservazione, or dal caso. È perciò evidente, che noi non possiamo fondare l' idea della connessione reale di due avvenimenti che sull' esperienza.

Or da questa non può nascere nel nostro spirito l' idea di tale unione fra un evento e un altro, che la mente nostra trovi contradizione nell' ammettere l' opposto. In somma tutti gli oggetti non sono connessi, ma congiunti; e riguardo a quello ch' esser dee necessariamente, l' esperienza è muta. La nostra immaginazione pone un legame reale e necessario in ciò che ve-

demmo unito ognora insieme: essa aiutata dall' abitudine mette gli eventi che si succedono nella relazione di scambievole dipendenza, cioè di causa e d' effetto. Il Kant in ciò discostandosi dall' Hume opinò, che si manifesti in noi nella prima infanzia colla forza, e colla tenacità d' una vecchia opinione questo principio: « tutto ciò che accade suppone di necessità una causa efficiente ». Però egli pensa che questa idea non derivi dall' esperienza, ma da quelle ch' egli chiama facoltà subiettive dell' animo nostro (7). La scuola scozzese ammette il mentovato principio come un fatto primitivo, e quindi non si crede obbligata a rintracciarne l' origine. Rigetteremo, dice il sig. Stewart, la parola causa, che si trova in tutti i linguaggi, perchè esprime un idea della quale non possiamo render ragione secondo un particolar sistema. La riflessione è giusta: ma una teorica qualunque non può esser seguita nelle premesse, e abbandonata nelle conseguenze; e sarebbe forza rigettar come falsa quella del Locke intorno all' origine delle idee, se non bastasse a dar ragione di un fenomeno veramente primitivo, e attestato dalla coscienza.

Inoltre perchè si nega d' esser seguaci del Kant, e si paragona la sua filosofia ad Issione che abbraccia la nuvola, quando si riconoscono tanti principj innati necessariamente congiunti colle nostre percezioni? Or che sono questi principj, se non facoltà subiettive? Non sarebbe meglio convenire nel sistema del filosofo di Conisberga, che lasciare tante lagune nella promessa analisi delle facoltà umane, e non soddisfare alle condizioni che uno s' è proposto di adempire? Ma ciò verrà da noi meglio dimostrato in appresso.

In una disputa così difficile noi ci ristringeremo a manifestare quell' opinione che risulta dalla filosofia che abbiamo seguita finora. Crediamo dover premettere che una verità tanto solenne quanto l' esistenza di Dio, non ha mestieri d' esser provata con queste sottigliezze. Seguasi riguardo alla disputa agitata o l' Hume o il Read o il Kant, noi veggiamo nell' universo tale e tanta combinazione di mezzi che cospirano a un fine, che a noi sembra la più assurda delle follie il negare una suprema intelligenza. E conviene non aver mai rivolti gli occhi al cielo, nè mai interrogata la propria coscienza per non esclamare coll' Alighieri:

La gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende.

Dopo questo, si noti che non è dato a noi mortali conoscere l' essenza delle cose, o la causa di tutto: quindi più presto o più tardi nel libro del nostro sapere comincia la contingenza. Uomo non havvi che abbia la certezza dell' impossibilità che il sole si levi all' occidente: ma sente ognuno che non può esser falsa questa proposizione ». Ogni corpo pesante ha bisogno d' esser sostenuto per non cadere.

E perchè ? La nozione di corpo pesante verrebbe annullata nel nostro intelletto ove non vi si comprendesse l' attributo del cadere. Nel primo esempio sappiamo che la cosa è vera: ma non troviamo nella mente repugnanza ad un' ipotesi diversa, perchè a dimostrarla impossibile d' uopo sarebbe il conoscere la causa prima dell' universo.

Quindi nessuna proposizione generale non è d' una verità necessaria, che in quanto ella è una proposizione secondaria: dall' invincibile ignoranza in cui noi siamo delle cause prime, ne viene questa inevitabile conse-

guenza: « tutte le nostre proposizioni prime sono contingenti «. Ecco la ragione onde il nostro spirito respinge ogni idea di possibilità, che un eccezione possa un giorno porre dei limiti all'applicazione universale delle proposizioni secondarie, e non a quella delle prime. Ignoriamo se in un corpo esistono altre qualità oltre quelle che ci si manifestano: e però in tutte le verità che hanno per base l'esperienza non veggiamo che una certezza ipotetica e condizionale. Ma noi siamo certi della nostra esistenza, e dei suoi modi o percezioni; onde avviene che la contradizione sia sentita dal nostro spirito quando in un idea, o semplice o composta, egli trova un'elemento che escluda la nozione della quale egli va in traccia.

Troviamo impossibile a supporre, che un cangiamento possa aver luogo senza una causa, perchè nella contraria ipotesi, non altrimenti che nell'esempio accennato di sopra, *ogni corpo pesante ec.* l'idea stessa viene ad annullarsi. Quanto or da noi si considera acquisterà maggior chiarezza, se ci rammentiamo del modo col quale si formano dalla mente nostra le proposizioni generali.

Noi le facciamo riguardando in un idea complessa a un solo elemento comune a molte altre idee, onde si guadagna in estensione quello che si perde in comprensione. Il nostro spirito allor considera una qualità separata da un'oggetto, e l'attributo diviene il subietto della proposizione. Or, negando l'attributo, si nega l'intiera proposizione. Ricordiamoci inoltre che non vi sono giudizj negativi se non nelle forme, e che quindi tutte le proposizioni sono nella sostanza enunciative. Nell'idea di causa vi è questo

necessario elemento « *una mutazione prodotta* « se vel togliete, non è più l'istessa idea.

Concediamo al N. A. che si annette alla parola potere un senso diverso da quello di mera successione. Ma sarà egli tanto difficile il trovare l'origine di questa idea? Abbiamo osservato di sopra che i corpi resistendo alla nostra volontà di moverci, ci rivelano la loro esistenza. Allora l'uomo non solo sente, ma pure sa di agire; e in forza della mobilità e dell'inerzia, (propietà senza le quali non possiamo concepire come potrebbe sussistere il nostro corpo, e ciò che sarebbe l'esistenza dell'universo) egli s'accorge d'essere una potenza, e che v'è una potenza.

Nate nella mente nostra le due idee dell' *Io*, e di corpi differenti dall' *Io*, noi veggiamo necessariamente derivarne la nozione di causa e d'effetto, stabilirsi fra l'una e l'altra idea una relazione indissolubile, e l'uomo considerarsi a seconda dei fenomeni, or sotto il primo, or sotto il secondo aspetto.

Se non avessimo notizia che del puro *Io*, tutto forse ci sembrerebbe congiunto, ma nulla connesso: fa d'uopo ricordarsi, che riconosciamo nella materia propietà ad essa inerenti. L'estensione soprattutto, qualità dei corpi dipendente dal resistere di essi al moto, e che a noi gli fa manifesti, produce sull'animo nostro tale effetto, che non possiamo concepire cosa alcuna che ne sia intieramente priva.

Nell'infanzia della ragione s'unisce sempre l'idea di volontà a quella di potere: l'uomo rozzo è tratto ad immaginare un volere in tutti gli oggetti che sopra lui esercitano dell'influenza. Non tutti i feno-

meni della natura si presentano sempre colle stesse circostanze: in quello che noi chiamiamo disordine, la razza ignara dei mortali vide una maggior potenza, e quindi una volontà più forte.

Non pretendiamo di avere sciolto con queste deboli congetture il nodo gordiano della metafisica: e non senza dolore siamo stati e saremo costretti a trattenerci sopra a questioni che si trovano tra i confini di due scienze, al parer nostro del tutto divise, l'ideologia, e la teologia.

Prima d'abbandonare questo argomento, crediamo dover fare queste utili avvertenze. Da questa idea di possibilità, che un' eccezione possa limitare o distruggere le verità esperimentali, son nate e nasceranno tutte le speranze che c'ingannano, tutti gli errori che ci tormentano, e non poche verità onde si dileguarono le tenebre dell'ignoranza; fu vinto l'errore, e i miseri mortali trovarono nelle loro pene inaspettati conforti. Qual'esperienza avremmo mai fatta, se il nostro spirito fosse rimasto contento a quelle ragioni dei fenomeni che gli si presentavano al primo aspetto? Ma è pur sublime specie di tormento questo desiderio d'alzarsi sempre di ramo in ramo per l'albero del sapere, le cui radici e la cui cima stanno fra due abissi. Aggiungasi che quando non si possono allontanare colla scienza i limiti della mente, s'atterrano coll'immaginazione, perchè l'esperienza rade volte appaga i desiderj dell'intelletto. Essa è per lui ciò che il Dio Termine pei romani: non vi ha loco in cui esso voglia porla per non esser costretto a rispettare i confini ch'ella prescrive alla sua curiosa ed irrequieta fantasia. Quindi è che la filosofia delle cause finali, quantunque assurda e temeraria, troverà sempre dei difensori, tra i quali sembra che

il N. A. debba annoverarsi. « Egli riflette che nella pre-
« sente età in cui il vero metodo di filosofare è quasi
« generalmente conosciuto, noi possiamo dalla conside-
« razione delle cause finali, purchè si tengano ben se-
« parate dalle fisiche, trarre qualche frutto ancor nel-
« le scienze naturali ». Lascio ad altri il considerare qual ventura sarebbe pei progressi del sapere se il suggerimento del sig. Stewart fosse seguito: ma ci consola l' esser certi che ogni naturalista farà a meno delle cause finali, quando ha scoperto i mezzi primitivi adoprati dalla natura, dai quali dipendono le cagioni efficienti e formatrici, che agiscono tante volte in un modo ben repugnante alla dottrina delle cause finali. Nei corpi organici quello ch' è mezzo essendo pur fine, chi non sente l'inutilità di simil ricerca? Il sig. Stewart, per mostrare quanto accorgimento sia nel consiglio per lui dato ai naturalisti, fa questa avvertenza.

« Egli è un comun modo di ragionare tra gli ana-
« tomici, che niente dalla natura fu fatto invano; e
« quando essi trovano nel corpo d' un' animale qual-
« che parte della quale l'uso non sia noto, il loro ani-
« mo non posa finchè almeno in parte nol sappiano ».
O noi andiamo molto errati, o questa non è considerazione che nasca da ciò che si chiama causa finale, ma bensì dall'esperienza, e da un raziocinio che sopra questa si fonda.

E non argomentando *a priori*, ma sol coll'analisi dell' intima struttura d' un organo, l' anatomico saprà le condizioni dell' esistenza di esso, e dedurrà da queste l' ufficio al quale è destinato, e le relazioni ch' egli ha col complesso al quale appartiene. Notisi inoltre che ai più sagaci osservatori non sarà sempre concesso giungere a questo scopo. In fatti si disputa ancora fra gli

anatomici sulle funzioni della milza. Vi sono intorno a ciò molte ipotesi, perchè le spiegazioni d' un fenomeno abbondano sempre in proporzione della sua oscurità; nella guisa stessa che sono più numerosi gli specifici per le malattie che il medico meno comprende. Ma per porre i miei lettori in grado di giudicare qual valore nello stato attuale dell' anatomiche cognizioni debba darsi ai pensamenti del sig. Stewart, riporteremo le considerazioni, alle quali ha dato origine un opera intitolata, filosofia anatomica, la quale, e per la finezza dell' osservazioni, e per la verità dei raziocinj, ha riscosso i suffragj dei più rinnomati naturalisti francesi.

Ni le plan ni le nombre des organes ne sont un attribut général: il n'y a que les élemens primitifs, ou les materiaux costituens qui soient invariablement donnés.

Quant au groupement des ces materiaux d'ou naissent les organes, il peut se faire de mille maniéres, selon les conditions que M. Geoffroy a determinées pour la plus part.

La plus puissante est sans doute le principe même des relations. Ainsi selon que deux piéces connexées sont portées à une plus, ou moins grande distance, il en resulte du moins pour l'une d'elles la nécessité d'un alongement proportionnel.

Le développement des organes rudimentaires est d'un autre côté toujours subordonné à celui des organes classiques qui s'enrichissent quelque fois de leurs pertes. Enfin de ce que le nombre des matériaux est fixé il suit evidemment que l'un d'eux ne peut se développer avec excès qu'aux depens des autres. J'insiste sur ces conditions parceque elles sont materielles. Depuis que Galilée a reduit l'horreur du vuide à n'être plus

que l'effet de la pesanteur de l'air, les physiciens modernes ont secoué le joug des forces occultes. Les progrès de la physiologie dissiperont à leur tour toutes ces loix vitales, réellement occultes, et qui mieux connues se résoudront infailliblement dans des loix physiques. Je suis persuadé que l'admission même provisoire du mot *force vitale* est un mal; car il ne saurait dispenser de la recherche des causes réelles, et il peut faire croire à l'inutilité de cette recherche. C'est un rideau qui couvre un vide. M. Geoffroy n'a jamais eu recours à ce qu'on est convenu d'appeller des *causes finales*, et je pense qu'on doit lui en savoir gré. Ces causes ne sont en depit de leur nom que les effets evidens, ou les conditions mémes de l'existence de chaque objet; et sous ce rapport on auroit peut être mieux fait de les nommer des causes nécessaires. Il est toujours certain que on n'a jamais rien prouvé par elles, si non leur impuissance même à rien prouver.

Coll'addotte riflessioni abbiamo avuto in animo soltanto di mostrare, che l'uomo non può stabilir limiti alla potenza della natura e alla volontà di Dio.

Persuasi della sua esistenza « *a guisa del ver primo che l'uom crede* » non dubitiamo però d'asserire che la teologia o scienza de' fini è posta in tal loco dove nè i sensi, nè la ragione che da loro prende l'ali ci possono condurre.

Mortali miseri e superbi, voi credete prostrarvi davanti ai consigli dell'Eterno e ciecamente adorate i fantasmi del vostro intelletto. E contro chi gli revoca in dubbio v'adirate, come se le congetture dell'uomo fossero i disegni dell'Onnipotente, e la sua gloria dipendesse dalla sorte delle vostre ipotesi or temerarie, or assurde. Penserete voi sapere il perchè dell'opere del

divino Architetto mentre appena vi è dato di conoscerne il come. Ove la rivelazione non ti palesasse i tuoi sublimi destini, uomo, che penseresti tu d'essere? Un atomo, ludibrio di tutti i venti, condannato al dolore, e a una tormentosa ignoranza, che ognor si sforza di uscire dai limiti della sua sfera e ognor n'è respinto, men che un onda fuggitiva nel gran mare dell'essere, la quale non sa donde giunga, nè dove ella muova.

Non esamineremo le ragioni colle quali il N. A. assume di giustificare la Provvidenza riguardo all'origine del male, ne tampoco vogliamo discutere gli argomenti coi quali egli imprende a dimostrare l'immortalità dell'anima umana. Avremmo desiderato che a sostegno di verità così rilevante il sig. Stewart non facesse uso d'alcune prove delle quali la falsità, o la debolezza salta agli occhi di tutti. Così in un vago anello spiace il vedere poste accanto a gemme preziose delle pietre di così poco valore, che ingannar non possono neppur gli occhi ineruditi.

Confessiamo inoltre credersi per noi che in siffatto genere di ricerche la filosofia non debba andar mai disgiunta dalla rivelazione. Il peccato originale è un fatto che l'orgoglio dei filosofi non vorrebbe riconoscere, ma che solo può darci la chiave di tanti misteri che sono nel nostro intelletto, e nell'ordine della natura. Il sig. Stewart ha un bel dirci che le leggi generali di questa sono benefiche nel loro scopo: ma non vi ha mortale così savio, e così felice che non sia stato qualche volta costretto ad esclamar col Petrarca

Oh natura pietosa, e fera madre!

E chi non sa che tutti gli enti sensibili non possono sussistere, che distruggendosi vicendevolmente, e son quindi condannati tutti, non solo alla morte, ma

pure al dolore. Le sottigliezze speculative non tolgono nulla alla realtà delle cose. La più sublime di tutte le umane filosofie, che fu quella degli stoici, non seppe alle pene dei mortali rispondere se non questo. *Rassegnatevi al male perchè egli è necessario.* Questa idea avrà forse trattenuto il pianto sul ciglio di pochi magnanimi: ma nei più della razza umana non può, nè potrà mai rasciugare una lacrima sola. Il Cristianesimo, che è la filosofia per eccellenza, rivelò la cagione dei nostri mali, e ci diede questa bella, e sublime consolazione: « sarà per voi, o mortali, meritorio quello che in conseguenza del primo fallo è divenuto necessario. Allora fu amato il dolore « *e bella incominciò a farsi la morte* ». Petr.

Or siamo nell'obbligo di soddisfare alla nostra promessa, e di rispondere ad una dimanda che debbono naturalmente farci i nostri lettori.

Qual giudizio in generale noi formiamo della filosofia della scuola scozzese e del sig. Dugald Stewart che l'ha illustrata co' suoi scritti? Prima di rispondere rammentiamo quello che per noi fu annunziato nel principio del nostro ragionamento; cioè che ci proponevamo, non di dare un giudizio, ma d'istituire un confronto. Nonostante, se da noi si richiegga quali idee siano nate nell'animo nostro da questo paragone, dalla lettura del presente libro, e da quella d'altre opere del celebre A., francamente risponderemo. A noi sembra, che la filosofia della così detta scuola scozzese sia più sottile che profonda, e tormenti l'intelletto senza appagarlo. Essa proponendosi di riguardare soltanto ai subietti della nostra coscienza è inclinata a contentarsi d'alcune idee delle quali non conosce la generazione, e a considerare come un ente astratto lo spirito umano, che certamente non può esser tale finchè non gli è aperta la prigione

nella quale è chiuso. Ingegnosamente Bacone osservò che, se trascuriamo di badare agli oggetti delle nostre percezioni, la nostra mente rivolta in sè stessa fa come il ragno. Essa crea certe interminabili tele di dottrine meravigliose per la tenuità del filo e dell'opera; ma quanto all'uso frivole, e vane; buone soltanto, aggiungerem noi, per chiappare certi ingegni che per la lor forza s'assomigliano alle mosche. Sarebbe ingiusto chi rimproverasse ognora questo difetto alla scuola scozzese: facendo essa al Locke non un aperta, ma tacita guerra, non vuol sempre osservare, ma di rado ardisce supporre. D'alcune idee, o non sa, o non vuol trovare l'origine; or fa uso dell'analisi, or se n'astiene: ma, per vero dire, paventa spesse volte di decomporre le nozioni generali, e di giungere alle percezioni semplici dalle quali emanano (8).

Però ha trovato un fonte misterioso a molte astrazioni delle quali essa non rinviene gli elementi nella sensazione, nè vuole che derivino immediatamente dalla nostra coscienza, ma che sono, dice ella, formate di necessità dalla mente nostra, mentre esercitiamo le nostre potenze su gli oggetti proprj soltanto di esse.

A noi sembra che ciò sia un seguire l'opinioni del Kant senza ridurle a sistema; e se le facoltà originarie inerenti al nostro spirito ci danno in qualche circostanza delle idee indipendenti dall'esperienza, non veggiamo la ragione per la quale non debbano farlo sempre, e non vi sia in conseguenza qualche cosa d'innato necessariamente congiunto a tutte le nostre percezioni. Se nell'anima nostra v'hanno, per servirsi dei termini del Kant, delle nozioni pure, cioè derivanti solo dalle nostre facoltà, esse nozioni debbono essere una forma primitiva, una legge fondamentale del nostro intelletto, la

quale si estenda a tutti i fenomeni, e abbracci tutti i materiali delle nostre cognizioni. Nell'opere del sig. Stewart non abbiamo trovato, e sarà nostra colpa, nè precisione d'idee, nè deduzione rigorosa, nè quell'analisi in somma fredda, severa, inesorabile, che come la morte riduce tutte le cose ai suoi elementi. Egli ha ben di rado il coraggio di chiudere le strade che conducono all'errore. Scrittore elegante d'armoniosi periodi non si dà talvolta gran fatto cura delle cose: pare che debba la sottigliezza de' raziocinj alla sua estrema circospezione.

Questa è tanta in lui ch'egli applaude ai progressi della ragione sì timidamente, come chi assistesse alla nascosa recita d'un bel dramma proibito in mezzo a spettatori dei quali diffida. Il core gli dice di batter le mani, e la paura di tacere. Non essendo il sig. Stewart uno di quei filosofi che dicono tutto e non suppongono nulla, speravamo di trovare nei suoi scritti quei pensieri, che se non contentano la ragione, piacciono alla fantasia: non abbiamo rinvenuti questi, e molto meno quelle parole di luce, quelle immagini splendide ed esatte, delle quali Bacone abbonda, e che chiameremmo volentieri la poesia della ragione.

La diffidenza delle nostre forze, e la venerazione alla fama della quale gode in tutta la colta Europa il sig. Stewart ci avrebbe consigliato a celare nell'animo nostro queste riflessioni, che a molti sembreranno false, e a tutti ardite. Ma chiunque è vinto dall'autorità d'un gran nome non esamini, ma creda: la critica debbe esercitarsi con libertà maggiore sull'opere degl'ingegni eminenti, e la filosofia non vuole dei timidi amici. Ci è sembrato vero quanto

abbiam detto: ma siccome il dubbio, come notò Dante, nasce sempre a piè del vero; termineremo coll'osservare che nelle questioni metafisiche, oltre ai tanti pericoli, v'è pur quello di non esser mai pienamente sicuri d'aver compreso le idee che si combattono. Finchè i filosofi non cercheranno col coraggio degli antichi, e col metodo dei moderni, se tutti i fenomeni dell'intelletto provengono da un piccol numero di fatti primitivi, e se questi debbono ridursi ad uno solo, l'ideologia, ch'è pur la base del nostro sapere, non avrà mai lingua, perfezione, sistema, nè potrà quindi meritare veramente il nome di scienza.

N.

NOTE

Nota 1.

Destutt Tracy.

Nota 2.

V. nell'Encicloped. Britannica Vol. I. Part. I. Suppl. la Dissertazione del sig. Stewart intorno ai progressi delle scienze morali.

Nota 3.

Non parliamo delle dottrine ideologiche insegnate presentemente in Francia. Queste a parer nostro sono uno strano miscuglio nel quale si tenta di conciliare il Kant col Condillac, o pure col Cabanis. L'esame di questa nuova Filosofia richiederebbe un articolo a parte, e avevamo in animo di farlo: ma poichè il traduttore italiano d'un opera della nuova scuola ci avvertì che tra i filosofi, coi quali il suo autore si era messo d'accordo, trovavasi pure il Bonald, non ci venne voglia di scrivere, ma di piangere sui destini della ragione umana.

Nota 4.

Ci riserbiamo a dire alcun chè intorno alla nozione di causa e d'effetto, quando ragioneremo di quegli argomenti coi quali l'A. prova verità d'un ordine più sublime.

Nota 5.

Rimettiamo i nostri lettori al Tracy, il quale non lascia

secondo che a noi sembra alcun dubbio a questo riguardo, e prova pure che ogni giudizio consiste nel riconoscere che l'idea totale dell'attributo è tutta compresa nell'idea del soggetto, e ne fa parte.

Nota 6.

Veramente il N. A. non s'accorge talvolta delle conseguenze alle quali potrebbero condurre alcune sue idee. Per esempio egli dice, che l'idealismo è un sistema meno pericoloso del materialismo, e poi trae le sue prove dell'esistenza di Dio principalmente dall'ordine della natura. E che vaglion queste prove in un'ipotesi nella quale il mondo fisico è distrutto, e quindi ogni certezza svanisce. Spinosa, e Berklei arrivano allo stesso punto per una strada differente: la prima è più corta, la seconda è più lunga: pochi s'accorgono dei pericoli dell'idealismo, perchè sulle vie della ragione è molto facile il fermarsi.

Nota 7.

Ci sembra una proposizione interamente falsa quella dei seguaci del Kant, che asseriscono non trovarsi nell'esperienza l'origine di questo assioma „ *Tutto ciò che accade suppone di necessità una causa efficiente* „. Oltre le addotte ragioni basti il considerare che la relazione di tempo, la simultaneità o successione immediata legano fra loro gli avvenimenti nel nostro pensiero, come nell'ordine della natura. Senza questa coincidenza, e questa armonia nessun animale potrebbe sussistere, giacchè non saprebbe come provvedere alla propria sicurezza. Quelle leggi della natura che ci è necessario di conoscere percotono i nostri sensi in una maniera così immediata, che sembra quasi che si manifestino alla nostra esperienza prima che alla nostra ragione. È impossibile risalire a un'epoca in cui questa associazione d'idee non abbia esistito, e questo accordo fra la natura, e fra i nostri pensieri non ci abbia servito di guida. Ma questa abitudine, come ogni altra cosa dalla quale si ricava dell'utile, è sorgente di molti errori. Avvi alcuni fenomeni nei quali il succedersi non è sì costante che basti a stabilire la relazione di causa e d'effetto: ed avviene pure degli altri ai quali, malgrado questa unione apparente, l'esperienza ritrova un origine diversa. Fra diverse circostanze che precedono un fatto, osservato, quale fisseremo noi come costante, e quale sarà giudicata accidentale? Se in una moltitudine di esperienze que-

ste circostanze ci si presentano sempre combinate nella stessa maniera, qual mezzo ci si presenta per iscoprir quella, dalla quale questo fenomeno dipende? E se noi vogliamo ottenere l'effetto osservato, qual circostanza ci è permesso di trascurare? Per giungere al nostro scopo, e riconoscer le circostanze che determinano il fenomeno, bisogna con molti esperimenti separarle, variarle, sotto diverse forme. Così ci accertiamo dell'influenza delle circostanze, si distingue nelle leggi della natura quello che è accessorio da quello che è principale, si allontana quello che non è nell'essenza dell'oggetto che si studia, si giunge ad un fatto unico. Ma il nostro spirito si fermerebbe egli benchè questo fatto unico rendesse ragione di tutti i fenomeni? Nol crediamo: siamo sempre in traccia di una causa. Questa inclinazione è così inerente alla mente umana quanto l'immagine scolpita da Fidia sullo scudo di Minerva, che toglier non si potea senza romper l'intiera statua. Non vogliamo mai ricordarci che i corpi non sono per noi che l'aggregato dei fenomeni osservabili, che ci presentano. La lor natura, la loro essenza relativamente a noi è nel complesso di questi fenomeni. La spiegazione di questi si deduce dalla relazione di rassomiglianza, o di successione con altri fenomeni conosciuti. Allorchè un fenomeno rassomiglia ad un altro, la nostra mente ad esso lo collega più o meno strettamente a seconda della maggiore, o minore rassomiglianza. E quando un fenomeno succede costantemente ad un altro si suppone che sia, o generato da esso, e si stabilisce fra ambedue la relazione espressa colle parole *causa*, *ed effetto*. Quindi è chiaro che i fatti generali non possono spiegarsi, nè può assegnarsene la cagione. Se questi avessero una relazione di rassomiglianza con un altro fatto cesserebbero d'essere generali o subordinandosi ad esso, o confondendosi in esso. E molto meno in questi fatti generali investigar ci è dato la relazione di causa ed effetto, poichè questi aver luogo non possono che tra i fenomeni ugualmente noti che la natura presenta in un ordine generale di successione. Or l'ultimo fenomeno, o il fatto generale cesserebbe d'esser tale qualor si potesse subordinare ad un altro che allor prenderebbe il suo posto. Riflettiamo finalmente che il collegar sempre l'idee colla relazione di tempo è proprio dell'ignoranza e della debolezza: ma il filosofo al terminar delle sue indagini è costretto a far quello che da principio fa l'ignorante.

N. B. *Abbiamo in gran parte estratto questa nota dalle belle considerazioni che il sig. Stevvart fa riguardo all'* associazione dell' idee. *Questo subietto solo a noi sembra eminentemente trattato nella sua opera intitolata* Elemens of Philosophy of human mind.

Nota 8.

Sappiamo che è impossibile di fare un istoria precisa dell' intelligenza umana, perchè i materiali del pensiero e del raziocinio entrano nella nostra anima in epoca che la memoria, e il giudizio sono quasi senza attività. Come descrivere quello che non si è potuto osservare? Ma per questo ci asterremo dall' esame, e dall' analisi de' resultati del nostro intendimento: Si è detto, che il trattato delle sensazioni scritto dal Condillac è un complesso di congetture, e non un quadro reale dello spirito umano. Non intendiamo negarlo: ciò non pertanto in questa opera eminente il Condillac ha prima di tutti dimostrato che in molte idee, che si credevano e sono credute tuttora semplici da chi non l'ha letto abbastanza, v' erano non poche parti distinte, e che molte, e diverse operazioni intellettuali dovevano aver avuto luogo per riunire queste parti. Nè le sue ipotesi conducono, come viene senza alcuna ragione asserito, a conseguenze contradittorie e inconcepibili: anzi quando uno dei passaggi pei quali le percezioni entrano nell' animo si è trovato chiuso, è venuta in luce maggiore la verità delle sue idee e la bontà del suo metodo. Ciò è tanto palese a chiunque abbia esaminato e istruito i sordi e muti, che non v' è bisogno per provarlo di ragionamenti. Del rimanente il non analizzare, e quindi non ben determinare le idee, trae di necessità a fare dell' ipotesi e a parlar di principj innati necessariamente congiunti alle nostre percezioni. Queste ipotesi nella scuola del Read rimangono come in un edifizio delle parti che non hanno che far nulla, anzi discordano dal complesso dell' edifizio medesimo. Nella scuola tedesca, la quale se assurda è nei principj, è per certo molto rigorosa nelle conseguenze, si è tratto partito da queste idee non analizzate per formare delle supposizioni, e sulle supposizioni s' è fondato un sistema. Pare che l'ombre di Bacone, dell' Hobbes e del Locke abbiano spaventato coloro che forse avevano la più intensione di fare altrettanto in Inghilterra.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

ECONOMIA, FINANZE.

(Continuazione delle Lettere di S. James) *Vedi pag.* 417 *tom. I.*

Lettera XI.

S. James, del 19 Dicembre 1819.

Io non vedrei che utile, o signore, che il governo desse un lavoro al popolo, e foss'egli pure senz' alcun frutto; purch'ei fosse istantaneo e potesse impiegare fino a centomila operai, se possibil fosse di giungere a tanto. Il lusso necessario delle eccessive popolazioni somministra questa sorta di lavori. L'Inghilterra si trova sul limitare appunto di questo stato sociale, e non ha consumato nè le risorse nè gli effetti; non è ancora chiamata come l'Egitto ad erger piramidi; ella dee trovare i lavori da intraprendersi sulla superficie dei tre regni, grandissimi senza dubbio, poichè abbisogna che lo sieno, ma vantaggiosi più di un semplice ammasso di pietre. Di vari generi posson esser questi lavori, come per esempio il dissodare incolti terreni, il disseccar paludi, scavar canali, render piane le strade. Io qui non posso, o signore, entrare nei particolari, che gli economisti inglesi, se abbracciano un tal partito, sapranno meglio conoscere; fuorchè additarvene le conseguenze altro non voglio.

Tirano subito a sè gli operai più derelitti le botteghe alzate all'improvviso per lavori che non richieggono alcuno ammaestramento, e dove si ricevono apposta tutti

coloro che si presentano. Ho veduto nel 1817 in tempo della carestia, che afflisse il continente, molte di queste botteghe messe su senz'altra mira, che quella di far guadagnare il pane: ho veduto artigiani, vecchi, ragazzi maneggiar per la prima volta le vanghe; e quelle mercedi offerte all'improvviso hanno dato aiuto a quei non solo che le conseguivano, ma anco a coloro, che questa sola possibilità vi ravvisarono. Questo lavoro inatteso ha prodotto anco una inaspettata concorrenza a tutti gli altri lavori, e molto sopra la vera parte aliquota di questa frazione di lavoro gli ha cresciute le mercedi.

Il primo, che dee prendere il governo inglese, è un compenso di questo genere, perch'egli è il più spedito, ed il più facile; poich'egli può intraprendere quello che vorrà, purchè queste intraprese non abbiano somiglianza con alcuna di quelle industrie che si possono mettere in pratica dai particolari, si può scegliere tutto il resto. Tornerebbe più conto ch'egli erigesse delle piramidi, che il metter su fabbriche che lavorino a scapito, come nelle botteghe del continente; poichè il lavoro libero della nazione vien ridotto al nulla per l'effetto della gara di queste fabbriche filantropiche. Ma l'Inghilterra, o signore, ha inoltre da tentare molte intraprese che, dopo di aver servito di un impiego passeggiero al suo popolo, lascerebbero un resultato; poichè è ignoto per ogni dove il termine dei miglioramenti.

Havvi un altro compenso, il di cui effetto non può esser così spedito, ma sarebbe maggiore e di certo anco più durevole. Questo compenso, avendo bisogno del consenso scambievole degli operai e de' fabbricanti, non si può prendere ad arbitrio del governo; nè a beneplacito delle leggi. Il qual consenso dai loro

reciproci interessi, e dalla lor propria persuasione si può solamente ottenere; ma io credo che debba indurli a prestarlo la riflessione. Questo compenso consiste nel far avere agli artigiani vicino alle loro botteghe de' pezzetti di terra, ch' eglino possan coltivare ne' giorni in cui non sieno molto operosi, che vi tengano occupate le loro mogli ed i loro figli, e ne raccolgano patate e legumi. Questa giunta non è certamente di un gran rilievo; ma l' occupazione, che richiede almeno per qualche ora richiama l'artigiano alla vita naturale dell' uomo, ed ei si trova di tanto in tanto sotto l' azzurra volta del cielo. Ei rimira quei frutti per le sue cure cresciuti e che son suoi, e gli fanno provare l'interno contento della proprietà; sentimenti condannati dal più eloquente tra gli uomini, e che non pertanto nelle società, in cui l' uomo ha rapito alla natura tutto il suo corredo, sono il primo incentivo alla moralità.

Nell' Alsázia vi sono alcune fabbriche, dove gli operai in questa guisa pigliano sopra di sè de' giardini da coltivare, e vengono a parte degl'interessi della proprietà per mezzo di questo piccolo avere; ed è questo un pegno molto scarso è vero che in questa maniera eglino danno alla società; ma in somma egli n' è uno, e trattandosi di pegno, tra il poco ed il nulla vi sta l'infinito di mezzo. I maestri di bottega pigliano in affitto dei terreni vicini, se non ne hanno dei propri per darli in ricompensa della loro fatica ai suoi operai. Questo metodo tiene il luogo dei vantaggi locali, che porgevano le manifatture in casa degli artigiani, e che son rimaste annichilate dall'apparato delle grandi macchine. L' interesse e l' agiatezza dell' artigiano in questa guisa sonosi stabiliti col dargli nella sua patria un avere grande abbastanza per affezionarvelo; ma troppo piccolo per

distoglierlo da suoi lavori meccanici. Sarebbe da desiderarsi che nel giorno medesimo in cui costoro vanno ad arrolarsi alla milizia, i fabbricanti inglesi mettessero in pratica questo sistema. Le opere che s'impiegano vicino a Turino nel bello stabilimento rustico della *mandria di Civasso* pigliano egualmente a parte un giardino, e questo interesse forma un vincolo di affetto tra il proprietario e l'operaio, tra l'operaio e la patria.

Agevolissima cosa sarebbe e pei proprietari e pei suoi affittuarj il disporre in tal guisa di qualche arpento de' suoi terreni a prò de' giornalieri de' suoi contorni. Abbandonati per qualche stagione questi terreni alla coltivazione senz' alcun aumento di cultura acquisterebbero l'ubertà de' giardini; ed il proprietario è ricompensato della sua condiscendenza dal graduale miglioramento che questo attaccamento alla terra arreca ai ai suoi fondi percorrendoli tutti successivamente. Ma qualunque siasi il prossimo vantaggio che l'Inghilterra troverebbe nel dare con questa partecipazione di poco momento all' agricoltura ed alla proprietà una giunta alle sue opere giornaliere, ciò non basterebbe a staccar dalla lega dei proletarj il di più, che la fa ora versare dall'orlo del vaso ov' è racchiusa. È di mestieri il ricongiungere all' ordine sociale il sovrappiù dei proletarj concedendo una parte maggiore agl'interessi della proprietà. Bisogna diminuire questa moltitudine di artigiagiani che per la natura della loro esistenza metton continuamente a pericolo un' ordine sociale a cui non danno alcun pegno e che non può prometter nulla, perchè nulla ei gli può mantenere; poich'egli è nelle mani del caso e non nelle sue quel lavoro che loro dà il sostentamento.

È d'uopo che l'Inghilterra muti la social condi-

zione di seicentomila proletarj, e fino allora ella non avrà quiete. Il che non può farsi che per mezzo della reintegrazione della classe dei piccoli affittuarj dalla gran divisione territoriale distrutta. Io prego i gran proprietari a prestare a questo piano una seria attenzione, poich' è fatto per il loro vantaggio politico, sebben non lo sia per quello delle loro entrate. Io li prego a notare che questo porge loro la sola maniera di accrescere a spese della contraria lega i loro partigiani. Io li prego ad osservare, ch' è questo il solo espediente, che possa far acquistare allo stato una popolazione i di cui interessi l' ascrivano all' ordine sociale; che questo finalmente è il solo che possa dar mano ad opporsi alla divisione della proprietà; poichè dividendo la cultura di queste terre produce nella popolazione un effetto equivalente. Un chiaro esempio ce ne addita l' Italia, dove gli affitti di piccole porzioni hanno alla proprietà interessati i due terzi della popolazione, e nelle politiche scosse che l' agitarono non fuvvi proferita parola e nemmen concepito un pensiero che al diritto di proprietà offesa recasse.

Proponendo io di dare all' agricoltura dell' Inghilterra un superfluo di braccia, non pretendo di accrescerne perciò i prodotti: io so, al pari degli economisti, che quella non abbisogna di queste braccia, giacchè senza di essa si facevano tutti i lavori di quella ricca coltivazione. Io dunque conosco che il lavoro di queste braccia può esser considerato come infruttifero: dimanierachè, se si dovessero toglier queste braccia ad un lavoro, il di cui prodotto ammontasse a diciotto milioni, non sarebbe più nè ammissibile nè necessario il mio piano. Appunto perchè si è già fatto questo discapito io pro-

pongo di applicar queste braccia oziose ad un lavoro per lo stato senza dubbio infruttifero, ma utile a coloro che vorranno darvisi, poichè dal suolo che avranno coltivato ritrarranno addirittura il proprio alimento. Alla economica e politica situazione dell' Inghilterra provvede a un tempo medesimo questo compenso. In tal frangente egli è il solo, e tuttavolta benchè semplice apparisca, io conosco che dee trovare una gran resistenza la sua esecuzione.

L'economia in fatti non spetta alle leggi, ma bensì ai costumi, ed altra molla non ha che quella del miglior impiego che questi costumi possono offrire al lavoro ed ai capitali. Ora l'impiego che io quì loro propongo da lungi soltanto adempie le condizioni volute dalla economia. Io propongo adunque, di far prendere un altra via al lavoro ed ai capitali, non perchè vadano a guisa di un canale derivato da ricco fiume a rendere ubertose le campagne coll' annaffiarle; ma propongo bensì d'aprire un canale, perchè il fiume è respinto dalla chiusa, ed è per sommergere le campagne. Ciò ch' io propongo è di formare un contratto tra i proprietari, i proletarj e l'ordine sociale di tutto loro buon grado; perchè io stimo che tutti e tre a stipularlo sieno del pari interessati; non già in virtù degl' interessi della riproduzione, ma bensì di quelli del loro stato. Per potervi riuscire bisognerebbe che i gran proprietarj se ne potesser persuadere; affinchè compatibilmente al decoro ed a' loro agi si desser la briga necessaria per mutare in parte il sistema che per la cultura de' loro terreni eglino avevano usato. Basterebbe loro a produrre un grand' effetto il togliere o dai terreni non affittati, o da quelli affittati due milioni d'acri al più su i qua-

rantasette che tutta la superficie dell' Inghilterra ne contiene, cioè la ventesima terza parte di questa; e non pertanto per la coltivazione delle gran tenute affittate ne rimarrebbe abbastanza.

A fare il patrimonio di centomila famiglie di piccoli affittuarj questi due milioni d'acri basterebbero: poichè prive di capitali, come son elleno, sarebbe sul bel principio disastrosa non poco la coltivazione di venti acri; ed io dubito inoltre che non potessero, e che il pagar di quelle terre un' annuo canone fisso a loro non tornasse conto: non potrebbero ricevendo dal proprietario l'anticipazione del capitale dei bestiami e degli edifizj appena addossarsi queste coltivazioni col dividerne a mezzo l'entrata. Dimodochè il proprietario dal canto suo avrebbe da dare qualche somma anticipata e qualche pensiero da prendersi: ma i gran proprietari inglesi a darsi qualche cura dell'amministrazione dei loro beni avrebber forse repugnanza maggiore dei signori italiani? Non voglio far loro il disonore di crederlo. Il solo esempio può essere il motore di questa intrapresa: è da sperarsi che per mezzo di questo vedrem noi nel cuore istesso dell' Inghilterra formarsi questa rustica colonia i di cui coltivatori, dalla lega dei proletarj scostatisi, verranno nei campi della patria loro a cercar novelli aiuti per vivere, e i nuovi interessi un altro spirito infonderanno. Dell' ordine sociale diverranno essi i sostegni, perchè in questo avranno un posto, e possederanno un' avere. Noi gli vedremo come i contadini del Val d'Arno benedire il nome del padrone, al quale saranno tenuti a dare una parte di que' doni che volle il Creatore tra tutto il genere umano divisi.

LETTERA XII.

Del 22. Dicembre

Ma benchè la classe dei piccoli affittuari il novero accresca delle braccia che mette in opera l' agricoltura, perchè le coltivazioni delle famiglie di quelli producono meno opera dei grandi affitti, questo aumento per altro non può essere che di un quinto, e liberare la lega dei proletarj da tutto il suo superfluo, ammettendo ancora che questo vuoto colla magia della concorrenza produca un' effetto maggiore della sua causa. È d' uopo adunque cercar tuttavia altri espedienti che in realtà e in apparenza agiscano sul popolo ad un tempo medesimo. L' emigrazioni hanno questo doppio carattere, e più facilmente propôr si possono ad un popolo marittimo già usato a' viaggi d' oltremare. L' Inghilterra fin da gran tempo manda ogni anno coloni in America, e condannati a Botany Bay. Ma queste emigrazioni, o libere o forzate, alla presente situazione per averla preceduta recar non possono alcun soccorso; nè altro dunque vi riman d' efficace, che le nuove emigrazioni. Con allestir la partenza d'alcuni coloni per il Capo di Buona Speranza il governo ha già tentata questa via, e ne ha colto a tempo il momento: perchè già offre allo sguardo i primi principii d' una colonia. Gl' inglesi per apparecchiarne gli elementi la sanno più lunga delle altre nazioni; dimodochè è cosa probabile, che farà una buona riuscita, purchè si metta in pratica questo progetto.

Il miglior espediente che il governo inglese possa prendere è la fondazione di colonie, poichè per lei il produttore della metropoli in consumator forestiero

vien di subito trasformato; ed in questa maniera impiega due uomini in un medesimo tempo; uno da cui libera l' industria, e l' altro che le dà per consumatore. Se fosse possibile il far uso più a lungo della emigrazione si rimedierebbe a ogni cosa: ma questa molla essendo di una forza ristretta non può agire a seconda del bisogno. Il trasporto di una colonia richiede un' immenso apparecchio; e diecimila persone sono il massimo numero che le forze di un governo permettano ogni anno di far trasportare, e stabilire in remote contrade. Questo numero senza dubbio è già qualche cosa, se si tratti soprattutto di rinnovarne ogni anno il trasporto; poichè allora, come una via sempre aperta davanti al popolo si presenta alla sua immaginazione, e termina finalmente con eccitare una emigrazione gratuita, allorchè lo stabilimento coloniale è giunto a risvegliar le speranze degli uomini intraprendenti. È di un gran rilievo per l' Inghilterra con una più vasta mira di condurre le sue colonie del Capo e della nuova Galles a quest' ultimo colmo. È cosa di sommo momento il fondare stati atti a farsi liberi, affinchè col volger degli anni ell' abbia emuli da opporre agli Stati-Uniti; potenza che senza di questo verrebbe a trovarsi sola con lei sul mare. Nel trattenere al Brasile la corte di Portogallo con questa mira, l' Inghilterra ha fatto uso di una prudente politica. L' assenza di questa corte non solamente è utile all' Inghilterra per il libero possesso del regno, che in Europa ell' ha lasciato in sua balia; ma ancora nel fondarle un nuovo stato di smisurata grandezza e ubertoso, le di cui forze coll' andar del tempo accresciutesi, contro l' America settentrionale daranno all' Inghilterra un naturale alleato. Il simile

accaderà un giorno delle colonie spagnole; questo giorno può esser più o meno lontano; ma poichè l'impeto delle cose lo chiama, egli avrà il suo compimento. Non pertanto, essendo usciti da una cattiva scuola non corrisponderanno che a mezzo all'intento dell'Inghilterra i popoli discesi dalle trasmigrazioni della Spagna, e del Portogallo. Affinchè questi popoli meritamente divengono emuli degli americani è mestieri che sieno nudriti dalla recente coltura, e fuorchè d'Inghilterra d'altro luogo oriundi esser non possono. Ell'ha dunque di bisogno di gettarne ora i semi; poichè gli Stati-Uniti hanno già dieci milioni d'abitanti, che ogni vent'anni si raddoppiano.

Finchè questa popolazione sarà inferiore a quella dell'Inghilterra, finchè le mancheranno i capitali, l'avvicinamento e l'organizzazione delle vecchie nazioni, ella non potrà gareggiare con esse che di speranze e di intrepidezza. Ma quando questa popolazione sarà maggior di quella dell'Inghilterra, quando acquistato ella avrà quello di cui per anco ell'è priva, allora una sanguinosa emulazione rinnoverà nella storia la vera idea della gara tra Cartagine e Roma; immagine alla lunga rivalità tra l'Inghilterra e la Francia erroneamente appropriata, mentr'ell'aveva per causa agente, più de' loro interessi, il nobile orgoglio d'ambedue i popoli; poichè dopo le loro duplicate vittorie si è smorzata la loro animosità. Ma il monopolio marittimo, perchè investe i loro interessi, dividerà eternamente l'America e l'Inghilterra. È dunque necessario che questa d'ora in poi s'adatti a sostener coll'America una perpetua lotta, e che a farsi ausiliarii apparecchisi.

LETTERA XIII.

Del 31 Dicembre

Allorquando le pretensioni del popolo romano diventavano troppo importune, i patrizi allora lo conducevano alla guerra, che tra gli spettacoli è di fatti il maggiore che a' popoli dar si possa. I proprietari, i di cui interessi posson restarne intaccati, ne ponderano l' utile e il rischio; ma la moltitudine che non ha interessi da calcolare, riceve schietti quegl' interni moti, che le sorti della guerra le svegliano; poichè questi sono all' incirca il solo bene che la patria le comparta. Tra gli espedienti politici adunque il migliore è la guerra; poichè mette in azione la giustizia e la gloria, che sono le due maggiori passioni dei popoli. Ma per esaltare queste passioni conviene irritarle; le guerre non son mai popolari senza di questo, e la molla nazionale rallentandosi indebolisce i governi.

Ora dopo avere sconfitto a Waterloo il maggior de' guerrieri, il popolo inglese si è colmato di gloria; e col mantenere a suo prò il diritto del più forte s' è messo al coperto da ogn' ingiustizia. In Europa dunque più emuli or non vi sono atti a svegliare in lui quelle passioni, che della guerra son la cagione. La Spagna in fatti non può più dar ombra ad alcuno nella sua agonìa. L' Austria ha interessi troppo estranei a quelli dell' Inghilterra, onde una popolar causa di guerra tra di loro insorger mai possa. L' Olanda, la Svezia, e la Danimarca un tanto onore non possono agognare. Il settentrione della Germania ha certamente qualche interesse marittimo; ma que' paesi son per darsi in braccio alle rivoluzioni, le

vicende delle quali stranieri alla esterna politica per lungo tempo gli renderanno.

La Francia si è saziata di gloria, e tutto il mondo il suo riposo rispetta, e del suo svegliarsi ha paura. La Russia dunque può solo col tempo insospettir l'Inghilterra. Arriverà senza dubbio quest' epoca, benchè assegnar non se ne possa il tempo prefisso: poichè impossibil cosa ell'è, che la Russia, la quale da ogni banda involge l'Europa, dalla sua geografica posizione a cercare una marina sul mar nero, come sul Baltico, indotta non venga; e questa marina, di quelle provincie che ora posson chiuderle l'Ellesponto, recherà dipoi la conquista. Una tale impresa fatta da un simile impero anderà a colpire gl' interessi marittimi dell' Inghilterra che le romperà la guerra per annichilare quella nascente marina. Tra l' Inghilterra e l'America scoppierà più presto la guerra, perchè sul monopolio dell' Inghilterra l'America già si dilata usurpando. Quella non ha, e come tutto accenna che in fatti vi si apparecchia, neppure un momento da perdere per prepararsi a distruggere la bandiera degli Stati-Uniti. Ma in queste guerre lontane ella non adoprerà che poca sua popolazione; giacchè a sostenerle basterà una piccola parte della sua armata navale. Dimanierachè queste faranno più effetto sull'immaginazione del popolo, che sopra il suo stato; e nel conservare ai capitali dell' Inghilterra il monopolio del commercio marittimo verranno a rinfrescarli. Sarà questo il più diretto resultato, ed è cosa di assai gran rilievo da tentarne il conseguimento.

In paragone della lotta gigantesca da lei sostenuta, l'Inghilterra dunque altro or più non può fare, che guerre marittime di una piccola estensione. Questo politico espediente non può per lungo tempo esserle che

d' un mediocre soccorso, ed agio non le concede di aprire al suo popolo un largo campo al par dei romani; purchè però novelle rivoluzioni non mettano l' Europa a soqquadro; rivoluzioni alle quali dà in vero molta probabilità l' aspetto dell' avvenire. Da questi scompigli nuove combinazioni possono derivarne; un' altra volta sconvolgere tutte le forze politiche, e tutti gl' interessi de'popoli: allora, o signore, tutto ciò ch'io vi ho scritto, come la maggior parte de' libri, diverrebbe inutile, perchè darebbero luogo alle nuove tutte quelle vicende da me prevedute.

NB. I lettori si rammenteranno che queste lettere furono scritte sul finire del 1819.

EDUCAZIONE

LETTERA *del signor* MICHELE COLOMBO *parmigiano, intorno al regolamento degli studii d' un giovanetto di buona nascita. Parma* 1817.

SCUOLA DE'PADRI E DELLE MADRI DI FAMIGLIA, *istituita in Livorno dal signor* FEDERIGO DEL ROSSO *toscano*.

Ogni giorno vediamo comparire nuovi trattati e sovente in grossi volumi, a fine di migliorare l'educazione degli uomini. Nè ciò è moderna o particolare usanza, comune a quelli soli che abbiano con somma attenzione meditato della nostra indole e natura. Imperciocchè gl'Israeliti, i Greci, i Romani, gli Arabi, e quanti altri popoli vissero e vivono in sulla terra, tutti

ci hanno trasmesso consimili scritture: e chi non sarà stato esperto nello scrivere, avrà senza dubbio, come sogliono fare i nostri contemporanei, parlato e adoperato contro le opinioni d'altrui. Ma da questo gran numero di pensieri, di discorsi, e di opere, ne è conseguitato forse un'utile e idonea istituzione, priva d'errori e giovevole a tutti? È uopo rispondere, no: e no debbe essere, poichè la nostra civiltà seguita gli umori delle generazioni presenti, i quali sono troppo più variabili che ammetter possano generali e costanti discipline. Inoltre debbono tre effetti resultare dall'educazione degli uomini: cioè, che sia utile a loro medesimi, alla loro famiglia, ed allo stato. E se la prima parte sola dovessimo adempire, poichè non riguarda che alla robustezza del corpo ed all'istruzione dell'animo, così la potremmo forse regolare con uniformi ed universali dottrine. Ma essa collegasi al tutto colle altre due parti, alle quali per conseguenza e di necessità s'accomoda. Onde implicandosi in molti e varii accidenti, e non pendendo mai dalla volontà d'un solo moderatore, è impossibile che si ordini, si misuri, e si regga con argomenti a tutti comuni.

La condizione dell'uomo è invero strana ed anche compassionevole. Il selvaggio procrea e vende i figliuoli. Ma questi non sono pure schiavi, ancorchè nascano da padre incivilito? Il mercante costringe la prole sua a navigare per l'Oceano, ed a sudare nella mercatura, sì presto che può, anzi l'età virile. Tragge l'agricoltore il figlio dietro l'aratro, nè concede riposo. Ed all'incontro è ne' palazzi lunghissima quiete, obbligato l'uomo ad essere bambino finchè non abbia statura e petulanza da poter contendere cogli uomini ambiziosi. Talchè a niuno o a pochi è lecito seguire il proprio genio,

finchè adulti non sieno. Ed allora manca la giovanile schiettezza, e sopraggiunge la cupidigia; alla quale volendo noi soddisfare, non più attendiamo a' difetti della nostra educazione. Sicchè tollerandogli in noi medesimi, non li correggiamo neppure nella nuova progenie: ed il male nasce al tutto dalla diversità di pensare nelle differenti età, per cui i vecchi sono contrarii a' giovani, e impediscono talvolta i buoni andamenti delle umane istituzioni.

Quindi la censura del pubblico non è lieve freno a' nostri modi del vivere: nè è eguale in tutti luoghi, nè sempre è onesta. Ciò che in una città si reputa buono costume, è in qualche altra ridicolo. Udirai qui dar lode, e colà dar biasimo alle medesime azioni. Al che aggiungi la volontà di chi governa tutti i cittadini, e poi giudica da te medesimo, se con filosofici disegni e con pubblica educazione si possa ovviare a' danni del privato insegnamento. L'uomo dee all'altro uomo servire. E questa sentenza che non sarebbe perniciosa se mantenesse le reciproche ragioni, toglie via per l'ordinario la rettitudine e la concordia de' nostri divisamenti. Talchè non è inutile il parlare, lo scrivere e l'operare, affinchè l'uomo sia quanto può meglio educato: ma perde il tempo colui che assegna generali precetti; e mostra di non averne fatto esperienza, allorchè si briga di fargli credere a tutti ed in tutto opportuni.

Infatti noi abbiamo tre esempli utilissimi nella moderna storia, cioè di tre uomini sommi che diedero opera continua all' educazione del pubblico: Pietro, grande Imperatore della Russia; il filosofo Ginevrino, e l'Arcivescovo di Cambrè. Ma furono tutte buone le massime loro? Il primo cominciò dall'istruire sè medesimo, viaggiando per tutta l'Europa: sicchè ritornato a

Mosca potè giovare al popolo suo, che era tuttavia grossolano, rozzo, barbaro e selvaggio. Ma non procedè però con generali sentenze: essendo prova di ciò il vedere anch'oggi inviliti e schiavi gli agricoltori ed i plebei del russo impero. E quando Pietro volle educare tutti i marinari in uno stesso modo, ordinando che i padri non dessero da bere a'figli se non acqua di mare; questi morirono.

Il filosofo di Ginevra volendo insegnare all'universalità de'giovani, s'infinse egli stesso Aio e precettore. E seguitando le speculazioni metafisiche, non sempre allo stato nostro opportune, tenne Emilio per lungo tempo in solitudine: talchè lo dovè poi condurre in mezzo degli uomini con un'opera del tutto nuova. Onde a me nasce dubbio, se le sue lezioni possano educare al tutto un giovane, quantunque sieno attissime ad istruire l'animo ed ampliare la nostra intelligenza. Nè utile maggiore potrebbe conseguitare alle misure prese dal filosofo di Cambrè, il quale condusse Telemaco per tutte le corti ed anche nella grotta di Calisso. Imperciocchè mi sembra erronea opinione, tanto il credere che si possa impedire il vizio con farlo ignorare, come con farlo conoscere. Nel primo caso manca l'esperienza e perciò la fortezza contro le seduzioni, cui presto o tardi dobbiamo essere esposti. E nel secondo caso è da presupporre che i sensi vincerebbero la ragione. Che se anche Licurgo metteva giovani e giovanette insieme ed ignude, a fine di fortificare l'animo loro contro la lussuria; dovè altresì lasciare impunito e quasi lodare l'adulterio purchè s'ingegnassero di tenerlo occulto.

Bisogna pertanto moderare siffatte discipline con più dolci o più severi ordinamenti, secondo che sarà necessario. E questa necessità debbe misurarsi dall' in-

dole particolare e propria di ciascun giovanetto, siccome scrive e giudica il signor Michele Colombo nella lettera sua, che noi abbiamo perciò ed a proposito annunziata nel principio di questo discorso.

Ma tre cause concorrono a favorire o a contrariare l'indole degli uomini: cioè il loro stato, la loro complessione, e gli usi de' loro concittadini. Sicchè nemmeno la sopradetta sentenza non è generalmente vera, dovendola noi modificare per rispetto alle tre cose ora mentovate. La prima e la seconda delle quali richiedono che l'uomo s'avvezzi a desiderare e a fare solamente ciò che le forze e la condizione sua gli consentono. E la terza richiede ch'egli s' incammini per quella via, che già trova aperta nella patria sua dalla comune consuetudine. Onde i precettori non debbono dare ad un giovane tutte quelle cognizioni, che esso potrebbe accogliere nella mente, se prima non abbia età, senno ed esercizio, da godersi de' beni e non abbandonarsi a' mali; ma non debbono nè anche indugiare quelle notizie che utili sieno: perchè se nuoce il troppo affrettar l'educazione, pregiudica eziandio il non assuefare e disporre l'animo degli alunni a quelle pratiche e discipline, da cui non possiamo dilungarci nella vita sociale.

Non mi pare dunque giusta l'opinione di quelli, che non vorrebbero condurre i giovani, e massimamente le fanciulle, nè al teatro, nè al pubblico passeggio. Ed io mi convengo con essi in quanto alla frequenza di siffatta consuetudine. Ma essendo questa comune a noi ed a tutti i compagni; non è possibile che non invogli i giovani. E nato il desiderio, lo vorranno adempire: se non lo adempiano, diventeranno ritrosi: e non solo oppugneranno le lezioni del padre e de' maestri, ma saranno distratti e presi da' nuovi divertimenti, subito che li

possano godere. Onde meglio ragiona il Colombo, dicendo: « L'uomo non è un essere solitario; egli è fatto « per vivere nella compagnia de' suoi simili. — Dee es- « serci d'incentivo agli studii, non una vana curiosità, « ma un ragionevole desiderio d'istruirci di quello che « util cosa è a noi di sapere. » Oltrechè vediamo moltissimi tenuti dal precettore o dal padre sotto severo governo, che stupidi e imbecilli, o pazzi e oziosi diventano.

Nondimeno i fisicosi pedanti vanno eziandio più oltre, e biasimano il ballo. E pure hanno contro loro l'esempio delle donne di Germania e di Francia, che non pertanto sono benissimo educate. Ed io ho visto ne' giorni festivi della città di Napoli, tutto il popolo ballare da mattina a sera il voluttuosissimo ballo della *tarantella*, uomini e donne insieme, nelle case, per le vie, e dentro le grotte, con somma serietà e niuna licenza. Ma il dissentire in questa parte è di lieve momento. I pedagoghi vorrebbero altresì diminuire l'istruzione delle femmine, come se non fossero le compagne dell'uomo. E bene adoperano in quanto proibiscono i romanzi, la cui lettura è spesso dannosa, e può condurci ad erroneo giudizio per rispetto all'indole umana; stantechè hanno l' apparenza di seguire la verità e la natura, mentre esagerano tutti gli affetti del cuore e tutte le facoltà della mente. Ma perchè vietare a un tempo le poesie amorose e la musica! Mi rimembra d'aver sentito dire ad un uomo che non mancava d'ingegno: essere la musica nociva, massime perchè i maestri possono con questo mezzo intenerire e sedurre le loro discepole. Faccia dunque costui le donne dalle donne istruire; e tanto più gentili diverranno i nostri costumi, quanto più le femmine agguaglieranno all'intelligenza

dell' uomo. Ma proibire ad esse lo studio dell'arte musicale, onde viene l'armonia che molce e tempera e rende l'animo pietoso: proibire quest'arte salutare, che supplisce a molti inutili e perniciosi passatempi, e dalla quale pur si ritrae dolce sollievo nelle sventure: è un pensiero simile a quello di certi filosofi, che non volevano insegnare l'eloquenza, perchè talvolta può nuocere; senza considerare che in tutte le cose nostre, quantunque ottime sieno, vi è sempre l'uso buono e l'abuso.

Io tralascio volentieri molte congetture di simili insegnatori, perchè sono anche più inopportune e fallaci. Di fatto, a che giova mischiare l'arte del medico con quella del precettore? Ed anzi, non è questa una troppo gran presunzione, quasichè un uomo solo potesse far giudizio di due sì difficili arti? Non sia dunque nostro scopo il ragionare nè intorno alla *vaccina*, nè per rispetto alla prima nutritura de' bambini. Ubbidiamo a' medici, dando loro a *vaccinare* i nostri figliuoli; perchè quelli dimostrano che dove tale rimedio è bene adoperato, il popolo s'accresce ed è più sano. Lasciamo alle madri il conoscere se giovi il latte loro a' proprii figli; della qual cosa è anche più inutile discorrere, posciachè vediamo gli uomini acquistarsi tanto più robustezza, quanto meno dimorano appresso la nutrice: ed in Germania usano adesso di dare a' bambini, e non per lungo tempo, il solo latte di capra. Quindi passiamo a indagare i principali ostacoli, che impediscono la buona educazione del pubblico.

Se io non m' inganno, debbe considerarsi ogni popolo come diviso in tre classi: di troppo, di poco, e di niuno ozio. Quelli che nascono provveduti di ricchezze, per l'ordinario vi si adagiano, e di natura tendono a non far cosa alcuna. Quelli che non sono ricchi e

nemmeno al tutto poveri, debbono adoperare alquanto per supplire ad alcuni loro bisogni. E quelli finalmente, cui nulla diede la fortuna, deggiono consumare la vita, lavorando. Sicchè i primi potendosi godere dell' ozio beatissimo, non hanno alcuna necessità d'istruire l'animo e la mente: i secondi hanno questa necessità in qualche parte: e gli ultimi non solo non l' hanno, che neppure possono attendere allo studio. Onde per giovare all' educazione di tutti, è uopo allettare i primi, inanimare i secondi, e costringere i terzi: ossia bisogna dare agli ultimi quell' ozio che loro manca, accrescerlo pure a' secondi, e toglierlo a' primi. La qual cosa riguarda non solo a' figli, ma anche a' padri; siccome ora vedremo, disaminando partitamente la nostra opinione.

L' educazione dell' uomo consiste di due parti: modi del vivere, e istruzione intellettuale. Molti possono insegnare la prima, pochi la seconda: imperciocchè pertiene a quella il procedere urbano, la pulizia della persona, e l' osservanza delle leggi dello stato; le quali cose a' più son note in ogni civile nazione. Ma la seconda debbe dare il mezzo a conoscere il bene ed il male di tutto ciò che gli uomini fanno; significando altresì, come si adempia, faciliti e migliori quella professione, cui siamo destinati: onde è manifesto che ciò richiede più discernimento e consiglio. Sicchè non tutti i genitori sapranno, ancorchè vogliano e possano ammaestrare i figliuoli. E l' artefice, l'agricoltore, e l'operaio, che se hanno figli, deggiono con lavoro continuo procacciare le vettovaglie, non possono essere maestri se non che indicando il proprio loro esempio. Il quale è pure necessario, e serve di ottima scuola in ciò che riguarda a' loro mestieri ed alla loro condizione. Ma sarà utile e sufficiente, se non avranno essi avuto il

tempo di educar sè medesimi? Importa dunque a questa classe del popolo, non sieno i padri tanto gravati che manchino d' ozio al tutto. E importa poi che vi sia la buona consuetudine, come è in Toscana ed in altre provincie, ove non possono quelli abusare delle ore oziose, perchè sono volentieri accolti da' nobili, da' cittadini, e dalle persone istruite; colle quali conversando familiarmente, ne traggono buone dottrine, e le ripetono a' figli. Questo insegnamento però non basta, e non sarebbe nè anche utile a' giovani, se non vi fossero disposti con precedenti lezioni e con più ordinate discipline. Ma i padri non possono spendere: la povertà è come la ricchezza, amendue fautrici dell' ignoranza: i giovani debbono in questa classe aiutare alla loro famiglia, subito che le braccia sieno robuste; ed il Principe non potrebbe obbligargli ad un lungo studio, senza commettere ingiustizia: nè il pubblico erario potrebbe dar provvisione a molti maestri. Onde era necessario istituire scuole gratuite, dilettevoli, e larghe di premio e d' emulazione; con breve e rapido modo d' insegnare, con pochi maestri, e con poco dispendio. Il quale immenso beneficio abbiamo alfine ottenuto dal reciproco o *mutuo insegnamento*: per cui un solo maestro sopravvede moltissimi giovani, che l' uno all' altro insegnano con buon costume e con moto celere, senza odiare la lezione perchè essi stessi la ricevono e la danno, e senza essere nemmeno divagati, perchè ogni esercizio è breve, ed in ciascuno intervallo debbono passeggiare e muoversi. Tantochè la loro scuola rassomiglia a nuova ginnastica, utile nel tempo stesso all' animo ed alla persona.

Ma questo nuovo metodo non si è finora adattato che alle prime lezioni di leggere, di scrivere, d' aritme-

tica, e di morale. E dubito non si possa ampliare, stantechè i giovani intromettendosi nello studio delle scenze hanno continuo bisogno di molti e sapienti precettori, che dichiarino i dubbii, e le difficoltà rimuovano. Onde giova a quelli che non richiedono molta istruzione; ed è altresì opportuno a scoprire e aiutare i giovani di grande ingegno, che senza questa scuola rimarrebbero obliati e nascosi nella plebe. Del rimanente è uopo cercare altre istituzioni..

In molte parti d'Italia si aprono ora scuole particolari sotto il governo di più precettori; i quali collegando i loro insegnamenti, riducono i discepoli in termini tali, che possano quindi all' università trasferirsi, o da sè medesimi continuare lo studio: come è per esempio la scuola aperta in Firenze dagli ottimi maestri, dal Zuccagni, dal Borrini, dal Giuliani e dal Pierattini. E simile vantaggio hanno pure le donne in Lucca, in Milano ed in Napoli; ove le Principesse e le Regine istituirono e mantengono un liceo bene ordinato, in cui le femmine imparano le arti necessarie a governare la famiglia, ed i costumi e le qualità e gli usi della civile ed onesta conversazione. Ma nondimeno poche persone possono capire in siffatti edificii: e le donne e gli uomini, benchè nati in civile stato, mancano spesso della facoltà di provvedere alle più tenui spese. Ond' io meditando delle difficoltà che s'interpongono a bene educare i cittadini, volgeva la mente a ritrovare un metodo che a questi giovasse oltre i limiti del mutuo insegnamento: E parevami di potervi supplire con eleggere i padri stessi a maestri de' figliuoli. Imperocchè diceva meco stesso ragionando: se il padre non insegna ei medesimo al figlio, e non gli dà nemmeno altri maestri, ne è causa il non aver tempo, nè ricchezze: non essen-

dovi luogo a dubitare della sua volontà, poichè ogni uomo della classe, di cui parlo, desidera quanto più può istruirsi, a fine di procacciare un migliore e più alto collocamento. Sicchè mi sembrava opportuno rimedio il collegare più genitori insieme, acciocchè l'uno dopo l'altro insegnassero a tutti i loro figliuoli; per la qual cosa ognuno avrebbe avuto ozio maggiore, non dovendo in ciò passare che un breve intervallo del giorno, ed essendogli tolta via la cagione del più grave dispendio. Ma da altra parte mi si opponevano sì molti ostacoli, che quasi tralasciava cotali pensieri, quando nell' estate scorsa andando io in Livorno, gli vidi già messi ad effetto per opera di Federigo del Rosso.

Questi è ottimo avvocato, buon consorte, buon padre, buon cittadino, e dottissimo nelle scenze naturali e nella metafisica. Sicchè risguardando la città in cui vive, e non veggendo promuovere se non la mercatura, prese per partito di fare un liceo nella propria casa, denominandolo *Scuola de' padri e delle madri di famiglia*. Ed è il metodo suo con tanta savezza e semplicità ordinato, che io non posso non palesarlo e diffonderlo ad esempio d'altrui; quantunque debba dar dispiacere all' avvocato del Rosso, che nasconde i suoi ritrovamenti con eccessiva modestia.

Egli ha separato l' educazione dall' istruzione. Affida quella alle madri insieme riunite, cui dà pure l'incarico d' imprimere nell'animo a'giovani le prime lezioni di morale, e di leggere e scrivere, facendogli ubbidienti e docili. Tutte le quali cose procedono con dolce e piacevole andamento, senza proibire a' fanciulli che non si divertano allorchè sono infastiditi, e richiamandogli poi senza sforzo all' istruttivo colloquio. Sicchè giungono all' età di otto o nove anni

benissimo apparecchiati, e passano allora in parte sotto il governo de' padri; i quali debbono dare quell' insegnamento, di che sono capaci: e quegli principia la lezione, che sà la storia de' minerali, de' vegetabili, degli animali, e dell'uomo. Costui mostra quell'oggetto di che vuole parlare, e ne dichiara gli accidenti e le correlazioni con preciso, chiaro ed analitico discorso. Viene poi il padre che sà molte lingue, ed insegna i nomi delle medesime cose in varie favelle secondo la grammatica. Quindi il maestro *dello stile* fa scrivere a' giovanetti l'udito discorso con idonea eloquenza e nel natio linguaggio. La quale scrittura debbono essi ricopiare sotto quel padre, che abbia bellissimo carattere. E poscia sono invitati dal maestro di disegno a delineare quell' oggetto di tante lezioni che hanno prima veduto. Nè posso abbastanza esprimere quanto sia celere e facile questo nuovo e reciproco insegnamento de' padri. Io maravigliava, vedendone gli effetti; poichè interrogando i giovani, senza indugio ed a proposito rispondevano. Infatti è la disciplina così ben collegata, che non può non fortificare la memoria. E l'emulazione è somma, ed il sutterfugio inutile; perchè i discepoli son sempre al cospetto di chi può loro concedere la pena o il premio. Nè mancano degli esercizii utili alla persona, come è il ballo e la scherma, insegnata loro da' medesimi padri. Crescendo poi l'età e l'uso del ragionamento, poichè i giovani sapranno ormai scrivere con buon carattere, ed avranno sufficiente cognizione de' linguaggi, così progrediranno in più difficili studii con modo altresì collegato ed uniforme quanto sia possibile: seguitando pure la scuola delle belle arti, se tal genio avranno, o per diletto e riposo dell'animo, o per acquistarsi con ciò le commodità del vivere. E solo a quattordici o quindici anni, prima che

vadano all' università, o che si pongano a qualche professione, solo allora dovranno assumere la storia generale de' popoli, stantechè prima non l'avrebbero intesa, e deggiono studiarla con particolare scopo, traendone gli esempli e gli argomenti idonei a promuovere quella scienza, cui essi maggiormente inclinano. Alle quali ragioni dobbiamo aggiungere pur questa: che se la storia insegnata fosse a' giovani troppo presto e senza alcun proponimento, ne ritrarrebbero forse lo stesso danno, come dalla lettura de' romanzi. Imperciocchè gli storici non solo scrivono per essere letti dall'uomo adulto, che ingannano sovente i posteri, e pervertiscono gli esempli. Ed anche dalle semplici vite degli uomini illustri può venir danno a' fanciulli; poichè mi è occorso più volte di domandare a quelli che leggevano in Cornelio Nepote, se bramassero di rassomigliare ad alcuno de' greci capitani: sì, mi rispondevano, ad Alcibiade.

Ma ritornando alle scuole de' padri di famiglia, alcuno forse dirà non potersi quelle istituire fuorchè nelle città, ove sieno genitori capaci di supplire agl' indicati maestri: ed ancor quivi essere utili a pochi, imperciocchè molti padri, e forse i più poveri non avranno cognizioni da trasmettere ne' figli. Il qual danno è vero, ma non irreparabile. Nelle grandi città, ove sono molti abitatori, si possono fare più compagnie e istituire più scuole: e se ad alcuna di queste manca tra' padri un idoneo precettore, sarà volentieri supplito a spese de' ricchi, i quali abbiano prole. Nè è da presupporre che le famiglie in questo modo collegate, ricusino d'ammettere tra' loro figliuoli qualche giovanetto povero e di buoni costumi, che sia privo del padre o della commodità d'istruirsi. Quindi nelle piccolissime città e ne' villaggi

non si potranno ordinare le suddette scuole con quel metodo che abbiamo significato. Ma ciò impedisce forse che i padri non si colleghino, per insegnare almeno ciò che sanno? Ed in ogni luogo imparar si possono la propria lingua e l'agricoltura: amendue le quali sono utilissime e necessarie.

Resta ora a disaminare la terza classe del popolo; cioè gli oziosi per causa delle loro ricchezze. Ma appresso costoro è la buona educazione opera del caso e della fortuna, più che dell'umano consiglio. I padri non possono la fatica d'istruire i figliuoli. O li mandano in un collegio, che rare volte è buono; o comprano un precettore che gli educhi e gl'istruisca, il quale spesso è di mediocre ingegno, ed a cui pur non concedono tutta l'autorità necessaria. Talchè diventano le voglie e le cose tanto implicate, che non si possono ad utile comune ordinare. Ond' io non conosco altro rimedio se non togliere a' padri l'ozio, e allettare i figli allo studio: l'una delle quali cose non può senza l'altra giovare. Imperocchè i giovani ricchi sono sempre adulati e guasti nella propria famiglia; nè ubbidiscono al precettore, se non vi sieno costretti: al che in vero non ne può conseguitare buono e compiuto successo. Ma quando i genitori sieno essi medesimi occupati, non avranno il tempo d'oppugnare i maestri; cui sarà facile pertanto istruire gli alunni con dolcezza e con buonissimo effetto. Nè a me, se citarlo volessi, non mancherebbe l'esempio d'un ottimo ed amoroso padre, il cui figlio è per queste ragioni diventato il più caro e degno amico del suo precettore. Come poi si abbiano ad occupare gli uomini ricchi, non pertiene a me indicarlo. Se sono buoni, dotti e operosi, meritano al certo la stima de' loro contemporanei.

Antonio Benci.

LETTERATURA

ISTORIA

ISTORIA D'ITALIA di Messer FRANCESCO GUICCIARDINI*, alla miglior lezione ridotta dal Professor* GIOVANNI ROSINI*. Pisa, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot. MDCCCXX.*

Non è sempre vero, che l'eccellenza degli ingegni si manifesti solo con opere originali, o con versioni di tal pregio, che pienamente suppliscano alla mancanza di cognizione del testo. Per quel che concerne la parte letteraria degli umani studj, vi hanno certi lavori, i quali, perchè screditati forse dal modo con che son d'ordinario eseguiti dalla fuligginosa turba de' pedanti, hanno indotto a supporre, non esser acconci se non a gente sì fatta, per non esiger eglino (come generalmente si crede) che una certa buona voglia e laboriosità, di cui, per mala sorte, quella razza non manca quasi mai.

Ma diversamente la pensiam noi: e la nostra opinione è corroborata da continui e luminosissimi esempj, massime appo gli stranieri. Chi può in fatti interpretare i concepimenti de' grandi scrittori meglio di chi è dotato di un somigliante lume di mente? Se dunque il più delle volte ciò non si fa, vuolsi ascrivere ad insofferenza della fatica materiale, e all'idea (forse in gran parte vera), che sia più bello e più grato il frutto, che nasce dalla propria pianta.

Nulladimeno chi ponga per un momento da ban-

da sì fatta considerazione (ove non è piccola la preponderanza dell' amor proprio), e rivolga l' animo al vantaggio e piacere, che, nel secondo caso, può non di rado ridondarne in altrui, troverà indubitatamente, che la compiacenza del beneficio dovrà essere in proporzione tanto più grande; e forse più liberale l' intento. Oltracciò, si presenta da una parte la difficoltà di far gran colpo sul Pubblico per mezzo di opere nuove; e dall' altra sta la certezza di ottenerne il suffragio, quando si tratti di lavori che gli risparmino o noja o sforzo di mente. Perciocchè pochi sono coloro che più amino la lettura quanto maggiormente ella mette in esercizio, ed impegna le forze intellettuali; e infinito il numero degli altri, che quella tralasciano o per l' asprezza dello stile, o per la faticosa orditura del discorso, od anco per una mal calcolata ortografia: dai quali difetti è danneggiata, più di quel che si estima, l'entità della materia. Al che se si aggiunga, esser noi venuti in tempi, in cui la trascuranza della parte esteriore d'un'opera non è quasi più tollerata neppur dai lettori d' intendimento mediocre (e nell' istessa parte scientifica, ove la gentilezza del dire sembra, a prima vista, tanto men necessaria), si dovrà convenire, che grande è oggi piucchemai l' utilità di somigliante occupazione, e certamente non senza gloria.

In queste vedute pare a noi che sia entrato il sig. Professor Rosini nel ridurre a miglior lezione l' Istoria del Guicciardini: e 'l merito di esso per la riuscita è tanto più considerevole, quanto più dovette sgomentarlo la mole dell' opera da lui sottoposta a scrutinio. Nel qual lavoro spicca un' acutezza di

criterio non ordinaria, ed una tal diligenza, che non era per avventura sperabile da uno scrittore, operoso bensì, ma d'ingegno vivo, e inclinato, forse più che ad altro, ad opere di fantasia. Nè il comodo, procacciato per esso ai lettori, è minor del servigio prestato a quell' eloquentissimo Istorico. Perocchè, se andava innanzi per le mani di tutti, bruttamente malconcio qua e là o dalla negligenza de' copisti, o dalla goffaggine degli editori, o dagli arbitrj di qualche prosuntuoso interprete, o fors' anche da tutte queste circostanze riunite, ora, mercè le cure del sig. Rosini, è ricomparso in una tal veste, che ne raggentilisce le forme, e alletta a sè anche i più schivi.

Fu chi accusò il Guicciardini di verbosità. Non essendo qui nostro scopo di dar giudizio di quello scrittore, ma bensì di far conoscere il lavoro dell' egregio Professore Pisano, ci asterremo dall' estenderci ad esaminare se e fino a qual segno sia fondato un tal carico. Diremo per altro, esser noi di parere, che a sì fatto rimprovero abbia dato non piccol motivo sinora la materiale disposizione de' suoi periodi, alcuni de' quali (com' erano nelle prime edizioni) riuscivano non di rado stucchevoli, e quasi sempre affannosissimi.

E se chi lesse il Guicciardini in quell' antica foggia, e ne portò egual sentenza, vorrà rileggerlo adesso nella nuova, troverà, che in moltissimi luoghi, ora emendati, non potè aver fatto diversamente egli medesimo: in pochi altri, se la lezione non sarà assolutamente la vera, difficilmente se ne potrebbe sostituire una migliore; e nessuno di essi manca poi di salde e ben dedotte ragioni, che lo fiancheggino. Il

qual genere di lavoro esigeva quell'accurata analisi, di che pochi editori si mostraron sinora capaci tra noi, e di cui ebbe al certo penuria quegli che contemporaneamente al sig. Rosini pubblicò in Firenze una tal opera, colla scorta di un manoscritto, che, secondo ha con evidenza provato il novello editore, non si potrebbe reputar autografo senz' accusar d'imperizia coloro che presedettero all' edizione del Torrentino, il qual pubblicò il primo le Istorie di cui favelliamo. Non sono meno di 600 le varie lezioni incontrate nel corso di questo faticoso lavoro, terminato con l'esame del Codice stesso, e l'intervento de' dotti Bibliotecarj della Laurenziana. Intorno a che è da legger quel che il sig. Professor Rosini ne scrive nel proemio del tomo X. (1).

Sarebbe opera troppo lunga e penosa il riprodur qui le annotazioni del sig. Rosini, dirette a porre in luce i gravi abbagli, ne' quali incorse il recente editor Fiorentino. Potrà vederli da sè chiunque apra uno di que' volumi a caso: tanta è la loro farraggine! Nè si può supporre, che alcun sentimento di basso animo abbia mosso il Professor Pisano a ciò fare: stantechè non tutti confrontano: e per tal modo ha egli saviamente illuminato il Pubblico, il quale ha piacere e diritto di spendere il proprio danaro meglio che può. Oltre di che l'edizione medesima essendo riuscita elegantissima e assai corretta, non può anco per questo lato paventare il paragone. E checchè si dica da taluno, il quale arrivò persino a tacciar d'irriverente il sig. Rosini, per aver purgata l'accennata Istoria dalle etorogenee brutture ivi mescolate, è accaduto a noi stessi, che avendo letto un dopo l'altro un medesimo capitolo nelle due edizioni,

ne parvero quasi di due scrittori diversi: tanto ne sembrò il Guicciardini ringiovanito in quest'edizione del Sig. Rosini; e oscuro, vieto, e intralciato nell'altra!

Nè il suo lavoro si è ristretto a ciò solo: attesochè, caldo la mente di tutta quell'opera e de' pensamenti dell'autore, ha voluto chiuder l'impresa con un ragionamento intorno agli scritti e al carattere di lui: ragionamento, che, o si consideri la rapidità della locuzione, e la sana filosofia de' concetti, o la verità degli argomenti, e la spassionatezza del giudizio, merita di essere annoverato fra le più robuste, e in un più disinvolte prose del sig. Rosini (2). Il lettore trova in esso il quadro morale di quell'Istorico sommo, che mentre è quivi per una parte rivendicato da imputazioni o sciocche, o bugiarde, non è risparmiato dall'altra in quello ch'ei si mostrò veramente, benchè sfuggito, per questo lato, alla corta veduta de biografi, o non sinceramente descritto, per un malinteso riguardo verso la persona. Imperocchè pensiamo, esser cosa rarissima il non trovare infette d'adulazione o di malignità le scritture di chi parla di un individuo qualunque, essendo tacita opinione di molti (e quanto sia falsa ed assurda, ognuno lo vede), che la lode, anco eccessiva, palesi una certa generosità d'animo, e si possa coprir l'invidia col manto di un'imparziale austerità. Sennonchè il vero non risiede mai negli estremi (3).

NOTE

(1) Eccone le avvertenze più importanti: „ Dall' ispezione „ del Codice, dall' esame de' luoghi controversi, e dall' accu- „ rato confronto dei libri 1, 2, 3, 4, 5, e 19, fatti sotto gli „ occhi de' sigg. Del Furia e Bencini posso asserire: 1. Che il „ codice Mediceo pare scritto nei tempi dell' Istorico; ma fu „ il calligrafo così trascurato, che non poche sono le corre- „ zioni fattevi da altra mano. Da ciò resulta che l' autorità „ sua, valida quando il senso corre, non può invocarsi quan- „ do è storpiato: 2. La scorrezione, che incontrasi in molti „ luoghi del testo, è quasi sempre continua nell' ortografia: „ dal che deriva la stoltezza di coloro, che dicono avere i „ *sommi scrittori voluto far così, e non altrimenti*, come se „ l' asinaggine de' calligrafi fosse imputabile *alla volontà* de- „ gli autori ec. „. Ma è da vedersi tutto intero quel proemio da coloro, che amano sì fatti studj.

(2) Per corroborar la nostra asserzione cogli esempj, eccone uno squarcio.

„ Le gravezze straordinarie, a cui furono sottoposti i Fio- „ rentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente „ gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'oc- „ casione, scoppiò l' odio universale; e furon essi scacciati per „ la terza volta di Stato, con tanto accordo di volontà così ne' „ piccoli, come ne' grandi, che non vi sarebber tornati forse „ mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche „ in ultimo non avessero con meravigliosa pertinacia chiuse le „ orecchie ai consigli ed alle preghiere dell' Alamanni, ed alle „ offerte del Doria.

„ In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di „ tanta ingiustizia, e di tanta empietà, che nelle violenze è mag- „ giore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due „ sì possenti e gloriose famiglie (una per grandezza, per ricchez- „ za e per gradi; l' altra per amor di popoli, per costanza, per „ valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Italia, che „ non terminarono nè colle rapine, ed inaudite crudeltà di Mi- „ lano, nè col sacco efferatissimo di Roma; ma che trarre do- „ vevano la patria stessa del Pontefice in comune alleanza „ d' inaudite miserie.

„ Nè aggiungerò, che esausto, per la guerra di Urbi-„ no, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del „ Pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero „ anch' essi pretesto all' eresia luterana; poichè bastano le so-„ vra esposte cagioni a dimostrare a chi maturamente riflette, „ che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più impor-„ tanti del primo periodo di questa Istoria, il quale comin-„ ciando dalla discesa di Carlo VIII in Italia, termina colla „ morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d'Urbino, uno „ de' più importanti del secondo, che principiando dall' avve-„ nimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina colla „ pace d'Italia dallo stesso Carlo fermata con papa Clemente „ in Bologna.

„ Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni „ del Foscarini e dello Speroni. Lo accusano ambedue d'aver „ tradito la verità nella narrazione dei Veneti fatti, ed in ispe-„ cie nelle concioni politiche. Tostochè si ammetta, secondo „ quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, „ in Tucidide, ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempj „ dell' eloquenza politica, cadono per sè stesse le accuse di que' „ due Veneti scrittori. Che rileva se il discorso del Trevisano „ contro le proposizioni di papa Giulio non *ha appoggio* nelle „ Venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa, „ *ch' è maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e* „ *forza oratoria?* La verisimiglianza, la convenienza e il de-„ coro; ecco gli obblighi dell' Istorico, in questa parte dell' ope-„ ra sua: e se queste qualità eminentemente rifulgono nel Guic-„ ciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo an-„ tepone a Tucidide.

„ Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che „ *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra*, „ *cerca di vincerle, e farle maggiori*, e (seguendo lo Spe-„ roni) *che il genio di lui è inclinato alla maldicenza*; ac-„ cusa, che diretta contro qualche luogo particolare dell' Isto-„ ria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così gene-„ ralmente esposta, non ha miglior difesa che nell' Istoria me-„ desima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo „ ove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero „ maggiori talenti di quello, in cui scoperti furono nuovi mon-„ di; fondati nuovi regni; aperte nuove strade; tentate nuove

„ e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinarj progressi; ove comparissero i più insigni capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le Arti al più alto grado di splendore; ed ove in somma quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d'ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggiore incremento. Qual istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello, ch' ei narra? L' altezza della narrazione deriva dall' altezza delle cose.

„ E per lo contrario, dopo l' età de' Romani Imperatori, qual periodo mai presentò più nefandi delitti? Allorchè si videro pontefici ministrar veleni a cardinali; cardinali cospirare contro alla vita di pontefici: principi, far trucidare capitani disarmati còlti al laccio delle lusinghe; vendersi la sacra porpora all' incanto; e la tiara stessa patteggiata e compra coll' oro! Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si volgono in ruina; ospizj offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra, imprudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l' incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè: dappertutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinj quanto più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d' essere piuttosto ammorzato, che rinvigorito, ond' esser prossimo al vero „.

(3) In un giornale di Milano si notò, che nell' accennato discorso non si fa parola nè del tempo della nascita, nè di quel della morte del Guicciardini: ma ciò si trova nella Vita, premessa al I. tomo, mentre quel ragionamento è soltanto destinato a compire il X.

BELLE ARTI

Opere d'architettura in Firenze: anno 1820.

Carlo Federigo Barone di Rumohr, ed intelligentissimo delle belle arti, ha in questo medesimo giornale e con buoni argomenti dimostrato: che i fiorentini ebbero una specie d'architettura loro propria e convenevole, fin dal tempo in cui riordinarono il viver civile sotto il governo della repubblica: e che dipoi n' ebbero una seconda ancora più idonea, ritrovata dal Brunelleschi, con qualità sue da ogni altra distinte. Sicchè naturalmente viene la domanda: se i fiorentini adoperino sempre come gli avi loro facevano; o se con nuove maniere sostengano il patrio onore? chiunque riguardi alla città di Firenze, vedrà edificii di sua particolare architettura, e l'uno all'altro differenti secondo i secoli, ne' quali furono costruiti. Ma le variazioni successivamente introdotte non hanno tolta via la forma originale, che anzi le vediamo esser derivate da' medesimi principii del Brunelleschi, il quale procurava d'accomodare agli usi nuovi le regole degli antichi: nè gran parte dell'antichità era allora com'è adesso scoperta. Onde non è dubbio che i moderni artisti non abbiano anch'essi mutata alquanto la maniera degli avi: e mutarla dovevano, perchè le cognizioni sono accresciute: e forse la muteranno pure all'avvenire, stantechè gli ornamenti della moderna architettura non sembrano ancora bene stabiliti; quantunque i fiorentini vi abbiano molto studiato, e non senza qualche effetto. Rimane dunque di considerare se le fatte mutazioni sieno opportune: al che invero abbiamo una quasi certa misu-

ra, provando cioè come si fermi volentieri lo sguardo ne' nuovi edificii, dopo aver contemplato la *piazza del Granduca;* simile a cui non è forse alcun'altra in niuna città, perchè è piena di sole opere patrie, e tutte bellissime.

Una gran diversità è ora negli edifizii fiorentini dalla parte esteriore all'interiore. E ciò è non solo nelle case, ma pure ne'templi. Imperocchè vediamo spesso i muri di massiccie pietre o di marmo bruno con ordine rustico: ed entrando nel loro recinto, scorgiamo lievi e lieti ornamenti. La quale contrarietà dipende da tre cagioni: da' buoni materiali, di che le nostre montagne son piene: dall'averli saputo i nostri antichi bene adoperare, solidamente fabbricando: e dalla lunga quiete, che la nostra città si è goduta. Talchè Firenze ha resistito al tempo, mentre i suoi cittadini mutavano costume. Onde è caso naturale che avendo essi viepiù ingentilito il modo del vivere, abbiano altresì fatto più giocondo le loro abitazioni; diminuendo l'ampiezza delle sale, dando maggior luce alle camere, e riparandosi dal freddo ed anche dalla malinconia con tappeti, cammini, e colle altre masserizie ritrovate dalla moda. Il che non è al certo biasimevole, perchè si usa tuttavia con parsimonia, dando sovente occasione agli artisti di adornare più nobilmente le stanze, come vedremo parlando della pittura. Bensì non è degno di lode il trasferire la medesima consuetudine ne'templi, che ogni dì si deturpano per la troppa facilità dell'ornare, senzachè ciò sia utile o necessario, e senza riguardo nè al tempo, nè al luogo, nè alla storia, nè all'arte. Intorno al quale abuso io non fo più lungo discorso, perchè basta indicarlo a chi bene intende: e molte parole non gioverebbero a raffrenare chi lo seguita senza consiglio. Onde

ritornando ne' palazzi, vediamo spesso che la loro dissomiglianza dal di fuori al di dentro fa maravigliare i forestieri: nè questi osano biasimare la parte interiore, perchè vi si adagiano meglio che ne' saloni antichi: ma guai a noi! se trovano la minima innovazione nella parte esterna, dichiarandoci allora colpevoli di lesa ragione architettonica. Ed in qualche caso bisogna loro consentire, perchè non sempre si collega bene coll' antico il nuovo. Ma prima di biasimar Firenze, domandino a chi pertenga la casa o il palazzo. Non sono molti anni che un fornaio, non mai partitosi dalle rive dell' arno, comprò una casuccia, nella cui facciata erano certe pitture di buonissima scuola e quasi rose dal tempo. Ma nondimeno rifacendo egli, ed ampliando la prima, volle che fossero lasciate intatte le seconde. E nel medesimo tempo un uomo ricco, venuto d' oltramonti, fece imbiancare una consimile facciata, benchè più meritevole e posta in luogo cospicuo, accanto alla casa dove morì l' Alfieri.

Del resto, bisogna confessare che la sopra detta dissomiglianza non fa lo stesso effetto in noi come negli stranieri. Fermandosi questi poco tempo nella nostra città, guardano volentieri alle muraglie esteriori delle case, in cui ritrovano le vestigie della nostra passata grandezza. Noi all' incontro stiamo volentieri in quelle moderne stanze, dove si gode la dolce conversazione degli amici; ed uscendo fuori, non ci dispiace veder nuove altresì le porte e le finestre, massime perchè se volessimo conservare tutto il rustico, non potremmo nemmeno ripararci dal sole mediante le *gelosie* che i nostri antichi non adoperavano, e che male si accomodano alle loro grandi e non rettangolari finestre. Talchè rispettando i palazzi storici, e tutti quelli che

abbiano ottimo e compiuto ordinamento; si appiana talvolta il rustico negli altri, e si toglie via l'antichità men buona a fine di procacciare o più bellezza o più commodità: il che non può essere di vitupero se non a quelli che potrebbero conseguire la medesima cosa, meglio operando.

Ma intorno agli antichi architetti è uopo fare un' altra considerazione. Se noi andiamo ne' grandi palazzi da loro edificati, vi si trovano le scale commode e quasi sempre luminose. Ma queste non furono già da essi costruite, essendo state quasi tutte rifatte dopo il secolo XVI. Ed anzi pare che que' valenti maestri poco a ciò intendessero, come si vede nelle case tuttavia ben conservate intorno all'*arco de' Peruzzi:* le quali hanno di fuori bellissima apparenza; ma entrandovi noi, e passata appena la porta, si rimane al buio. Quindi siamo costretti di salire con angoscia per ripidi scaglioni, che tanto più erti sono, quanto più in alto collocati. La quale negligenza non sarà, credo io, lodata neppure dagli antiquarii; o almeno si conforteranno anch'essi, più commodamente salendo nelle moderne scale. Vero è che possono addurre in favore degli antichi la ristrettezza del luogo conceduto alle scale, per non diminuire lo spazio o il numero delle stanze. Ma perchè non apporvi qualche utile compenso? Perchè indugiare fino al secolo decimo ottavo, in cui soltanto principiarono gli architetti, se io non m'inganno, a fare scale circolari o ellittiche, pigliando il lume dalla sommità del tetto, e potendo di soglia in soglia digradare quanto volevano? E questo esempio non era già nuovo, poichè si vede in molte colonne antichissime, ed in tutte le torri che abbiano forma rotonda. Sicchè potevasi con facilità imi-

tare dentro le case, supplendo all' interiore e cilindrica parete delle torri con pilastri o verticali sostegni collocati in opportuna distanza.

Gli architetti moderni però hanno trovato un modo anche più semplice. Descrivono un quadrato o un rettangolo a pian terreno: lo cingono di quattro mura inalzate ad angolo retto: commettono gli scalini alquanto dentro il muro; e fanno sì che l'uno regga l'altro, appoggiando sopra il primo il secondo, su questo il terzo, e così di mano in mano, senza pilastri o verticali sostegni. Talchè siffatte scale *non guastano* di vero *il luogo agli edificii*, siccome l'architettura richiede; e sono ad un tempo agevolissime e belle, quantunque non facili ad essere costruite. E la difficoltà è principalmente ne' pianerottoli, che hanno maggior larghezza, e che sono tanto più frequenti, quanto più dolce è la salita: oltredichè bisogna congiungere bene gli scalini, e misurare idoneamente il peso o le forze, le quali non seguono in questo caso una medesima linea, ma si rivolgono ad ogni pianerottolo ne' lati successivi del quadrato.

Non sarà pertanto inutile che io produca un esempio recentissimo. Il dottor *del Piatta* ha voluto una simile scala nella casa sua, posta in via *degli archibusieri* presso il *ponte vecchio*. E *Rodolfo Castinelli*, giovane ma prudente architetto, l'ha ora condotta a fine. Il vestibulo è semplice e bene ordinato, contuttochè fosse difficile ad accomodarsi fra le vecchie mura. Gli scalini sono più alti da principio che nella sommità dell'edificio. E ad ogni pianerottolo è uno scalino attaccato: cioè ogni volta che la scala gira, vi si trova una pietra rettangolare tutta d'un pezzo, la quale serve di piane-

rottolo e di soglia. Onde la linea de' gradi incomincia dal più basso luogo, e seguita fino al quarto piano senza interruzione.

Queste opere dunque, ed i sopradetti argomenti persuaderanno a' leggitori, che l'architettura fiorentina è sempre, almeno in generale, ne' suoi buoni andamenti. Ed allorchè muta quasi al tutto l'indole sua, o vi è costretta da necessità locali, o il fa per ritrarre gli edifizii greci e romani: come è intervenuto a quella nuova parte della città, ove è adesso il teatro *Goldoni.*

Erano quivi due monasteri: dirimpetto ad essi, una brutta porta metteva nel giardino di Boboli: ed un arco non necessario ristringeva la pubblica via. Ma ora è la strada aperta e piacevole: da una parte si entra in Boboli per un viale vaghissimo: e dall'altra, ov'erano i conventi, è una bella casa, da cui principiano le *goldoniane delizie.* Queste pertengono al signor *Luigi Gargani*, del quale è uopo fare onorevole menzione, perchè promuove, quanto ei può, le opere architettoniche. Ed egli pure ha gran rispetto verso i nostri antichi, siccome ne ha dato prova nella costruzione della casa già mentovata. Imperciocchè imbattendosi nel coro del vecchio monastero, e vedendovi pitture a fresco di *Giovanni da san Giovanni*, le ha sì conservate che ornano al presente una bella sala destinata a' banchetti.

Guarda la suddetta casa in un bel giardino, il cui recinto meritasi invero il nome di *delizie*, perchè non vi mancano se non pubblici bagni (i quali pure vi saranno edificati), a fine di poterle in qualche modo paragonare colle terme de' romani. E l'averle consacrate all'immortale *Goldoni* è segno manifesto, che i fiorentini apprezzano tutti gli uomini d'ingegno, quantunque nati non sieno sulle rive dell'Arno; dando giustissimo cam-

bio di lode a chi n'è degno: poichè il Goldoni volle onorare il Macchiavelli col nome di suo maestro, avendo studiato nella di lui *Mandragola*: ed a noi gode l'animo di onorare il discepolo che in questa parte superò il maestro.

Intorno al giardino, che è idoneo alle feste campestri nell'estate, è un ampio giro di stanze, le quali terminano nella scuola di *reciproco insegnamento*. E ne' più grandi spazii intermedii è una vasta sala da ballo, con due teatri. Il primo fu disegnato nel 1817 dal professore *Giuseppe del Rosso* per servire alle rappresentazioni notturne: e chiamasi *teatro Goldoni*: e se non è in tutto bellissimo, non vi si vede almeno la comune negligenza di collocare il *pieno* sul *voto*; poichè sopra il vano della porta non è alcun muro che divida i palchetti. Il secondo teatro fu fatto da *Antonio Corazzi*, che è ora in Varsavia architetto dell'imperatore di Russia. E questo è un modello perfettissimo del diurno teatro de'romani; se non che ha l'orchestra più ampia, simile a quella de' greci. Ma nel tempo che lodiamo il disegno dell'architetto, per cui si ha viva rimembranza della scena latina; non piace di vedere i *gradi de' cunei* principiare troppo alti dall'orchestra, sicchè non possiamo di quivi ascendervi: e molto più dispiace il portico al di sopra de'cunei, perchè la parte inferiore delle colonne è murata dentro il parapetto, cui gli spettatori s'appoggiano; ed ognuno sà quanto male sia impedire la rotondità delle colonne. Importa però soggiungere, che una ringhiera di ferro vedesi dipinta nel parapetto: il che fa presupporre che questa sola fosse dall'architetto ordinata, ove poi contro le regole dell'arte e forse per economia si è inalzato un muro. La quale congettura si rafferma, stantechè per simile ca-

gione è stata pur diminuita la bellezza della sala da ballo, cui io stesso ho veduto dar compimento nel passato mese di novembre.

Questa è opera del sopramentovato *Castinelli*, il quale desideroso d'ammaestrarsi nell'architettura, ha viaggiato in molti luoghi dell'Europa; ed essendo stato in Roma compagno a quel *Liemann* che si è meritato le lodi del Barone di Rumohr, volle pur trasferirsi in Napoli per ascoltare i consigli del nostro grande architetto, *Antonio Niccolini*. Ma dovendo costruire la sala da ballo, non ha già potuto dimostrare tutta la sua valenzia, impedito dagli accidenti locali e dalla scarsità del denaro. Nondimeno vi ha posta tanta diligenza, che il suo adoperare è un utile esempio.

La sala è alta 36 piedi, larga 32, e lunga 112. Sicchè non essendo opportune queste proporzioni, è stata ristretta l'ampiezza del luogo da due elevate tribune per commodo degli spettatori: le quali poste l'una dirimpetto all'altra, e sostenute da quattro colonne d'ordine corintio, ci sembrano lodevoli imitazioni di ciò che i romani facevano nelle terme, poichè le ricinge un arco grandioso di tutto sesto: e non manca l'architrave sopra le colonne: e presso il muro vedonsi i pilastri, ossia *gli anti* secondo il nome latino, con che i romani solevano talvolta compiere la fila delle colonne accostandosi alla muraglia, e che sono necessarii dove un arco si soprapone, perchè questo ha in essi allora forte e convenevole sostegno.

Le colonne però sono per nove volte la loro grossezza contro l'opinione di molti architetti che le fanno più alte: e presente me fu Rodolfo intorno a ciò biasimato. Ma egli saviamente rispose: « Palladio usa in quest'ordine questa medesima misura; e le colonne sue

hanno tutta la base compiuta, mentre le mie mancano di plinto. Ho veduto inoltre in tutte quelle opere de'greci, che ancor si conservano, le colonne corintie più basse che le mie. E credo che allorquando si voglia dare a un edifizio qualità robuste, sieno più opportune le proporzioni date a tutti gli ordini da' greci, che non la sveltezza adoperata da'romani, ed esagerata da' moderni. »

Dopo tale risposta ognuno tacque: ed io vorrei che tutti gli artisti potessero così rendere ragione de'loro disegni. I capitelli però degli anti non rispondono all'universale struttura. E non voglio già dar biasimo all'architetto, perchè gli abbia fatti diversi a quelli delle colonne: imperciocchè i greci medesimi avevano questa consuetudine, non parendo loro che fossero idonei ad un corpo quadro gli ornamenti proprii d'un corpo rotondo. E nemmeno oserei biasimare il Castinelli, perchè abbia preso in ciò qualche licenza: poichè, sembrando oramai inutile il cercare nuovi ordini oltre quelli de'greci che mirabilmente esprimono tutte le qualità semplici e magnifiche; ed essendo cosa difficile aggiungere vaghezza a'capitelli, massime nell'ordine corintio, in cui diventano tanto peggiori quanto più si discostano dalla forma originale ritrovata da Callimaco; si può volentieri concedere agli artisti la facoltà d'ornare gli anti in quel modo nuovo che giudichino opportuno. Ma biasimevole è al certo il soverchio risparmiare, ancorchè provenga dal solo padrone dell'edifizio: poichè questi dovrebbe misurare le forze sue prima d'adoperarle; e gli artisti dovrebbero aver più animo contro il di lui volere. Infatti vediamo perciò i capitelli degli anti sopradetti troppo piccoli e disadorni; e troppo altresì negletta la dipintura nella volta, nelle pareti, ed in particolare sotto le tribune, onde queste appariscono basse, quantunque sieno sfogate; e mancante infine

d'euritmìa la decorazione architettonica. Imperciocchè i due muri laterali sono bene scompartiti in tre grandi archi, ma dentro questi veggonsi da una parte tre finestre semicircolari, e dall'altra sole due finestre ed una nicchia incavata nell'arco di mezzo ad uso d'orchestra. La quale invero è con molto senno ivi collocata, senza sporgere in fuori, e senza guastar la sala come sogliono fare l'orchestre: ma richiedeva una simile nicchia nel lato opposto.

Il recinto dunque delle goldoniane delizie, benchè sia vasto e tutto nuovo, ha pochissimi difetti e molte bellezze. La quale conclusione io dovrei pur fare, se mi convenisse discorrere degli altri edificii, che si fanno in questa città e ne'suoi contorni. Ma basti ora quello che si è percorso. Darò più notizie all'avvenire, quando le cominciate opere sieno compiute. Nè credano i leggitori che io possa dar ragguaglio di tutti i buoni disegni de'nostri architetti; poichè molti di essi abitano lungi dalla Toscana, richiesti da Principi forestieri; come per esempio il già mentovato *Antonio Niccolini*, che soggiorna in Napoli, e di cui mi piace fare adesso nuova menzione per trarre ad ottimo fine il discorso.

Il Niccolini pertanto è in quel piccolo numero d'artisti, che sono intelligenti di tutte le belle arti e delle lettere: amico senza invidia a'suoi compagni: fermo nell'adoperare come l'arte richiede: non lusingando chi dà le opere, ma queste bene adempiendo: e liberale quanto ei può verso ciascuno che sia bisognoso ed onesto. Prima che egli si partisse dalla Toscana, aveva qui principiato a ben dipingere a fresco, ed a condurre opere architettoniche con sommo e prospero ardire. Trasferitosi quindi in Napoli, attese per molti anni a dipingere le scene del teatro di *S. Carlo*; le quali

tutte differentissime l'una all'altra, benchè più di cento ne facesse ogni anno, mettevano gioia e maraviglia nell'animo agli spettatori. E nel medesimo tempo non trascurava l'architettura, poichè riordinò molte case e lo stesso teatro; a cui facendo pure un vestibulo magnifico, vi pose tali ornamenti che non lasciano luogo a dubitare, se quello sia ún teatro, ed un teatro italiano. Sicchè dipoi, quando fu arso quel maestoso edifizio, ei lo rifabbricò più bello nel breve intervallo di otto a nove mesi. Dopo il quale arduo e stupendissimo lavoro non potendo più la fatica di dipingere le scene, si rivolse del tutto all'architettura: e componendo ora un delizioso giardino sopra la collina del *Vomere*, nella villa detta *La Floridiana*, ha con poca spesa e con semplice disegno appianata la via dove prima scendeva in un burrone, alzando ivi un arco solo e solido, largo centoventi piedi. Questo arco pare gettato nell'aria a chi lo riguarda dalle rive del mare: nella sua struttura ha l'architetto emulato alle opere de' romani: e nulla manca se non un ampio fiume che sotto esso discorra.

Opere di pittura in Firenze: anno 1820.

I forestieri che parlano degl'italiani pittori, attribuiscono ad essi tre principali difetti: non aver riguardo alla storia nelle loro composizioni: empire le volte e le pareti, ove dipingono a fresco, d'aria e di nuvole in iscambio di figure: ed usare male a proposito il *sotto in sù*, che pare sempre che sfondi i piani delle soffitte ed i concavi delle volte. Le quali medesime cose ho io pur lette a biasimo nostro in questo giornale (1), dove

(1) Cioè nel *Kunstblatt*, per cui scrissi dapprima questi discorsi.

si soggiungeva: essere tali negligenze cominciate in Italia sol da brevissimo tempo. Il che invero sembra soggiunto per cortesia, volendo significare che noi siamo stati gli ultimi tra' moderni popoli ad abusare l'arte del dipingere. Ma i sopra notati difetti o non si trovano nelle moderne pitture italiane (ed io parlo de' buoni pittori, non già di quelli che dipingono per guadagnare la vita), o sono eziandio comuni agli antichi maestri, ne' quali i giovani della nostra età incessantemente studiano.

Infatti io domanderei volentieri, qual' è la parte storica da' nostri artisti abusata o negletta. Poichè il nome di *storia* comprende, in quanto è alla dipintura, il fatto principale e gli accidenti: ossia lo scegliere e ben collocare le idonee figure, e dare ad esse tutte le qualità relative agli usi, a' costumi, ed all'indole de' tempi, cui il dato argomento pertenga. Ma niuno, io credo, non vorrà fare un quadro in tale maniera che non sia intelligibile: ed anzi vediamo sempre lieti gli artisti, quando alcuno lor dica subito: io riconosco il fatto. Che se implicato fosse in non chiari attributi; e se il principale divenisse accessorio; udirebbesi allora una voce generale di scherno, come si è ora udita in Firenze nel proporre i disegni d'un nuovo monumento sacro alla memoria di Dante: poichè si è richiesto che la figura dell'Alighieri vi sia tutta intiera e colla bella toga fiorentina, contro l'opinione d'alcuni che volevano fare una tomba alle poesie, piuttostochè alla persona del poeta. Quindi per rispetto agli accidenti d'un quadro io non so se vi sia e vi possa essere una regola determinata senza eccezioni. Imperciocchè nemmeno le commedie e le tragedie storiche non seguitano mai del tutto la storia, benchè sieno in essa fondate: e certamente

è più facile ordinare una rappresentanza divisa in più atti, che non una sola scena, o un sol punto di questa scena, com' è la dipintura d'un quadro (1). Sicchè non possiamo negare agli artisti qualche licenza intorno alle parti subordinate delle loro dipinture. E se di ciò avranno essi biasimo, rammenteranno a' critici che Raffaello ritrasse molti uomini moderni nella *scuola d'Atene*, e fece ad Apollo sonare il violino. Oltredichè ognuno sà quanto ingegno si richieda per ben figurare gli eroi

(1) Il compilatore del giornale tedesco Kunstblatt, avendo già tradotto nella sua lingua e pubblicato (nel num. 19. del mese di marzo 1821) questo mio discorso, ha creduto cosa opportuna qui dinotare: che sempre è difficile paragone delle opere d'un'arte liberale coll'altra. E quindi ha con somma ragione soggiunto, che tra un pittore ed un autore di commedie e tragedie è questa gran differenza: che pertiene principalmente al primo ciò, che il secondo soltanto accenna e lascia eseguire a' commedianti: e che all'incontro pertiene principalmente al secondo ciò, che il primo appena può far presentire, l'origine e la fine del disegnato argomento. Ma questa giudiziosa considerazione rafferma la similitudine da me proposta, posciachè io non ho fatto se non quel paragone che poteva; rassomigliando cioè un quadro dipinto ad un quadro, che il lettore si figuri nella mente, o che lo spettatore vegga in teatro, in un sol punto d'una scena. E niuno potrà, mi sembra, dimostrare che i gruppi ed il gesto de' commedianti sieno del tutto in loro arbitrio senza che l'autore della commedia vi partecipi; essendo egli anzi il vero ordinatore di qualunque comico atteggiamento. Nè alcuno potrà negare, che il ben consigliato pittore non debba disaminare le cause e gli effetti di ciò che dipinge, prima di collocar le figure con quell'espressione che lor si conviene. Al che si conseguita quello che io aveva solo indicato: esser più facile ordinare più quadri insieme collegati, che non un solo; poichè nel primo caso l'uno facilita l'intelligenza dell'altro; e nel secondo caso è uopo arte maggiore, affinchè il disegno sia chiaro ed altresì piacevole a chi lo riguarda.

della moderna storia, i quali possono avere animo grande, ma non hanno qualità pittoresche.

S' empiono poi sovente, ed è vero, le pareti e le volte d' aria e di nuvole. Ma ciò dipende dallo scarso premio conceduto agli artisti, o dal volergli obbligare a finir presto il lavoro. Ne' quali casi biasimerei piuttosto l' abbondanza delle figure; perchè i poveri artisti le debbono di necessità male effigiare, quando troppe sieno, a fine d' aver qualche compensazione alla fatica ad al tempo. E perciò mi sembra degno di moltissima lode uno de' nostri giovani pittori che è valente ed amabile, cioè *Giuseppe Bezzoli*, il quale ha in casa *Pucci* via de' Pucci, e nella volta di non piccola stanza dipinto *un solo Amorino che porta una canestra di fiori, e l' Aurora* (o Flora) *che piglia i fiori e gli sparge in un campo aereo:* avendo così egli potuto essere diligente e sollecito, e fare una pittura sì fresca, viva e lieta che mette amore nell' animo a chi la contempla. E lo stesso Bezzoli meritasi pur lode maggiore e nel medesimo tempo biasimo, per aver dipinto in un altra sala della medesima casa le avventure d' Angelica e di Medoro. Imperciocchè il primo quadro è tanto bello che si vorrebbe avere ognora presente.

Vedesi Angelica tutta pietosa al funesto caso di Medoro, che ferito e languente giace. E quella c' innamora: a questo c' interessiamo, con desiderio di veder nuovamente inanimato quel bellissimo corpo. Nè oltre queste figure che son perfette nel disegno, nel colorito e nell' atteggiamento; non mancano di bellezza le altre parti del quadro, e non si discorda la loro composizione dalle parole dell' Ariosto. Sapendo il Bezzoli dipinger bene anche i paesi, ha qui ritratto il bosco, dove Angelica trovò il pastore che a cavallo veniva cercando una

sua giovenca. E già si vede il pastore sceso dal palafreno, e curvato con un ginocchio a terra per meglio aiutare all' infermo; tenendo in mano una tazza, ove Angelica ha spremuto il salutifero sugo dell'erbe. Quindi è Medoro sollevato alquanto in sul grembo d' Angelica, mentre essa a lui fascia la ferita: e dolce è a riguardare, come ella sia accesa di pietà, e come egli mostri amore negli occhi che verso lei riapre. Tantochè l'artista non poteva operare con più artifizio, nè con maggiore naturalezza.

Ma guardando agli altri suoi quadri che seguitano la medesima storia, benchè vi si veda di tanto in tanto pari maestria e bel colorito; nondimeno si scorge che il pittore ha dovuto affrettarsi per secondare le voglie altrui. Della qual cosa io debbo dargli biasimo, stantechè niuno è scusabile con dire: io dovea far presto. Ed allora è molto meglio empire gli spazii d'aria e di nuvole, le quali adombreranno le pareti, ma non mai la fama de' dipintori.

Che diremo poi del terzo difetto attribuito a' nostri pittori, cioè del *sotto insù?* Gli storici raccontano che primo ad usarlo fosse il Correggio. E Francesco Milizia soggiunge: che Raffaello avrebbe saputo ciò fare, ma nol volle per non fare difformità. Il che, quanto sia vero, conosceranno tutti quelli che sieno stati in Roma. Di fatto nel convito di Psiche dipinto nella Farnesina vedesi *la tavola del banchetto* di sotto insù. Che se opporranno: essere stata quella dipinta da' discepoli di Raffaello: non potranno negare che di lui non fosse il disegno, o come si suol dire il *cartone.* Sicchè pare che Raffaello stesso adoperasse questa maniera di dipingere, credendola in qualche luogo necessaria. Ma comunque sia, ebbe quest' uso origine da nobilissimi pittori; e dipoi si è

sempre seguitato, quantunque difficilissimo a mettersi in opera. Tantochè questo solo argomento, cioè la sua difficoltà, basterebbe a dimostrarne l'importanza; poichè una cosa malagevole, e non utile, volentieri si tralascia. Vi sono però altre ragioni. I quadri non rappresentano che gruppi di figure, le quali, benchè in diverse posizioni, appariscono quasi sempre perpendicolarmente. E nella medesima linea perpendicolare sono altresì le figure che di sotto insù si dipingono, se non che si vedono da un punto più basso. Onde questa maniera di dipingere non è irragionevole, che anzi è nel proseguimento naturale dell' arte. E qui dobbiamo notare che lo stesso Milizia dice parlando della prospettiva: che *il gusto dee presiedere all' altezza, in cui si stabilisce il punto di veduta*. Sicchè non è dubbio che il punto di vista non abbia diversi gradi, il cui medio e più naturale è *per linea orizzontale*, e gli altri terminano da una parte nel preciso *sotto insù*, e dall' altra non hanno finora un limite perchè non vi è stata mai occasione di dipingere precisamente il *sopra ingiù*, quantunque vi si avvicinino moltissimo le pitture de' Cosmorami e de' Panorami. Pertiene dunque al giudizio dell' artista lo scegliere quel grado che sia convenevole. E brutte appariranno sempre le figure, quando sieno tanto di sotto insù, che non se ne veda le forme. E male operarono in questo genere gli artisti del secolo scorso, per cui tali pitture sono diventate a molti odiose. Ma quando vi sarà una giusta moderazione, ovvero quando saranno disegnate da uomini valenti, non solo sfuggiranno il biasimo, che daranno altresì diletto a chi le riguardi; siccome è piacevole a vedersi in Roma l'*Assunzione* dipinta dal Domenichino nel piano della soffitta di *Santa Maria in Trastevere*.

Inoltre in qualunque stanza piccola o grande, che abbia una soffitta piana o una volta, se quivi si dipinge un quadro come se fosse collocato sopra tappezzerie: il che richiede *il punto di vista per linea orizzontale*: sembrano le figure cadere addosso a chi di sotto le guarda. Onde per fuggire un male, si cade in un altro; e vi è pure questo inconveniente che *s'* abbassano, non *s'* ingrandiscono gli spazii. Alla qual cosa non si può nemmeno riparare sempre collo scompartire la volta in più quadri, perchè si nocerebbe spesso all' ordine architettonico. Talchè i buoni pittori non volendo dipingere le stanze di sotto insù, pigliano però *il punto di vista più o meno basso*, secondo l'altezza e vastità della sala. E quando dipingono nelle chiese o ne' teatri, allora si valgono del sotto insù con ragione, e come cosa indispensabile, sì per rendere l' edificio più sfogato, e sì perchè immaginano che la volta sia aperta, e che gli angeli ed i beati scendano nel santuario, o di quivi salgano al celo: il che ne' teatri si riferisce alle divinità pagane. Dopo i quali ragionamenti bisogna concludere che male opinano alcuni in biasimare il sotto insù, perchè pare che sfondi le volte: poichè si richiede appunto che faccia questo effetto, immaginando quelle aperte.

In simili casi però importa moltissimo lo scegliere soggetti idonei, e quanto è possibile aerei, o che si presuppongano potere stare in aria; per non essere costretti di porre in celo il mare, i bastimenti, le capanne e le montagne, come si è visto fare da'cattivi pittori. E bisogna principalmente astenersi da' disegni architettonici: non essendo verisimile che la grossezza d' una cornice possa sostenere una pesante mole, come sarebbe quella d' un tempio, d' un portico, d' un campanile; ed essendo tali pitture da far fuggire la gente, perchè da

un solo punto possono vedersi bene ordinate, e da ogni altro minacciano rovina. La quale paura non si scema, ancorchè per arbitrio degli artisti abbiano le loro pitture due o maggior numero di punti di vista. Talchè non saprei in questo genere produrre se non un solo buono esempio; ed è quello del padre Pozzi, ottimo pittore di prospettiva benchè stravagante architetto, il quale in una chiesa d'Arezzo, detta la *Badìa*, dipinse molto bene lo sfondo d' una cupola nel piano d' una soffitta.

Ma lasciando oramai di parlare dell'arte, ci volgeremo agli artisti, e noteremo le opere compiute adesso nella città di Firenze. Già si è detto che il Bezzoli ha dipinto in alcune stanze del marchese Emilio Pucci. E questo signore spende bene il denaro, seguitando di far dipingere il suo palazzo ad altri buoni artisti. Ma non è egli solo, che dia appresso noi questo utile esempio. In molte chiese richiedonsi nuovi ed ottimi quadri. Il nostro Sovrano è cortese e magnanimo agli artisti, adoperandoli negl'imperiali palazzi, di cui parleremo all' avvenire. Ed il signor *Michele Giuntini*, che ha felicemente acquistate molte ricchezze, adorna la casa sua in modo convenientissimo alla sua condizione; avendo già molte stanze dipinte dal Bezzoli, dal Martellini, dal Menitoni, dal Colignon, e dall'Angiolini; e facendo ora compiere una sala da Francesco Nenci, nativo d'Anghiari presso la città d'Arezzo.

Molti conoscono i pregii e la bontà di questo pittore. Egli è quel medesimo che ora fa i disegni per dipingere la nuova cappella nella villa detta *il poggio imperiale*. E poichè vuol vivere utilmente anche nelle ore, in cui non si può dipingere; così ha impreso un altro egregio lavoro, disegnando i principali argomenti della *divina commedia* composta dall'*Alighieri*. I quali di-

segni il Nenci comincerà a pubblicare in brevissimo tempo: nè si può dubitare che non sieno tutti buoni, stantechè ha egli già disegnato tutta la cantica del paradiso, per adornare una bella edizione di Dante compiuta ora in Firenze; la qual parte del suo lavoro, che è bellissima, egli intende di replicare per distribuirla a chi vorrà le sue stampe.

E del resto vediamo noi nella sala del Giuntini le pareti semplicemente ornate con specchi e bassirilievi, e la volta bene scompartita, come l'architettura qui concedeva, in più quadri chiusi da cornici. Talchè il giudizioso pittore non ha in questo luogo, dove non era necessario, immaginata la volta aperta, dipingendovi aria, nuvole e figure di sotto insù: ma però nel quadro principale, che è lungo sette braccia e largo cinque, con tre figure d'animali e diciassette d'uomo grandi quasi al naturale, non ha già preso il punto di vista *per linea orizzontale*, ma *un poco più basso*, ed in modo si opportuno che le figure sembrano proprio stare dove egli le ha collocate, senza avere apparenza di cadere o di sfondare la volta.

Questo quadro rappresenta *il trionfo di Bacco*: e fà maraviglia il vedere in sì piccolo spazio tanti gruppi di figure, e tutti ben collegati e bene distinti. Due robusti fauni sonando il corno, ed una baccante che sona il cembalo e che forse è l'effigie di *Mete*, appariscono i primi nella campagna. Essi vanno per la via con liete danze, precedendo il carro innanzi alle tigri. E qui vediamo subito la prima qualità della festa, cioè l'ebbrezza. Imperciocchè due satiretti volendo cavalcar le tigri, uno è caduto, ed implica il piè caprino nelle redini e ne' tralci; onde la tigre pur si ferma e volge a riguardarlo con atto quasi compassionevole. Ma l'altro satiret-

to preso dal vino non cura del suo compagno, e montato sull'altra tigre amendue le batte affinchè tirino il carro. La quale accidentale fermata è un piacevole riposo a chi mira il quadro, poichè si vede un general movimento, ma non fugge via dal cospetto: il che mi pare un ingegnoso artifizio del pittore, massime perchè non ha egli commesso l'errore di dipingere un carro in moto, quando non è possibile indicare il rivolgimento delle rote. E bel concetto è altresì aver dato aria giuliva ma non ebbra ad Arianna e a Bacco, i cui volti sereni fan luce alle facce altrui tutte piene di vino. Bacco è onestamente ignudo, poichè siede sopra una pelle di belva che gli cinge i fianchi: ed alzando colla sinistra mano un vaso colmo di uva, guarda i seguaci e gl'inanima con ilare gesto; mentre nella destra tiene ed abbraccia la donna sua, che sembra negletta dalle baccanti, perchè ciascuna attende a'giochi ed allo splendiente nume. Nè a lei pure importa di quei che intorno festeggiano, avendo gli occhi fissi nel caro sposo, contro il cui seno mollemente s'appoggia. Ed ella sola ha nel viso la voluttà d'amore unita con tenerezza: in lei pare trasmessa la deità del consorte. Sicchè primeggia nel quadro, ancorchè non presieda alla festa, e copre di manto verde le membra, seduta anch'ella sul carro che è tutto d'oro. Di qui poi cominciano altri gruppi di figure, che di più in più all'ebrietà s'avvicinano. Giovane fauno alla destra del carro tenta di baciare una baccante, la quale subito volge le guance, e lui rispinge per dargli maggiore desìo. E dalla sinistra parte sopra un faunetto, che sona la zampogna, vedesi Pane cercare appoggio, mettendogli sulle spalle il braccio; intantochè un satiretto malizioso è saltato sugli

omeri di Pane, e si regge alle corna di questo nume boschereccio. Dopo i quali vengono una baccante ed un fauno, che abbracciati ballano, avendo questi un vaso, e quella sonando i crotali. Finalmente giunge Sileno ebrissimo, ed abbandonato sull'asino. Egli è grosso e panciuto: ha un panno giallo buttato intorno al corpo nudo e rosseggiante di vino: non ha moto negli occhi, non forza nelle membra: talchè sarebbe già caduto se di quà e di là non gli facessero due fauni puntello, mentre un altro faunetto regge l'asino, che torcendo il muso vorrebbe levarsi il peso ed il freno.

Nulla manca pertanto alla composizione di questo bellissimo quadro: ed ogni figura è ben disegnata: ogni gruppo esprime chiaramente ciò che debbe significare. Che se ad alcuni paresse il colorito o troppo delicato o troppo debole in qualche parte, non biasimino perciò il pittore; stantechè egli non ha voluto usare i colori alterati, che durano poco tempo, e che non sembrano idonei alla pittura delle piccole volte, poichè accrescendo la forza delle figure, fanno comparire queste e quelle più basse.

Il rimanente della volta è con somma grazia decorato, essendovi dipinti in una striscia rettangolare diciotto piccoli bassirilievi, con putti, satiri, fauni e baccanti, che sonano, scherzano, o ballano. Ed alle due estremità del quadro di Bacco sono ben collocati due bassirilievi di chiaroscuro verde, lunghi quanto è largo il quadro, e con figure quasi al mezzo naturale.

Il primo significa *l'infanzia di Bacco.* Sopra tre fusti d'albero vedesi gettato un panno, come ad uso di tenda: e quivi sotto giace in terra Sileno, corpu-

lento e barbuto, che inalza colle mani Bacco fanciullo. Questi all'incontro scherza col balio suo, spremendogli sulle gote un grappo d'uva. E due baccanti ed un satiro stanno da tergo: una baccante è innanzi prostesa, appoggiandosi alle ginocchia di Sileno: e molti poi rallegrano sè medesimi ed il nume, ballando, e sonando le tibie, le nacchere e le zampogne.

Il secondo bassorilievo rappresenta *sacrifizii a Bacco*. E subito si scorge che è il tempo della vendemmia, poichè dagli alberi pendono grappi d'uva matura e foglie d'ellera. Due alberi sono in principio del quadro: e sotto vi stanno le tigri sciolte con naturale disegno; l'una aggrappandosi a'rami e mangiando l'uva; e l'altra già sazia e distesa per terra, con sonnifera ebrietà negli occhi, e con pampini ed uva restati a lei tra l'unghie. Quindi Arianna appoggia il dorso a'medesimi alberi, e sede sopra alte zolle, tenendo in mano il tirso che ha levato a Bacco. Questi giace dinanzi alla donna sua, e mollemente accostale il capo al seno, lei guardando amoroso, lei carezzando colla destra, mentre colla sinistra indica i sacrifizii che fanno a lui; e che egli a lei offerisce. Vedesi infatti a'piè del nume un ampio vaso, e poi una baccante, la quale s'inginocchia alzando una patera; intantochè un fauno porta un bigoncio pieno d'uva. Dietro questi un satiro trae per le corna un capro: il quale non volendo seguir la via, è spinto innanzi da un piccol fauno, mentre un altro fanciulletto alza la frusta per batterlo. Nè voto è lo spazio sopra del capro, poichè vi è opportunamente un albero, da'cui rami pende una zampogna. Ed ultimo al solito, perchè vecchio ed ebro, giunge Sileno, caminando con lenti passi infra due fauni, sopra cui par che si sdrai.

Ragionevole è dunque l'opinione di molti miei concittadini, che riguardano la sala del Nenci come una delle più vaghe stanze fiorentine. E da queste pitture fatte sopra intonaco io volentieri trasferirei il discorso a' quadri dipinti sopra tela da' nostri artisti nell'anno 1820; se fosse più spazio conceduto alle mie scritture. Ma nondimeno io soddisfarò quanto posso a' leggitori, descrivendo la più bella e nuova opera della nostra accademia. Questa pertiene a *Pietro Benvenuti*, il cui nome è tanto celebre che arreca onore alla patria. Ed il suo disegno rappresenta *la morte di S. Pier Grisòlogo, Arcivescovo di Ravenna*, con figure grandi più che al naturale.

L'Arcivescovo era nato in Imola: e come dicono la tradizione e la leggenda, egli antivide l'ora della morte sua. Sicchè avvicinandosi quel funereo giorno, diede ogni cosa a' poveri fuorchè i sacri arredi: e questi volle offerire in dono alla patria chiesa, partendosi perciò dalla metropoli non ostante la vecchiezza. Onde vedesi già pervenuto in Imola e dentro il tempio. Questo è d'architettura antica, e si scorge prolungato fino alla tribuna, che è pur dipinta a guisa degli antichi mosaici: essendovi rappresentato Cristo con sei angeli in un fondo d'oro. Ma i principali gruppi del quadro sono intorno ad un altare, che apparisce di fianco e a destra, e sopra cui è l'urna di S. Cassiano. Per tre scalini sorge la predella, e quivi è S. Pier Grisologo, il quale ha già diposto sulla mensa sacra le mitre ed il calice. Ma l'offerta è appena compiuta, che l'Arcivescovo è preso da mortale apoplessia. Talchè lo veggiamo caduto di repente indietro sulle braccia d'un sacerdote, che sbigottito lo sostiene con fatica, e par che domandi aiuto. Quindi un altro che gli sta dinanzi ed in ginocchio, stende sol-

lecito le mani per rattenere il santo. Di quà dall' altare due cherici impauriti accorrono; e l' uno di essi porta le ampolle per ristorare il moribondo con acqua, o con vino. Dall' opposto lato è il Crocifero, che, lasciatasi cader sul petto la croce, alza anch' egli tutte e due le mani per dare soccorso. Molti però conoscono essere inutile l' assistenza degli uomini, poichè il pallore di morte è sulle guance del pio Grisologo. E tre figure, che una in piedi e due in ginocchio stanno nella parte anteriore del quadro, mostrano opportunamente che non vi è speranza; imperciocchè la più vicina di esse in particolare ha sì fiero atteggiamento che sembra provenire da disperazione piuttostochè dal desiderio d' aiutare a chi già quasi è morto. Forse è costui, che ha pur magnifiche vesti, un parente dell' Arcivescovo: e troppo forse godevasi del nuovo lustro conceduto alla sua famiglia, sicchè or gli duole, e non può ancor rassegnarsi all' irreparabile perdita. Ne' vicini dunque è spavento; e ne' lontani gruppi si distingue l' ansietà di farsi avanti per vedere e sapere il caso. Tantochè non essendo in questo luogo alcuna letizia, bene adoperò il pittore, traendo dal celo un vivo raggio di luce in sulla testa del santo, e sopraponendovi due angeli che danno conforto; l' uno de' quali tiene una ghirlanda di fiori per coronare il beato Grisologo. Tutte le figure hanno puro disegno, vivace colorito, e volti sommamente espressivi. Ma la faccia del sacro pastore è sì patetica e languente, che ben dinota essere in quell' istante, che la vita colla morte s' incontra, per mandare l' anima alle celesti sedi. Onde non potrebbe essere più naturale e commovente: e lo stato suo privo di forze viepiù si conosce guardando alla generale movenza di tutti gli altri aspetti. Nè le parti subordinate della dipintura

non sono contro la storia; poichè ogni cosa ed ogni persona ha le qualità de' suoi tempi. Sicchè i prelati vestendosi allora o di rosso o di verde ne' loro viaggi; e gli altri sacerdoti potendo qualunque colore fuorchè quelli eleggere; benchè tutti del pari sopraponessero alla veste un bianco camice e la stola, che mai non abbandonavano: così vediamo tale uso conservato nel quadro, dove i sacerdoti sono vestiti di nero, ed i cherici di celestino chiaro, mentre la veste rossa trasparisce di sotto al camice del santo, con buono e vario effetto. La quale varietà si scorge eziandio nelle stole, che ometter non si potevano, e che avrebbero senza ciò renduto il quadro troppo uniforme.

Questo quadro è alto braccia sette e tre quarti, largo cinque e mezzo, e debbe essere collocato nel coro del Duomo di Ravenna. Il Camuccini, il Colignon (1), ed il Serangeli, debbono fare tre altri quadri per adornare il medesimo coro, a spese del

(1) Giuseppe Colignon ha pur fatto il quadro suo nel 1820, e lo ha esposto al pubblico nell' accademia delle belle arti in Firenze ne' primi giorni del mese di Febbraio 1821. Ma essendo io in Livorno, non l' ho potuto vedere; e perciò si contentino i lettori che io qui trascriva sole le parole, con cui fu dichiarato il quadro dal suo medesimo autore. „ Il soggetto del quadro è S. Apollinare, discepolo di S. Pietro, che predica la legge di Gesù Cristo nel tempio di Apollo. Nel tempo di questa predicazione viene un' orribile scossa di terremoto, dalle cui rovine rimangono oppressi gl' idolatri, mentre i seguaci del santo sono miracolosamente liberati. Si vede nell'ara la statua d' Apollo, che cade a pezzi. Nell' alto della tribuna viene descritta la favola de' figli di Niobe fulminati da Apollo e da Diana: e dietro alle rovine del tempio si scorge l' antica città di Classe „.

presente arcivescovo Monsignor Cotronchi. In breve poi compariranno al pubblico tutti i disegni del Benvenuti, incisi in questa città da una compagnia d'artisti. E poichè mi è occorso di parlare d'incisioni, non dispiacerà, credo, a' leggitori che alcuna cosa v' aggiunga riguardando all' Inghirami ed al Gallesio.

Il cavalier Francesco Inghirami, che è stato altra volta direttore del museo etrusco di Volterra, e che ora è sottobibliotecario della Marrucelliana in Firenze, dopo aver adempito l' ufficio suo nella libreria, lascia la città, e si trasferisce in vicinità di Fiesole nell' antica Badia costruita dal Brunelleschi. Quivi ha l'Inghirami una calcografia ed una tipografia, i cui lavoranti sono suoi discepoli, incidendo, colorando, e stampando, siccome egli insegna, *i monumenti etruschi o di etrusco nome*. Nè potrei esprimere quanto diletto arrechi il vedere in quel delizioso colle fiesolano un cavalier che sdegna il fasto e la mollezza per coprirsi col cappello d'artista: alla quale umiltà conseguita riputazione e fama. Nè potrei abbastanza lodare l' opera sua, poichè dichiara, e interpetra la mitologia e la storia de' nostri vetustissimi antenati, la quale rimaneva involta entro fallaci congetture. Egli riguarda a' bronzi, a' vasi, agli edifizii, alle urne, agli specchi mistici, ed a quanto si ritrova degli etruschi: il che disegna, incide e ragiona, per quanto a me sembra, con sano e retto consiglio. Talchè si merita invero il favore del pubblico mediante opera siffatta, che egli distribuisce in fascicoli; ognuno de' quali costa paoli diciotto, e contiene dodici rami e quaranta pagine di scrittura.

Il conte Giorgio Gallesio, nativo di Genova, è l' altro personaggio, di cui mi resta a parlare. Simile all' Inghirami nel desiderio di giovare alle arti ed alle

scenze, il Gallesio percorre le campagne ed i villaggi, compilando *la Pomona italica*. Ed è quel medesimo che stampò la *teoria della riproduzione vegetale*, già tradotta in lingua germanica: e di lui si è già parlato in molti giornali, e bene massimamente nelle *effemeridi letterarie di Roma* (1). Sicchè per rispetto alla parte scentifica non è uopo aggiungere se non che egli ha ritrovata la vera maniera di spiegare le operazioni della natura nel frutto de' vegetabili, attendendo principalmente alle varietà ed a' mostri, ossia a ciò che egli chiama *mulismo vegetale*: per cui ne nasce un nuovo sistema chiaro e bene ordinato. E per rispetto alle incisioni, le vediamo tutte naturali e perfette; essendo state incise e colorite, alcune in Parigi, altre in Genova da *Domenico del Pino*, e le più recenti colorite in Firenze dalla signora *Isabella Bozzolini*, che è pure ottima pittrice di ritratti in miniatura.

Antonio Benci.

(1) Fascicolo 2. Novembre 1820.

SCIENZE NATURALI

AGRICOLTURA

MEMORIA sopra le Assemblee Georgiche in Inghilterra, del Professore J. B. Husard figlio, pubblicata d' ordine del Governo di Francia, ed inserita nella seconda serie degli Annali di Agricoltura Francese tomo IX.

In Inghilterra un' istituzione diffonde nella classe dei coltivatori pratici, che non hanno mezzi di studiare, quelle notizie agrarie, che le nostre accademie di agricoltura con difficoltà possono spargere in un piccolo numero di coltivatori istruiti. Questa situazione è quella delle Assemblee Georgiche.

Risultando esse da alcune associazioni, per darne un' idea precisa, fa d' uopo cominciare dal far conoscere la loro natura.

Associazioni, che danno luogo alle Assemblee Georgiche.

I. In tutti i luoghi principali delle contee, ed anche in quasi tutte le città di qualche considerazione, stabilisconsi delle società formate da tutti i principali abitanti proprietarj, o negozianti, per occuparsi di tutti gli oggetti, che possono accrescere le ricchezze del loro paese. Il perfezionamento dell' agricoltura ovunque forma lo scopo dei loro voti.

Per occuparsene con esito felice, la società sceglie tra i propri membri i componenti il consiglio, o ufizio di agricoltura, molto spesso nel seguente modo:

1. Un presidente eletto tra le persone di un rango distinto per maggior lustro del detto ufizio:

2. Un vicepresidente, incaricato più particolarmente della direzione dell' ufizio:

3. Un segretario e un tesoriere incaricato del registro e conservazione degli assegnamenti spettanti all' ufizio:

4. Tre o quattro giudici scelti tra i coltivatori pratici, i più istruiti;

5. I consiglieri in numero indefinito.

Il presidente, il vicepresidente e i giudici sono permutati, o rieletti in ciascun' anno: il segretario e il tesoriere sono a

vita. Tutti i coltivatori che compongono la società godono la qualità di consiglieri.

Questo ufizio unicamente si occupa in esaminare, quali parti abbisognino di eccitamento in agricoltura, e in determinare i premj, da decretarsi a favore dei coltivatori, che promuovono di quella i progressi. Queste operazioni non esigendo molto tempo, i congressi hanno luogo soltanto nell' epoche convenute per la distribuzione dei premj stati antecedentemente proposti, e in tal' occasione stabilisce i premj da distribuirsi nell' adunanza consecutiva.

I giudici sono particolarmente incaricati di esaminare al concorso i meriti degli aspiranti, per assegnare i premj dovuti allo utili loro operazioni.

Vengono procurati gli assegnamenti per tali premj della società, e prelevati dall' entrate della città, o della comune, ovvero sono formati da una sottoscrizione individuale dei socj.

Le distribuzioni dei premj generalmente hanno luogo due volte l' anno: in primavera, e in autunno.

II. Oltre a queste società, sono state formate in molti luoghi delle adunanze di soli coltivatori, e il di cui unico scopo è l' incoraggimento dell' agricoltura. Tali agrarj stabilimenti per la maggior parte sono stati fondati da personaggi distinti, o da coltivatori istruiti e ricchi, mossi ad agire da desiderio ardente di pubblica prosperità. Hanno avuto origine così quegli dei lord Bedford, e Somerville; e quello in Norfolkshire, diretto dal coltivatore Coke.

Queste seconde società allorchè sono pervenute a meritare la fiducia pubblica, hanno dato luogo a delle assemblee georgiche, che tal volta sono state proseguite con maggior impegno di quelle stabilite dalle riunioni delle città.

Queste in Inghilterra sono dette società d' agricoltura (*agricultural societies*), e non si occupano similmente, che delle distribuzioni dei premj. Sono raccolti i fondi per mezzo di sottoscrizione volontaria, ed ogni individuo ammesso a pagarla diviene membro di tal compagnia. Questa sottoscrizione è per il meno d' una ghinea (25 franchi)

L' ufizio è composto, come quello delle società sopra menzionate, colla sola differenza che tutti i socj indistintamente sono consiglieri.

Le trattorie sono, molto spesso, i luoghi ove si fanno le

riunioni generali, e le deliberazioni di queste compagnie. Le distribuzioni dei premj non differiscono dalle altre, che abbiamo accennate, e si eseguiscono nelle stesse epoche.

III. Una terza specie di riunione dà luogo altresì a delle assemblee georgiche: ecco ciò, che accade: una persona conosciuta avvisa per mezzo dei fogli pubblici, o in qualunque altra maniera, che in un tal giorno, in una tal ora, tutti i coltivatori del circondario potranno riunirsi in un luogo (ordinariamente in una trattoria) per discutere sopra un soggetto di coltivazione, che viene indicato. Il risultato d'una tal riunione è molto spesso la fissazione d'un premio da decretarsi a favor d'un coltivatore, che per mezzo di esperienze ben' eseguite, darà la soluzione del quesito proposto.

Se la soscrizione è aperta, i fondi per il premio sono fatti nello stesso momento: è stabilito l'ufizio: è stabilito il tempo occorrente ad eseguire le prove: ed allora la riunione si scioglie fino all'epoca fissata per l'aggiudicazione del premio. Talvolta quegli che hanno firmato (spesso tutti i coltivatori) possono presentarsi al concorso. L'aggiudicazione del premio è ordinariamente rimessa all'epoca della distribuzione del premio di qualche altra società.

Sebbene non sia che momentanea questa specie di riunioni, pure è stata l'origine di alcune società agrarie attualmente esistenti.

Queste tre specie di società, non dissimilmente alle nostre in Francia, hanno per oggetto i progressi di questo ramo d'industria; i mezzi per altro, che impiegano, sono più efficaci, quanto più semplici, perchè consistono unicamente nelle distribuzioni dei premj fatti in tali pubbliche assemblee. Vediamo cio che in esse si pratica.

Assemblee Georgiche.

Nel primo dei giorni fissati per la distribuzione dei premj proposti da una delle menzionate società, i giudici si riuniscono nel posto prefisso: il presidente, il vicepresidente, il segretario, il tesoriere, e la maggior parte dei membri, componenti la società, ivi con essi concorrono. Il luogo qualche volta è un campo, o una piazza di mercato dinanzi la casa di riunione dei componenti la società.

In questo campo, in questa piazza, i giudici fanno l'esame sui concorrenti, spesso senz'altra difesa contro le stagioni, che d'una tettoja provvisoria, ed aperta da ogni parte. Ivi tutte le discussioni sono pubbliche: ciascuno può dire liberamente il proprio parere, ed esporre ai giudici le proprie osservazioni. Gli istrumenti nuovi sono esposti alla vista di tutti (gl' inventori si sono innanzi situati opportunamente per poterli mettere in attività): i bestiami che devono esser' esaminati per i premj dei concorrenti, vi sono condotti: è dimostrata la verità degli attestati sopra la loro origine, e sopra il modo, con cui sono stati allevati ec. In tal guisa non vi hanno luogo nè collusioni, nè ingiustizie: l' opinione generale decreta anticipatamente le ricompense, e i giudici molto spesso non ne sono che gl' interpetri.

Questo è un agone, in cui discendono tutti quelli, che sono eccitati dalla speranza di guadagno, o dal desiderio di distinguersi; e tutti gli altri coltivatori hanno interesse d' intervenirvi per aver notizia delle nuove scoperte, e per non restare indietro ai loro vicini, che aumentano le proprie cognizioni, e le proprie ricchezze. Per tali motivi tutti sono premurosi di recarsi nei tempi debiti a tali assemblee, e non raramente i siti, in vicinanza de' quali hanno luogo, non sono sufficienti ad alloggiare il numero delle persone, che esse vi richiamano.

Durante la loro permanenza gli alberghi divengono altrettante scuole d' agricoltura pratica, i di cui precetti riescono più aggradevoli, perchè non assumono la sembianza di lezioni. Ivi i coltivatori pranzando discutono il merito dei concorrenti ai premj: i vinti procurano di contrastar la vittoria; ma sono costretti a cedere all' evidenza, o all' opinione del maggior numero.

Il coltivatore, testimone in tali assemblee dei successi degli altri, non può vederli senza emulazione: l' interesse, l' amor proprio, talvolta ancora la gelosia, sono altrettanti stimoli d' industria individuale, che inducono ciascheduno a trar partito da ciò che ha osservato. In due o tre giorni d' intervento ad una di queste assemblee, l' affittuario inglese ha molto meditato, molto appreso, ed ha trovato spesso da occuparsi in miglioramenti per molti anni successivi.

L' istituzione di tali assemblee esige qualche spesa per le società, e per i particolari, che le compongono: ma se si riflette alla quantità di denaro, che attirano nei luoghi ove si tengono,

per il consumo dei molti concorrenti, anche per le operazioni commerciali da esse facilitate o prodotte: se si riflette in fine alla massa di pratiche cognizioni, che spargono sopra uno spazio tanto più esteso quanto è più grande il numero degli spettatori; si riconosceranno i sommi vantaggi che ne risultano a quegli che le istituiscono, a quegli che v' intervengono; e cesserà lo stupore di vederle frequentate e moltiplicatissime.

Soggetti di premio.

Tutte le specie di miglioramenti agrarj divengono successivamente motivi di premio: ma i buoni metodi in allevare e in ammaestrare gli animali domestici, e in nobilitarne le razze, esercitano un' influenza sì distinta e sì vantaggiosa sopra gli altri rami di agricoltura, che sempre una gran parte dei premj proposti è a tale scopo diretta. Citerò i premj per far conoscere le clausole analoghe a qualcuno di essi.

20 lire sterline (480 franchi) al proprietario del miglior polledro, atto a generar dei cavalli per la caccia e da carrozza:

20 lire sterline (480 franchi) al proprietario del miglior polledro, atto a procreare dei cavalli da tiro per l' agricoltura:

I premiati devono conservare i loro animali nel distretto per tutto il tempo della copritura, e non possono esigere per la monta delle cavalle più del prezzo fissato negli articoli del concorso:

20 lire sterline (480 franchi) al proprietario del miglior toro:

Il premiato è tenuto a custodire l' animale nella sua comune per un tempo determinato, ed a non percipere per ciascheduna monta, che il prezzo stabilito nei suddetti articoli:

20 lire sterline (480 franchi) al proprietario del miglior montone:

20 lire sterline (480 franchi) al proprietario del miglior lotto di cinque montoni, o di cinque pecore d' un' anno, e della più bella lana:

20 lire sterline (480 franchi) al proprietario del miglior lotto di cinque castrati grassi, di età prescritta, per uso dei macelli:

10 lire sterline (240 franchi) al proprietario della miglior vacca, e più copiosa di latte, d' un' età indicata:

5 lire sterline (120 franchi) al proprietario del miglior verro, coll' obbligo di tenerlo per due anni, e d' impiegarlo alla monta per il prezzo fissato..

In alcuni luoghi le società assegnano ancora dei premj ai proprietarj di animali, il di cui alimento è costato meno, e che dopo essere stati uccisi hanno dato insieme un prodotto maggiore, e di maggior prezzo. Sono condotti tali animali al concorso: con essi recasi un registro legalizzato di ciò, che è costato il loro nutrimento: sono pesati, uccisi, tagliati a pezzi, e si calcola comparativamente la valuta di tutti gli utili, che dà l' animale.. Il più gran vantaggio della persona, che riporta il premio, non consiste in questo soltanto; ma nel dare il valore agli altri animali della stessa famiglia, che per la facilità che loro s' attribuisce d' ingrassare, sono venduti talvolta per somme straordinarie.

Gli altri premj sono relativi ai seguenti oggetti:

Per il coltivatore che ha riportata la più bella raccolta di rape ottenuta col seminatore sopra uno spazio di terreno indicato, e d' una qualità prescritta:

Per quello che ha avuto la più bella raccolta di formento col mezzo del seminatore sopra un terreno precisato, e di qualità indicata.

Per quello che avrà introdotta una nuova coltivazione, sia di canapa, sia di cavolo rapa, o di altro etc.

Per quello, che sostituirà sopra una qualità di terreno all'usata, nuova e più vantaggiosa specie di cultura.

Per un coltivatore, o un meccanico che inventerà un nuovo seminatore, che perfezionerà gli aratri, i carri, i molini, le macchine per battere il grano etc.

Per quello che si procurerà le più belle praterie artificiali:

Per quello che troverà il mezzo di accrescere i concimi, o di renderli migliori, o d' impiegarli con maggior profitto:

Per quello che prosciugherà dei terreni paludosi, e gli renderà coltivabili:

Per quello che dissoderà delle lande inculte, che eseguirà delle piantazioni ec.

Sarà inutile di aggiungere, che tali società non dispensano premj per tutti i menzionati oggetti in ciascuna delle adunanze; ma soltanto a misura, che sia loro permesso dai propri asse-

gnamenti; e che preferiscono di un minor numero, ma di maggior valore, per dare un maggior' eccitamento all' industria.

Conclusioni.

Sarebbe desiderabile, che simili società si formassero in Francia, per dar vita a tali agrarie riunioni; e certamente chi riuscisse in tale impresa molto meriterebbe dai propri concittadini.

Per ciò eseguire, è essenziale di aver presente, che il solo mezzo di far' adempire a queste assemblee lo scopo della loro istituzione, è di rendere intieramente pubbliche le discussioni dei giudici incaricati di nominare i coltivatori che avranno riportati i premj; e a tal' effetto bisogna, che le discussioni abbiano luogo in siti, ove ciascun possa avere ingresso, senza alcuna specie di cirimonie, in stivali, in camiciotti, in ghette: che il miglior posto è un campo, in mezzo agl' istrumenti, agli animali, ed alla folla dei curiosi: che la fiducia nei giudici produrrà sola gli effetti i più felici, e che per stabilire una tal fiducia sarà necessario prima di ogni altra cosa, che i giudici siano istruiti, e poi, che ciascuna persona indistintamente possa dire il suo parere sopra i concorrenti ai premj, e possa per così dire ella stessa concederli.

N. B. Nell' inviare ai Prefetti la partecipazione del sig. Hazard figlio sopra questa istituzione d'un popolo vicino, S. E. il Ministro dell' Interno ha loro diretta la seguente lettera:

Signor Prefetto.

In queste specie di comizj, spontaneamente formati da soscriventi di ogni grado, e principalmente da proprietarj e da coltivatori, eseguiti con ordine ma senza pompa sovente, a cielo scoperto, o nei campi dei pubblici mercati; si fissano i veri interessi dell' agricoltura, i migliori metodi da porre in pratica per ottenere dei raccolti, e di ottime qualità; la scelta dei grani e delle piante più utili; la composizione e l'impiego delle calorie; le buone pratiche, sia per migliorare, quanto per ingrassare i bestiami. I concorrenti vi sono giudicati dai loro eguali, alla presenza di tutti, e le decisioni dei giudici sono l'espressione del sentimento generale. Nel dì 9 dicembre prossimo passato un' assemblea di

questo genere ebbe luogo nel gran mercato destinato per la provvista dei bestiami per Londra. Fu distribuita in premj la somma di quattro mila franchi circa, e delle medaglie del valore di seicento franchi ai particolari, che recarono i bovi, i castrati, e i porci più grassi, resi tali col metodo il più economico. Niuno disdegna di presentarsi a tali concorsi, e un pari d'Inghilterra s'è ascritto a onore d'aver'ottenuto nella sopr' accennata assemblea, un premio di 150 franchi per un bove di quattr'anni nutrito nelle sue stalle.

Ho creduto, che tali istituzioni potessero acclimatarsi in un paese tanto favorevolmente situato come è la Francia; la nostra agricoltura ne riporterebbe dei preziosi frutti: i nostri coltivatori, ponendo così in comune le loro cognizioni pratiche, e la loro esperienza, sarebbero più valutati, e si affezionerebbero sempre più al loro stato. L'emulazione si accrescerebbe tra i proprietarj: essi meglio conoscerebbero tutto il partito che ritrar possono dalle loro possessioni, occupandosi da loro stessi nelle cure, ch'esige il loro miglioramento.

Tutto ciò che serve d'alimento agli uomini si perfezionerebbe in qualità, e si accrescerebbe in quantità. I nostri mercati più facilmente, e più abbondantemente sarebbero provveduti, ed un'aumento di generale prosperità sarebbe uno dei felici risultati delle società agrarie, che avessimo avuto la saviezza di prendere in prestito dai nostri vicini.

Queste riflessioni mi fanno desiderare, signor Prefetto, che esaminiate con attenzione fino a qual punto, e con quali mezzi le istituzioni agrarie, che sono l'oggetto di questa lettera, possano introdursi nei paesi che amministrate. Sarà opportuno il diffondere al possibile i dettagli che vi ho diretti, facendoli inserire nei Giornali del vostro Dipartimento, e distribuendone gli annessi esemplari nel modo il più conveniente.

Gradite etc.

Il Ministro Segretario di Stato dell'interno.
Conte Decazes.

GEOGRAFIA

VIAGGI

Viaggi in Nubia *del defunto* **Giovanni Luigi Burckhardt**, *pubblicati dalla Società per promuovere la scoperta delle parti interne dell'Affrica* 1819. (1)

Quarterly Review. Marzo 1820.

Gli amici di Giovanni Burckhardt, ora estinto, riceveranno questa memoria di una parte delle sue fatiche, con soddisfazione insieme e cordoglio. Ogni pagina rammenterà loro quell'ansietà di ricerche, quella pazienza d'investigazione, quella passione per trovare la verità, per cui eminentemente si distinse. La sua maniera di dire semplice e non studiata, richiamerà a memoria quell'animo placido, gioiale, e tranquillo, quella fermezza e serenità di naturale che mostrò nella vita sociale, e che nè le fatiche, nè le privazioni, nè gl'insulti a cui sì frequentemente fu esposto nei suoi lunghi e difficili viaggi, non poterono per un momento alterare o disturbare. Coloro che non conoscevano il suo carattere, vedranno dal presente racconto di quale specie d'uomini egli era, e si uniranno a deplorare l'im-

(1) Benchè i giornali abbian data notizia del viaggio fatto da Gio. Luigi Burckhardt, pure abbiam creduto fare opera grata ai nostri lettori il dar per intero la versione dall'inglese della relazione di questi viaggi, traendola da una delle migliori opere periodiche inglesi, ove sono riportate molte particolarità, trascurate nelle relazioni che se ne sono pubblicate.

matura morte di un uomo, il di cui posto rimarrà forse vuoto per lungo tempo: sapranno che era un viaggiatore non comune, che nessun cibo era troppo vile per lui, nessun vestito troppo basso, nessuna condizione troppo umile, nessun trattamento troppo degradante, quando l'oggetto era l'acquisto di cognizioni. Nei deserti della Siria, dell'Arabia, e della Nubia, e nella casa ospitale del venerabile presidente della società reale, Burckhardt fu sempre lo stesso essere gioiale e contento.

Gentiluomo di nascita, e educato in collegio, unì alle ordinarie cognizioni d'un viaggiatore, alcune prerogative da farsi amare da tutti. Ebbe ancora la bella dote di adattarsi a tutte le circostanze: si immedesimò con i greci, co' sirj, con gli arabi, co' turchi, co' nubi, e co' negri, e fece sua la loro lingua e costumi, colla stessa facilità che faceva de' loro vestiti. Le descrizioni dei paesi per cui viaggia, i racconti degl' incidenti, le confabulazioni con i nativi, tutto è delineato con chiarezza e semplicità. « Benchè (dice il suo editore) Burckhardt fosse dotato dalla natura di sagacità e di memoria per fare accurate osservazioni, e di gusto e d'immaginazione per dare una vivace descrizione di esse, non debbiamo peraltro tralasciar di dire, che scrisse in una lingua straniera, che cominciò ad impararla di venticinque anni, e poco s'esercitò a scriverla; finchè arrivato in quei paesi rade volte l'udì parlare, e non ebbe mai opportunità di modellarsi alla composizione inglese ».

Burckhardt non conosceva la nomenclatura sistematica degli oggetti della storia naturale, ma credette più utile d'inserire i nomi nativi, che ingombrare il viaggio di termini tecnici, o di empirlo di descrizioni scientifiche o di discussioni filosofiche; il che se

se fosse stato creduto necessario, poteva aggiungersi in qualunque tempo. Humboldt e Burckhardt furono ambidue eccellenti viaggiatori, ma affatto discordi ne' loro principj: la scienza e la filosofia erano i principali oggetti del primo, mentre la principal mira dell'ultimo erano gli uomini e i costumi, lo stato della società, i modi e le condizioni della vita, le lingue, e l'opinioni: dopo questo, la geografia dei paesi e le loro produzioni naturali; l'affiliazione delle varie nazioni e tribù, ed i mezzi a cui hanno ricorso per supplire ai loro bisogni, o per aumentare i loro comodi per mezzo del commercio: e sopra tutti questi punti le sue ricerche furono sì magistralmente condotte, e autenticato il resultato di esse sì chiaramente e distintamente, da lasciar poco campo ai futuri viaggiatori. Ma una breve rivista della sua vita e delle sue fatiche sarà il miglior panegirico del carattere e dei meriti di quest'uomo straordinario.

Giovanni Luigi Burckhardt nacque a Losanna, discendendo da un'antica famiglia di Basilea. Fu l'ottavo figlio di Giovanni Rodolfo Burckhardt di Kirshgarten, i di cui beni furono depredati nella rivoluzione francese, nei primi tempi della quale fu falsamente accusato, esaminato, provato innocente, e liberato. L'innocenza e la liberazione sono per altro deboli salvaguardie contro i demagoghi rivoluzionari. Il giovane Burckhardt che continuamente era testimone del danno che recava alla sua patria la repubblica francese, di buon ora concepì un odio tale contro di essa, che si determinò di non sottomettersi mai al suo giogo. Nel 1800 avendo sedici anni entrò nell'università di Lipsia, dove dopo quasi quattro anni fu fatto passare a Gottinga. In ambedue i luoghi si attirò generalmente stima e rispetto per la sua condotta esemplare, per gli alti sentimenti

d'onore, per i distinti talenti, e per l'ardente zelo di cognizioni; mentre la sua sincerità, ilarità, gentilezza, e identità di naturale, lo resero particolarmente caro ai suoi più intimi amici. Nel 1806 lasciando Gottinga ritornò a Basilea da sua madre, dove gli fu offerto da una regia corte della Germania un impiego nella carriera diplomatica; ma siccome tutto il continente era soggetto ai francesi, oppure in alleanza con loro, si determinò d'andare in Inghilterra. Nel luglio del 1806 arrivò a Londra, portando seco molte lettere di raccomandazione, e fra l'altre una del professor Blumenbach di Gottinga a sir Giuseppe Banks.

Nella casa del presidente della società reale fu indotto dalla società affricana a fare un nuovo tentativo per scoprire l'interno dell'Affrica dal settentrione. Ad un animo coraggioso, pieno d'amor di scienza e di spirito d'intrapresa, un tal tentativo offriva particolari attrattive; e in fatti Burckhardt s'affrettò a presentare i suoi servigi a sir Giuseppe Banks, e al Rev.do Dott. Hamilton segretario della società. Fu accettato volentieri, e nel gennaio 1809 ricevette le ultime istruzioni, avendo diligentemente impiegato questo intervallo in Londra e in Cambridge nello studio della lingua araba, e nell'intervenire alle lezioni di chimica, d'astronomia, di mineralogia, di medicina, e di chirurgia. Si fece crescer la barba, si vestì alla foggia orientale, si esercitò facendo lunghi viaggi a piedi, a testa scoperta, dormendo in terra, e vivendo d'acqua e di vegetabili.

Siccome la lingua araba era di somma importanza, pensò in primo luogo di portarsi in Siria, dove mentre s'occupava a studiare quella lingua in una delle più purgate scuole, potesse acquistare i costumi orientali,

lontano dall'istesso teatro delle sue ricerche, e senza il rischio d'esser dipoi riconosciuto. Dopo una permanenza di due anni in Siria, avea posto mente d'andare al Cairo, dipoi con una caravana di Fezzan a Mourzouk per la via che passò Hornemann, e quindi profittare di quelle opportunità che gli si potessero offrire per i paesi più interni.

Il dì 2 di marzo 1809 Burckhardt fece vela da Cowes, e arrivò a Malta verso la metà d'aprile; quindi s'indirizzò ad Aleppo col carattere di mercante indiano maomettano, e come il supposto latore dei dispacci della società indiana orientale al sig. Barker console britanno, agente di essa in quella città. I suoi compagni di viaggio erano tre abitanti di Tripoli (1) e due schiavi negri. Nel corso del viaggio lo interrogarono più volte relativamente all'India, ai suoi abitanti, e alla sua lingua « a cui risposi (dice Burckhardt) meglio che seppi: « ogni volta che m'era richiesto un esempio della lin« gua dell'Hindoo, io rispondeva col peggior dialetto « Svizzero-tedesco, quasi inintelligibile anche a un « tedesco, e che nella sua pronunzia gutturale, può « adattarsi alla più dura elocuzione della lingua ara« ba ». Continuamente aiutava i mercanti e dava mano ai marinari per distrarre la loro attenzione dalla sua persona e da'suoi affari.

A Suedieh, dove da prima prese terra, si unì ad una caravana che stava sul punto di partire per Aleppo; dopo una breve dimora ad Antakia, dove convisse per lo più con i mulattieri, arrivò a salvamento ad Aleppo, e dimorò con Barker console britanno, come mussulmano indiano, ma tuttora portando il vestito turco,

(1) Tripoli in Siria, e non in Barberia come si potrebbe credere. — *Il Traduttore.*

e conservando il nome che aveva assunto di Ibrahim, per poter passare inosservato per le strade. Il suo principale oggetto fu di provvedersi d'un maestro che lo istruisse nell'arabo volgare e letterale, per prepararsi ad una visita agli arabi beduini nel deserto, fra i quali avea intenzione di passare alcuni mesi. Benchè progredisse sì rapidamente, che nel corso di un anno fosse capace quasi da sè solo di tradurre Robinson Crosoè in una novella araba, secondo il gusto ed i costumi orientali, col titolo di *Dur el Bahur*, la perla dei mari, pure son tante le minuzie e le difficoltà di questa lingua, che per esprimer vino, per esempio, non adopra meno di cento cinquanta differenti termini, onde stimò opportuno di rimaner due anni e mezzo in Siria per imparare sufficientemente la lingua, e per familiarizzarsi il carattere, i costumi, e le usanze dei maomettani.

Non fu peraltro affatto sedentario in questo tempo; nel 1810 fece un giro di sei mesi a Damasco, per l'Haouran e il monte Libano, la relazione del quale è in mano della società affricana: e nel 1811 fece vela per l'Eufrate, nei contorni del quale spese sette o otto settimane. Tutte le notizie di questo viaggio son perdute, non essendo pervenute alla società le sue lettere. Le tribù degli arabi, che egli era ansioso di visitare, le trovò affatto selvagge, e le protezioni di cui s'era premunito furono insufficienti; « la « conseguenza fu, (dice Barker) che al povero Bur« ckhardt rimase adusta la pelle, e ritornò a Sukhne « col corpo svescicato dai raggi del sole, e senza « avere ottenuto l'intento del suo viaggio ». In questa corsa nel deserto ebbe una forte disputa con una signora araba, che gl'involò il solo vestito, che la

delicatezza o la compassione degli uomini gli avean lasciato. Poco prima gli era stato portato via l'orologio e il compasso (1).

Nel maggio del 1812 lo troviamo a Damasco, in procinto di fare un viaggio lungo le coste del mar rosso nell'Arabia petrea per la via del Cairo. In questo viaggio, che durò dalla metà di giugno alla fine di settembre, dice di essersi considerabilmente annoiato per la fatica del cammino, e per l'intenso caldo della stagione. Per tradimento d'uno sheik, e per la villania d'un beduino a cui s'era raccomandato, Burckhardt incontrò molte difficoltà, e fu obbligato ad andare da un accampamento all'altro, finchè trovò un altro beduino che s'impegnò di condurlo in Egitto. La descrizione della valle di Ghor o d'Araba, contenuta in una lettera al segretario della società affricana, è si interessante da non doversi tralasciare.

« La valle di Ghor è situata al mezzogiorno del
« mar morto, circa sedici ore di distanza dall'estre-
« mità del mar morto: il suo nome vien cambiato in
« quello d'Araba, e continua quasi in linea retta, de-
« clinando un poco all'occidente fino ad Akaba, all'
« estremità del lato orientale del mar rosso. L'esisten-

(1) E prudenza viaggiando fra gli arabi di cedere alle loro imposizioni, nè questionare con essi. L'anno passato una società d'ufiziali inglesi entrarono in disputa con le loro guide arabe andando a Palmira, dove uno de' primi (il capitano Butler de' dragoni) rimase ferito; gli furon presi i cammelli, e furono obbligati ad andare a piedi dietro a loro. Disgraziatamente se ne lamentarono al pashà di Damasco, il quale mandò fuori le sue truppe, e quella stessa sera recarono le teste de' dieci arabi. La conseguenza sarà, che presto o tardi i dieci viaggiatori per quella via saranno sacrificati, non essendo la retribuzione del sangue mai abbandonata dagli arabi beduini.

« za di questa valle sembra essere stata sconosciuta agli
« antichi ed ai moderni geografi, benchè sia una parte
« notabile della geografia della Siria e dell' Arabia Pe-
« trea, e ancor più interessante per le sue produzioni.
« In questa valle trovasi tuttora la manna, che cade
« dai rami di alcuni alberi, ma principalmente dal
« *Gharrab;* vien raccolta dagli arabi che ne fanno delle
« schiacciate, le quali mangiano col burro; essi la chia-
« mano *assal beyrouk*, o miele di *beyrouk*. In questa
« valle si trova l' indaco, la gomma arabica, l' albero
« della seta chiamato *asheyr*, i di cui frutti racchiu-
« dono una bianca sostanza serica, e di cui gli arabi
« formano le loro torce. Nell' estate è abitata vicino al
« mar morto da alcuni beduini solamente, ma nell' in-
« verno vi s' adunano da dodici potenti tribù arabe. È
« probabile che il commercio fra Gerusalemme e il
« mar rosso fosse praticato per questa valle: la ca-
« ravana caricata ad Eziongeber dei tesori d' Ophir
« poteva depositare il suo carico nei magazzini di Sa-
« lomone dopo sei o sette giorni di viaggio. Questa
« valle meriterebbe accurate osservazioni, le quali con-
« durrebbero a molte interessanti scoperte, e dovrebbe
« essere uno dei più importanti oggetti d' uno che
« viaggiasse per la Palestina. A due giorni di distanza
« al *nord-est* di Akaba, si trova un fiumicello e una
« valle nel Djebel Shera dalla parte orientale dell' Ara-
« ba, chiamata Wady Mousa. Questo luogo è molto
« interessante per le antichità, e per gli avanzi d' un
« antica città, che io congetturo che fosse Petra capi-
« tale dell' Arabia Petrea, il qual luogo io credo cer-
« tamente non sia stato visitato da nessun viaggiatore
« europeo. Vi si veggono più di dugento cinquanta
« sepolcri, tutti scavati nella pietra rossa arenosa di

« cui è composta questa valle, la maggior parte con « ornamenti greci. V' è un mausoleo in forma di tem« pio di dimensione colossale, parimente tagliato nel « masso, con tutti i suoi appartamenti, vestibolo, pe« ristilio ec.: è un bel modello d' architettura greca, e « in perfettissimo stato. Vi sono altri mausolei con obe« lischi apparentemente di stile egiziano, un intero « anfiteatro tagliato nel masso, con gli avanzi d' un « palazzo e di diversi tempj. Su la sommità della mon« tagna, che chiude lo stretto della valle dalla parte « d' oriente, vi è la tomba di Haroun (Aaron fratello « di Mosè) che è tenuta in gran venerazione dagli « arabi. Se ben mi ricordo, vi è un passo in Eusebio « che dice, che la tomba d' Aaron era situata presso « Petra. Ciò che dice Plinio e Strabone sul sito di Pe« tra combina colla posizione di Wady Mousa. Mi « rincrebbe molto di non aver potuto osservare più « minutamente quelle antichità, ma per la mia sal« vezza non doveva inspirare agli arabi il minimo so« spetto, il che probabilmente avrebbe potuto impe« dire il progresso del mio viaggio, poichè io era un fo« restiere senza pr otezione, conosciuto per cittadino, « e così oggetto di costante curiosità ai beduini, che « spiavano tutti i miei passi, per vedere perchè aveva « preferito quella via per andare in Egitto, alla più « breve lungo la costa del mediterraneo « pag. 45.

La società possiede un ragguaglio minuto e interessante di questo viaggio.

Una caravana di Twatees stazionata nella gran via fra Fezzan e Tombuctoo, stava per porsi in viaggio per ritornare, quando egli arrivò al Cairo; ma non avendo fondi per equipaggiarsi, e troppo poca cognizione del carattere egiziano e affricano, che facilmente

poteva essere riconosciuto europeo, pensò di fare un viaggio fino a Dongala, intanto per conoscere le nazioni de' negri, e quelle che fanno commercio degli schiavi, e così facilitare i suoi futuri viaggi nell'interno dell' Affrica. Nel gennaio del 1813 si partì dal Cairo, indirizzandosi la prima volta verso la Nubia, (il qual viaggio forma parte del volume che ora esaminiamo) e ritornò ad Assouan il dì 30 di marzo, trentacinque giorni dopo la sua partenza da quel luogo, durante la quale prese una sola mezza giornata di riposo a Decr.

Non offrendosi opportunità di andare nell' Affrica occidentale, progettò un secondo viaggio alle spiagge di Atbara o Astaboras, e quindi a Djidda o Moka per ritornare per terra, lungo la riva orientale del mar rosso, al Cairo. Il minuto ragguaglio di questa spedizione, fino a Djidda su la costa arabica del mar rosso, forma il soggetto della maggior parte del volume che ora esaminiamo: e dobbiamo notare, che la straordinaria economia con cui viaggiò, e l' onestà con cui spese i fondi della società, sono fra le preeminenti caratteristiche di Burckhardt. In una lettera a sir Giuseppe Banks da Djidda, dice: « quando partii dall' Egitto, « aveva solamente sessanta dollari, e un asino che mi « portava; per andare a Shendy spesi venticinque dol« lari, onde mi trovai molto scarso, e appena ebbi da« nari abbastanza da comprare uno schiavo, un cam« mello, e le necessarie provvisioni per il mio viaggio « al mar rosso «. In questo viaggio attraversò quel deserto dalla parte occidentale di Dongala, che Bruce dice d' aver passato ritornando dall' Abissinia, e che è stato descritto in sì orridi termini da questo intraprendente viaggiatore: ma i pericoli e le pene di Burckhardt non furono cagionate dalla solitudine del deserto, nè da' suoi

venti velenosi, nè dalla sabbia agitata, ma dalla sua manifesta povertà, che lo esponeva a ricevere ogni specie d' insulto dai miserabili coi quali egli viaggiava.

In questo luogo (Djidda) fortunatamente fu soccorso di denaro da Yahya Effendi medico di Tousoun pashà, uomo educato in Europa, e che lo aveva conosciuto al Cairo. Scorse quasi un intero anno dopo la partenza da Djidda prima che la società ricevesse notizie di Burckhardt, essendo la sua prima lettera in data del Cairo dopo il ritorno dall' Arabia; ma l' editore vi dice, che « nell' anno seguente trasmesse alla società il « più accurato e completo ragguaglio che si fosse ve« duto in Europa dell' Hedjaz, comprendendo le città « della Mecca e di Medina «: e che « risedette alla « Mecca durante il tempo del pellegrinaggio, e vide « tutte le ceremonie che si fanno in quell' occasio« ne, senza il minimo sospetto della sua persona; « « e che » il Pashà d' Egitto avendo stimato pro« prio di mettere a prova i suoi talenti come mussul« mano, lo diresse a due de' più dotti professori in leg« ge che fossero allora in Arabia, per esaminarlo su la « scienza dell' Alcorano, e su i precetti in pratica e in « dottrina della loro fede; il resultato fu una completa « convinzione degli ascoltanti, o almeno dei due esa« minatori, che egli non solo era un vero, ma un dot« tissimo mussulmano «.

Benchè l' esperienze e le cognizioni acquistate in questo viaggio in Arabia fossero importanti, sembrerà a taluno che fossero state comprate a troppo caro prezzo, poichè non potè mai ristabilirsi in salute, per gli effetti di quel clima fatale, che dirado risparmia i forestieri, che lo visitano, dalla sua perniciosa influenza. In una lettera di giugno del 1815 dal Cairo a sir Giuseppe

Banks, dice: « L'approvazione de' miei collaboratori è « stata per me la sorgente della più intima gioia, e l'in« coraggiamento che ne ho avuto, ha bandito affatto dal « mio animo quell' abbattimento che mi aveano cagio« nato le malattie del corpo «. Dopo aver detto che avea passato tre mesi alla Mecca, aggiunge «. Il dì 25 « novembre eseguii il viaggio al monte Arafat, in com« pagnia di sopra ottanta mila pellegrini «. Nel gennaio dalla Mecca passò a Medina, viaggio di dieci o undici giorni, la maggior parte per deserti. Sei giorni dopo che arrivò a Medina fu assalito de una febbre sì forte, che l' obbligò a stare sul suo tappeto fino ad aprile. Da Medina discese a Yembo per la costa marittima. Quivi la peste, flagello fin allora sconosciuto in Arabia, era ultimamente comparsa, e le sue stragi erano sì grandi, che gli abitanti erano fuggiti, e la città si trovava quasi deserta. Dopo una dimora di quindici giorni s'imbarcò su d'un bastimento del paese, e prese terra sul promontorio di Ras Mohammed nella penisola del monte Sinai; di lì arrivò a Tor, dove gli tornò la febbre che ve lo trattenne quindici giorni, dopo i quali prese la via di Suez, e il 19 di giugno 1815 arrivò al Cairo, dopo una assenza di quasi due anni e mezzo.

Nel corso dei successivi nove mesi spesi in Egitto, aspettando ansiosamente una caravana per l'Affrica occidentale, ebbe diverse ricadute di febbre. Nell' aprile del 1816 sopraggiungendo la peste al Cairo, non volendosi chiuder dentro, e molto meno esporsi all' infezione, pensò meglio di ritirarsi, mentre ch' essa durava, presso i beduini che ne sono totalmente liberi. Infatti partì per la penisola del monte Sinai il dì 20 d' aprile, e ritornò al Cairo il dì 18 di giugno.

La relazione di questo viaggio unitamente alla sto-

ria de' beduini, che egli dice di gran lunga superiori per qualunque rispetto ai turchi, sarà molto interessante, siccome quella che dà una perfetta cognizione de' loro costumi, leggi, e istituzioni, per mezzo delle quali ci troviamo in grado di apprezzare la verità della prima storia degli uomini; e dà soddisfazione il trovare in un sì abile osservatore come Burckhardt, il vendicatore dell'autenticità della storia sacra di *Beni Israel*.

Con sì fatte cognizioni si sentì bastantemente capace di recare la sua spedizione affricana ad un felice resultato: « Se non m'inganno (egli dice) un mio « successore deve fare molti anni di pratica, prima « d'esser capace di passare le porte della Nubia con « quella fidanza che avrò io «. Fra i pellegrini adunati alla Mecca nell'Hadji dell'anno 1817, incontrò alcuni mogzebini ovvero affricani occidentali, che aspettavano di ritornare a casa secondo il solito per la via del Cairo e di Fezzan. Con questa caravana si messe in cammino alla volta di Fezzan, colla speranza non meno ardente che ragionevole, di penetrare nei paesi bagnati dal Niger, e andando lungo le tracce del suo corso, raccoglier la ricompensa della sua lunga perseveranza, acquistando autentica nozione delle sconosciute regioni dell'Affrica, attraversate da questo celebre ma misterioso fiume. La provvidenza ordinò altrimenti; ai primi d'ottobre fu di nuovo assalito dalla dissenteria, che nel corso di dieci giorni ce lo rapì. — La descrizione della sua morte essendo nota, concluderemo il breve introduttorio abbozzo di questo grand'uomo, colle parole del suo editore.

« Come viaggiatore possedeva talenti e cognizioni, « che lo resero doppiamente utile per le sue qualità « come uomo. Alla fortezza e ardore d'animo da cui

« era stato stimolato a dedicar la sua vita al bene delle « scienze, nel sentiero delle scoperte geografiche, con- « giunse una prudenza ben ponderata, per assicurarsi « il trionfo sopra ogni difficoltà. La liberalità e gli alti « principj d'onore, l'ammirazione di quelle generose « prerogative in altri, l'odio dell'ingiustizia e della « frode, il disinteresse e il sincero sentimento di gra- « titudine (1), non eran meno da notarsi della cor- « dialità e attiva benevolenza che sovente esercitava « verso i miserabili a gran pregiudizio della sua pic- « cola entrata. Non si può trovar facilmente un esem- « pio più forte di sensibilità e di grandezza d'animo, « che i sentimenti che dimostrò sul suo letto di morte, « quando il nome di madre, e il cattivo esito dell'ulti- « mo viaggio che s'era proposto di fare, furono i soli « soggetti di cui non potè parlare senza cordoglio. « Dalla società affricana la sua perdita fu sentita pro- « fondamente, la quale non può avere facile speranza « di rimpiazzare il luogo d'un uomo, la cui nascita, « educazione, genio e industria si unirono a renderlo

(1) Il dono che fece all'università di Cambridge della più scelta collezione di MSS. arabi che fosse in Europa, fu un attestato di sua gratitudine per i benefizi letterarj e cortese attenzione che ricevette a Cambridge quando si preparava ai suoi viaggi. Basterà un solo esempio per mostrare i suoi generosi sentimenti verso coloro che gli erano cari, e quanto poco apprezzasse il denaro. Suo padre avendo lasciato per testamento circa dieci mila lire sterline (*cioè intorno a quaranta mila scudi toscani*) da dividersi in cinque parti eguali, una alla moglie e l'altre ai figli, Luigi Burckhardt subito cedette la sua porzione per aumentar quella della madre. „ Se perisco, „ (egli disse) nella presente intrapresa, il denaro anderà dove „ deve andare; se ritorno in Inghilterra, i miei compagni mi „ daranno senza dubbio qualche mezzo di sussistenza „.

« capace di qualunque gran cosa, che la sua costanza
« e ambizione d'onore gli avessero posto in animo
« d'intraprendere. La più forte testimonianza della
« loro approvazione de' suoi zelanti servigi è dovuta
« da' suoi colloboratori al loro ultimamente pianto viag-
« giatore; ma dal pubblico e dalla posterità riceverà la
« sua memoria la dovuta ricompensa e la fama; poi-
« chè non v' è dubbio che il suo nome sarà tenu-
« to in onorevole memoria, fintanto che avranno
« credito quelli che son morti in cerca della scien-
« za — pag. 89.

Nel ragguaglio che siamo per dare dei due viaggi in Nubia contenuti in questo volume, ci ristringeremo necessariamente ad un limitato e imperfetto cenno, in cui peraltro avremo cura di usare le parole stesse del viaggiatore ogni volta che sarà opportuno: e non ostante che siano parole d'uno straniero, e come egli dice, una sola volta trascritte dagli appunti giornalieri notati in un angolo d'una corte scoperta, accanto ai cammelli, sotto l'influenza degli infuocati venti del deserto, e dei dolori d'una penosa ottalmia, pure sono dettati colla semplice verità, e noi non altereremo nulla anche ciò che si potrebbe correggere. Burckhardt partì da *Assouan*, la più romanzesca parte dell' Egitto, non degna per altro dell' alte lodi che alcuni viaggiatori gli hanno dato per le sue antichità, il dì 24 febbrajo 1813 con due dromedari e una guida araba: quest' uomo era nativo della Nubia, e per aver ricevuto dei servigi da Burckhardt lo accompagnò fino a *Decr*, viaggio di cento quaranta miglia, ricevendo un pezzo duro spagnolo, che lo stimò ampia ricompensa. Alla sua partenza, i Nubi d'*Assouan* erano in guerra con le nazioni meridionali, per cagione che i primi avevano intercettato un bastimento carico di datteri appartenente

a un mercante dell' ultime: nella mischia una donna gravida rimase uccisa da una pietra; la parte meridionale donde era la vittima, domandava il riscatto col sangue, non solo per la donna, ma per il feto che portava nel seno; e questa disputa non era ancora stata aggiustata alla partenza del nostro viaggiatore.

Subito dopo *Assouan*, le montagne si avvicinano così di presso al Nilo, che lasciano appena uno spazio di cento jardi (1) di terra coltivata. Il nostro viaggiatore passò la prima notte con lo *Shikh* di *Wady Debot*. (Notisi che il termine Wady benchè generalmente significhi *fiume*, è usato lungo le rive del Nilo fino a Sennaar per *valle*). « Qui, dice Burckhardt, gustai il « cibo favorito del paese, che durante il viaggio di cin« que settimane divenne il mio giornaliero alimento, « consistente in schiacciate piccole, azime, e pochissi« mo cotte, fatte di *dhourra* (Holcus arundinaceus) « e asperse di latte «. Siccome continuamente occorrerà di farne menzione, daremo qui la descrizione che ne fa di esso il nostro autore. Sembra quasi consimile ai *teff*, schiacciate degli abissini, e non molto dissimili dalle nostre inglesi *crumpets*.

« Il cibo principale è il pane *dhourra*: siccome « non hanno molini neppure a mano, macinano il « *dhourra* stritolandolo sopra una pietra liscia, lunga « due piedi e larga uno, è che posta obliquamente alla « persona che lo dee macinare. All' estremità del« la pietra v' è una buca in terra, che contiene un « vaso di terra o di legno o di qualunque altra sor« te, che riceve la farina del *dhourra*. La maci« nazione s' ottiene per via d' una piccola pietra « piana al di sotto, che il macinatore stando in gi-

(1) Un Jardo è tre piedi inglesi. *Il Tradi.*

« nocchio, con ambe le mani striscia in giu sulla
« pietra obliqua. Se il pane deve esser di miglior qua-
« lità, il *dhourra* è ben lavato e quindi asciutto al
« sole, ma generalmente lo mettono sotto la macine
« senza darsi la pena di lavarlo. Il grano nel maci-
« narsi è tenuto continuamente umido, spruzzandovi
« sopra dell' acqua da un vaso posto accanto, e così
« la farina che cade nel vaso sembra una pasta liqui-
« da e collosa, mista di paglia e polvere. Di questa
« pasta s' empie il vaso di terra quanto è necessario
« per il consumo del giorno, e vien lasciata dentro
« quanto tempo bisogna perchè fermenti leggermente
« e acquisti un gusto agretto. Il lievito non si co-
« stuma; la pasta liquida è versata in piccola quan-
« tità sopra una lastra di ferro posta sul fuoco,
« e in mancanza di essa, sopra una pietra ben li-
« scia: e se il ferro o la pietra è bene scaldata, la
« schiacciata è cotta in tre o quattro minuti. Siccome
« ogni schiacciata è piccola, e deve esser cotta separa-
« tamente, ci vuole lungo tempo per prepararne una
« sufficiente quantità; poich' è costume di portarne
« in tavola diverse dozzine subito cotte in un gran
« piatto di legno; allora vi si versa sopra della salsa di
« cipolla, o del brodo, o del latte; la salsa è chiamata
« *mallah*. Il pane non si sala mai, ma si sala la salsa.
« Questo piatto è il cibo comune e giornaliero a desi-
« nare e a cena. Benchè molto grossolano non è disgu-
« stoso, e il sapore agretto lo rende particolarmente gra-
« to al palato durante l'ardore dell'ore di mezzogiorno.
« É facile a digerirsi, ed è sempre stato confacente al
« mio temperamento; ma se si serba un giorno, diventa
« di cattivo sapore. Somiglianti schiacciate, ma an-
« cora più dozzinali e formate d' una pasta lasciata
« due o tre giorni a diventare affatto agra, si fanno

« per le provvisioni da viaggio. Dopo che sono ben
« tostate al fuoco, le lasciano seccar bene al sole, poi
« rotte in piccoli pezzi le mettono in borse di pelle chia-
« mate *Abra ;* così le conservano molti mesi, e se ne
« servono i viaggiatori all' occasione, quando è impos-
« sibile di preparar la cena col fuoco; si versa sopra
« del burro strutto a poche manciate di questo cibo, e
« l' appetito lo rende buono al palato: qualche volta i
« minuzzoli si pongon nell' acqua, e quando essa ha
« acquistato un gusto agro, allora è bevuta; si chiama
« dai mercanti, *Sharbet el Jellabe : bevanda di ca-*
« *ravana* — pag. 219. «

Tutta la via infino a Decr su la riva orientale del fiume è sicurissima, purchè il viaggiatore si faccia accompagnare da un nativo. Per tutto il popolo era curioso e vago di sapere. Da *Assouan* a *Dehymt* è interrotta la catena delle montagne di granito: da *Dehymt* alla seconda cataratta a *Wady Halfa,* le montagne vicine al fiume eran di pietra arenosa, eccettuate alcune roccie di granito sopra *Tafa*, che si estendono fino a *Kalabshè*. A *Gyrshe*, due giorni di viaggio da *Assouan*, il piano fra il fiume e le montagne ha un miglio circa di larghezza: vi è un misero mucchio di capanne, le quali furono quasi tutte abbandonate per l' oppressioni dei mamelucchi quando fuggirono dai turchi, e per l' arrivo degli ultimi. I mamelucchi furon confinati a *Dongala* dove rimangono ancora: dopo la loro espulsione dalla Nubia insorse una terribile carestia nella quale perì il terzo della popolazione, il resto si ritirò nell' Egitto, e si stabilì nella valle sotto *Assouan* ed *Esnè,* dove molti di loro perirono di vaiolo. Gli abitanti che sopravvissero a questa terribile malattia, erano appena ritornati.

(*Sarà continuato*)

AVVISO

AL LETTORE



Frall'epistole d'Ovidio quella che si finge scritta da Saffo a Faone, di poetiche doti in siffatta guisa risplende che alcuni critici sospettano che sia versione di perduto originale della poetessa di Mitilene. E certo noi sappiamo da Suida che la misera scrisse versi elegiaci cercando così qualche conforto a quella passione cui trovò rimedio sol nella morte: ma questa amorosa poesia ci venne con molte altre di simil genere invidiata dal tempo, o da' barbari di lui più feroci. In ogni modo rimane fuor di dubbio che se di questa epistola è autore il Sulmonese egli, riguardando alla grandezza del personaggio che introduce a scrivere, vi pose molta cura, e fu ispirato dagli scritti di quell' altissima donna che signoreggiata dal suo Dio, non altrimenti che la Pitia, movea nelle sue odi inflammate parole simili a grandine di dardi, a pioggia di fuoco che tutto consuma (Barthelemy Voy d'Anach.). E tanto ardore, di cui fanno testimonianza ancor quei pochi versi che di Saffo rimangono, riuscì Ovidio, s'io non erro, a significare in questo componimento: sollecito di mantenergli per quanto era in me questo pregio ho creduto non doverlo tradurre, ma imitare. Sotto questo aspetto, e

non confrontandolo col testo io bramo, o lettore, che tu consideri il mio tenue lavoro; al quale m' indussi non per averne lode da pedanti accigliati, ma per far cosa che potesse esser grata a leggiadri giovani, a donne innamorate, e a tutti gli animi gentili.

N.

SAFFO A FAONE.

Carta, che detta il mio dolore insano,
Dimmi se in te ravviserà Faone
Le note impresse dalla dotta mano?
Ah, se qui Saffo il nome suo non pone
Non sa, breve lavor, donde tu movi,
Tanto è l'oblio dell' infedel garzone!
Forse dirai: perchè numeri nuovi
Scegli, e negletto è della lira il vanto?
Ai versi alterni la ragion non trovi?
Ah, l'amor mio lacrime vuole: ha canto
Flebile l'elegia; muta è la lira
Nè corda io trovo che risponda al pianto.
Ardo siccome allor ch'Euro s' adira
Arde in aride messi un suol fecondo,
Ove fiamma volubile s' aggira.
Tu illustri i campi ove dell'Etna il pondo
Preme Tifeo: Saffo infelice, or senti
Ardor che al fuoco etneo non è secondo.
Ahi lassa! invano i meditati accenti
Sposo alle corde dell' eolia cetra,
Che il canto è l'opra di tranquille menti.
E versi in van con sue lusinghe impetra
Lesbia donzella: aggio Anattoria a vile,
E la candida Cidno è fatta tetra:
E m'incresce alle dive Atte simile,
E ben mille altre del femineo stuolo,
Che più non veggo in donna atto gentile.

Quel che già fu di molte or hai tu solo
In te il volto, e agli scherzi atta l'etate,
O volto a questi lumi insidia, e duolo!
Oh a lui lira, faretra, arco donate,
Fia tosto Apollo, e cederà Lieo
Confuso al paragon di sua beltate.
E Febo Dafne amava, e Bacco ardeo
Per Arianna: eppur non colse alcuna
L'alloro onde s'illustra il monte ascreo.
La musa mi dettò fin dalla cuna
Modi soavi, e il canto mio s'aggira
Per altre etadi ove non può fortuna.
Consorte nella patria, e nella lira
Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,
Perchè nume più grande amor m'ispira.
Se difficil natura a me non diede
Beltà di forme, io ne compenso i danni
Coll' alto ingegno, e il mio compenso eccede.
Picciola sono; empie la terra e gli anni
Il nome mio che in ogni lato ascolto,
E so tendere a morte illustri inganni.
Bruna son io, nè il bel dal bruno è tolto:
L'Etíope donzella a Perseo piacque
Pel nativo color del suo bel volto.
E con augello che diverso nacque
La candida colomba accoppia l'ale,
E il cigno del Caistro in riva all' acque:
Se cerchi a tua beltà beltade uguale
Invan la cerchi, e di Faone i baci
Non ardisca sperar donna mortale.
Ma bella io ti sembrai quando i vivaci
Carmi leggesti del gradito ardore,
E tu sola, esclamasti, in dir mi piaci.

Cantava, oh Dio tutto rammenta amore,
E tu coi baci interrompevi i canti,
E la cetra percossa era dal core.
Lodasti, e le tue lodi eran miei vanti
In Saffo, tutto: ah, mi tornate in mente
Dei cari giorni o fortunati istanti.
Grata la mia mobilità frequente,
Grati i lascivi scherzi, e un dir ohe geme,
E i baci impressi sulla bocca ardente.
Nel comune piacer confusi insieme
Coll' alme i corpi, io di morir credea;
Morir nell' urto delle gioie estreme.
È nuova preda a chi per Saffo ardea
Sicula donna: o Lesbo addio, m' assido
Già col pensiero nella valle Etnea.
O progenie di Niso, o voi che il lido
Di Megari calcate, all' infelice
Saffo rendete il pellegrino infido.
A parole di lingua adulatrice
Misere non credete. Ah, l' infedele
Quello che a me già disse, a voi ridice.
Tu che plachi col riso il mar crudele
Dal sacro monte ond' è vinto Peloro,
Al duol soccorri della tua fedele.
Io si son tua che delle muse al coro
Mista scendevi, o Dea, quando nel petto
L' amor mi nacque dell' eterno alloro.
All' ira degli Dei misero oggetto
Nel variar delle vicende eterne
La fortuna per me non cangia aspetto.
Sei volte il Dio delle stagioni alterne
Compiè suo giro, e lacrima immatura
Bebber dal ciglio mio l' ossa paterne.

Di putta oscena, per la voglia impura
  Arde il german, disperse il censo avito,
  E fu l'onta maggior della sventura.
Or l'agil legno aggira in infinito
  Flutto, e dalle rapine ei mai non posa,
  Che povertà gli guida il remo ardito.
E la nave per furti ognor famosa
  Spinge a perigli infami, e prende a scherno
  Dei detti miei la libertà pietosa.
Pur nuove cure aggiunge al cor materno
  La pargoletta mia, come sia poco
  Essere a parte del rossor fraterno.
Ma tu fra i nostri affanni il primo loco
  Tieni, Faone, e la mia nave oh come
  È di contrarj venti orrido gioco!
Sulla squallida veste erran le chiome;
  E pur sovente incresce al mio dolore
  La gemma impressa dell'amato nome.
Alle neglette chiome il mesto errore
  Arte non frena di perita ancella,
  Nè spira dal mio crine arabo odore.
A che ornarti infelice, a che d'anella
  Gravar le mani? il tuo Faone è lunge:
  Per chi t'affanni di parer più bella?
Sempre amor l'esca alle mie fiamme aggiunge
  Nel molle seno che non fa riparo,
  Sicchè lieve saetta al cor mi giunge.
O tal legge le parche a me dettaro
  Dal dì che posto sull'eterno fuso
  Han dei miseri giorni il filo amaro;
O che in natura si cangiasse l'uso,
  Figlio dell'arti che Talia m'addita,
  Amo, e di sì bel fuoco io non mi scuso.

Qual meraviglia se mi fu gradita
La bella guancia che così m' accora,
E il molle pelo dell' età fiorita?
Lassa, io temei che a questo sen l'Aurora
Non involasse il mio leggiadro amico,
Ma il primo affetto la ritiene ancora.
E se Cintia lo mira, il vel pudico
Lacerando, dirà: dormi Faone
Nella grotta di Latmo il sonno antico.
E lui trarrebbe all' immortal magione
Vener, ma teme non diventi alfine
Unica cura a Marte, o bel garzone.
« Fra giovine e fanciullo età confine
Utile etade, o al secol nostro onore,
Che s' orna delle tue forme divine,
Vieni al mio seno, o bello, a questo core
Pieno di te: non ti dirò d' amarmi,
Soffri, dirò piangendo, il nostro amore.
Ah più scriver non posso! e tu disarmi
La man tremante dell' usato stile,
E molto pianto mi cancella i carmi.
Perfido, e tanto mi tenesti a vile,
Che certo il dì della partenza amara
Non mi dicesti: addio donna gentile.
E non lacrime ardenti e baci a gara,
Ultimi baci io diedi al volto amato?
Misera io fui di tante pene ignara!
Nulla ho di tuo se non l' ingiuria: il fato
Pure un conforto invidia al dolor mio:
Non rechi un dono che ti dica: *ingrato*.
E non ti diedi nell' estremo addio
Ricordo alcuno, io detto sol t' avrei
Tanto amore, o crudel, porre in oblio

Per le muse io ti giuro ai voti miei
  Avvezze, e per lo Dio che il cor mi tiene,
  E or conosco maggior degli altri Dei.
Quando mi si gridò: fugge il tuo bene;
  Allor non piansi, nè formai parola,
  Tanto l'eccesso fu delle mie pene.
La voce si fermò dentro la gola,
  Gelido il sangue si ristrinse al core
  Finchè l'uso dei sensi il duol m'invola.
Poichè una via trovò l'alto dolore
  Mi svelgo i crini, e mi percuoto il petto,
  E alla disperazion cede il rossore.
Ahi, di Saffo infelice era l'aspetto
  Qual di madre che porti al rogo acceso
  Le membra esangui del figliol diletto.
A crescer viene ai nostri affanni il peso,
  Presente ognor Carasso, e nel mio pianto
  L'ira s'allegra del fratello offeso.
Pallida il volto, e lacerata il manto
  Ond'è costei? vive sua figlia, ei dice,
  Che mai le avvenne che si duol cotanto?
E gli sguardi di turba ammiratrice
  Su me richiama: nè mi dolgo io meno,
  Che mal colla vergogna amor s'addice.
Sol di te penso. Ah, nei miei sogni almeno
  Ti riveggo o Faone: O notte amica
  Più cara a me di bel giorno sereno!
Ivi se chiudo i mesti occhi a fatica,
  Io te lontan ritrovo, oh Dio, ma breve,
  Breve è l'immago della gioia antica!
Spesso mi sembra che la man di neve
  Sia fido appoggio della mia cervice,
  Or te sostengo: oh dolce peso, e leve!

Io t'accarezzo intanto, e me felice
Misera! io chiamo, e le parole vere
Forse il vigil mio labbro, e forma e dice.
E sento i baci a cui maggior piacere
Dà delle lingue il cambio, e quello io sento
Che donna ascende con un bel tacere.
Poi quando l'aureo sol dal firmamento
Sè mostra, e tutto; allor mi sveglio, e dico;
Ratto fuggì col sonno il mio contento!
E corro all'antro ai dolci scherzi amico,
E fralle piante rapida m'aggiro
Già testimoni del diletto antico.
Là mi spinge il poter del mio deliro,
Qual s'al fianco d'Erinni abbia il flagello
E spargo i crini, e verso il ciel sospiro.
L'antro contemplo, un dì soave ostello,
Lo scabro tufo, ove il mio ben m'attese;
E d'ogni marmo mi sembrò più bello.
Qui mi fu d'ospitali ombre cortese
Il folto bosco, e il praticel fiorito
Fu dolce campo per le tue contese.
Signor del bosco, e mio, dove sei gito?
Ah, senza te vile quel loco è reso,!
E ogni loco con te divien gradito.
L'erba conobbi in sul meriggio acceso
Grato ad ambo porgea letto e ristoro,
E curva ancora era del nostro peso.
Bacio i fior che toccasti, e prego, e ploro,
E di te chieggo all'antro, al prato, all'onde:
Mi prostro, e il loco ove tu fosti adoro.
Pure ogni pianta con vedove fronde
Gemer mi sembra, nè sui nudi rami
Alle note d'amore augel risponde.

Sol dolorosa per vendette infami
  Progne Iti invoca, e la tradita fede:
  Saffo infelice, e tu sospiri, e chiami!
Terrore, e muta oscurità possiede
  Tutta la selva, e impallidir mi sembra
  Quell'erba che fiorì sotto il tuo piede.
Sorge, e pur coi sospir me ne rimembra,
  Lucidissimo un fonte, onor dell' acque,
  Ove por ti mirai le belle membra.
Nel dolce loco che così ti piacque
  Saffo col suo dolor molto contese,
  E qui, di pianger stanca, alfin si giacque.
Quando ecco agli occhi suoi pronta e palese
  Farsi una ninfa, deità del loco,
  E il mesto cor queste parole intese:
Le tue pene il crudel si prende a gioco,
  E nel petto deluso ahi mal s' asconde
  Credula speme di amoroso fuoco.
Sorge di Teti per le vie profonde
  Leucade, e Febo vi rimira asceso
  La risonante immensità dell' onde.
Quinci per Pirra in alta fiamma acceso
  Deucalion lanciossi, e al par di piume
  Ebbe l' onda soave al corpo illeso:
E poi tosto cangiò mente, e costume,
  Pirra spregiando che nel cor di smalto
  Sentì gli strali del mutato nume.
Questa legge han quell' acque: or corri all' alto
  Scoglio, e del mar spumante il torvo aspetto
  Non ti ritenga di balzar d' un salto.
Disse, e sparì: da quel gelido letto
  Tremando io sorgo, e lei ricerco invano,
  Sol trovo il pianto che m' inonda il petto.

Quel sasso al mio furor non è lontano;
  Ninfa v' andrò: già fuga il vil timore
  La fiamma che possiede il petto insano.
E che avvenir mi può? del mio dolore
  Tutto, sì tutto è meglio: oh, le leggiere
  Membra sostenga il signor nostro amore!
Ei colle molli piume al mio cadere
  L' impeto scemi; e placide e ridenti
  Sentan l' onde materne il suo potere.
O affaticato dal furor dei venti
  Gema il flutto, e la rupe ov' ei s' aggira
  Nome infamato in ogni età diventi.
Poi se il libero cuor più non delira,
  Io grata a Febo onde quel giogo è santo,
  Studio comun, gli appenderò la lira;
E avrà tai carmi iscritti. *O re del canto,*
  Saffo, memoria di dolor, ti pose
  L' Eolia cetra che suonò di pianto.
Ahi me spinge Faone alle nembose
  Aziache spiagge, e non ritorce il piede
  Da quelle rive ove il crudel s' ascose.
Deh vieni! in te non in quell' onde ho fede:
  Tu sol rimedio al rio dolor che m' ange,
  E non Apollo che in beltà ti cede.
Se puoi, nè al sol pensiero il cor ti piange,
  Di Saffo estinta sostener l' aspetto,
  Men duro è il sasso ove quel mar si frange.
Già m' appresenta, il veggo, orrido letto
  Rosseggian l' onde inorridite e chiuse,
  Presso lo scoglio che m' aperse il petto.
Deh che Faon lo miri! ei qui confuse
  Colle parole i baci, e disse: è degno,
  Sì di voi degno albergo, o sante muse.

Or più quello non è. Solo v'ha regno
Amoroso pensier: vinto soggiace
Al gran peso dei mali il sacro ingegno.
Ov'è lo stile che si fea seguace
Agli alti voli della mente accesa?
Ancor la lira per dolor si tace.
Invano è a rallegrar le mense attesa
La voce mia, di tormi in van si brama
L'acerbo lutto che sul cor mi pesa.
Ite lungi da me: morte mi chiama
Dall'alto scoglio dell'Aziaco lito
Si lungi, o Donne, a me rossore, e fama
Quello che vi sembrò bello e gradito
Il mio Faon togliea; che dissi? oh Dio,
Mio non è più dal dì ch'egli è fuggito.
Ch'ei rieda; e seco alto vigor natio
Tornerà, spero, all'atterrita mente;
Ei la solleva sì ch'io son più ch'io.
Ma che parlo, che prego? ah nulla ei sente
Nel cor selvaggio; o zeffiro crudele
Sperde i miei prieghi per lo mar fremente,
Apportatore delle mie querele,
Poichè quel lento non si move ancora,
Reca, o vento, il mio bene, e le sue vele.
Oh se l'umide vie fenda la prora,
Che di votivi doni io farò grave,
Vieni, agli amanti è morte ogni dimora.
Vieni, a Venere sacra è la tua nave....
Oh come al mar, che già la Dea sostenne,
Placa i torbidi flutti aura soave!
Siede al governo delle liete antenne
Amore, e se pietà di me lo move
All'agil legno aggiungerà le penne.

Ma non parte il crudele, o fugge altrove,
  Saffo è degna di fuga . . . Oimè che questa,
  Questa è l'estrema di cotante prove
Che più spero, che prego, e che mi resta?
  Se non senti pietà dei miei furori,
  Oh almen scritta da te carta funesta
Dica: *a Leucade corri, e cadi, e muori.*

GEOGRAFIA, VIAGGI, STATISTICA, COMMERCIO, EC.

Viaggio di scoperte e di circum-navigazione eseguito nel 1818, 1819 e 1820 dal sig. LUIGI DI FREYCINET *capitano di fregata, comandante dell' Urania corvetta del re di Francia.*

(Moniteur Universel. 21 Decem. 1820)

L' oggetto principale di questa spedizione era di fare delle osservazioni atte a determinare la figura della terra e l' intensità delle forze magnetiche nell' emisfero australe; ma il sig. di Freycinet, nello scorrere una grande estensione di mare per più di due anni, doveva del pari trar profitto da tutte le occasioni, che se gli offrivano, per accrescere la ricchezza delle nostre collezioni di storia naturale, e per aggiungere nuovi documenti idrografici a quelli posseduti già in gran quantità dal deposito delle carte e de' piani della marina reale.

La corvetta *l' Urania*, armata a Tolone ne' primi mesi del 1817, fu provveduta di tutti gli oggetti necessarj ad una lunga navigazione, ebbe un equipaggio scelto, ed uno stato maggiore composto di ufiziali distinti sì per lo zelo, che per l' estensione delle cognizioni. Una raccolta dei migliori istrumenti di fisica e di astronomia nautica fu imbarcata per servire alle esperienze ed osservazioni, oggetto essenziale del proposto viaggio. L' accademia reale delle scienze aveva diligentemente compilate per il sig. di Freycinet alcune osservazioni atte a guidarlo nelle ricerche relative alla fisica generale, alla storia naturale, alla geologia, alla mineralogia ec. ec.

Dopo lunghi indugj prodotti dalla difficoltà di collocare a bordo varj oggetti destinati ad alcuni saggi, l' *Urania* messe alla vela il 17 settembre 1817. I venti contrarj la costrinsero ad approdare il dì 11 ottobre a *Gibilterra*, nè giunse a *S. Croce di Teneriffa*, che il 22 dello stesso mese. Il qual porto sarebbe stato un luogo comodo per fare osservazioni di più generi; ma l' obbligo di sottoporsi subito ad una lunga quarantena determinò il sig. di Freycinet a fermarvisi soli sei giorni, ed il 28 ottobre a far vela per il Brasile. Il dì 6 decembre fu veduto il capo *Frio*, e la posizione geografica di esso fu veri-

ficata: l' *Urania* entrò la stessa sera a *Rio Janeiro*, dove rimase fino ai 29 gennaio 1818.

Non si potè far uso di questa dimora di quasi due mesi con tanto utile, quanto il sig. di Freycinet avrebbe voluto; s' incontrarono da prima alcune difficoltà per stabilire un osservatorio a terra; quindi il cattivo tempo attraversò le osservazioni astronomiche; ma quelle, che avevano per oggetto il magnetismo e le oscillazioni del pendulo furono fatte con massima cura, mentre con numerosi pezzi di storia naturale e di disegni di ogni genere s' incominciarono le preziose collezioni, le quali dovevano essere il frutto della spedizione.

Il passaggio da *Rio Janeiro al Capo di Buona Speranza* fu contrassegnato da un deplorabile accidente, il quale tolse al sig. di Freycinet uno de' più abili colloboratori. Il sig. Laborde, ufiziale di distinto merito, osservatore esatto, buon disegnatore, il quale univa ancora a queste preziose qualità il più socievol carattere, morì nel fiore dell' età sua; e la di lui perdita fu a bordo soggetto di lutto universale.

L' Urania fece dimora nella baia *della Tavola* dal dì 7 di marzo fino al 5 aprile 1818, e di là si rese a *Porto Luigi* nell' Isola di Francia dove giunse il dì 5 maggio.

Il sig. di Freycinet si trovò particolarmente sodisfatto dell' accoglienza ricevuta in questi due luoghi, dove gettò l ancora, da Lord Carlo Sommerset governatore del capo, e dal sig. Giorgio Smith gran giudice e commissario di giustizia a Porto Luigi, presso cui trovò la massima facilità, sia per stabilire il suo osservatorio a terra, sia per tutto ciò, che poteva contribuire al buon esito della sua missione.

Il Porto Luigi situato presso a poco nella medesima latitudine di Rio Janeiro, e ad una distanza da esso luogo di più di 100 gradi di longitudine, era favorevolmente posto per le osservazioni del pendulo, le quali furono fatte con dettaglio, siccome le sperienze, che avean per oggetto lo studio de' fenomeni magnetici e metereologici.

Un avaria assai grave, sofferta dalla fodera di rame della *Urania* non permise di rimettersi in mare che il dì 16 luglio. La corvetta non si fermò che alcuni giorni all' isola di Borbone, per prendervi dei viveri, e poi si diresse verso le coste della *Nuova Olanda*, la di cui estremità situata al settentrione

della *Terra di Edels* fu veduta nella giornata del dì 11 settembre 1818.

L' *Urania* navigò lungo questa costa ad una distanza media, ed essendosi avvicinata alla terra di *Endracht*, la seguitò ancora fino all' ingresso della baia dei *cani marini*, donde dopo breve stazione si rese il di 13 settembre alla spiaggia dirimpetto all' isola di *Peron*.

Fu subito stabilito a terra un osservatorio; poscia si ebbe cura di procurarsi l' acqua potabile per mezzo della distillazione. Erano stati per quest' uso imbarcati a Tolone due lambicchi, ma numerose difficoltà provenienti da difetti di stabilimento, le quali sarebbero probabilmente facili ad evitarsi in altri armamenti, resero quasi nulli i prodotti dell' apparato posto a bordo della corvetta; quello però che fu messo a terra diede in abbondanza bastantemente grande dell' acqua gradevole a bere, in cui non si riconobbe alcuna nocevole qualità.

L' *Urania* messe di nuovo alla vela il di 26 settembre. Il sig. di Freycinet, prima di dirigersi verso *Timor*, aveva intenzione di verificare alcuni punti sulla posizione geografica, dei quali avea qualche dubbio. In conseguenza avvicinossi alle isole di *Dorre* e di *Bernier*, lungo le quali andava in buona distanza all'oriente, e scandagliando lentamente, allor quando avendo la corvetta toccato improvvisamente un banco di sabbia, bisognò lasciare l' incominciato lavoro, e prendere il largo.

Quest' accidente non ebbe alcuna spiacevole conseguenza. Il tempo passato all' ancora sul banco fu impiegato ad esplorarne i contorni e a scandagliarlo; ed il sig. di Freycinet gli ha dato il nome di *Banco dell' Urania*.

Il dì 9 ottobre 1818 la corvetta gettò l' ancora nella baia di *Coupang* all' isola di *Timor*, dopo esser passata all' occidente lungo le isole *Simao*, e *Rotte*, che appartengono all' arcipelago medesimo.

Gli abitanti di *Coupang* erano allora tutti occupati dei preparativi per la guerra, che il governatore olandese si apparecchiava a fare al Rajà *Luigi di Amanoebang*.

Questa circostanza rese difficile il comprare le provisioni necessarie per le vettovaglie della corvetta; ma non nocque punto alle operazioni scientifiche, le quali furono eseguite col massimo zelo, non ostante l' eccessiva elevazione della tempe-

ratura; poichè alle volte essa era all' osservatorio di 45 gradi del termometro nel tempo che all' ombra si manteneva a 33, e 35 gradi.

L'Urania partì di *Coupang* il dì 23 ottobre 1818, molto male approvvisionata, e con più persone attaccate dalla dissenteria; le calme ed i venti contrarj la trattennero molto tempo fra *Timor*, ed *Ombay*. Questo impedimento fu messo a profitto per mandare a visitare il villaggio di *Bitoca*, situato sulla costa meridionale dell' ultima di queste isole finora poco frequentata dagli europei, ed abitata da popolazioni guerriere e feroci, alcune delle quali sono antropofaghe.

Nulladimeno il numero dei malati di dissenteria cresceva a bordo della corvetta, e tutta l' abilità del sig. Quoy, chirurgo maggiore, non bastava a vincere l' influenza di un clima non sano. L' aver preso terra a *Coupang* non aveva procurato che pochi rinfreschi; e perciò bisognò decidersi a fare una novella stazione a *Timor*, ed il dì 17 novembre l' *Urania* diede fondo a *Diely*, capoluogo degli stabilimenti portoghesi sulla costa settentrionale dell' isola.

Il governatore *Don Josè Pinto Alcoforado d' Azevedo e Souza* fece l' accoglimento il più obbligante alla spedizione: la corvetta fu provveduta abbondantemente dalle di lui cure di tutto quello, di cui poteva aver bisogno.

Questa dimora non fu che di cinque giorni soltanto; passati i quali l' *Urania* si diresse sempre lungo la costa di *Timor*, per uscire al largo all' Oriente di *Wetter* dal canale, che divide quest' ultima isola da quelle di *Kiffer*, e di *Roma*. Il dì 29 novembre essa era in vista di *Ceram*, e di *Amboina*; ed avanzandosi nello stretto fra quest' ultima isola e *Bouron*, si diresse sopra l' isola *Gasse*, la quale oltrepassò all' oriente, a poca distanza, nel tempo di una tempesta. Si osservò un gran numero d' isole, le più notabili fra le quali furono quelle di *Damme*, di *Gilolo*, e di *Guebè*.

L' *Urania* incontrò in questo tratto di mare più *corocore* armate, che appartenevano al *Nimalaha* di Guebè. Questo principe venne a bordo: e vi passò una giornata intiera, mentre la corvetta rimorchiava la di lui flottiglia. Egli diede al sig. di Freycinet vari ragguagli sul suo paese, sulle sue spedizioni marittime, e gli fece le più vive istanze, per impegnarlo a pigliar terra nella sua isola dove assicurava esistere

un porto comodo, un luogo facile per far acqua, e buoni rinfreschi. Non potendo questa proposizione essere accettata, assicurò, che si sarebbe portato a *Ubaigion* con i suoi fratelli, per fargli un altra visita.

Siccome altra volta il sig. Poivre mandò a prendere per il sig. Coetivi all' isola di *Guebè* i piantoni di noci moscade, i quali si sono moltiplicati poi nelle nostre colonie dell' India e dell' America, così i guebesi si ricordavano benissimo di questa circostanza, di cui furono i primi a parlare, ed il sig. di Freycinet attribuisce l' amicizia tanto particolare, che gli dimostrarono in quella occasione, alle loro antiche relazioni con i francesi.

Un venticello assai fresco pose fine a queste amichevoli intrinsichezze: l' *Urania* continuando il suo viaggio, passò nel 12 decembre lo stretto, che divide l' isola *Mohuor* da *Guebè*, ed avanzossi all' oriente; corse qualche pericolo nello stretto formato dalle isole *Rouib* e *Batabalak*, e dalle isole *Wyag*, dove in tempo di una calma quelle correnti violente la trascinarono sopra alcuni bassi fondi; ma potè fortunatamente sostenervisi all' ancora, ed aspettare che i venti gli permettessero di far cammino: per uscire da quella posizione pericolosa lasciò poi cader l' ancora il dì 16 dicembre all' isola di *Ranak*, dopo essere andata lungo la costa settentrionale di *Waigion* a poca distanza.

Subito un osservatorio fu stabilito a terra, e la di lui posizione solamente di un minuto e mezzo a mezzogiorno era una delle più favorevoli all' esperienze del pendulo, le quali bisognava fare sotto l' equatore. Il tempo di questa stazione fu ugualmente impiegato in ricerche relative alla geografia ed alla istoria naturale.

Due o tre giorni prima di partire, si udì all' improvviso una musica guerriera di timballi e simili strumenti, ed alcuni momenti dopo apparve alla punta del largo dell' isola la flottai del *Rimelaha* di *Guebè*, il quale fedele alla sua promessa veniva a far la visita annunziata; quella piccola squadra presentava uno spettacolo imponente, ed insieme bizzarro. Il principe guebese era accompagnato da suoi fratelli, e figli in numero di otto persone tutti di buon aspetto, com' esso, e d'intelligenza notabile. Restarono a bordo fino all' istante della partenza della corvetta, ed offerirono al sig. Freycinet in regalo varie curio-

sità del paese loro, fra le quali dei cappelli di paglia, e di talco lavorati con arte ammirabile.

L' *Urania* partita da *Rawak* il dì 5 gennaio 1819 si portò sopra le isole *Ayou*, le quali riconobbe il dì 6, ed 8 del mese medesimo. Allora la dissenteria continuava a tormentare l' equipaggio, nè tardarono ad aggiungervisi alcune febbri, delle quali restò vittima fra i primi il sig. Labiche secondo tenente, ufiziale pieno di merito, e di ottimo carattere. Questa fu la seconda perdita di simil genere fatta dall' equipaggio, e fu vivamente sentita.

Visitate diverse isole delle *Caroline*, non notate punto sulle carte, e ricevuto da tutti gl' isolani il più amichevole accoglimento, il sig. di Freycinet trovossi a vista dell' isola di *Guam* il dì 17 marzo; e gettò l'ancora la sera del giorno medesimo alla spiaggia di *Humata*.

Questa stazione, e l'altra, che la corvetta fece poscia nel porto di *S. Luigi* dell' isola stessa, resero la sanità all'equipaggio, mercè la generosa premura con cui il Governatore D. *José de Medinilla y Pineda* prevenne tutti i bisogni della spedizione nel procurarle rinfreschi, e facilità di ogni genere.

Sembra, che il sig. di Freycinet abbia raccolti sopra i popoli delle isole *Marianne* dei dati più estesi di quelli, coi quali i viaggiatori precedenti hanno arricchite le loro relazioni. Egli annunzia curiosi dettagli sopra i loro costumi, la loro lingua, e le leggi; come pure sopra quel governo particolare, di cui si è tanto parlato, nel quale le donne hanno una parte così importante: riferisce nozioni importanti circa le arti de essi praticate, circa le loro monete, stabilite da essi sopra principj assolutamente differenti dai nostri, e circa la loro architettura, di cui veggonsi ancora a *Tinian* numerose reliquie.

Due mesi furono impiegati in queste investigazioni e nel tempo medesimo nelle osservazioni, ed esperienze le quali formavano l'oggetto principale della spedizione. Intanto il sig. di Medinilla aveva avuta la gentilezza di far somministrare abbondantemente viveri freschi alla corvetta, e di aggiungervi provvisioni di campagna, di cui poscia ricusò di ricevere il pagamento.

La navigazione dell'Urania da *Guam* fino alle isole *Sandwich*, non presentò cosa alcuna notabile. Essa prese terra il dì

5 agosto 1819 all'isola *Ow-hy-hee*, e diede fondo tre giorni dopo nelle baia di *Karakakoua*.

Tamahama re delle isole Sandwich era morto di recente, ed il suo palazzo era ridotto in cenere. Quasi tutti i maiali dell'isola erano stati uccisi, in occasione dell' esequie di lui, secondo l'uso del paese; il che fu un vero contrattempo, per approvvisionare di viveri la corvetta.

Urio Rio primogenito e successore di *Tamahama* non era ancora in possesso, che d'un' autorità mal stabilita; ed i capi soggiogati dalle armi di suo padre producendo pretensioni straordinarie, gli facevano temere una guerra vicina. Venn'egli con le sue donne, e con numeroso corteggio a bordo dell' *Urania*, in occasione del battesimo di uno de'principali capi dell'isola; la qual cerimonia fu fatta con molta pompa dal sig. Abate di Quelen elemosiniere del bastimento.

Le *isole di Sandwich* furono, come le *Marianne*, l'oggetto delle ricerche assidue del Sig. di Freycinet, e degli ufiziali sotto i suoi ordini; furono fatte osservazioni in quantità per investigare l'equatore magnetico, e le inflessioni di esso nel grande oceano.

Il di 30. agosto l' *Urania* partì per dirigersi verso il *porto Jackson*, attraversando le isole della *Polinesia* australe. Cammin facendo, fu rettificata la posizione delle isole del pericolo di *Byron*, quella dell' isola *Pylstart*, la più meridionale dell'isole degli *Amici*, e quella dell'isola *Hovve*. Fu scoperta un isola nuova, circondata da scogli sott' acqua pericolosi, all'oriente di *Tonga*, ed il sig. di Freycinet la chiamò *isola Rosa*.

L' *Urania* diede fondo al *porto Jackson* il 18 Novembre 1819. vi restò fino al 25 dicembre; e questo intervallo fu impiegato, come nelle stazioni precedenti, in ricerche scientifiche. In quanto a ciò, il sig. di Freycinet parla con gratitudine dell'assistenza prestatagli dal sig. *Macquarie*, governatore di quella colonia. Nel lasciare il porto *Jackson*, il cammino della corvetta fu diretto a passare fra la *terra di Diemen* e la *Nuova Zelanda*: e il giorno 7. gennaio 1820 la punta meridionale di queste ultime isole fu oltrepassata a vista dell'isola *Campbell*. I venti furono costantemente favorevoli, da questo momento fino al luogo dove si ancorò alla *Terra del fuoco*. L' *Urania* si avanzò verso il mezzodì fino al 59.mo grado di latitudine, ed avea trovati dei ghiacci natanti fin dal grado 54.mo

Il dì 5 febbraio furono vedute, in vicinanza del *capo della desolazione* le coste della *Terra del fuoco*. Il tempo era spaventoso come le rive vicine. Non essendo possibile l' arrivare al *porto di Noel*, bisognò incamminarsi alla *Baia del buon successo* nello stretto di *Le Maire;* ma appena l'ancora vi era stata gettata, che un furioso uragano fece andare la corvetta in deriva; e vi fu appena tempo di tagliar la gomena, e spiegare in gran fretta le vele per uscir dalla baia navigando costa costa, a piccola distanza dalle roccie e dagli scogli pericolosi, i quali giacciono alla punta settentrionale di essa.

Questa tempesta spaventevole durò due giorni, e fece declinar considerabilmente la corvetta dal suo cammino verso il settentrione; il che determinò il sig. di Freycinet ad incamminarsi all'*isole Malouine*. Ma il di 14 febbrajo, che corrispondeva al dì 13 del detto mese in Europa, mentre entrava nella *Baia francese*, *l'Urania* diede in uno scoglio coperto, dell'esistenza del quale non si sospettava per verun indizio, e per conseguenza di questo accidente fece tant'acqua, che non fu più in stato di terminare il viaggio.

Dopo tal perdita non restava al sig. di Freycinet altra risorsa che d'inviare la sua scialuppa al *Rio della Plata* per cercarvi soccorso; ma un incidente inaspettato cambiò subitamente la di lui situazione. L'arrivo di una barca pescareccia distaccata dalla nave anglo-americana l'*ammiraglio Knox*, allora in stazione verso la parte occidentale delle isole *Malouine*, gli diede i mezzi di far conoscere la sua disgrazia e i suoi bisogni al capitano di quel bastimento. Non era ancor giunta la risposta a questo messaggio, che un altra nave americana a tre alberi, detta il *Mercurio*, entrò nella baia per ristorarsi.

Fu conchiuso un accordo poco tempo dopo con il capitano Galwin comandante di questo bastimento, per trasportare a Rio Janeiro l'equipaggio dell'*Urania*, i di lei viveri, ed i prodotti della spedizione, i quali erano stati salvati tutti dal naufragio, ad eccezione soltanto di alcune casse, che contenevano oggetti di storia naturale. Tutto fu pronto per la partenza il dì 27 aprile, il *Mercurio* era stato restaurato dai marinai, e con i materiali dell'*Urania;* e tosto bisognò separarsi per sempre dagli avanzi di quella corvetta, cui nissuno sforzo umano avrebbe potuto rimettere in stato di ritornare in Europa.

Strada facendo, il capitano Galwin cambiò improvvisamente

idea, e propose al sig. di Freycinet di vendergli il Mercurio, il cui carico ed equipaggio sarebbero allora stati sbarcati a *Montevideo*; questo trattato fu concluso a condizioni reciprocamente vantaggiose. Così quel bastimento, dopo un riposo di tre mesi a Rio Janeiro (dal 19 giugno al 15 settembre) decorato del paviglione reale, sotto il nome *della Fisica* (1), entrò ad Havre il dì 13 novembre ultimo, riconducendo insieme con lo stato maggiore, e l'equipaggio dell'*Urania*, anche le collezioni, che sono il frutto di questa spedizione.

Finchè le relazioni più dettagliate non facciano conoscere tutta l'importanza di questi lavori, basterà qui darne un rapido cenno.

1. Le osservazioni del pendulo, che erano uno degli oggetti principali del viaggio, sono state fatte con la massima cura per tutti quei luoghi, dove è stato permesso dalla lunghezza delle fermate, e dalle situazioni. Le stazioni di questo genere sono state in numero di nove, cioè 1.° *Rio Janeiro;* (prima fermata) 2.° il *Capo di buona speranza;* 3.° *Porto Luigi all' isola di Francia*; 4.° *l'isola di Rawak;* 5.° *l'isola di Graham*; 6.° *l'isola di Mowe delle Sandwich;* 7.° *il porto Jackson;* 8.° *le isole Malouine;* 9° *Rio Janeiro* (seconda fermata).

2. Ogni giorno durante la campagna, due ufiziali almeno hanno fatto per turno le osservazioni astronomiche necessarie per fissare la situazione del bastimento in mare, o la posizione degli osservatorj in terra per regolare gli orioli marini ec. Tutte queste osservazioni sono state trascritte sopra giornali destinati a tal uso.

3. Il medesimo si è fatto riguardo ai fenomeni magnetici, i quali hanno formato il soggetto di studj costanti e moltiplicati tanto in mare, quanto in tutte le stazioni: comprendono essi le osservazioni di declinazione, e di inclinazione magnetica; quelle d'intensità fatte sia con gli aghi orizzontali, sia con quelli d'inclinazione, finalmente le variazioni orarie e periodiche della declinazione.

4. Le osservazioni comparate della temperatura dell'aria con quella del mare nella sua superficie sono state fatte, di due in due ore per tutta la durata del viaggio. Questa massa con-

(1) *La Physicienne.*

siderabile di resultati potrà essere utile per la determinazione delle linee isotermiche sul globo terrestre.

5. Più di sessanta mostre di acqua di mare, prese negli spazj di mare percorsi, sono state messe in altrettante boccette perfettamente sigillate per essere analizzate al ritorno. Ogni boccetta porta l'indicazione della longitudine e della latitudine del luogo, dove l'acqua è stata attinta.

6. Un giornale meteorologico, tenuto ora per ora, durante tutto il tempo del viaggio, mostrerà con ordine metodico tutte le osservazioni del termometro, del barometro, e dell'igrometro, le quali sono state fatte così in mare, come in terra, le indicazioni dei venti regnanti, e il loro grado di forza, i fenomeni elettrici, ed aerei, ec.

7. Non si sono potute osservare con precisione le variazioni barometriche, che nelle stazioni, ed i risultati sono stati depositati in un registro particolare.

8. Non è stato possibile di osservare le maree, che in un piccolo numero di punti; ma i dati acquistati a *Rio Janeiro*, all'*Isola di francia*, a *Ravvah*, a *Guam* non sono privi d'interesse.

9. Il numero delle carte levate durante il viaggio è di circa trenta; una parte n' è stata già sindacata, ma il totale dei materiali raccolti su di questa materia, e classificati con premura, darà tutte le desiderabili facilità per continuare questo lavoro.

10. Non ostante il naufragio fatto alle isole *Malouine*, il quale ha causato la perdita di diciotto casse d'istoria naturale, ne restano ancora circa quaranta, e contengono un gran numero di prodotti dei tre regni, e segnatamente quasi tutti quelli, che sono stati raccolti alle *Isole Marianne*, poco ancor noti sotto questo rapporto ai naturalisti.

11. Il numero dei disegni fatti durante la campagna è di più centinaia, la maggior parte apprezzabili per la bellezza delle situazioni che rappresentano, per la verità dei ritratti, e per la grazia delle composizioni.

12. Finalmente le osservazioni relative ai costumi, e agli usi dei popoli visitati sono state raccolte in grandissimo numero da tutti gli uffiziali impiegati nella spedizione; tutte sono compilate nello stesso spirito, e secondo il piano medesimo in modo da potersi unire insieme facilmente nella relazione generale del viaggio.

Essai historique ec. — Saggio istorico sul commercio e la navigazione del mar nero; o sia viaggio, ed intraprese per stabilire relazioni di commercio e di mare fra i posti del mar nero, e del mediterraneo: del sig. Anthoine barone di S. Giuseppe, ufiziale della Legion d' Onore ec. ec. Paris 1820. *da Treuttel e Wurtz. Un vol. in* 8.°

Moniteur Universel. 14 Sept. 1820.

Quest' opera importante fu data alla luce per la prima volta nel 1805. La seconda edizione, che pubblica oggidì il pregevole autore, presenta molte aggiunte, ed aumenti atti a far conoscere i cambiamenti sopraggiunti nello stato del commercio del mar nero, i progressi della di lui navigazione e le relazioni, che possiamo stabilire da Marsiglia colle provincie meridionali della Russia.

Il rammentare i titoli del *Saggio istorico* alla riconoscenza del mondo commerciante e alla stima del pubblico sarebbe un ripetere ciò che abbiam detto; frutto dei viaggi e delle investigazioni dell'autore, scritto con eleganza e chiarezza, offre nel tempo medesimo una grata lettura, e numerose materie d' istruzione per qualunque classe di leggitori. Ma questo libro si raccomanda particolarmente ai negozianti, agli agenti di commercio ne' paesi stranieri, ed a coloro che son chiamati a dar giudizio sopra i nostri interessi politici al di fuori: l' analisi, che siam per farne, giustificherà questa opinione.

Osservando la carta (1) si conoscerà meglio, di quanto potremmo dire, la situazione del mar nero, e delle contrade da esso bagnate, le quali aprono un vasto campo alle speculazioni di commercio. I Turchi dopo la conquista di Caffa, e dopo che barbaramente distrussero in quelle acque i belli stabilimenti dei greci del basso Impero, erano restati solo in possesso di esso mare fino al trattato di Kainargì conchiuso il dì 21 luglio 1774 fra la Porta e la Russia. I porti del mar nero fino a quel tempo non facevano commercio, che con Costantinopoli, e coll' Arcipelago: la politica feroce del Divano n' escludeva ogni altra

(1) *L' autore ne ha posta alla fine dell' opera una bellissima del mar nero, del mar di Azof, delle coste adiacenti, e delle provincie meridionali della Russia.*

tazione, e fin la Russia medesima, la quale aveva più interessi di chiunque nello scuotere questo giogo. Il trattato, di cui parliamo ne offerì ad essa il mezzo; il suo paviglione può farvisi vedere, e passare lo stretto, per comunicare con il mediterraneo; del qual vantaggio parteciparono pure i porti di Francia dopo il trattato con la Russia del 1802: trattato, che è divenuto la sorgente d'un importantissimo commercio per le provviste di grani, allorquando i nostri mercati ne sono sforniti.

I primi saggi fatti per partecipare di questo commercio si debbono al sig. Anthoine, il quale era a Costantinopoli nel 1781, allor che il nostro governo lo fece viaggiare in Crimea, Russia, e Polonia, con la mira di gettarvi i fondamenti di relazioni di commercio con la Francia; nè egli limitossi a ragguagli semplici raccolti per il ministero, ma spedì da se stesso diversi carichi, e le di lui operazioni incominciarono nel 1783.

Si leggeranno nell'opera con il massimo interesse i dettagli di questa negoziazione, siccome le osservazioni sopra diversi generi di coltivazione e di commercio, che fanno i popoli di questa parte della Russia. La cognizione delle vere basi della ricchezza e prosperità nazionale, essendo penetrata in quel vasto impero, vi ha operati miglioramenti numerosi in tutti i rami dell'economia politica, e dell'amministrazione. Le premure del governo furono principalmente dirette verso i porti del mar nero, e l'estensione da darsi al commercio, che vi si fa con gli stati del mezzogiorno. Questi porti sono presentemente in una grande attività, e dimostrano, che la libertà dell'industria e del lavoro resa agli uomini produce gli stessi risultati da per tutto dove si trova, vale a dire l'abbondanza, la ricchezza, ed una popolazione contenta. Popoli i quali venti anni fa conoscevano appena l'aratro, spediscono fuori oggidì quantità immense di grani. „ Nel 1817, dice il sig. Anthoine, sono usciti da Gheusloff, o Kosoloff, porto della Crimea, più di 200 bastimenti carichi di frumento, prodotto dalla coltivazione dei tartari nogaesi, e di alcuni coloni tedeschi fissati in quelle contrade „.

È nota la fama del porto di Cherson; i dettagli del suo immenso commercio son quì presentati in modo, da renderli giovevoli a' negozianti, che rivolgessero da quel lato le loro mire. Questo motivo ha principalmente guidato il giudizioso e pregevole autore, il di cui scopo è stato di rendersi utile a' suoi

concittadini, e noi c' inganneremmo, se dicessimo, che non vi è riuscito.

Odessa non è meno famosa per le esportazioni, che fa di varie mercanzie, principalmente di grani; l' imperatore regnante si è data una cura particolare per farvi fiorire il commercio „. Nel disegnare questo porto per uno dei quattro principali del mar nero, dice l' autore, questo principe avea nominato il sig. Duca di Richelieu governatore civile e militare di esso, e l' avea reso indipendente nel di lui uffizio, talmente che questo governatore non rendeva conto, che ai ministri di S. M. Imperiale a Pietroburgo „. E' assai noto tutto ciò, che Odessa deve al governo del sig. duca di Richelieu.

I grani di Polonia fanno il principale oggetto di commercio di questo porto; e si troverà in quest' opera un istruzione chiara e precisa del modo di farlo con la maggior utilità, prontezza, ed economia possibile; delle quali notizie si ha pur troppo assai spesso sfortunatamente occasione di sentire il merito, ed il vantaggio.

Sono poche le città marittime, o distinte per qualche oggetto interessante di commercio, di cui il sig. Anthoine non faccia conoscere l' importanza, e le risorse: egli s' istruisce nei luoghi medesimi di ciò che narra; e se il tempo ha recato qualche cambiamento dal 1782 in poi, non trascura di farlo conoscere con aggiunte fuse nel testo della nuova edizione della sua opera.

I passi fatti presso la corte di Caterina in favor dei progetti, di cui egli avea l' incumbenza, occupano in essa molti capitoli, i quali non sono i meno onorevoli per lo spirito, il patriotismo, e i lumi dell' autore. Durante un anno, in cui egli rimase a Pietroburgo, nulla trascurò onde conoscere i dettagli, i regolamenti, le forme, gl' incomodi del commercio dell'impero, e gl' incoraggiamenti, di cui aveva bisogno per inalzarsi e per potersi sopra tutto unire a quello della Francia. Il saggio, ch' ei ne fece nel 1782 a Cherson, con stabilirvi una casa di commercio, indica quanto sieno state giudiziose le di lui osservazioni, e spianò, come abbiamo detto, la strada a coloro che vollero poscia tentare la carriera medesima.

Noi rimandiamo il lettore al racconto, che occupa il capitolo XIV e i seguenti, del ritorno dell' autore a Versailles, del conto che rese della sua missione, dei mezzi che egli propose

per animare il nostro commercio nel mezzodì della Russia. Numerosi fatti istruttivi, e curiosi rendono grata questa lettura; vi si trovano dovunque mire utili, saggi progetti, e finalmente alcune di quelle basi, le quali hanno servito al trattato del 1787 tra la Francia e la Russia.

Pertanto bisogna, come è evidente, distinguere due parti nel *Saggio istorico sul mar nero*, cioè quella del commercio, e quella della diplomazia. Quest' ultima si confonde talmente al dì d' oggi con la prima, quando si tratta dei rapporti esteri, che non debbe far meraviglia l' estensione quivi datale dall' autore. La tratta egli con quella cognizione degli affari, e degli interessi della nazione, che si vorrebbe incontrar sempre in coloro, i quali la dirigono, e che per mancanza di tal risultato bisogna applaudire ed onorar sempre in quelli, i quali ne danno prove.

Le considerazioni introdotte dal subbietto sono accompagnate da circostanze istoriche ben espresse, di modochè gli ultimi capitoli del *Saggio* formano un corso vero di diplomazia di commercio fra la Russia, e gli altri stati, principalmente la Francia, dal trattato di Kainargì nel 1774 che aprì ai Russi il mar nero, fino a quello del 25 giugno 1802, che accordò lo stesso favore ai nostri bastimenti. Perchè mai quest'ultimo non ha stipulato ancora la distruzione di tanti altri ostacoli, da essi provati nel mediterraneo, i quali privano il nostro commercio dei risarcimenti, che questo avrebbe potuto trovare in levante, per le perdite fatte nelle isole dell'America?

Un capitolo de' più interessanti è certamente quello, in cui si tratta degli effetti del commercio del mar nero per i porti della Russia, e principalmente per quelli di Francia, siccome degl' incoraggiamenti, i quali queste due potenze dovrebbero dare alle relazioni di commercio, che si stabiliscono fra le due nazioni dal lato del mezzogiorno.

Nè i progetti sviluppati dall' autore sul modo stabilito, o da stabilirsi, onde aprire o mantenere le comunicazioni di commercio con l'India per mezzo de' porti asiatici sul mar nero, sono oggetti di minor considerazione. Queste comunicazioni hanno esistito ne' tempi andati, ed allora una gelosia ambiziosa non eccitava le nazioni europee a chiudersi il passo a quelle ricche contrade, le quali erano aperte a tutti i popoli. Vi è stato un momento in cui l' Europa ha potuto concepire, che

questi rapporti fra l' India e l' Europa erano per riaprirsi con la restaurazione della colonia più antica del mondo, che le città altre volte celebri di Arsinoe e di Berenice erano per fiorire di nuovo, come in tempo dei Tolomei, che il Nilo vedrebbe di nuovo le sue acque coperte da ricche flotte, e le sue rive ornate dalle arti della civilizzazione; ma questa prova di un gran popolo in favore del commercio del mondo ha ceduto alla riunione degli sforzi, che le erano opposti, e la parte occidentale dell' Europa non può per lungo tempo sperare di comunicare con l' India, se non sotto gli auspicj della pace marittima.

Le riflessioni ispirate al sig. Anthoine da un tale argomento, ciò ch' egli dice sulle strade dell' India ai porti del mar caspio, e del mar nero, meritano seria attenzione; finchè il passo dell' Egitto sarà chiuso, e quel bell' adito abbandonato in preda alla barbarie, la Russia sola potrà mantenere un commercio lungo, ma sicuro con la più ricca parte della terra per le vie dall' autore indicate.

Egli termina la sua opera con osservazioni nautiche sul mar nero, l' esattezza delle quali gli è stata insegnata dalla esperienza: servigio importante reso ai naviganti di quel mar tempestoso, i cui pericoli erano generalmente sì poco finor conosciuti, che si direbbe, che si è voluto lasciarli ignorare.

Abbiam detto abbastanza per far considerare il *Saggio sul mar nero*, come una delle più utili ed interessanti produzioni consacrate dallo zelo, dal talento, dai buoni lumi, a' progressi delle scienze, del commercio, alla cognizione degl' interessi nazionali.

Annali marittimi e coloniali *ec.* (1). Le scienze dopo aver vagato nel mare delle astrazioni, creati metodi tanto ingegnosi, fissati in fine limiti, i quali sembra oggidì, che non si possano oltrepassare, hanno cercato di confermare i principj con le applicazioni. Da quì a qualche anno, l' esperienza ogni dì più illuminata avrà sostituito ai ragionamenti della teoria una serie numerosa di fatti, che la perfezioneranno. La scienza non considerata fin al dì d' oggi, che come mezzo, ogni qual volta dirige le sue ricerche verso un oggetto speciale, fa acquistare ad esso una forza incognita, una possanza impossibile a calcolarsi.

(1) *Opera periodica pubblicata in Parigi.*

I progressi immensi, che l'idrografia ha fatti da alcuni anni presso tutti popoli navigatori, hanno lasciati indietro a distanza incalcolabile i lavori dei secoli, i quali hanno preceduta quest'epoca. Ufiziali abili, ingegneri intrepidi si dividono il globo, scorrono lidi sconosciuti, e con lo scandaglio alla mano visitano le coste del mondo nuovo ed antico. Il sig. Gauttier capitano di vascello, dopo avere riconosciute tutte le coste della barberia, attraversato d'ogni lato il mediterraneo, e creati quasi di nuovo con una moltitudine di osservazioni tutti i materiali atti alla costruzione d'una carta idrografica, la quale supererà tutto ciò che abbiamo in questo genere di più perfetto, il sig. Gauttier termina in questa campagna la ricognizione del littorale del mar nero, la cui carta non cederà punto a quella del mediterraneo.

Il sig. Beautemps-Beaupré, ingegnere idrografico in capo della marina e membro dell'Accademia delle scienze ha continuato da Quiberon fino alla Loira le sue operazioni, utili più specialmente alla Francia per il rilevamento nel maggior dettaglio delle coste del regno sull'oceano, nel tempo che in un altro emisfero il sig. barone Roussin capitano di vascello ha reso alle persone di mare di tutti i paesi un servigio il più importante, per avere esplorate più di 900 leghe della costa del Brasile, e sopra tutto il *Manoel Ruiz* scoglio così fecondo di naufragi.

La corvetta l'*Urania* è perduta, ma la spedizione è salva; e tosto potremo goder il frutto di tre anni di navigazione eseguita intorno al globo per il solo interesse della scienza (1).

Una dotta memoria del sig. cavalier de la Poix di Freminville ci ha dati dettagli diligentissimi intorno alle coste della Groenlandia. Abbiamo ancor notate le istruzioni per i naviganti, costretti per qualunque siasi cagione a prender terra sulle coste di Barberia, le quali indican loro la condotta da tenersi per evitare le maggiori disgrazie su quelle inospite spiaggie. Non dimenticheremo il terzo articolo dell'istruzione sui viaggi di Cina a *contro-mussone*, di un ufiziale, di cui non si sà il nome, ma il lavoro è più esatto di quello di Honburg, più esteso di quello di Dupres, ed è la continuazione ed il compimento necessario di quest'ultimo. L'istruzione sulla strada dell'Europa a Rio della Plata, e sulla navigazione di questo fiume, del sig. Gicquel des Tou-

(1) *Vedi pag.* 142.

ches, antico capitano di vascello, debb'esser raccomandata ai naviganti, che frequentano quei mari.

E stato aperto per ordine del re di Francia un concorso per la soluzione delle questioni relative al miglior sistema di costruzione di legname da adottarsi per i vascelli, e per la formazione di un albero con oggetti a commessura. Il problema proposto verso la metà dell'ultimo secolo da Duhamel intorno al sistema di commettitura delle fila che bisogna riunire, ed avvolgere insieme per formare una corda, è finalmente sciolto mercè i rari talenti, e l'attività dei sigg. Lair ed Hubert, uno direttore delle costruzioni navali a Brest, l'altro, ingegnere della marina nel porto di Rochefort; e si sentirà tutta l'importanza del servigio reso a vantaggio de' vascelli all'ancora, in un tempo burrascoso, vicino a una costa quando si saprà, che il nuovo processo di commettitura procura delle gomene più forti per tre quinti di quello, di cui si è fatt'uso fino al presente giorno.

Nuova spedizione inglese ai mari polari. Il governo inglese ha presa la determinazione d'inviare una nuova spedizione di scoperta nei mari del polo artico, e vi saranno impiegati, come nell'ultima, due vascelli. L'*Hecla* sarà esaminato e rimpalmato immediatamente a Deptford; ed al *Griper*, che era troppo piccolo, sarà surrogato il *Fury* bastimento bombardiere. Il capitano Parry comanderà questa spedizione. Non è stato ancora indicato il punto preciso verso cui dovranno dirigersi le ricerche, nè lo sarà probabilmente, che dopo ricevuti i ragguagli del tenente Franklin, il quale doveva andare con la spedizione per terra dalla baia d'Hudson al fiume di Coppermine. Ma se il rapporto di Franklin non è contrario, il capitano Parry si propone di entrare per lo stretto di Hudson, e di girar poi verso il settentrione sulla strada seguita da Fox nel 1632. È cosa probabilissima, che il braccio largo di mare, di cui si ha cognizione colà, distendasi verso il fiume di Coppermine. Il capitano Lyon della marina reale, ritornato ultimamente da una spedizione nell'interno dell'Affrica, è nominato comandante del vascello di S. Maestà l'*Hecla*, ed accompagnerà il sig. Parry nella spedizione. La somma di 5,000 lire sterline accordata dal parlamento è stata distribuita agli equipaggi dell'*Hecla*, e del *Griper* nella maniera seguente. Al capitano Parry, 1,000 lire sterline: al te-

nente Liddon del *Griper* 500 lire sterline: ai tenenti Beachy, ed Hoppner, al capitano Sabine e ai due maestri 200 lire sterline per ciascheduno: all'allievo superiore, 55 lire sterline: agli altri allievi 30 lire sterline per ciascheduno: ai marinai 10 lire sterline per ciascheduno.

La relazione del capitano Parry è sotto il torchio, e sarà stata data alla luce verso il 1. di marzo: noi ne renderemo minuto conto, più di quello che finora non abbiam fatto.

Spedizione nella Bucaria. Si avvisa da Orenburg (Russia asiatica) nel 17. di ottobre, quanto segue:

Il dì 10 di questo mese, la spedizione imperiale destinata per la Bucaria ha lasciata questa città sotta una scorta di 200 uomini di fanteria, duecento cosacchi di Ural, e di Orenburg, e dell'artiglieria a cavallo con due pezzi di cannone. Il sig. Negri, consigliere di stato attuale, noto per le sue profonde cognizioni delle lingue orientali, è il capo di questa spedizione. Il sig. Zulkowski, aiutante di campo del generale d'infanteria Essen, capitano nel reggimento della guardia Ismaidowski, comanda la scorta della medesima spedizione, in cui si trovano attaccati il baron di Meyendorff capitáno dello stato maggiore della guardia, il tenente Walchowskoy, il tenente Timofieff, il direttore Evermann, e il naturalista Pander. La riunione di persone così istruite sarebbe notabile anche fuori delle steppe dei Kirghis. L'oggetto di tale spedizione è di stabilire con la Bucaria un commercio vantaggioso e sicuro, e di ottenere cognizioni più positive sopra un paese separato da noi da deserti.

La caravana è composta di 30 carri e 473 cammelli carichi, i quali facean cammino a due a due fra i distaccamenti condotti dai Kirghis nel loro abito nazionale. È ordinato, particolarmente ai soldati di osservar quella disciplina, che gli ha distinti in Europa.

Società geografica in Vienna. — È stata stabilita a Vienna una società geografica, lo scopo della quale si è di agevolare l'esecuzione dei diversi lavori progettati nell'interno dell'impero austriaco, e di riconcentrare tutti i mezzi d'istruzione sulla geografia, e sulla statistica di questo paese. Il sig. Barone di Schwitzen consiglier di Stato è stato incaricato della formazione di questa societa, ch'è sotto la immediata direzione del Consiglio di Stato.

RAGGUAGLIO BIBLIOGRAFICO

Nomotesia Penale di Giuseppe Raffaelli. Napoli dalla Tipografia Francese, e da Marotta, e Vaspandock vol. 1 e 2.

L'autore celebre avvocato nella sua gioventù, poi professore di diritto pubblico nel regno italico, e uno dei deputati, alla compilazione del nuovo codice penale che meditavasi dare a quel regno, del qual codice esiste il progetto accompagnato da un dottissimo rapporto: quindi procurator generale presso la gran Corte di Cassazione di Napoli, e successivamente Consigliere di Stato, e finalmente membro della suprema commissione consultiva, ha profittato dell'ozio che si permette nella sua attuale gravissima età per dare al pubblico i frutti della sua lunga esperienza in quest' opera destinata a contenere le sue vedute sulla *Scienza che insegna ai Governi a dettare ai loro popoli le buone leggi sopra i delitti*, e *le pene*. L'opera deve esser divisa in 4 vol. Nel prospetto presente l'autore sviluppa il metodo che si propone di seguitare. Sono già usciti i primi due volumi; noi non tarderemo a far conoscere al pubblico più specialmente quest' opera.

ANTOLOGIA

N. V. *Maggio* 1821.

LETTERATURA

Volgarizzamenti antichi dell' Eneide di Virgilio: *traduzioni di essa fatte da* Annibal Caro, *da* Vittorio Alfieri, *dal padre* Solari, *e volgarizzamento nuovo di* Michele Leoni.

Dappoichè Brunetto Latini ebbe promosso lo studio della grammatica nella patria nostra, dando egli forse per primo l'utilissimo esempio di tradurre i classici dell'antico Lazio nel materno suo volgare: molti toscani seguirono la cominciata impresa, per cui agevolavano a sè medesimi l'arte dello scrivere, e concedevano a tutti i coetanei un modo pronto ed opportuno, da potere in què volgarizzamenti imparare e diffondere il nuovo loro idioma; che per naturale accidente era più leggiadro e puro d'ogni altro volgare latino, siccome refluito dal Tevere nell'Arno per mezzo le vicine sorgenti delle Balze e di Falterona. Quindi avendo sempre i toscani atteso ad accrescere la soavità della favella, e potendo trarre gran copia di dolci, grate e gentili elocuzioni dal poema di Virgilio; questo principiarono a volgarizzare fin dal secolo decimoterzo. Di che sia prova la seguente traduzione, senza ritmo, colla quale incomincia il quarto libro dell'Eneide.

« Ma la reina già ferita da amore di grave sollecitudine, nutrisce la ferita per le vene, ed apprendesi di ceco fuoco. La molta virtù d'Enea, e l'onore molto della schiatta sua, spesso s'involle (1) per l'animo di lei: e sempre la figura d'Enea, e le parole sue erano in lei fisse nel cuore. I pensieri non danno piacevole riposo alle membra. L'alta aurora illuminava la terra dello splendore di Febo, e aveva rimossa l'umida ombra dal polo; quando Dido, inferma dell'amore, parla così alla sua cara suora. O Anna suora mia, che visioni son quelle che mi spaventano nel sonno? che oste grande è riseduto qui a casa nostra? Quale laudando sè colla bocca sua, di quanto forte cuore e dell'armi! Certamente io il credo, e il mio credere non è vano, elli essere della schiatta delli Dei: perciocchè la paura riprende li animi vili. Oh! da che casi e fortune è elli perseguitato! Che battaglie finite e terminate narrava elli! Se a me non sedesse nell'animo fisso e fermo di non volermi accompagnare d'alcuno legame di matrimonio, poichè il primo amore m'ingannò per la morte: se non m'avesse tediato il matrimonio: forse che io ho potuto (2) subiacere a questa sola colpa. Perciò confesserò a te, Anna, che dopo i fati del misero marito mio, Sicheo, e dopo li Dei (3) dispersi per l'omicidio che fece il mio fratello; questi solo mosse i sentimenti miei, e l'animo mio inprese (4) e inchinollo. Conosco i segni dell'antica fiamma. Ma prima desidererei che ovvero la terra

(1) S'involge, rivolge.

(2) Cioè *io avrei potuto*. Ma il traduttore mantiene quasi sempre *il tempo de' verbi*, come è nel testo latino; e quivi essendo *potui*, egli ha detto *ho potuto*.

(3) Penates.

(4) Prese.

profonda a me s'apra, ovvero il padre onnipotente mi trabocchi all'ombre colla sua folgore, dico all'ombre pallide dello 'nferno ed alla notte profonda; anzi che, o castità mia, ti rompa e ti contamini, ovvero le tue ragioni resolva. Quelli, che 'l primo mi giunse, mi tolse i miei amori e i miei diletti. Elli li abbia seco, e serbili nel sepolcro. — Poichè ebbe sì parlato, bagnossi tutto il viso di lacrime. »

Io ho tratto questo esempio da un codice della Laurenziana (5), che l'intelligentissimo professore e bibliotecario Francesco del Furia crede esser copia di quello che è in Siena, e che pertiene al secolo XIII, già illustrato dal valente bibliotecario di quella città, Luigi de Angelis (6); in fine del quale si legge: *qui si termina e si compie il libro dell' Eneide di Virgilio volgarizzato da Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri della città di Siena*. Ma chiunque sia l'autore della precedente traduzione, essa è certamente antica poichè non vi è la frequenza degli articoli: e debbe attribuirsi alla città di Siena perchè vi è l'ortografia senese, come per esempio *credare* in iscambio di *credere*. Inoltre si accosta essa tanto alle parole di Virgilio, che non muta nemmeno i tempi de' verbi, usando le figure grammaticali latine più che le toscane. Onde vi è purissima ed urbana locuzione, senza infievolire o torcere il senso originale. E notisi quella ripetizione così espressiva *adigat me ad umbras, pallentes umbras Erebi*, la quale è negletta in quasi tutti i volgarizzamenti dell' Eneide, e che qui vediamo ben conservata, *mi trabocchi all'ombre, dico all' ombre pallide dello 'nferno*. Quella sola

(5) Plut. 78. Cod. 23.

(6) Nell' opera intitolata — Capitoli de' disciplinati ec. — pag. 168.

sentenza con che Virgilio dinota la viltà dell' animo, cioè *degeneres animos timor arguit*, non mi pare ben significata ne' vocaboli, *la paura riprende gli animi vili:* stantechè *arguit* è posto per segno, e dice che *la paura manifesta o fa conoscere gli animi che della virtù o valore tralignano.* Nel rimanente però ci arreca maraviglia, come qui pur sia quel verso di Dante

Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri nacque intorno al 1250; e fu contemporaneo, se non coetaneo dell'Alighieri. Ma ciò non dimostra che l'uno l'altro copiasse; o bisognerebbe attribuir la copia a Dante, poichè il mentovato verso è nella cantica del Purgatorio, la quale fu scritta nel secolo XIV. Quanto è a me, son di parere che amendue imitassero solo Virgilio: essendo più facile tradurre in quel modo che non altrimenti le parole latine

Agnosco veteris vestigia flammae.

Ognuno poi sa che Dante riguardava Virgilio come suo maestro: tantochè se non tradusse ei medesimo tutta l'Eneide, molte leggiadrie ne tolse per adornare le sue tre cantiche. E quindi un altro fiorentino si volse a meditare in Virgilio, dichiarandone i pensieri con prosa latina: la quale fu nuovamente dichiarata in volgare, siccome leggesi nel seguente capitolo, preposto alla nuova traduzione.

« Delle qualità di Virgilio, e dell'ordine di questo libro.

« Conciosiacosachè Virgilio, uomo scenziatissimo, poeta ottimo, di nazione mantovano, di sangue non così come di virtù nobile, intendesse di compilare a onore e laude di Ottaviano Augusto secondo Imperatore di Roma, nipote di Iulio Cesare e suo figliuolo adottivo e erede, alcun libro della vita militare, cioè della

scenza delle battaglie: perocchè delle due altre vite, le quali furono innanzi che l'umana generazione, costretta per cupidigia di potenza, con ferri spandesse sangue umano; cioè la georgica e la buccolica della vita pastorale e della vita agriculturale avea scritto: scrisse questo libro de' magnifici fatti e felici opere d'Enea, del quale il detto Ottaviano discese. Il quale libro a te, *Coppo*, frate Anastasio dell'ordine de' frati minori, uomo discreto e letterato, con molta fatica recò di versi in prosa; lasciandone certa parte, senza la quale gli parve che questo libro sufficientemente potesse stare. Ed io poi ad istanza di te, *Coppo*, non molto lievemente traslatai di grammatica in lingua volgare. »

Questo volgarizzamento si conserva in due codici della Laurenziana; l'uno cartaceo e compiuto, che fu scritto alla fine del secolo decimoquarto (7); e l'altro membranaceo ed imperfetto, che fu copiato nel principio del secolo medesimo (8). Amendue però cominciano come abbiamo già significato; se non che vi manca il nome di *Coppo* da noi aggiuntovi per le ragioni, che dipoi produrremo. Ma nel primo, e nell'ultima sua pagina, ritrovansi queste formali parole. *Compiuti sono i dodici libri del Virgilio, li quali frate Nastagio dell' ordine de' frati minori recò di versi in prosa. E la detta prosa della grammatica Ser Andrea di Ser Lancia traslatò in piacevole volgare assai adornatamente a priego d'alcuno suo amico*. Onde non mi pare che possa nascer dubbio intorno al nome del volgarizzatore. Andrea Lancia è noto siccome traduttore di altre opere latine: egli viveva nella prima

(7) Codice gaddiano 18.
(8) Codice gaddiano 71.

metà del secolo XIV: il suo stile, com'è nell'Eneide, rassomiglia alla dicitura delle altre opere sue; ed a lui finalmente è attribuita questa traduzione anche dal Mehus.

Nondimeno abbiamo due codici nella Maghabechiana (9), in cui è quasi tutto il medesimo volgarizzamento, con quelle sole variazioni che si trovano ne' manoscritti, alterati sempre da' copiatori. Ed in fine di questi due codici non è alcun indizio per rispetto al nome del volgarizzatore: ma in principio vi si legge il nome di *Coppo*, che noi abbiamo sopra aggiunto, ed a cui pare che fosse intitolato il libro da Andrea. Oltredichè il capitolo già da noi trascritto finisce in questo modo: *ed io Anastasio poi ad istanza di te, Coppo, non molto lievemente traslatai di grammatica in lingua volgare*. Ma debbono questi due codici, che pertengono al decimoquinto secolo, anteporsi a quello della Laurenziana sì prossimo a' tempi del suo autore? Io sarei di parere che questo secondo Anastasio fosse creato da chi ricopiava: la quale mia opinione si rafferma per questo accidente, cioè che il nome di Andrea si trova indicato colla sola lettera A. in alcuni manoscritti, i quali sono al certo opera di Andrea di Ser Lancia. Onde i codici della Magliabechiana possono provenire da un manoscritto che avesse questo segno particolare: ed i copiatori ignoranti possono aver cambiato la lettera A nel nome di Anastasio, vedendo che un Anastasio aveva compendiato il medesimo libro in prosa latina. Per ri-

(9) Plut. 2 Cod. 60, e Plut. 2 Cod. 62.
Ve n' è pure una parte nel Cod. 2189 della Riccardiana. E tutti e tre questi manoscritti sono cartacei, e pertengono al secolo XV.

spetto poi al nome di Coppo, egli può essere quello, cui Andrea intitolava il volgarizzamento dell' Eneide: imperocchè nelle novelle di Franco Sacchetti nominasi un fiorentino Coppo che dilettavasi di leggere, e che era coetaneo del Lancia.

Ma un altro codice di questa traduzione è indicato dal Paitoni (10) siccome esistente nella Zeniana in Venezia; ove si dice nel capitolo già più volte mentovato: *il qual libro el greco Atanagio deli greci dottore maiore, uomo discreto*..(con quel che segue nel luogo citato fino a)..... *stare; et lui possia ad istanzia dicta non molto lievemente di grammatica in lingua volgare translatòe*. Sicchè ora vediamo *il frate Anastasio dell'ordine de' frati minori* scambiato *in un greco Atanagio delli greci dottore maiore*. Ed inoltre si fa dal Paitoni e dall' Argelati menzione di due volgarizzamenti stampati in Venezia nel 1471, e nel 1476, i quali si attribuiscono ad *Atanagora greco*, benchè sieno quegli stessi del Lancia, e quegli attribuiti al greco Atanagio. Onde, ancorchè non sieno forse state mai fatte tali edizioni, come il Paitoni stesso ne dubita; certa cosa è che non potevano essere i nomi d' Anastasio e d' Andrea più male sovvertiti dal copiatore veneziano. Imperciocchè bisognerebbe mancare di critica e di giudizio, prima che supporre un trecentista greco atto a scrivere in lingua fiorentina con tanto spirito, quanto ne è per entro il volgarizzamento del Lancia. Ed il codice zeniano, se risponde tutto a ciò che ne pubblicò il Paitoni, è una copia de' codici fiorentini alterati dal dialetto de' veneziani.

Che se alcuno dubitasse dell' erroneità de' copisti,

(10) Pait. Volgariz. T. 4. pag. 158.

legga questa nota aggiunta in margine al codice zeniano: « o voi periti, et anche voi non dotti, che legiereti over ascoltareti la nobile opera già in versa componuda per lo famosissimo poeta laureato P. Marone Virgilio mantuano ad onore e laude de Octaviano Augusto secondo imperadore de' romani; et dipuoi de verso in lingua vulgare reducta per lo litteratissimo greco Atanagio per consolazione de Costanzio figliuolo de Costantino imperatore; veramente senza dubbio alcuno remanereti tutti lieti e contenti nelli animi vostri per la intelligentia deli excellenti et mirabili fatti de Enea, come nella presente opera si contiene, non meno quanta altra vulgar opera se potesse per consolazione legiere et audire. La quale opera è stata impressa ec. »

Bene pertanto dice Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana, e giudizioso conoscitore delle cose patrie, che *Anastasio*, o *Anastagio*, o *Nastagio*, come si trova ne' quattro codici di Firenze, è nome fiorentino, e non poteva scambiarsi ad *Atanagio* non che ad *Atanagora*, per applicarlo ad un greco dottore. Sicchè noi concederemo volentieri ad Andrea Lancia il premio delle sue fatiche, pubblicando cioè una parte della sua traduzione; affinchè si possa confrontare con quella già trascritta dell' Ugaruggieri.

« Ma la reina già lungamente ferita di grave sollecitudine da amore, la piaga d'amore nutrica, ed è presa da un occulto fuoco (11). E rivolgendo la notte molte cose nel suo animo, la mattina così favella alla sirocchia. Anna, che cose me dubbiosa nelli sogni spauriscono? Come grande oste venne qui alli nostri alberghi? Come si mostra egli nella faccia! Come forte nell' ani-

(11) In un codice si legge: *un ceco foco*.

mo a sofferire, e nelle battaglie! Io credo certamente ch' egli sia nato della schiatta degl' Iddii: la paura mostra i cattivi animi. Oimè, in quante fortune fu colui gittato! Che battaglie smisurate raccontava egli! Se non fosse confitto nel mio animo e non istesse fermissimo *il non mi voler* (12) congiungere con legame di matrimonio ad alcun' uomo; poichè il primo amore mi fallò, ingannata, per la morte di Sicheo; a questa sola colpa, cioè d'amar Enea, potrei io forse inchinare. E certo dopo la morte di Sicheo costui piegò i miei sensi, e il vario animo costrinse (13). Io riconosco l'orme della vecchia fiamma. Ma io desidero in prima, che la terra m' inghiottisca, o che l' onnipotente padre colla folgore mi cacci infra le ombre d' inferno, che io te, o castità, corrompa, o le tue ragioni disciolga. Colui me abbia seco, il quale mi si congiunse per li primi amori. — Così parlando, il seno empiè di lacrime (14). »

Questa fiorentina traduzione non si potrebbe certo anteporre a quella di Ciampolo senese, allorchè si voglia una perfetta rassomiglianza alle parole di Virgilio. Ma per rispetto alla lingua mi sembra questa migliore, avendo vocaboli più scelti, e locuzione più forte e spedi-

(12) Ne' manoscritti è *io non mi vorrei:* ma è un modo del dire che non s' intenderebbe nella nostra favella. Nè è errore del traduttore, ma desiderio di seguire il testo latino *ne me vellem*.

(13) In altri codici è *ristrinse*.

(14) In due manoscritti leggesi: *cadde in grembole forbendo le lacrime*. Il che significa: *cadde in grembo a lei*, cioè ad Arianna, *asciugando le lacrime;* essendo questo modo del dire, *in grembole*, simile a molti di quelli che usano i fiorentini per vivace brevità ne' colloquii; benchè meglio si direbbe *caddele in grembo*.

Nel codice 18 gaddiano leggesi: *cadde in grembo alla sirocchia forbendo le lacrime*. . . . .

ta. Vi mancano, è vero, tutti que' bellissimi ornamenti che la poetica fantasia di Virgilio dettava: ma Andrea Lancia traduceva, non i versi del mantovano scrittore, bensì la prosa latina d'un frate Anastasio, che dichiarò aver lasciato *certa parte* dell'Eneide. Oltrechè se qui mancano ornamenti, gli troveremo troppo più copiosi in quest'altra traduzione.

« Del dardo aureo dell'amore la detta reina più bella che 'l sole, altamente ferita per amore d'Enea, la ferita porta per tutte le membra. La vertude d'Enea, e la nobiltà della sua schiatta, e la bellezza del suo corpo, e 'l suo bello parlare fu principalmente la cagione dello innamorare della misera Dido: e sì fortemente di subito la prese la virtù e possanza d'amore, che amore la privò quella notte d'ogni riposo. L'aurora, che la mattina prossima si levava ed illuminava le terre con le lampane del sole, avea già cacciata via la notte dal cielo; quando in quest'ora la detta Dido, così ferita, favella a Anna, sua sorella e seco unanime, in questo modo: o Anna sorella mia carissima, che potrebbe esser quello che io sogno la notte, e che così mi spaventa? Cui è costui che è arrivato a casa nostra novellamente? Non intendi tu, quale ello si fa colle parole! e come forte d'animo e d'armi. Io credo, e per fermo orbè (15) che la mia credenza non è vana, che ello è di schiatta delli Dei. I vili animi enno paurosi. Ahi per quanti e quali fati ello è stato gittato; e quali e quante battaglie ave ello detto! Se non fosse che io ho diliberato nello animo mio, e fermato di mai non torre più marito, dappoichè l'amore primo del mio Sicheo, morendo, m'abbandonò: se non fosse che m'è

(15) *Or bene:* interiezione che rafferma.

rincresciuto questo maritarsi, a una colpa di questo Enea solo potrei cadere. O sorellina mia cara, Anna, io ti confesso che poi la morte del mio primo marito, misero Sicheo, costui solo m'entrò nell'animo: ed hammi quasi il suo amore vinti tutti i miei sentimenti e l'animo. Io per lui risento le vie amorose dell'antica fiamma. Ma innanzi ch'io rompa fede alla cenere di Sicheo, ovvero corrompa la mia nominanza, e abbandoni la ragione della mia vergogna (16), aprasi la terra e surbami (17); ovvero il sommo Dio sì mi fulmini e mandimi all'inferno fra le ombre pallide ed oscure. Colui, che prima ebbe il mio primo amore, colui sempre lo abbia e serbi infino alla sepoltura. — Questo detto, ella s'empiè gli occhi di lacrime. »

Chi sia questo traduttore, ignorasi. La sua parlatura sembra fiorentina. Ed un solo manoscritto ne abbiamo nelle librerie pubbliche di Firenze cioè nella Magliabechiana (18); il quale pertiene al secolo decimo quarto. Ma erano in prosa tutte le prime traduzioni di Virgilio? Il Paitoni e l'Argelati, connumerando i volgarizzatori italiani, affermano che *Tommaso Cambiatore* nativo di Reggio fosse il primo poeta d'Italia, che traducesse in versi l'Eneide. Il Cambiatore viveva nel secolo XV. La sua traduzione, fatta intorno al 1430, fu poi pubblicata nell'anno 1532 in Venezia da Giovan Paolo Vasio. E questi così dice nella prefazione: *benchè il Cambiatore fosse coronato di lauro dall' im-*

(16) *Vergogna* è qui usata, come si legge in molti scrittori, nel senso di *modestia, pudore.*

(17) Dal verbo latino *sorbere*, che noi diciamo *sorbire*. Ma notisi con che grazia ha scambiato *sorbiscami* a *surbami* cioè *m' inghiottisca.*

(18) Plut. 4 cod. 32,

peratore Sigismondo di Lucemburgo in Parma, nondimeno fu molto negligente osservatore delle regole della lingua tosca; sicchè il correggere della traduzione sua mi è stato di grandissima fatica. Imperocchè egli non ha osservato in suoi versi nè la quantità delle sillabe, nè le declinazioni de' nomi e de' verbi, nè l'ortografia, etc. Quindi Apostolo Zeno difese il Cambiatore, accusando il Vasio come plagiario: la quale accusa però fu dichiarata non vera da alcuni, ed eziandio dal Tiraboschi (19). Onde noi tralasceremo le inutili questioni, disaminando intanto come buono sia questo volgarizzamento, che fu compilato in Lombardia un secolo e più dopo la morte dell'Alighieri, e che fu migliorato e corretto dopo un altro secolo nella città di Venezia. Esso è in terzine; ed il quarto libro così principia.

« Ma la reiña innanzi già ferita,
  Nutricasi in le vene grave piaga,
  E da nascosto foco entro è rapita.
E della gran virtù del Baron vaga,
  E 'l grandissimo onor di sua nazione,
  In la mente di lei pieno s'inlaga.
E 'l volto ognor le sta nella intenzione,
  E le parole: e mai non ha riposo
  Da tal pensier, nè a sonno sè dispone.
Del dì seguente avea il ciel luminoso
  Con la fiamma del Sol fatta l'aurora,
  E 'l scuro umor avea da l'aria ascoso;
Quand'ella alla sorella parla allora:
  Anna sorella, qual sogno m'ha punto
  Di paura, dubbiosa, e 'l cor m'accora!

(19) Tirab. stor. lit. it. T. 6. par. 3. pag. 823.

Qual è il peregrin a noi qui giunto?
Di qual aspetto? E di qual cuor ed arme?
I' credo certo, e non m' inganno appunto,
Ch' ei sia nato di Dei, che come parme,
Dimostra un cuor villan paura tosto:
Costui d'ardir non par mai si disarme.
A quanti casi l' ha fortuna apposto?
Che battaglie son quelle ch' ha compite?
Ma se non fusse ch' ho nel cor proposto,
Che mai non fia cagion ch' io mi marite
Poi che del primo amor hammi ingannata
Morte, onde alcun a ciò mai non m' invite:
Forse che pur i' mi sarei inchinata
A questa sola colpa, e a costui solo.
Anna, mia mente non ti fia celata.
Poichè ebbi per Sicheo l'acerbo duolo,
Di cui fu dal fratello il sangue sparso,
Macchiando dell' altar il sacro suolo;
Il cuor m' ha stretto ad amar scarso:
Conosco i segni dell' antica fiamma,
Di che una fiata ne portai il cuor arso.
Ma anzi tutta in un punto, e non a dramma,
S' apra la terra e viva mi divori:
O foco ardente, che le nubi infiamma,
Mi spinga giuso agl' infernal pavori,
Ove stan l'alme morte in scura notte:
Che mai disonestade in me dimori,
E le leggi d' onor da me sian rotte.
Colui ch' ebbe il mio amor, sel portò via;
E seco l'abbia alle tartaree grotte,
E nel sepulcro a lui servato sia.
Quando ebbe detto ciò, sì forte pianse,
Che di lacrime calde il seno empia. »

Un amico mio dottissimo e ben consigliato, ragionando un giorno con un traduttore d'Orazio che vantava l'opera sua, gli diede questa risposta: voi traduttori non siete che mosaicisti, eleggendo le parole come questi fanno le pietruzze, a fine di riordinare con nuova materia un già fatto disegno. La quale similitudine è invero opportuna, benchè non se ne derivi biasimo alle buone traduzioni. Ma in quella sopramentovata non trovasi neppure idonea scelta di vocaboli. Niuno che fosse gentil parlatore, non mai direbbe *gl' infernal pavori*, *portarsi via l' amore*, *s' apra la terra a dramma*. Niuno direbbe *amar scarso*, *il scuro umore*, ne' quali modi è solecismo, e non proprio epiteto, massime nel primo. Oltrechè la sintassi è talvolta erronea, come nel dire *nutricasi in le vene grave piaga*, dove sol per la misura del verso è *nutricasi* in iscambio di *nutrica*. Ed è parlatura pedestre il domandar con maraviglia

Che battaglie son quelle che ha compite?

È sovente il verso senza poetica armonia, come

Quand' ella alla sorella parla allora.

Che se in qualche terzina trovasi un verso armonico, siccome

Costui d' ardir non par mai si disarme:

leggesi prima di questo l' altro

Dimostra un cor villan paura tosto;

ove è locuzione ignobile, e sentenza non propria, stantechè le parole *un cor villano* non rispondono a quelle di Virgilio *degeneres animos*, e perchè non è vero che *un cor villano* debba essere timido o pauroso.

Mi perdoni il lettore se gli ho arrecato fastidio, criticando un opera, che si è già dimenticata. Ma negli anni scorsi ho veduto, e veggo al presente i giornali d' Italia pieni di severe censure contro i dugentisti to-

scani. Onde mi è sembrato utile questo lieve contraccambio, non già per oscurare la fama d'un italiano, ed accrescere la malaugurata discordia che disunisce i nostri letterati; ma per significare quanto sia facile a noi rivolgere quelle medesime censure contro i quattrocentisti, che nati non sieno sulle rive dell'Arno: i quali però noi che amiamo la pace e l'urbanità, non chiameremo mai forestieri, quando abbiano tra le alpi ed il mare la patria.

Ed ora disaminando se il Cambiatore sia il primo italiano che traducesse l'Eneide in versi, non dubito d'affermare che egli era stato già prevenuto da un traduttore fiorentino: poichè nella Laurenziana conservasi un manoscritto (20) del secolo decimoquarto, in cui si legge il Dittamondo di Fazio degli Uberti e poi l'Eneide volgarizzata in terzine. Onde l'Argelati e il Paitoni errarono, volendo indicare le prime traduzioni di Virgilio; ed errarono sì per rispetto alla prosa, come al verso, stantechè non fecero nè anche menzione dell'Ugaruggieri prima del Lancia. Il qual errore debbesi però attribuire al non aver conosciuto i mentovati manoscritti. E forse neppur questi non sono i primi, potendone essere altri più antichi tuttavia ascosi nelle librerie. Quel volgarizzamento, che è nella Laurenziana, e che ha tutte le qualità del parlar fiorentino benchè non se ne indichi l'autore, principia nel libro quarto siccome segue.

« Come Dido, d'Enea innamorata,
Palesa suo amore alla sorella
Per trovar modo alla mente cangiata.
Ma la regina Dido già ferita

(20) Plut. 41. cod. 41.

Di grave cura, la piaga d'amore
Notrica nelle vene sbigottita.
Occulto foco carpe (21) il suo valore.
Molta virtù d'Enea in sè raggira (22),
E l'onor di sua schiatta nel suo cuore.
E la sua faccia nel suo petto spira
E le parole offerte; ond'ella vampa (23),
Nè quetar puote, sì dentro martira (24).
E la seguace (25) aurora colla lampa
Chiara del Sole alluma la campagna,
Privando il cel dell'ombra che lo'nciampa (26):
Quando Dido trafitta si compiagna (27)
Con sua suora Anna, e tutta si palesa,
Per prender lo piacer alla sua ragna.
E disse: o Anna, io sono stata sospesa
Da nuovi sogni, e con aspra paura,
Per lo grande oste che qui s'impaesa (28).

(21) Voce latina, *prende*.

(22) *Rivolge*, esamina colla mente. *Raggirare* in questo senso non è nel Vocabolario della Crusca: e forse non è da imitarsi, perchè questo verbo ha nella comune consuetudine il significato di *traviare* o *ingannare alcuno*.

(23) *Avvampa*. *Vampare* non è nel vocabolario della Crusca.

(24) *Sente martirio*. In questo senso non è nel Vocabolario della Crusca, ed è un bel modo del dire.

(25 *Susseguente*, Anche *seguace* in questo senso manca nel Vocabolario, ma non mi sembra imitabile.

(26) *Inciampare* significa in questo luogo *offendere*, essere ostacolo alla chiarezza del celo. E manca nel vocabolario, e bisognerebbe forse mettervelo, perchè dà l'origine del vocabolo *inciampo;* quando questo significa *la cosa in cui s'inciampa*, e quando si usa metaforicamente per *ostacolo*, etc.

(27) Cioè *si compiagne*.

(28) *Impaesarsi*, cioè *venir nel paese*, manca nel vocabolario; ed è tanto bello quanto *inurbarsi*, come dice Dante, *venire in città*.

Questi ragiona di sì alta cura
 Con forte petto e con asprezza d'armi,
 Che in somma credo ciò che mi figura.
No, non vana credenza è dilettarmi,
 Che nato sia della schiatta reale;
 Pensando, quanto puote rinnovarmi (29).
Gli animi vili hanno basse l'ale:
 E però la paura li disegna,
 Di fuor mostrando il suo povero quale (30).
Oh! in quanta fortuna d'ira pregna
 Travolto fu costui: e qua' battaglie,
 Fornite già, con sua loquela segna.
E se non mi mordesson le tanaglie
 Del non prender marito da quel punto,
 Ch'amor per morte mi messe travaglie (31),
Quando misero Sicheo fu consunto
 Da nostro frate (32), e noi ad altri porse:
 Solo costui sarebbe a me coniunto.
Li sensi miei questo soletto torse:
 Sicchè l'animo vago sì m'infiamma
 Per caldo amor, che nella mente porse.
Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma prima la bassa terra m'inghiotta,
 Che tal pensiero mi piegasse dramma;
O Dio con sua saetta nella grotta
 D'inferno mi trabocchi all'ombre scure,

(29) *Mutarmi in altra donna, cambiare il mio animo*, ed in questo luogo *condurmi di nuovo ad amare*. Ve n'è un solo esempio, e non sì chiaro ed espressivo come questo, nel vocabolario della Crusca ristampato in Verona.

(30) *Le loro povere qualità.*

(31) In iscambio di *travaglio*, a cagione della rima.

(32) Voce antica, cioè *fratello*.

Che tu, o castità, sia da me rotta,
O tua ragion dissolva e disfigure.
Colui m'abbia, che me a sè legòe
Negli amor primi colle dolci cure. »

Quali son questi versi, tale è il rimanente della traduzione. E poichè vi è copia di bellissime locuzioni patrie, congiunte spesso coll'armonia poetica, e non mai di senso oscuro: così gioverebbe al nostro idioma chi pubblicasse tutta questa opera. Nè il lettore ha bisogno che io indugii il discorso per dinotare le particolari bellezze che in ogni terzina ritrovansi; poichè non può non conoscerle da sè medesimo, e prenderne diletto. Solo mi piace avvertire che quantunque sia in forma di parafrasi, e che vi manchi perciò la robustezza e concisione latina; non pertanto non si poteva con maggiore chiarezza e con più spirito dichiarare la virgiliana sentenza

Degeneres animos timor arguit;

se non come si legge nella terzina che principia *Gli animi vili ec.*

Che se alcun verso pare a noi contenere un modo basso o burlesco, come per esempio:

E se non mi mordesson le tanaglie
Del non prender marito ec.

notisi che la traduzione pertiene a quel secolo, in cui ritrovansi tali modi anche ne' più grandi scrittori; imperciocchè non sfuggivano mai un vocabolo, quando aveva l'opportuno significato. Ed opportunissima ed espressiva, benchè sommamente metaforica, è la suddetta maniera del dire, significando: che l'animo di Didone era sì fermo in ricusare nuovo marito, come ferma è una cosa che morsa o stretta sia dalle tanaglie.

Oltrediciò potrei aggiungere che siffatte maniere

provengono dalla necessità della rima. Ma questa scusa non soddisfarebbe ad alcuno, stantechè l' Eneide può tradursi nel nostro volgare senza bisogno della rima: e male adopera chi non costretto implicasi, eleggendo ardui e stretti sentieri quando può vagare per facile e spazioso cammino. La quale cosa è tanto vera, che quantunque l'ottava rima sia propria del tutto all'eroico verseggiare in lingua italica; nondimeno è stata essa inutile a' volgarizzatori di Virgilio, ed anzi gli ha disviati. Infatti lo stesso Bartolommeo Beverini, che nel 1680 volgarizzò l' Eneide con molta leggiadria, quante volte anch' egli non dovè infievolire, se non alterare, le locuzioni latine, per condurre un' ottava a fine. Di che sien prova gli otto versi seguenti:

« Posa le membra in su le molli piume,
Ma dagli occhi anco lassi il sonno fugge:
Nè chiuder può l' affaticato lume,
Che se ben tace l' ombra in sen le rugge:
E come suol farfalla intorno al lume,
Scherza con quell' ardor che la distrugge;
E torna, e gira, e tante volte tenta,
Che alfin vi resta incenerita e spenta. »

Io ho scelto questi versi, perchè pertengono al principio del libro quarto: e se gli paragoniamo alla precedente traduzione, rispondono al solo verso

Nè quetar puote, sì dentro martira.

E se gli confrontiamo colle parole latine, rispondono ad una parte d' un sol verso, cioè a

Nec placidam membris dat cura quietem

cui, per formare il verso, manca *verbaque* in principio. Ma oltre la ridondanza inutile e difettosa, i primi quattro versi dell' ottava ripetono sempre la medesima cosa; e gli ultimi quattro, che indicano un nuovo pen-

siero del traduttore, racchiudono una similitudine che Virgilio non avrebbe saputo qui collocare.

Giova però soggiungere, che il Beverini ottimamente tradusse

Degeneres animos timor arguit.

dicendo

Poichè segno è il timor d' anima vile.

Con che si prova che talvolta seppe conservare la breviloquenza latina.

Molti altri quindi hanno tradotto Virgilio, innanzi e dopo il Beverini, ed i più in verso sciolto. Ma io mi ristringerò a parlare di quattro volgarizzatori, che nati fuor di Toscana, e qui poi trasferiti, ebbero vaghezza e facilità di studiare nella nostra favella, meditandola ne' libri, e udendola nelle conversazioni. Il primo de' quali è Annibal Caro. Egli nacque nel 1807 in Civitanova nella Marca d'Ancona: ed essendo sventurato e povero nel suo natìo paese, venne giovanetto a Firenze, dove si fermò lungamente. Sicchè per questo caso, e per la bontà dell'ingegno suo, conobbe al tutto la dolce naturalezza del nostro idioma ne' familiari colloquii, e ne tolse quello stile puro e leggiadro con che dettò sue lettere. Dipoi favorito alquanto dalla fortuna, ebbe agio di veder parte dell' Europa, andando ambasciatore a' Principi, e mutando la sede sua da Firenze in Roma. Nella quale città sopraggiunto infine dalla vecchiezza, desiderò la quiete campestre: onde mosse da' colli latini verso Frascati. E quivi non turbato da molesti pensieri, mentre le amene ville rinnovavano la sua fantasia, voleva comporre un poema. Talchè per ritemprar forse la cetra a' noti suoni, tradusse un canto di Virgilio. Il che facendo si accorse, esser quest' opera all' età sua, più che l' altra idonea. E perciò la

compiè senza indugio, ma con tale proponimento; di persuadere cioè a' leggitori quanto fosse abbondevole ed armonica la nostra favella, contro l'opinione d'alcuni che dicevano mancare essa di natura e d'arte per dichiarare i poetici concetti (33).

I progressi della nostra lingua sono invero meritevoli d'essere considerati. Già da trè secoli essa discorreva le patrie storie, e volgarrizzava le antiche. Odi amorose, inni sacri, e lirici carmi essa cantava: mirabile e sublime nella vita e nella morte di Laura. A chi volesse raccontar novelle, o trovar motti piacevoli: a chi godesse l'animo di vagar ne' campi, o penetrare alle verità scentifiche: essa porgeva i vocaboli. Con essa infine aveva l'Alighieri discorso la terra, l'inferno e il celo. E nondimeno avevano alcuni sempre sospetto che essa non rispondesse a' pensieri. Tantochè il Davanzati dovè mostrarne la breviloquenza, traducendo Tacito: ed il Caro ne indicò la magniloquenza, traducendo Virgilio. Infatti questo suo volgarizzamento ha cinquemila cinquecento versi più che l'Eneide latina. Ond'è in forma di parafrasi, ma giudiziosa e vaga. E poichè il Caro lo scrisse ne' tempi che la lingua e la poesia non erano corrotte; così non v'intromise dubbie o ardite metafore, nè torse mai gli argomenti: ed usando i vocaboli nel vero significato, e collegandoli con buona sintassi e con facile costruzione, ha in ogni tempo dilettato e istruito il lettore, siccome l'Alfieri racconta, che essendo egli giovanetto *gli capitò l'Eneide d'Annibal Caro, e la lesse con avidità e furore più d'una volta* (34); quantunque

(33) Seghezzi. Vita di Annibal Caro.
(34) Alfieri. Vita ep. 2. c. 4.

non fosse ancora capace *d' intendere neppure per metà quel che leggevà nell' Ariosto* (35).

L' Alfieri è il secondo volgarizzatore, di cui mi son proposto parlare. Egli venne in Firenze, quando aveva diciotto anni. E quivi principiò a studiare nella lingua inglese, in iscambio *d' imparare*, com' ei dice, *dal vivo esempio de' beati toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch' io balbettante stroppiava ogni qual volta me ne dovea prevalere:* di che, aggiunge, *mi toccherà di arrossire in eterno* (36). Ma nondimeno cominciò a sentire nuova e dolce proferenza, onde ripurgò alquanto la sua pronuncia. E dopo un mese viaggiando a Siena, qui *si sentì quasiche un vivo raggio gli rischiarasse ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell' udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare* (37). Talchè si partì, è vero, ben presto di Siena e di Toscana: ma vi tornò dieci anni poi, degnandosi di studiare tra noi, per divenire quindi sommo maestro nell'arte tragica. Intorno alle quali cose mi sia permesso di notare, che all' Alfieri piacque più dapprima la senese pronuncia, perchè si discosta meno che non la fiorentina da quelle proferenze che esso aveva finallora sentite nella Lombardia. Nè voglio concludere che i fiorentini bene pronuncino, e che i senesi male favellino: imperciocchè gli uni e gli altri hanno melodiosi suoni, e quasi una favella. Ma in Siena, come in Firenze, come in tutte le altre città, dee la buona educazione accomodar la

(35) Idem ep. 2. c. 2.
(36) Idem ep. 3. c. 1.
(37) Idem.

pronuncia. Che se la fortuna è a noi tanto benigna, facendoci nascere in Toscana ove la lingua delle nutrici non è diversa a quella de' precettori; ne conseguita questo solo vantaggio, aver noi mezzo più facile a correggere coll' arte la natura. Sicchè dovendo ciascuno ripurgare la natural proferenza, io non credo ingannarmi dicendo: che la pronuncia fiorentina ha, più che tutte le altre d' Italia, opportune qualità per divenire soave, chiara, maestosa, e regolare; siccome Quintiliano insegnava per rispetto all' idioma del Lazio; e come noi possiamo dimostrare coll' esempio del medesimo Alfieri.

Quando venne a Firenze nel 1766, vi stette un mese, e non frequentò che forestieri: essendo venuto nuovo della cognizione degli uomini e delle cose, e andandosene sciolto da legami d'amore e d'amicizia che non ebbe opportunità, o non si curò allora di stringere co' fiorentini. Passò quindi a Siena: non vide ivi forestieri: e fermandosi un giorno solo, non potè infastidirsi di quella città, egli, cui ogni luogo nella gioventù increscevа dopo qualche soggiorno. Sicchè lieto ne partì colla sola rimembranza che i senesi bene parlavano. Seguitò poi lungo viaggio, e rivedendo la patria inchinò allo studio. Ma *persuadendosi finalmente* che non avrebbe *potuto mai dir bene italiano finchè traducesse sè stesso dal francese, risolvè di tornare in Toscana, per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano e non altrimenti mai più* (38). Onde nel 1776 fu nostro concittadino. Elesse dapprima la città di Pisa, perchè vi erano dotti professori. Ma intantochè si giovava della loro

(38) Idem. ep. 4. c. 2.

dottrina; niuno seppe insinuarglisi nell' animo, e pochi o niuno poterono aiutarlo nella nuova opera del nuovo stile ch'egli apparecchiava. Solo l'Alighieri avrebbe saputo inanimare e consigliare l'Alfieri. Meglio dunque istruito, ma non ancora esperto dell'idioma, tornò in Firenze, ove *applicò moltissimo all' impossessarsi della lingua parlabile, conversando giornalmente co' fiorentini*. E da quel tempo, siccome ei dice, *principiò a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua: prima indispensabile base per bene scriverla*. Nulladimeno ei non ebbe neppure in Firenze *nessun amico censore*; e passando per Siena *erasi invaghito d' una bella e nobile signorina* (39). Onde non è maraviglia che l'anno dipoi si trasferisse in questa città, credendo che la lingua vi fosse migliore: posciachè non aveva sentito in Siena la conversazione de' pedanti, e vi si godeva in iscambio gli amorosi colloquii, senza aver luogo di mutare favella per discorrere co' forestieri. E nuovo caso raffermò la sua opinione; imperocchè la fortuna gli diede finalmente un amico degnissimo e toscano, cioè Francesco Gori Gandellini: sicchè all' amore si aggiunse l'amicizia per rendere l'Alfieri beatissimo in Siena. Ma io dubito se questi accidenti gli fossero del tutto giovevoli per rispetto alle sue tragedie. Forse m'inganno, credendo che al poeta sia necessaria la buona pronuncia oltre la cognizione della lingua. Forse m'inganno, giudicando buone amendue le pronuncie di Siena e di Firenze, ma migliore la seconda purchè sia modificata dall'arte; e migliore e più utile poi a quei che vengono dal settentrione, poichè i loro aspri suoni non si ammolli-

(39) Idem ep. 4. c. 4.

scono mai sufficientemente, ed è lor facile evitare la troppo molle parlatura della cantante plebe fiorentina. Certo è che le prime tragedie dell'Alfieri, benchè ottime ed incomparabili, non hanno quella dolce ed affettuosa maniera del dire, come è nell'Alceste: alla quale pure non manca la robustezza tragica. E certo è che quelle furono da lui sovente ripurgate, e che l'ultima nacque spontanea dappoichè egli aveva fermato oramai la sede in Firenze.

Io ripeto che ho esposto solo come dubbio questo argomento. Mai non presumerò di giudicare della vita e delle opere dell'Alfieri. Egli fu sì grande, che un uomo qual' io sono, misurarlo non può. E cara esser debbe a noi toscani, cara a tutti gl' italiani, la sua memoria. Nel 1790 egli viveva in Parigi: ma quella famosa città non lo distolse dagli amati studii, che anzi ei v' imparò di nuovo a mente i versi di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, e del Tasso. E cominciando ivi altresì *per balocco a tradurre l' Eneide, e vedendo che gli riusciva utilissimo studio e dilettevole, per mantenersi anche nell'uso del verso sciolto* (40); continuò questo volgarizzamento, e lo compiè in Firenze nel 1798, senza reputarlo mai *come cosa finita* (41). Il quale giudizio dell'autore medesimo debbe esser norma al nostro. Infatti pare ch' egli si balocasse, allorchè traduceva l'impeto d'Entello con questi versi:

« Quai di grandine folta pregni nembi
Fan scoppiettare i picchiettati tetti,
Tal l'Eroe spesseggiando ripicchiava,

(40) Idem ep. 4. c. 20.
(41) Idem ep. 4. c. 27.

Quà e là cacciava, e rivolgea Darete. »

Ma non perciò non debbe essere tutto riprovato, come alcuni opinano; essendo anzi buonissime quelle parti che si affacevano alle consuetudini sue. Nella medesima lotta di Entello con Darete è ben tradotto il dialogo tra Entello e Aceste. Buoni sono i discorsi de' guerrieri, ed ottimo è quello d'Ilioneo, fiero e supplichevole a Didone, nel libro primo. Quivi pur si legge questa similitudine benissimo espressa:

« Come fra immenso popolo, qualora
Sedizion feroce i petti infiamma
D'ignobil volgo, a chi il furor ministra
Fiaccole e sassi, armi plebee; se a sorte
Uom d'alto affare, e meritevol, grave
S'inoltra, tutti tacionsi e si stanno
In orecchio ad udirlo: egli co' detti
Gli animi affrena, ed ammolcite ha l'ire. »

E poco dipoi, notisi com' egli sfugge la bassezza, dicendo:

« Altri le fere monda;
Altri ne affetta gli spiccati brani;
Chi palpitanti quasi, in lunghi spiedi
Gl'imperna; chi sotto a' stridenti bronzi
Fiamme rattizza. »

Che se nel quarto libro non è la virgiliana dolcezza, ne fu causa l'indole dell'Alfieri, il quale troppo più fortemente sentiva l'amore, che non potesse teneramente esprimerlo. E credo che per vaghezza di novità sfuggisse il verso di Dante, che è sì proprio alle parole di Virgilio,

Conosco i segni dell'antica fiamma:

dicendo egli

Ravviso (ahi! sì) del mio prim' arder l'orme.

E non male tradusse la sentenza di Virgilio

Degeneres animos timor arguit:

benchè la rendesse particolare, per rispetto al solo Enea, dicendo

A' forti

Non tralignanti di lui spirti, io 'l veggo:

Bensì arreca maraviglia ch' ei non peggiorasse la fine del sesto libro, dappoichè aveva cotanto biasimato Virgilio della viltà di lodare i Marcelli più che gli Scipioni, soggiungendo: *nè contento di ciò, Virgilio spende diciannove altri eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d' un Marcellotto, nipotino d' Augusto, morto nell' adolescenza, il quale sarebbe affatto sconosciuto, se non era la vile sublimità di que' versi* (42). Ma per la loro sublimità e storica fama non dovevano essere negletti, e gli vedremo ora tradotti con sublimità italiana dal padre Solari.

Questi visse gran tempo nella città di Siena, insegnando utilmente le scenze. E poi tornando a Genova sua patria, si godè la vecchiezza, come aveva fatto il Caro, traducendo i classici latini: ma però non volle seguire la medesima via, ristringendosi a tradurre Virgilio verso per verso. Della qual cosa non possiamo lodarlo, perchè l' Eneide sua è riuscita perciò in qualche parte non buona: e poteva egli farla perfetta, essendo intelligentissimo del nostro idioma e dell' antica lingua del Lazio. Nondimeno il suo volgarizzamento non è sì cattivo, come alcuni presuppongono. Che se per non oltrepassare il numero de' versi latini, fu costretto di usar certi modi che non possono ad alcuno piacere, siccome i seguenti:

(42) Alfieri. Princ. e let. l. 2. c. 4.

Rompe in omei. — Dal cocchio scusso. — Poi boccon brontolò. — A presta torma infilano quest'uscio i venti. — Chiotti veder l'arcano.

Travi atteggiar, remi tosar ne' boschi.
In scorcio udir l'urto di Troia estremo.
Smania, infuria, imperversa, e va linfatica.

e traducendo altresì questo verso

Et summo clypei nequidquam umbone pependit

nel seguente modo non intelligibile

E trema
Pendolo invan da sommi cuoi:

non debbono pertanto i leggitori biasimare il rimanente, ove si trovano modi bellissimi e poetici, simili a' latini. Nel primo libro, per esempio, leggiamo questi versi, oltre molti altri, ottimamente tradotti.

« Disiecitque rates, evertitque aequora ventis.
Spinse venti, alzò flutti, i legni sperse.

« Hic vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.

Eolo qui regna in vasto
Speco, e i turbin sonanti, e i venti in lotta
Doma, e a gran lacci e in ria prigion gl'infrena.

« Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Segue d'uomin clamor, stridor di sarte.

E nel quarto libro, che il Solari più degli altri neglesse; ove è troppo abbreviata la sentenza *degeneres animos timor arguit* con dire *degenere animo è vil;* e dove pure si legge *fiatar la prima fiamma or sento* in iscambio di *conosco i segni dell'antica fiamma:* nondimeno ha ben conservata nel medesimo discorso di Didone quella ripetizione espressiva, che i moderni traduttori omettevano,

Pria lo stral del gran Dio mi sbalzi all' ombre
Pallid' ombre *dell' orco, orror profondo.*

Nè con più forza poteva tradurre quelle parole di Dido furibonda

« ite:
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.
Ite, volate,
A' remi, a vele: ite con fiamme, ardete.

E notisi come ben principia la descrizione della fama: »

« Fama, ch' è un mal d' ogni altro mal più ratto,
Nacque a vagar; forza le cresce il corso.
Pria va timida umil, poi surge all' aure:
Spazia pel suol, pon fra le nubi il capo. »

Dipoi, è vero, la medesima descrizione non è ben sostenuta: e tra le altre cose vi è *tal bocia il ver*. Questo verbo *bociare* è proprio del volgo toscano, e si sente spesso nelle nostre campagne, ove alcuni dicono altresì *vociare*. Nè è il solo *toscanismo* usato in questa traduzione dal Solari; ed io lo dinoto, perchè egli disse nel proemio dell' Eneide che si sarebbe *affatto astenuto da' toscanismi, ché quasi vezzi o capricci usar gli piacque così nell' egloghe in bocca a' pastori, che nelle georgiche al parlar di campagna; per ripigliar poi senza scrupolo i fiorentinismi, o almen sanesismi, nella versione d' epistole e satire.* Onde non mantenne il suo proponimento; e forse parlò come si è detto nel suo proemio, per accomodarsi all' opinione d' alcuni, che reputano la lingua italica diversa a quella de' toscani. Ma il padre Solari sapeva benissimo che la parola *toscanismo* è troppo generale, sicchè non specifica i modi del dire proprii soltanto alle città o a' villaggi dell' Etruria: essendo anzi ottimi *italianismi* i più de' *toscanismi*. E perciò non potè mai astenersene, quando gli parvero

idonei a significare i suoi pensieri; massime perchè gli erano familiari per causa del suo lungo soggiorno in Siena. Studino dunque i giovani qualche volta nell'Eneide del Solari, lasciando con buon discernimento que' modi improprii ch'egli fu costretto d'usare per causa della brevità, e imitando quelli che senza sforzo e con pura sintassi discorrono. Quindi mi sia lecito trascrivere i mentovati versi, quelli cioè del sesto libro che letti da Virgilio sì commossero Ottavia madre di Marcello, che per dolore svenne. E lascerò poi all'altrui giudizio, se il Solari gli abbia tradotti, massime gli ultimi, col vero volgare illustre o cortigiano. Niuno per certo gli avea volgarizzati prima di lui con tanto vigor poetico. — Anchise parla ad Enea ne' campi-elisi.

« Mira qual vien d'opime spoglie onusto,
E ogni altro avanza, il vincitor Marcello.
Fia ch'ei l'impero in scossa ria sostenga;
Duce a corsier, Galli rubelli e Peni
Sperga; e a Quirin l'armi anche terze appenda.
Qui chiede Enea (giacchè vedeagli ir presso
Garzon splendente e di beltade e d'armi,
Ma torbo in fronte, e i rai dimesso e 'l volto)
Chi, o padre, è quei ch'appo l'eroe tal muove? (43)
Figlio? o de' figli almo rampol (44)? Qual romba
Lo stuol ch'ei trae! Quant' ei simil! ma il capo
Notte feral d'orrido vel gli avvolge.
Anchise allor molle di pianto: Ah! figlio,
Perch'ami udir l'aspro de' tuoi gran lutto?
Sol fia costui mostro da' fati al mondo,

(43) *Sic comitatur*. Era forse più chiaro, dicendo *si muove*.
(44) Sarebbe più simile al latino, dicendo *de' figli almi rampollo*.

Nè oltre sarà. Troppa vi par (45) di Roma
La possa, o Dei, s' abbia qual suo tal dono.
Quai fia che a' Marzii afflitti colli il Campo
Ruoti (46) gemiti e lai! Che inferie, o Tebro,
Vedrai, novel surto il sepolcro al margo! (47)
Nè altro gli avi latini iliaco germe
Farà tanto sperar, nè il suol romano
Fia tanto altier d' altro augurato (48) alunno.
Ahi la pietate! Ahi l' alma (49) fè! la destra
Nell' armi invitta! ito del prode a fronte
Niun fora impune, o entrasse fante in lizza,
O a spumoso destrier spronasse il fianco.
Povero garzon! se il rio destin pur rompi;
Marcel tu fia (50)! Deh! a piene man quà gigli,

(45) Questo tempo presente *vi pare* non è opportuno, ed è una licenza poetica. Simile licenza però è quasi in tutti i traduttori, benchè con tempo diverso: alcuni dicendo *vi pareva*, alcuni *vi parve*, ed altri *vi parrà*. Ma per ben rispondere al senso latino bisognerebbe dire *vi sarebbe paruta* o *sembrata*, cambiando anche nel secondo verso *s' abbia* in *s' avesse avuto*. I quali tempi del verbo sono però contrarii alla brevità poetica.

(46) Questo verbo *ruoti* è del tutto improprio: è usato in iscambio di *mandi*.

(47) Qui è troppa brevità poetica; benchè sia brevità anche nel latino *cum tumulum praeter labere recentem*.

(48) L' epiteto *augurato* è aggiunto dal Solari, ma con ottimo giudizio, e con grande effetto. Di qui principia la sublimità della traduzione.

(49) In iscambio di *alma* era meglio *antica*, o *prisca* siccome dice Virgilio.

(50) Questa è pure una licenza poetica, ma utile in questo luogo. Se avesse detto *Marcel sarai*, non diveniva la locuzione sì espressiva, nè il verso tanto rapido e sonoro. Inoltre, poichè *fia* si usa in iscambio di *sarò* e di *sarà*, parmi scusabile un poeta, quando l' adoperi in luogo di *sarai*. Vedi Mastrofini. Verbi italiani.

Quà giacinti, ch' io sparga; almen tal nembo
Versi proavo a quell' alma, e previa sfoghi
Vana pietà. »

Il Caro ed il Solari tradussero l'Eneide per loro diletto nella vecchiezza. L'Alfieri fece l'opera medesima, quando era anch'egli attempato; ma la principiò per suo diletto, e la compiè perchè gli parve utile studio, e buono esercizio poetico. Ed ora vedremo che per questa seconda cagione è nata una nuova traduzione di Virgilio, per opera di Michele Leoni. Questi è il quarto volgarizzatore, di cui mi son proposto parlare, ed a cui concluderò il discorso, essendo l'Eneide sua la più recente e non ancor pubblicata.

Il Leoni pertanto incominciò le sue letterarie imprese, recando l'Ossian in versi italici. Poi fece a noi conoscere l'Eschilo britannico, ed altri poeti, e storici, inglesi. Quindi sazio oramai degli oltramontani pensieri, e volendo con nuovi suoni temprare la cetra, si è rivolto con buono consiglio a' poeti del Lazio, prima di essere egli medesimo al tutto originale poeta. Della qual cosa è uopo dargli invero grandissima lode, poichè ha scelto così la retta via, in cui ripurgarsi da que' modi arditi e metaforici, o come alcuno li chiama *romantici*; i quali non poteva non usare nelle sue prime traduzioni, e che sarebbero inopportuni, anzi contrarii all'indole della nostra poesia e del nostro idioma, quando ei gli adoperasse all'avvenire come poeta italiano. Per questa ragione dunque egli ha già volgarizzato la Georgica, notissima al pubblico; ed ora compie l'Eneide, parte della quale mi ha conceduto leggere. Sicchè farò di essa pure discorso, assicurandomi nella modestia e cortesia del suo autore. Ma prima voglio indicare un altra qualità del medesimo Leoni. Imitando egli l'Al-

fieri, si è trasferito da Parma sua patria in Firenze, ove da otto anni dimora. E qui attende alla parlatura del popolo fiorentino, qui si compiace nella conversazione de' nostri letterati, consigliando e consigliato a vicenda. Il qual esempio e gli altri sopramentovati valgono a dimostrare come la Toscana sia stata sempre piacevolissima sede a chi studia nelle lettere; mentre offre a quelli, che non vogliono errare, un mezzo facilissimo a *ritrovare il vivo tesoro della lingua*, come diceva l'Alfieri (51). Il quale tesoro dobbiamo però anche noi medesimi ora acquistarcelo collo studio; noi toscani leggitori, che trascuriamo il nostro per attendere all'altrui.

Del resto, la nuova traduzione del Leoni ci sembra fatta con regolare disegno. Ei non ha voluto emulare nè al Caro, nè al Solari, ma si è messo nella media via, seguendo colla lingua sua quanto poteva Virgilio: sicchè avendo egli senno e pazienza, da giudicare del suo manoscritto, e correggerlo quanto bisogni; riuscirà finalmente, io spero, a tradurre il poema latino con più accuratezza che non è stato finora fatto da altri. E veggasi intanto il principio del quarto libro, che quasi parola per parola esprime il senso latino.

« Ma la reina, già da grave cura
Trafitta, la ferita entro le vene
Nutre, e divampa di segreto foco.
L'alto valor d'Enea le torna in mente,
E 'l grande onor della sua stirpe. Impresse
Le stanno in petto le parole e il volto;
Nè dona a' membri un tal pensier riposo.
Colla lampa Febea la nova aurora

(51) Alfieri vita ep. 4. c. 22.

Le terre illuminava, e avea dal polo
L'umid'ombra rimossa; allor che inferma
All'unanime suora ella sì parla:
Quai sogni me, sospesa, Anna sorella,
Spaventan mai! Qual novo ospite è questo,
Che a nostre sedi giunse? E qual sembiante
Mostra! Quanto di petto e in armi forte!
Lui credo al certo (nè la fede è vana)
Stirpe di numi. I tralignati spirti
La tema scopre. Oimè, di quali fati
Ludibrio fu! quai guerre a fin condotte
Ne raccontò! se fisso a me non fosse
E immoto in cor, di non unirmi in nodo
Maritale ad alcun, da che a me il primo
Amor, delusa, feo con morte inganno:
Se a me odioso il talamo e le tede
Non fossero, cred'io, che in questa sola
Colpa cader potrei: chè dopo il fato
Del misero Sicheo; dopo i dispersi
Penati, oimè, per la fraterna strage;
Anna, il confesso, a me piegò quest'uno
I sensi, e all'ondeggiante alma fè forza.
« Conosco i segni dell'antica fiamma ».
Ma pria mi s'apra sott'i piè la terra,
E me all'ombre dell'Erebo, sì all'ombre
Pallide e all'ima notte il sommo Padre
Col fulmin cacci, pria che te, o pudore,
Violar osi, e le tue leggi infranga.
Colui, che a sè mi unì primier, si tolse
Gli affetti miei. Dentro al sepolcro seco
Quei gli abbia e serbi. E così detto, il seno
Empiè di largo pianto. »

Chiunque attentamente esamini questo discorso, e

lo paragoni al latino, dovrà lodarne il traduttore. Che se ad alcuno non piacesse il dire: *le tue leggi infranga*, può questo verbo con facilità mutarsi. E due soli modi mi sembrano poco imitabili, quantunque non sieno forse biasimevoli, perchè si derivano dal latino. Il primo riguarda alla costruzione, ove dice *da che a me il primo amor, delusa, feo con morte inganno:* essendo la parola *delusa* alquanto separata dal pronome, con cui si collega. Ma però è un bel modo poetico; ed io l'ho particolarmente notato per aver occasione di rammentare a' giovani, che il nostro idioma ha di per sè qualità soavi ed armoniche, tantochè i versi come la prosa ci arrecano maggiore diletto, allorchè discorrono fluidi, chiari e semplici. L'altro modo è quello, con cui si dice: *i Penati dispersi per la fraterna strage:* ove non s'intende se il fratello fosse vittima, o promotor della strage. E so bene che si debbe intendere nel secondo significato, e che Virgilio stesso dice *fraterna caede*. Ma non sarebbe meglio, che un libro tradotto nel nostro volgare, avesse le sole figure grammaticali di nostra consuetudine, le quali non si oppongono mai alla chiarezza? Io mi congratulo moltissimo, vedendo che il Leoni si discosta dall'uso nostro, meno ch'ei può. E non è per certo opera facile volgarizzare l'Eneide, senza usare alcuni modi proprii di Virgilio.

Benissimo è poi tradotta la già ripetuta sentenza, *degeneres animos timor arguit*, con dire *i tralignanti spirti la tema scopre*. Nè qui pure è negletta, anzi è fortemente espressa la ripetizione, *E me all'ombre dell'Erebo, sì all'ombre pallide* ec. Quindi, poichè abbiamo veduto il Leoni ben riuscire nella traduzione d'un affettuoso discorso, giova disaminarlo nella robustezza del dire. Perciò trascriveremo la lotta di Entello con

Darete. Rampognato il primo da Aceste perchè allora non pugnasse col cesto, sorge finalmente ei vecchio contro l'altro che è giovane; e biasimandolo dapprima della sua iattanza, poi

« Dagli omeri, ciò detto,
Si trae la doppia veste; e le grandi ossa
E le braccia disnuda e i vasti membri,
Ed enorme si pianta in mezzo al campo.
D'Anchise il figlio allor due cesti eguali
Fuor tragge, e ad ambedue con arme pare
Le palme accigne. In sulla punta eretto
De' piè, repente un contra l'altro stette,
E impavido levò le braccia in alto.
Da' colpi ognun dell'avversario lungi
L'arduo capo ritragge, ed alle mani
Le mani mesce, e provoca la pugna.
Per agil piè quegli preval, fidato
Nella giovin etade: in membra questi
E in mole il vince; ma tremanti e tardi
Vacillano i ginocchi, e l'ampio corpo
Egro anelito scote. Invan frequenti
Colpi tra lor vibran con forza: molti
Ne raddoppian ancor nel cavo fianco,
E un gran rimbombo ne tramanda il petto.
Spesse alle tempie attorno ed agli orecchi
Erran le mani, e sotto il duro colpo
Scrosciano le mascelle. Immoto Entello
Sta nel medesimo sforzo; ed or col corpo,
Ed or col vigil guardo i colpi schiva.
Qual chi eccelsa città con moli oppugna,
O montane castella armato cinge;
L'altro così con arte or questi or quelli
Aditi esplora ed ogni loco, e indarno

Con varii assalti 'l' avversario incalza.
La man, sorgendo, Entello in alto mostra:
E 'l colpo, che sul capo a lui scendea,
Pronto l' altro previde, e col leggero
Corpo a quel si sottrasse. Al vento Entello
Così le forze sparse, e con gran pondo
Grave per sè medesmo a terra cadde,
Al par di cavo pin dalle radici
Su l' Erimanto o la grand' Ida svelto.
La Siciliana gioventude e i Teucri
Con vario affetto surgono, ed al cielo
Ne ascendono le grida: e primo Aceste
Corre; e l' amico, a lui d' età simile,
Pietoso alza dal suol. Ma nè dal caso
Ritardato è l' eroe, nè dalla tema;
E più ardente che pria torna alla pugna.
L' ira il vigor ne desta; e la vergogna
Ed il conscio valor le forze accende:
E nel campo il precipite Darete
Preme; ed or colla destra le percosse
Addoppia, or colla manca; nè respiro
A lui lascia, nè posa: e come nembo
Con grandin molta strepita su i tetti,
Su darete così frequenti colpi
Entello scaglia, e con le man lo aggira.
Non soffre allora Enea, che oltre gli sdegni
Entello porti, e con acerbi spirti
Infierisca: e, alla pugna il fin prescritto,
Lo spossato Darete a lui sottragge,
E con parole il molce. »

Questa lotta medesima fu descritta da Annibal Caro con tanto vigoroso e leggiadro stile, che non si può non leggerla tutta con somma contentezza dell' animo.

Ma nondimeno sarà letta con piacere anche questa del Leoni, la quale pure si accosta più che l'altra alla descrizione latina, ed in cui mi sembrano meritevoli di critica sole tre cose.

In principio si dice che Entello *enorme si pianta in mezzo al campo*. Ma *enorme* non risponde in questo caso al latino vocabolo *ingens*. Ben si direbbe *enorme* un male, un serpente, ed altra cosa che grande a un tempo e nefanda o turpe o difforme fosse: ma non mai chiamerei *enorme* ancorchè fosse immenso, nè un bene, nè un uomo, nè un valoroso atleta com'era Entello. L'Alfieri usò in iscambio la parola *colosso:* altri dissero *gigante:* e questi vocaboli sono più opportuni, ma non ben qualificanti, poichè Entello non era nè colosso, nè gigante. Il Caro disse:

« Così detto, spogliossi: e sì com'era
Delle braccia, degli omeri e del collo
E di tutte le membra e d'ossa immane,
Quasi un pilastro in su l'arena stette. »

ove mi pare che il vocabolo *pilastro* oscuri alquanto le altre belle maniere del dire. Sicchè a'mentovati traduttori è uopo in questo luogo anteporre il Solari, che disse:

« Le grand'ossa, e i grand'arti, e braccia e terga
Snuda, e in mezzo all'arena ampio si pianta. »

benchè l'epiteto *ampio* si convenga più a cosa e a luogo, che non ad uomo.

Il Solari ha tradotto ancor meglio le susseguenti parole

« vim suscitat ira:
Tum pudor incendit vires, et conscia virtus.
ira l'aizza:
Pudor l'afforza, e il ricordarsi Entello.

Ma il Leoni ha voluto conservare la locuzione latina,

dicendo *il conscio valor*, benchè non sia modo del dire usato da' nostri buoni scrittori. E credo ch' egli abbia da sè medesimo conosciuto, che poteva meglio tradurre, poichè nel decimo libro ha volgarizzato le parole stesse *et conscia virtus* in questo modo:

E coscienza del sentirsi prode.

Quindi leggo in Virgilio *nec mora, nec requies*. Il Leoni dice *nè respiro a lui lascia, nè posa*. Ed il Caro disse:

senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.

Io lascerò giudicare al lettore, chi abbia meglio inteso la parola *mora*. Ed al suo giudizio rimetterò eziandio i seguenti versi, che per due ragioni trascrivo: sì per dinotare, con quanto animo il Leoni prosegua l' opera sua: e sì per dar luogo ad un confronto di esso col Solari. Questi versi pertengono al sesto libro, ove si ragiona di Marcello.

« Ve' come insigne per opime spoglie
Ne vien Marcello, e vincitor soprasta
A ogni altro eroe! Questi il romano stato,
Per tumulto crudel sossopra volto,
Fia che rafferml, e con equestre pugna
I Tirii abbatta e i ribellanti Galli,
Ed appenda a Quirin terzi trofei.
E qui Enea (poichè gir vedeagli accanto
Garzon per armi e per beltà splendente,
Ma d' un aspetto poco lieto, e i lumi
Al suol rivolti con dimesso viso),
Chi, o padre, gli domanda, è quei che i passi
Di quel prode accompagna? un figlio? ovvero
Di sua gran stirpe alcun nepote? E quale
Strepito è quello del seguace stuolo?

Quanto il garzon l'eroe somiglia! e quanto
Ha in sè di grande! Ma con ombra trista
Gli si avvolge atra notte al capo attorno.
Anchise allor piangendo dice: O figlio,
Il lutto grande non cercar de' tuoi.
Colui sol mostreranno i fati al mondo,
Nè vorran che oltre sia. Troppa la possa
Del roman popol vi sembrava, o Dei,
S'egli qual suo s'avea così bel dono.
Quanti gemiti d'uomini alla grande
Cittade apporterà di Marte il campo!
O qual vedrai funerea pompa, o Tebro,
Scorrendo appresso al tumulo recente!
Nè a tanta speme alcun d'Iliaco sangue
Rampollo ergerà mai gli avi latini,
Nè la Romulea terra unqua d'un tanto
Alunno andrà fastosa. Ahi la pietate!
Ahi la fè prisca! e destra invitta in guerra!
Niun d'esso a fronte gito impune fora,
O entrasse fante in campo, o di spumoso
Destrier pungesse cogli sproni il fianco.
Ahi povero fanciul! Se mai de' fati
Per modo alcun l'asprezza a romper giungi,
Tu Marcello sarai. Con piene mani
Gigli mi date e porporini fiori,
Ch'io qui gli sparga, e almen di questi doni
L'anima del nipote appien ricolmi,
E adempia ufficio pio, quantunque vano.

Antonio Benci.

Si correggano questi due errori di stampa:
Pag. 180, v. 16. 1807 leggi: 1507
Pag. 191, v. 13. Povero Pover

LETTERATURA

« *A literary history of the middle ages, ec.* » *Storia letteraria de' tempi di mezzo, dagli ultimi anni dell' impero d' Augusto, fino al risorgimento delle lettere nel secolo XV. compilata dal Rev.* Giuseppe Berington. *Londra presso* Mawman.

Questa storia fu con be' caratteri, con bella carta, ed in un volume in quarto di settecento ventisette pagine, stampata in Londra nel 1814. Tutti i quali accidenti ho voluto io significare per più ragioni.

Dapprima egli è un danno ed una vergogna, che i nostri librai si ristringano al commercio solo di que' libri, che nell' Italia e nella Francia si stampano; quasi che non fossero dagl' italiani richieste e studiate altresì le nuove o rinnuovate dottrine, che per Germania, Inghilterra, e per altri paesi discorrono. La quale negligenza è pur cagione, che tardi dobbiamo annunziare e disaminare tali opere ne' giornali; aspettando che qualche nostro concittadino, buono, ricco e dotto, le faccia a noi conoscere, portandole seco da' suoi viaggi di ritorno alla patria. Il che a noi ora interviene, avendo ricevuto solo adesso, e per bontà d'un nostro amico, la storia del Berington, benchè già da sei anni stampata.

Quindi non posso non biasimare un' altra consuetudine molto più nociva, ed usata ora soltanto nella parte italica dell' Europa. Se guardiamo all' edizione del sopradetto libro, non possiamo desiderarla migliore. Favelleremo poi dell'opera, e vedremo essere ella buona sì, ma molto inferiore a quelle del Gibbon, dell' Hume, del Robertson. Onde è manifesto che i letterati inglesi hanno somma facilità nel pubblicare le loro scritture,

aiutati e spesso arricchiti da' librai. E ciò accade pure in Francia, accade in Germania, e negli altri paesi, purchè non sieno al di qua delle alpi. Sicchè questo confine, di che la natura ci ha provveduti, è per rispetto a' librai ed agli stampatori il segno della sventura sopra tutti i letterati. Gli uni e gli altri sono, è vero, mercanti allorchè l'opera è scritta: ma si compiono forse gli edificii, senza dare premio agli architetti? Nè giova opporre, che gli scrittori e i librai non sono padroni assoluti delle loro produzioni, le quali è lecito appresso noi ristampare nella medesima città, non che nell' estere contrade, e senza loro consentimento: imperciocchè siffatto male è grandissimo ed irreparabile all' avvenire, ma non pregiudica alle prime edizioni, e non dovrebbe impedire l'amichevole e reciproco aiuto di chi stampa inverso chi scrive.

Ed ora volgendo il discorso intorno al Berington, mi sia permesso dichiarare che la critica e la censura sono sempre ingiuste, inurbane e fallaci, allorchè si giudica senza riguardo alla condizione degli scrittori. Infatti percorrendo la storia sopra mentovata, non solo non vi ho letto alcuna notizia che già data non fosse, ma ho veduto mancare più volte i necessarii schiarimenti. E dovrei io perciò biasimarne l'autore, come se mi avesse ingannato, invitandomi a leggere una storia che appariva nel titolo, e che non è in fatto generalmente compiuta? No invero: poichè da una parte il modesto contegno del Berington, e dall'altra i suoi divisamenti impediscono il biasimo, e fanno di mano in mano conoscere a' leggitori come debba essere egli giudicato.

Belle arti, linguaggi, scenze, e metodo d'insegnamento, sono le cose, a cui egli riguarda. E per ri-

spetto alle prime non fa mai lungo discorso, rimettendosi volentieri e modestamente a chi ne abbia trattato: come per esempio nel secondo libro, allorchè rammenta, aver Teodorico restaurato gli edificii di Roma e preposto alcuni sopravveditori alle fabbriche nuove, ei domanda pure se queste ordinavansi con quell' architettura, cui si è dato il nome di *gotica*. Ma non risponde affatto alla sua interrogazione: non produce il parere d' altrui: e *chiede licenza al lettore di poterlo rimettere* a quelle opere, che egli non nomina, ed in cui sia tal questione disaminata con buoni e sottili argomenti.

Per rispetto poi a' linguaggi, ei manifesta (1): « non avere il gusto degli antiquarii: cioè, non saper discoprire eleganza di forme nelle vetuste opere delle arti, perchè si trovino rugginose e guaste dal tempo; nè parergli idoneo l' andar tracciando i lineamenti dell' ingegno nelle opere intellettuali, perchè sieno divenute rare, o perchè sieno piene di frasi e di termini obsoleti. » Anzi egli attende sì poco alla varia natura degl' idiomi, che ragionando le prime poesie volgari sembragli inutile il considerarle appresso ciascuna nazione, e trae gli esempli solo da quella che più reputa secondo i casi opportuna: il che si riferisce a' pensieri poetici, e non alle locuzioni, o a' modi del dire.

Nel rimanente egli compendia i nostri ed i forestieri scrittori. E massime nel sesto libro, in cui percorre l' intervallo di tempo dal mille trecento al ritrovamento della stampa, egli seguita al tutto l' Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, e gli altri toscani illustri, facendone con breve discorso gli elogii e la vita. Sicchè

(1) L. 5. pag. 391.

non ha da sè medesimo veduti gli archivii, nè considerate le originali scritture: e debbe, se io non m'inganno, essere giudicato come *storico degli storici*, e nemmeno in generale, ma solo in quelle parti, di che egli era intelligente, o a cui aveva inclinazione.

Faremo dunque giudizio dell' opera sua considerando esso come compilatore; il quale ufficio richiede sole tre cose: aver chiara, facile, concisa e pura elocuzione nel proprio idioma: scegliere opportunamente gli storici: e non essere parziale.

Quanto è alla prima di queste tre cose, io mostrerei troppa presunzione, se m' intromettessi a giudicare de' modi del dire in uno straniero linguaggio. Ma posso però discorrere intorno all'andamento de' pensieri, poichè la loro bontà si prova e conosce, traducendogli in un' altra favella. Che se ciò far si possa bene e facilmente, non rimane più alcun dubbio che l'originale scrittura benissimo ordinata non sia. Facendo dunque siffatto esperimento nell' opera del Berington, riesce quasi sempre bene, dappoichè ha egli medesimo tradotti o compilati gli altrui pensieri. Nondimeno ha una certa maniera di esprimere i suoi concetti che induce il leggitore a dubitare talvolta dell'intelligenza sua. Come per esempio nel libro primo (1) enumerando egli i pregii della poesia e dell'eloquenza de' romani, soggiunge: « ma se la dolce protezione de' Mecenati, o il timore del dispotismo avevano viziato un animo sì puro, o deturpato un ingegno sì sublime, come era quello di Virgilio; non era ciò un malinconico presagio, che i romani erano pervenuti al più alto punto dell' intellettuale elevazione? » Le quali parole sembrano indicare, che il più

(1) L. 1. pag. 3.

alto stato dell' uomo consista nell' impurità dell' animo, e nella corruzione dell' ingegno: il che, se vero fosse, c' indurrebbe a desiderio di scendere piuttostochè di salire, anteponendo l' ignoranza alla dottrina, ed il rozzo al civile costume. Ma questa interpetrazione è falsa, imperocchè seguitando di leggere troviamo (1): « che le cose umane ondeggiano sempre; e che il progresso dell' istruzione è stato ingegnosamente rassomigliato ad una linea curva, la quale giunta alla sua più grande altezza, riscende al piano, da cui era inalzata. » Sicchè collegando questo discorso col primo, appariscono i concetti del Berington ottimi e giusti, quantunque enunciati per avventura con poca esattezza; facendo egli muovere il suo ragionamento, siccome l' istruzione degli uomini in linea curva. E certo volle egli significare, che i romani erano ormai giunti alla massima altezza, e che già principiavano a discendere.

Questa seconda sentenza però, tuttochè raffermata dagli esempli delle passate istorie, non è sempre vera, o almeno bisogna ristringerla. Poichè non è dubbio che le cose umane debbano dicadere, essendo una volta pervenute al sommo; stantechè il loro moto è continuo, e si può indugiarlo o affrettarlo, mentre il volerlo fermare in sull' altezza della fortuna richiederebbe sforzi superiori alla potenza degli uomini. Ma è molto diversa una piccola declinazione da un totale abbassamento: e saremmo ingiusti contro tutto il genere umano, se volessimo ognora pesupporre esterminio di popoli, rovine di paesi, devastazioni di campagne, le quali cause son desse che riducono a vilissimi termini, o distruggono al tutto le nazioni. Non credo pertanto impossibile

(1) L. I. pag. 6.

ad un popolo il mantener nome, riputazione e vigore, con varie vicende bensì, ma senza mai cadere al fondo, purchè sia contento alle sue leggi ed a' suoi costumi, adagiandosi per così dire in un mediocre stato, come sappiamo essere e durare da molti secoli il popolo della China. E facendo altre considerazioni dinoto, che i Fenicii e gli Egiziani ebbero anticamente un florido impero e, come dicesi, una grande istruzione: la quale poi dicadde, essi decadendo, perchè nelle contrade a loro vicine non era in quel tempo alcun altro popolo istruito, nè alcun altro dotto linguaggio. Dipoi gli abitatori della Grecia incominciarono a ingentilirsi, accendendo il fuoco sacro sull' altare di Minerva colle ultime scintille dell' asiatica luce: ed essi pure avendo acquistata tanta sapienza che non la maggiore, alfine dicaddero, perchè vollero sempre innovare e correre inverso l' ottimo, che fugge di continuo innanzi agli uomini. Ciò nondimeno l' istruzione del pubblico non fu spenta, imperocchè già era sorto un altro popolo fortissimo ed un altro dotto idioma, cioè la nazione e la lingua del Lazio. Sicchè i romani occuparono la sapienza greca, prima che al tutto cadesse, e l' ampliarono e divulgarono per la massima parte dell' Europa. Quindi si sparse, è vero, una nebbia foltissima sopra tutti i luoghi, ove prima accampavano le legioni di Roma. Ma queste erano state consumate da' loro medesimi sforzi: ed ogni buona disciplina rimase distrutta, perocchè i romani furono intolleranti verso gli altrui dialetti. Onde sopravvenendo i Goti e i Lombardi con buone spade e pugnali, ma senza lingua consueta alle scenze, non è maraviglia che lungo intervallo discorresse prima del risorgimento delle lettere: essendo a ciò necessario un nuovo linguaggio, dappoichè la buona latinità era

uscita fuori della comune consuetudine. Ed il primo idioma, che fece risorgere le scenze, fu quello degli Arabi; i quali ebbero subito riputazione, ma non fecero grandi progressi, perchè temendo che la loro favella s'alterasse, non vollero studiare nelle lingue dotte della Grecia e di Roma: il che nocque ad essi ed a noi, stantechè avremmo potuto risorgere più presto, aiutati dal loro esempio. Ma non è questo luogo opportuno a continuare il discorso intorno a' linguaggi: basti l'avere indicato che in essi l'istruzione degli uomini si fonda; la quale seguiti pure il moto suo per linea retta o curva, io credo che non possa ormai dicadere del tutto, perchè l'Europa è divisa in molte nazioni, ciascuna delle quali ha un dotto linguaggio. Sicchè dicadendo in un luogo, si manterrà in un altro, per ritornare presto nel primo, con reciproco e durevole passaggio mediante la facilissima commodità della stampa. E questa è la restrizione da me proposta alla sentenza del Berington e degli altri scrittori: cioè che non siamo nel medesimo caso, in cui erano i greci ed i romani; avendo noi la possibilità, o almeno la speranza di poter rialzare le cose del pubblico, quando incominciano a dicadere. Imperciocchè i buoni effetti si derivano o dalla propria esperienza, o dall'esempio d'altrui: e quella o questo non può ora mancarci, se moltissimi indipendenti popoli non sieno prima ridotti allo stato di barbarie.

Passando ora alle altre due cose che dobbiamo considerare nell'opera del Berington, è uopo fargli elogio di molta acutezza nello scegliere le storie e le cronache, e dargli anche lode maggiore perchè non è mai parziale.

Nel primo libro egli propone la questione, se meglio fosse che Roma e non Cartagine uscisse vittoriosa

dalle guerre puniche. E quantunque egli sia nato tra popolo mercantile, non però non decide in favore de' cartaginesi, e soggiunge (1): « che le nazioni, le quali attendono alla mercatura, sono spesso meno dolci e benefiche, e più rapaci e mercenarie, che non i popoli guerrieri. » Infatti molti beni conseguitarono dalla romana repubblica: e rimane in dubbio, se il medesimo utile sarebbe provenuto da' cartaginesi, poichè furono spenti prima di giungere al sommo della fortuna. Ma tutte le opinioni favorevoli agli abitatori del Lazio, sembra a me, che si fondino nella congettura, che l'una delle due città dovesse al tutto perire. Imperciocchè la felicità degli uomini sarebbe stata allora ed all'avvenire più certa e sicura, quando l'Italia non avesse vinto l'Affrica, nè questa quella; mantenendosi l'una all'altra emula e forte, siccome ora interviene alla Gran-Brettagna verso gli stati-uniti d'America. E certo è, che la distruzione di Cartagine tolse la civiltà da' lidi affricani, per cui noi al presente soffriamo le scorrerie de' pirati ed il contagio de' pestiferi morbi. E certo è altresì che i romani furono infievoliti e vinti dalle loro stesse vittorie; talchè volendo essere i soli dominatori dell'Universo, diedero sè medesimi ed i posteri in preda a' barbari del settentrione.

Nè i romani distrussero solo Cartagine. Dice il Berington, ed è vero, che il console Mummio atterrò Corinto, e che Silla arse Atene. Onde i romani ingrossarono la loro città coll'esterminio delle altre; dando essi medesimi quel funesto esempio che poi fu contro loro rivolto: perchè la rovina delle arti e dell'istruzione della Grecia e di Roma principiò in quel giorno, che i lo-

(1) L. 1. pag. 5.

ro nuovi nemici distrussero gran parte della città di Efeso, insieme col tempio magnifico di Diana. La quale rovina fu da altre seguita, finchè non venne pur quella del Campidoglio.

Quindi non so perchè il Berington s'ingegni di dimostrare, che poco utile venne a noi dalle Crociate. Imperocchè l'Europa fu sì spopolata: ma la gente, che passò nell'Asia, era divenuta un peso intollerabile nel comune servaggio. Onde que' nostri antenati che non si dipartirono dalle loro abitazioni, ebbero perciò sollievo ed opportunità d'innovare le leggi ed i costumi: e quelli che ritornarono vittoriosi alla patria, non più nemici furono, ma bensì d'aiuto alle nuove e migliori istituzioni. Sicchè il discorso del Berington è vero soltanto per rispetto agl'inglesi; a'quali, ei dice, (1) fu assai più giovevole il frequentare in Italia ed in Roma, che non l'andare viaggiando per tutta l'Europa infino all'Asia nella Palestina: perchè l'Inghilterra trasse da'moderni usi de'romani quel miglioramento, che a tutti è noto.

In ogni luogo poi, dove il Berington parla della nostra letteratura, egli è tanto giusto, quanto cortese: e dobbiamo però amarlo e ringraziarlo. Nè è colpa sua, ma degl'italiani scrittori in cui egli si fonda, allorchè ragionando la traduzione di Tacito fatta dal Davanzati, soggiunge: esser questa, *come dicono*, inintelligibile (2). Che se avesse potuto da sè medesimo leggere nel traduttore fiorentino, avrebbe altrimenti giudicato: trovandovi alcuni modi non convenienti all'eloquenza storica, ed alcuni periodi un poco oscuri o per la troppa loro brevità o pel difetto di chiarezza nell'originale

(1) L. 4. pag. 271.
(2) L. 1. pag. 45.

latino; ma non veggendovi mai mancare nè la purità del linguaggio, nè l'ottima sintassi.

E per le stesse ragioni, cioè per non avere il Berington studiato nella nostra favella, crediamo noi gli venisse nell'animo quella maraviglia, ch'ei nel sesto libro dimostra (1): « come le poesie di Dante e del Petrarca sieno sempre *fresche* e comunemente intese; mentre quelle del Chaucer e di altri poeti inglesi, benchè più moderne, sieno quasi fuori della comune intelligenza! » Stantechè avrebbe egli dovuto maravigliarsi, quando avesse visto il contrario accadere: essendo la nostra lingua fermata fino da'tempi dell'Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, e fondata per rispetto a noi nelle loro scritture; là dove il linguaggio inglese ha più recenti principii, ed il Chaucer ed i suoi compagni non sono stati così grandi scrittori, che abbiano, come i tre fiorentini, prevenuta ed occupata la fama de'posteri.

Noi termineremo questo discorso, traducendo le seguenti parole del Berington, le quali non solo raffermano che egli non è parziale, ma daranno pure avvertimento agl'italiani, affinchè non sieno facili a giudicare che le cose nostre venissero dall'estere nazioni, ed affinchè non misurino la povertà della patria dalla presupposta ricchezza de'forestieri: di che niuno sà lor grado.

« Percorrendo (2) le opere pregevoli del dotto Muratori, io fui preso da maraviglia, quando lessi gli encomii ch'ei fa delle nostre scuole durante il secolo nono: essendo pur notissimo che erano del tutto in bassa con-

(1) L. 6. pag. 455.
(2) L. 3. pag. 180.

dizione anzi i tempi d'Alfredo. Egli parla di Dungalo, presupposto nativo di Scozia, ed eletto dall'imperatore Lotario a sopravvedere gli studii in Pavia. E questo accidente sembragli idoneo a dimostrare, quanto grande fosse la scarsità de' maestri tra' suoi proprii compatriotti. Quindi soggiunge: — Ma qui taluno può chiedere, perchè non più tosto dalla vicina Gallia, che dall' Irlanda fu preso un maestro di lettere? Noi abbiamo veduto di sopra che la stessa Gallia abbisognò di stranieri maestri. Nè si dee tacere una gloria dell'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, perchè esse in que' tempi nello studio delle arti liberali sopravanzavano qualunque altro regno dell' occidente; e ciò particolarmente per cura de' monaci, i quali risuscitarono e promovevano in que' paesi l' onor delle lettere troppo abbattuto e languente nelle altre contrade. O sia che fosse chiamato dall' Inghilterra, o che accidentalmente ritornando da Roma fosse conosciuto da Carlo Magno Alcuino Albino: certo è almeno che egli divenne maestro di quel glorioso monarca, fu presidente delle scuole istituite nel regale palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorire le lettere nella Gallia, e che ne' monisteri e nelle case de' Vescovi si aprissero scuole sì per li monaci, che per li cherici e regolari. Partecipò di tal benefizio anche l'Italia. — Questo discorso è lusinghevole, e può essere anche vero per rispetto a' pochi personaggi ch' egli nomina. Ma la sua generale opinione, che gli studii appresso noi fiorissero, non può affatto ammettersi. Dalla parte meridionale del Tamigi, raccontava Alfredo, io non conobbi alcuno che sapesse interpetrare le scritture latine de' sacri ufficii: e pochi avevano questa lieve istruzione ne' settentrionali paesi. »

Si dinoti però che il Muratori non scrisse, che l'Ita-

lia *ebbe obbligo* cogl'inglesi, siccome il Berington ha tradotto; ma solo che *partecipò del benefizio*. Ed inoltre vi aggiunse. « Imperciocchè oltre a quel primo monaco, che Carlo magno inviò a Pavia, anche Dungalo fu poi spedito colà. Potrebbesi nondimeno sospettare che il solo Dungalo tenesse ivi scuola (1). » Ed Alcuino, e Dungalo erano uomini d'ingegno, che avevano pure studiato alquanto in Italia.

ANTONIO BENCI.

(1) Murator. Antiq. Med. aevi. Diss. 43.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

STORIA

ALI HISSAS DI TEPELENI *Bassà di Jannina*. *Prospetto storico e politico del sig.* MALTE BRUN.

(Continuazione vedi vol. 1. pag. 400.)

Abbiamo veduto con quai mezzi Alì ampliava il suo territorio, con i mezzi cioè usati dai conquistatori: e perchè ciò che ammirasi nei despoti si avrebbe da biasimare in un bassà? Ma si dirà, che Alì non aveva, che la poco sublime mira di fondare un feudo grande per la sua famiglia. Non è però provato che quello solo fosse il suo fine, sapeva almeno mostrare al governo ottomano un altro fine nazionale importantissimo. Esa-

miniamo sopra una carta la posizione dei luoghi, mettiamoci nelle circostanze di un musulmano; e giudichiamo le imprese di Alì, particolarmente quelle contro le possessioni ex-venete, e le popolazioni indipendenti; qual altra cosa scorgerassi in esse, se non lo zelo di un degno vassallo della Porta, di procurare cioè all' impero ottomano utili circondarj, ed anche necessarj sotto il rapporto militare e di commercio? Il desiderio di Alì d'acquistare ancora le isole ioniche era quello di un uomo istruito: Pirro, e tutti gli abili regnanti di Epiro avevano pensato nel modo stesso. Questa intenzione era degna di un discendente di quel guerriero, il quale morì tanto gloriosamente sulle mura di Corfù.

Tuttavia con questa mira nazionale il Visir di Giannina combinava l' interesse della sua personale grandezza, e dell'inalzamento di sua famiglia, e si prefiggeva, come molti altri bassà, non già di rendersi sovrano affatto ed indipendente, ma di fondare un gran feudo simile presso a poco agli elettorati di Germania: cosa non nuova nell' impero ottomano; poichè già i bassà di Mosul, i grandi Beì Turcomanni dell'Asia minore, i Mammalucchi di Egitto, e più Agà della Macedonia e dell'Albania possedevano per dritto di eredità provincie e distretti in gran numero. Forse la civiltà vi guadagnerebbe, se la monarchia ottomana fosse così trasformata in uno stato federativo.

Non può dunque rimproverarsi ad Alì l'ambizione di un ribelle. Egli può aver ricevuto un oriolo d'oro da Potemkin, che ne dava a tutti, senza essere entrato in veruna confederazione colpevole colla Russia. Pretendono alcuni scrittori esser vero, che nel 1791, la Porta avendo avute prove autentiche di una corrispon-

denza di Alì con una corte estranea, mandò a Giannina un capigì-bascì, con i documenti di accusa, muniti del sigillo stesso del colpevole, sul visto dei quali il cadì della città dovea condannarlo; ma lo scaltro bassà indusse un greco a riconoscersi autore di quegli scritti, ed a farsi tagliar la testa in sua vece. Il supplizio di quell'imbecille fu così rapido, che non ebbe neppure il tempo di ritrattarsi; ed il più indulgente di tutti i capigì-bascì riportò alla capitale alcuni sacchetti d'oro in cambio della testa di Alì. La storiella è dilettevole per chi può crederla. Egli è però più certo, che Alì in tutte le relazioni che ha avute con i governi francese, russo, ed inglese di Corfù, sebbene agisse da sovrano, tuttavia ha sempre servito agl'interessi dell'impero ottomano. Egli ha avuta una brillante occasione di ordir tradimenti, a sè solo vantaggiosi, quando è stato per tutto un anno *romely valicy*, ed aveva sotto i suoi ordini i due terzi dei bassà della Turchia d'Europa. Andò alla testa di venti quattro mila uomini a Sofia luogo della sua residenza; un intrigo segreto del divano aveva in mira d'indurlo ad una ribellione per disfarsene; ma non si lasciò cogliere al laccio, e il solo rimprovero, che gli si potè fare, fu quello, di aver saccheggiata la Romelia a profitto dell'Albania.

Il vizio principale, che l'istoria deve rimproverare ad Alì, è quello di non aver saputo amministrar con saviezza quei paesi, i quali con tanta abilità aveva acquistati; di aver preso per guida un principio, il quale porta seco la distruzione di qualunque forza interna di uno stato; di aver tutto ridotto ad un dispotismo regolare e ad una polizia vigilante: e non è questo il solo capo, in cui rassomiglia in certo modo a Napoleone. Così l'ordine e la pace regnano sulle strade maestre; i *Klepti* so-

no scomparsi: i beì prostesi avanti al trono del visir non osano più di guerreggiar fra di loro; ma la polizia entra pure fino nel santuario delle famiglie; i discorsi, le parole, i pensieri medesimi sono soggetti ad accuse; le lettere sono aperte; qualunque comunicazione con Costantinopoli è soggetta a vigilanza severa; i dispacci medesimi dei consoli non son rispettati; ed il visir ha fatti più d'una volta svaligiare ed anche trucidare i corrieri. Quando vedeva quei dispacci scritti in cifre diplomatiche, malediceva l'incapacità de'suoi segretarj, i quali non potevano leggerle. Egli protegge il commercio, contro qualunque affronto particolare; e Giannina è diventata sotto il suo governo la città più importante e ricca della Turchia di Europa dopo Costantinopoli e Salonicchi; ma egli si prende dei diritti arbitrarj: fa venire un mercante avanti a sè, e gli dice in tuon cortesissimo: «figlio mio, io compro da voi i tali, ed i tali « oggetti a tal prezzo ». Non ignora quanto l'agricoltura potrebbe migliorare l'entrate de' suoi stati; ma pretende di far diventare fattori suoi tutti gli abitanti della campagna; coglie i pretesti più frivoli per confiscare i terreni; le migliori possidenze diventano una dopo l'altra suo *ziftlick*; s'impadronisce principalmente dei monasterj con tutta l'attività di un Pombal, finalmente imita il Sultano nel dichiararsi erede dei più ricchi sudditi suoi. Un giorno fece chiamare un greco, il cui padre di fresco era morto, ed ecco il colloquio che seguì tra ambedue:

« Figlio mio, vostro padre era un brav'uomo, ed il migliore de' miei amici. La sua perdita mi affligge.

« Signor Visir, voi onorate molto la di lui memoria.

« Oh! era uno de' miei amici più intimi, faceva per me diversi affari con la più rara fedeltà.

« Possano i figli di lui ereditare lo stesso favore presso l'altezza vostra!

« Vostro padre si è ricordato della nostra amicizia sul suo letto di morte, e mi ha lasciata per legato in presenza di testimonj la sua casa, e i giardini.

« Misericordia! . . . io supplico . . .

« E che! amico mio, un buon figlio non prova forse piacere nell'eseguire la volontà di suo padre?

« Ma io supplico la vostra clemenza di considerare che ciò è più di due terzi di tutta l'eredità.

« Andate figlio mio; non è possibile che voi siate uno di quei figliuoli snaturati, i quali non rispettano le ultime volontà dei loro padri, ed io ne ho fatti appiccare parecchi.

« Grazia! Signore, grazia!

« Figlio mio caro, non abbiate paura: io era creditore per un certo conto di vostro padre; ma io vi considero come se lo aveste saldato. Voi potete conservare il resto dell'eredità.

« Ah! quanto devo all'altezza vostra! viva, viva lungo tempo il nostro buon padrone.

Il sistema di estorsioni e di rapine che costituisce tutta la scienza delle finanze dei Turchi, è il sistema pure di Alì; egli ha saputo solamente aggiungervi dei diritti sul consumo, sull'esportazioni e sulle vendite, diritti ignoti nel resto della Turchia, e che danno molta inquietudine al commercio. Però le sorgenti principali delle di lui entrate sono le sue innumerabili gregge di bestiame minuto, e le sue vaste tenute o *ziftlick*. Le sue entrate si valutano 12, o 14 millioni di franchi. Due millioni ne paga in *miry* o sia tributo alla Porta, ed altrettanti in regali a' suoi amici ed agenti a Costantinopoli. Due millioni, o se-

condo altri quattro, sono assorbiti dalle spese della sua corte, e dal mantenimento di un corpo di sette mila uomini di truppe permanenti: ma questa spesa debbe variare; perciocchè, secondo Vaudoncourt, egli ha tenuto nel 1807 quasi trenta mila uomini in arme senza contare quelle di suo figlio Velì, bassà in Morea. Il sig. Pouqueville afferma al contrario che ei non ha potuto mai far leva di più di quattordici mila uomini, sebbene la popolazione de' suoi stati giungesse nel 1814 ad un millione e duecento mila abitanti. Il resto delle sue rendite di circa 5, o 6 millioni stà depositato in uno de' suoi tre tesori: quello di Tepeleni dicesi che contenga centocinquanta millioni, quello di Giannina trenta, quello di Argiro-castro cinquanta, generalmente in oro coniato di Venezia. Comprenderanno da sè stessi i nostri lettori, quanto sien vaghe e probabilmente esagerate queste valutazioni. Egli è certo però, che Alì conserva nelle vaste caverne del suo palazzo non solo dell'oro coniato riunito in enormi masse, ma ancora ogni specie di oggetti confiscati su gl'individui, che ha fatto perire, dalle gioie e dalle pietre preziose fino alle caldaie ed alle tavole di legno. Vi si vedono pendoli ed orioli d'oro in fra i vasi sacri, e le scimitarre damaschine: e tai depositi hanno l'apparenza di una caverna di ladri, o di un magazzino di usurai. Quando Alì vuol metter su una casa ad uno de' suoi impiegati, va a scegliere i mobili ed utensili fra questa moltitudine di spoglie, ed allorchè nel 1807 volle far fondere dei cannoni, fece consegnare al capo della sua fonderia 600 quintali di rame in batteria da cucina.

Alì non tiene verun registro in regola delle sue rendite e spese; almeno fa vista di non fidarsi,

che alla sua straordinaria memoria. Ne ricava però il vantaggio, di potersi far pagare la stessa somma più volte; nè i suoi agenti hanno ardire di opporre i loro conti in scritto alla memoria del loro padrone. Il giudeo direttore de' suoi demanj particolari aveva negato un giorno a Mouctar primogenito di Alì un imprestito del valore di 100,000 franchi: il padre avendo saputo tal negativa, fece venir l'intendente e gli domandò:

« Non sei tu stato venti anni al mio servizio?

« Sì Signore.

« Ho calcolato nuovamente le rendite delle mie terre, ed ho trovato che mi hai rubato ogni anno la somma di 5000 franchi, ciò forma 100,000 franchi in tutto. Non è nulla, ma vedi che io so tutto.

« I miei registri, Signore ....

« Taci! va'a cercare 100,000 franchi nelle tue casse, e restituiscimi ciò che mi hai rubato. Quindi porterai tu stesso questa somma a mio figlio Mouctar. Fa' ciò che ti ordino, o il serpente negro ti mangerà gli occhi.

« Corro subito, signor mio cortese.

L' amministrazione della giustizia è nelle mani dei *cadì* turchi, e dei *waiwodi* e *primati* greci, ma Alì se ne mescola talvolta egli stesso nel modo ordinario dei bassà, e sotto il pretesto più leggiero fà avvelenare o decapitare coloro, cui le ricchezze o i talenti rendon colpevoli agli occhi di lui. Le sue guardie della porta o *kaiwassì* vanno, come i centurioni di Nerone o di Tiberio, ad annunziare ai personaggi di distinzione, che l' ultima lor ora è giunta (*ultimam necessitatem*); ma Alì non lascia a' suoi sudditi la scelta del genere di morte, ed il messaggiero è nel tempo stesso un carnefice pratico. Altre volte Alì fà vista di vendicar le

ingiurie del popolo: gli abitanti di Metzovo avevano fatti replicati ricorsi contro il loro governatore, uomo avaro ed ingiusto. Alì visita la città: il popolo radunato gli chiede la morte del governatore: egli chiama i preti, e gl' incarica di calmare il furor della moltitudine: le grida continuano: Alì cede dicendo: il suo sangue sia sulla vostra testa! poscia confisca a suo proprio profitto i tesori ammassati dal colpevole. Un' altro tratto fa più onore al visir: i capi del distretto di Zagora, sotto il falso pretesto di esigere un tributo di 190,000 piastre per Alì, che non le aveva domandato, avevano riscosse somme considerabili dal popolo soggetto ai loro ordini. Alì li fa chiamare, ed ordina loro di restituire a ciascuno ciò che hanno percepito; poscia indirizza ad essi un complimento ironico sul loro zelo per i suoi interessi, e comanda che gli paghino dei lor proprj denari il tributo di 190,000 piastre; ch' essi avevano voluto imporre ai loro concittadini.

Il *divano* di Alì è composto degli ufiziali della sua corte e de' suoi fedeli. Fra quelli che vi figurano si notano i due segretarj greci *Mantho* e *Costa*, come i più astuti intriganti; *Athanasi-Vaya* come un generale abile, ma più sanguinario, e perfido del suo padrone; *Mahomet Effendì* astrologo, e presidente del consiglio in assenza del bassà; *Sechti Effendì* musulmano devotissimo; molti dervis, e bei, i quali per una lunga fedeltà hanno ottenuta la fiducia di Alì. Egli ascolta i loro pareri; ma son tutte persone imbevute delle sue massime tiranniche, ed in conseguenza incapaci d' indicare al lor padrone i veri vizj del di lui governo. I greci hanno destrezza ed alquanto d' istruzione, ma non carattere. Gli albanesi o arnauti, fedeli e bravi, non sono atti che ai posti militari. I turchi di Albania e di

Epiro tanto ignoranti quanto gli albanesi, sono nemici di Alì, e di tutta la di lui nazione. Così Alì, privo di persone capaci di rettificare e nobilitar le sue mire, non ha mai imparato ad organizzare un dispotismo regolare e legale, come Pietro I, il quale avrebbe dovuto essere il suo modello.

Noi dovevamo finir quest' abbozzo con una pittura generica del carattere di Alì; ma crediamo di mostrare maggior imparzialità citando quella, che ha fatta il sig. Hughes (1).

« Il più assoluto egoismo forma la base del carattere di Alì; niuna considerazione giammai lo arresta, e non conosce neppure cosa sieno i riguardi dovuti agli altri. La giustizia e la buona fede non sono per lui che nomi vani, i quali servono ad uccellare un uomo nuovo che si fida. Ogni suo sforzo tende ad ingannare chiunque. Privo d' istruzione, si è applicato allo studio del cuore umano, di cui conosce tutti i nascondigli. Dotato di uno spirito penetrante, e di un colpo d' occhio giusto, di rado trascura il momento favorevole per agire: presa che abbia una soluzione, persiste in quella, nè perde mai di vista il fine propostosi. Dovunque la fortuna lo invita, ei la siegue. Sa esattamente a che cosa sia adattato ciascheduno de' suoi. È superiore al cerimoniale ed ai pregiudizj dell' Oriente. Dividendo le fatiche con le sue truppe, s' assicura del loro attaccamento, e se le cattiva con l' affabilità. Niuno conosce meglio di lui l' arte di dissimulare: superiore in astuzia politica, si è fatto spesso beffe del proprio governo, e sempre dell' altrui. La sua massima favorita è, dividere per dominare. Sparge sempre la discordia

(1) Abbiamo riuniti molti passi del viaggio del sig. Hughes.

Nell'istante medesimo, che conclude un trattato, si prepara a violarlo. Non si può mai dedurre cosa alcuna dal suo aspetto. Quando medita il più nero tradimento, allora affetta maggiore amabilità. Nulladimeno egli non è crudele per piacere, come era Djezzar bassà. Il primo suo motore è il desiderio smoderato di possanza, quindi la voglia di accumular tesori. La sua cupidigia supera ogni idea. Non possiede tanti talenti politici, onde comprendere che il commercio e la pubblica prosperità contribuirebbero a riempiere il suo tesoro, più di qualunque concussione. Una somma enorme è tenuta da lui sempre pronta per casi impensati, e più di 50 millioni di franchi in danaro contante si trovano in deposito in un alta torre del suo giardino a Tepeleni (1). Possiede ancora gioje preziose d' immenso valore, come pure provvisioni grandi di mobili ed altri effetti, che sono il frutto delle sue ruberie. Per render giustizia a chi si deve, è necessario il convenire, ch' egli ha fatto anche del bene. Prima che Alì prendesse le redini del governo, non vi era sicurezza alcuna nel paese, ed il ladroneccio era arrivato a tale eccesso, che non vi era più nè agricoltura, nè commercio, nè industria. Alì ha distrutti tutti i piccoli tiranni dell' Albania, nè vi è presentemente altro despota che lui. Il turco, il greco, e l' albanese vi godono un egual protezione. Vi regna la libertà più perfetta de' culti, ed una tal sicurezza pubblica, quale non se ne può trovare in verun altra provincia dell' impero ottomano. É organizzata una buona polizia per il mantenimento dell' ordine, e per reprimere il ladroneccio: le strade sono state restaurate, ed alcune

(1) Ciò non è il terzo della somma notata dal sig. Pouqueville.

di esse fatte di nuovo: i fiumi resi navigabili, e dei canali scavati in modo, che il viaggiatore e il negoziante possono girare per il territorio albanese con sicurezza, ed anche comodamente. La coltivazione del terreno si accresce, il commercio si dilata, e la nazione forse senza accorgersene s' incammina all' incivilimento. Alì considerato come amministratore non è meno insigne. Gelosissimo del suo potere, rare volte chiama i suoi ministri, e sbriga da sè tutti gli affari del governo. Si alza di buonissim' ora, prende una tazza di caffè, e fuma la sua pipa. Poi dà udienza ai diversi funzionarj pubblici, riceve delle petizioni, compone le liti, pronunzia sentenze, regola gli affari del suo esercito, della sua marina, e delle sue finanze fino a mezzodì. Pranza molto sobriamente con alcune semplici pietanze: e beve poco vino. Uscito da tavola, dorme una o due ore, poscia fuma la sua *zoùka*, e riprende le occupazioni della mattina fino a sei o sette ore della sera, ed anche più. Dopo cena se ne va nel suo harem. Fa spesso dei viaggi per le campagne dall' una all' altra banda, ed allora fa spesso il suo desinare in casa dei contadini, e dorme nelle lor capanne. Nissuno sa la mattina, in qual luogo và a dare udienza, o ad applicarsi alle cure dell'amministrazione. Nei contorni, dov' ei si trova, si vede una quantità di soldati albanesi con berrette bianche, i quali aspettano la di lui partenza. Egli ha nei suoi giardini a Giannina, e nelle vicinanze, una trentina di *kiosk*, dove dimora a vicenda in tutto il giorno; nè già la paura, ma la mobilità dello spirito gli suggerisce tai cambiamenti; perciocchè il suo nome inspira tanto timore, che passeggia col solo corteggio di due servi senza che niuno abbia immaginato mai di assalirlo. In materia di religione Alì è tutt' altro che devoto: non va alla moschea che una

volta l' anno, cioè all' epoca del ramazan, per accompagnare la processione. Allora vi si rende con tutta la pompa da sovrano: il *selectar-agà* porta la spada, il *bairactar-agà* la bandiera, quattro altri agà armati di alabarde marciano ai fianchi del suo cavallo: venti *chiaus* muniti di bastoni con i pomi d' argento lo precedono; e due ufiziali della sua casa gli versano sul capo dei profumi. Ad esempio di molti spiriti forti, è inclinato alla superstizione, e vinto facilmente da tutto ciò, che è meraviglioso: ha gran paura dei fulmini e dei terremoti: crede ai sortilegj: è persuaso che un giorno sarà scoperta una panacea contro tutte le malattie, ed i mezzi di arrivare alla lunga età dei patriarchi. Queste bizzarrie fanno spesso, che sia ingannato dagl' impostori. Sebbene sia stato altre volte dedito ai piaceri sensuali, e si vanti ancora delle sue buone fortune, tuttavia affetta d'invigilar molto sui buoni costumi dei suoi stati, nè vi è forse una città dove sia più severamente raffrenato l'amor venale, che a Giannina. Alì nella sua gioventù faceva rapire senza scrupolo nè compassione qualunque ragazza, la cui bellezza l'aveva colpito. I suoi agenti strapparono appiè dell'altare una giovanetta, la quale era per dar la mano al figlio del primate di Vonizza, e quello sposo infelice si bruciò il cervello sulla soglia della chiesa. Oltre le cinquecento donne, che ornano ancora il suo harem, egli è circondato da giovani effemminati. La *Sultana* sua *favorita* è da qualche anno in qua una contadina greca allevata nel serraglio fin dall' infanzia. *Wasiliki* (così si chiama) dolce quanto bella trattiene talvolta il suo spirito vendicativo, ottiene la grazia di più d'uno infelice: influisce sulla distribuzione dei favori e degli ufizj. Ei

l'ha formalmente sposata nel 1816, e le ha permesso di far celebrare il servizio cristiano nell' interno del suo palazzo. Alì è graziosissimo nella conversazione, ed anche ragiona benissimo: le sue dolci maniere, la barba veneranda, l'argenteo suon della voce annunziano un patriarca rispettabile; ma tosto un sorriso sardonico, uno scoppio di riso feroce, alcuni torbidi sguardi tradiscono il tiranno invecchiato nel delitto. Verso i forestieri, come ancora verso i suoi sudditi, è amabile e cortese. Per dare una prova della di lui forza d'animo unita ad una presenza imperturbabile di spirito, basterà citare il fatto seguente. Allorchè nel 1813 visitava le grandi restaurazioni intraprese al gran serraglio di Castron, fu stramazzato a terra da un gran sasso cadutogli dal ponte di legname sulle spalle. Fu creduto morto, e la voce se ne sparse per tutto; ma Alì, tuttochè gravemente ferito, fece subito metter la sella ad un cavallo, e passeggiò per tutta la città seguito da un solo albanese, e senza dar un segno di dolore. Tuttavia la contusione da lui ricevuta era assai grave da costringerlo a rimanere nel letto alcune settimane. Dopo di esser guarito, disse ad un console forestiero, ch' egli aveva fatto così per provare, che stava sempre bene, e per togliere a' suoi nemici mortali il piacere che lor darebbe la sua morte. Gli rispose il console, che ognuno aveva nemici, ma non poteva credere, che quelli di S. A. giungessero fino a desiderare la di lui morte. « Oh! in quanto a questo, ri-
« spose Alì, pregano il cielo ogni momento perchè io
« sia estirpato. Come potrebbe essere altrimenti? Sono
« quarant' anni, che io faccio a tutti ogni male possi-
« bile: ho fatto appiccare, e giustiziare in varie manie-
« re più di trenta mila persone, e sanno, che se prolun-

« ga la mia vita, ne farò punire ancor degli altri. Come « posso immaginarmi, che non mi odiano? Però il loro « odio non altererà la mia salute. »

„ La corte di Alì è brillantissima all'uso orientale: tutti i giorni vi sono cibi preparati per mille cinquecento persone: quando Alì riceve forestieri la sua tavola è imbandita con lusso, ed i paggi ed ufiziali di lui compariscono in abiti sontuosissimi. Le guardie albanesi, ed i cento tartari si mostrano in pompa militare. Ei medesimo si veste semplicemente benchè abbia cura di portare qualche segno distintivo del suo rango. Siccome la sua statura è troppo alta in proporzione delle sue gambe, ei si presenta meglio quando è a cavallo, o sul sofà del suo divano. Quando era giovine, era agile e svelto, ma crescendo in età è diventato troppo grasso, talmente che la pena che prova a muoversi ha influito in questi ultimi anni sul suo carattere, e lo ha reso più stizzoso di prima. Così in un accesso di umore atrabiliare saccheggiò nel 1816. senza verun pretesto tutto il distretto di Kimasra, e ne bruciò talmente i villaggi, che i poveri abitanti privi di asilo sono stati ridotti a mettersi in balìa de' loro vicini. L'anno dopo fece lasciare in preda ad un leopardo un giovine paggio albanese che aveva nascosto una bagattella; e poichè la bestia feroce non voleva gettarsi su quel fanciullo, lo fece tagliare a pezzi, ed in quel modo divorare. Tra i figli di Alì il primogenito *Moukhtar* non ha che della bravura; del rimanente è libertino, perfido, e crudele, ed aborrito dai sudditi di suo padre. È libidinoso a tal eccesso, che è stato veduto assalire delle donne in mezzo alla strada, ed immolarle ai suoi desiderj sugli occhi di tutti. I turchi stessi parlano con orrore delle scene, che accadono nel suo harem. (1)

(1) Holland, Vaudoncourt, Pouqueville parlano più favore-

Wilih, (o Velì) bassà, ch'è il secondo, si distingue per le sue maniere molto belle, e passa per uno degli uomini più civili ed educati di tutta la Turchia. Quantunque maomettano zelante, ama singolarmente il lusso, gli usi, e le arti dell' Europa civilizzata; ma le sue dissolutezze lo rendono inclinato alla rapina. Egli è suddito fedelissimo della Porta (2). *Salih-Bei* il più giovine, è manifestamente destinato da suo padre a succedergli: è nato da una schiava circassa, e può avere adesso ventun anno. Ha delle maniere graziose e possiede la maggior parte delle buone qualità di suo padre, ma ancora alcuni vizj di lui. Si presenta bene, e rassomiglia molto a suo padre. Si accerta, che la gran fortezza di Argiro-Castro è stata fabbricata espressamente per lui, affinchè abitando in mezzo alla tribù primitiva di Alì, possa cattivarsene gli animi. Alì con questa intenzione si è applicato non solamente a coltivare il di lui spirito, ma ancora a fortificare il di lui corpo con nutrimenti semplici, ed esercizi regolari. Egli è stato sottomesso alla più stretta ubbidienza verso i suoi istitutori e maestri (3). Tutte le possessioni, di cui Alì ha fatto acquisto da

volmente del carattere e dei costumi di Moukhtar e lo rappresentano come amato dagli albanesi. Il sig. Pouqueville fa vista di negare a lui ed a suo fratello Velì la bravura e il talento militare.

(2) Un viaggiatore inglese ha veduto Velì bassà ad Atene che leggeva Pausania in mezzo alle rovine, e faceva collezione di antichità come i lord inglesi.

(3) Alì non solo ha fatto allevare *Salih bei* con tanta cura; ma ancora *Mahmud bei* figliuolo di Velì ha ricevuto alla corte dell'avo un educazione eccellente. Lord Byron fu sorpreso di sentirsi parlare da questo fanciullo, allora in età di quattordici anni, della camera alta e bassa del parlamento, e dimostrare in genere una quantità di cognizioni fuori della sfera delle idee di un turco. Il Sig. Hughes si maraviglia del grado d'istruzione di

qualche anno in quà, sono scritte nel catastro sotto il nome di Salih-beì, ed i suoi immensi tesori sono unicamente destinati a sostenere dopo la di lui morte la pretensione di questo figlio. Con questo scopo fa ancora morire tanti bassà e beì, cercando di distruggere successivamente tutti i capi albanesi indipendenti, gli sforzi dei quali per riacquistare il loro antico potere nuocerebbero al suo presunto erede. Siccome questi sono quasi tutti musulmani, così i turchi sono quelli fra i sudditi di Alì, *che l' hanno maggiormente* in orrore „.

Tale è co' suoi talenti, con le sue grandi qualità, e co' suoi vizi orribili, l' uomo straordinario, il quale regnava poco fa da sovrano sull' Epiro, ed ora disputa la sua vita e quelle della sua famiglia ai ministri delle vendette della Porta Ottomana. Dicesi, ch' egli li abbia provocati con una scelleraggine inaudita, avendo tentato di fare assassinare in mezzo a Costantinopoli da alcuni de' suoi arnauti un certo beì *Paschò* nativo di Giannina, il quale rifugiatosi nella capitale per salvarsi dalla possanza di Alì, era diventato uno degli ufiziali del serraglio. Un simile attentato in uno de' nostri stati moderni parrebbe indubitatamente il colmo dell' audacia più rea; ma in un impero, in cui l'anarchia feudale, e l'anarchia militare bilancian sole il potere del despota, quest' azione, di cui noi non conosciamo altronde i dettagli, perde molto del suo carattere di stravaganza. Il vero motivo della Porta, per attaccare Alì, potrebb' essere il desiderio di profittare della sua estrema vecchiezza, per impadronirsi de' suoi tesori, e spogliare i figli dell'eredità di lui. Se alcuni beì albanesi hanno offerti i loro

quel giovine Principe. Alì con simili premure si è certamente mostrato degno dell' alta fortuna, alla quale è giunto.

servigj alla Porta, se gli antichi *Klepti* ed i turchi di Albania prendono le armi contro il tiranno, che gli ha oppressi; se i giannizzeri dimenticando la loro ammirazione per il vincitore di Nicopoli e di Souli, si decidono a marciare contro di lui, la sua posizione può divenire pericolosa, non ostante le gole che proteggono l'Epiro dal lato di terra, e le fortezze che ne impediscono l'accesso per mare. S'egli è vinto, la Porta distruggerà fin la memoria della di lui famiglia e potenza; i bei albanesi riprenderanno la loro antica autorità, i *klepti* compariranno di nuovo, l'anarchia succederà al dispotismo. Se si sostiene, egli o i suoi figli consumeranno i loro stati con una lunga guerra. Misera Grecia se è vittorioso, più misera ancor se soccombe! Ma vincitore o vinto Alì Hissas di Tepeleni lascierà un nome nell'istoria, e meriterà di trovare un Tacito.

LETTERATURA

The sketch Book By GEOFFREY CRAYON (1) *Gent.* — *Saggi diversi di* GOFFREDO CRAYON *vol.* 2. *in* 8.° *Londra* 1819. 1820.

(Edimbourg Review. Aug.st 1820.)

Sebbene sia questo un libro per se piacevolissimo, ed offra con rara unione accoppiata una non ordi-

(1) Crayon è nome supposto ed analogo al titolo „ Libro di sbozzi „ giacchè *crayon* in Inglese significa matita. Il vero nome dell'autore è Washington *Irvine*.

naria profondità di pensare ad una brillante immaginazione, non è per questo propriamente che intendiamo adesso d'indicarlo come degno di particolare attenzione, e di predire che farà epoca nella letteratura della nazione alla quale appartiene. Quest'opera, lavoro d'uno scrittore nato, ed educato in America, là vidde per la prima volta la luce, e per quel che sentiamo molto vi si diffuse, e vi fu molto ammirata. Egli è perciò singolarmente notabile che ella sia tutta scritta con sommo studio, ed accuratezza, e condotta con la maggior purità ed eleganza di stile, sul gusto delli autori Inglesi più leggiadri, e più tersi. È questa a parer nostro forse la migliore fra le opere Americane; ma è poi per certo la prima fra le puramente letterarie cui possiamo dar quella lode, onde ci piace salutarla come foriera di un gusto più puro, e come principio d'una nuova scuola più castigata, e corretta per gli scrittori di quella grande, ed intelligente nazione.

Il suo genio non è stato, come più volte osservammo, gran fatto sin qui rivolto alle lettere, e ciò che produsse in quella sfera fu al certo più mancante di gusto che di talento. La pubblicazione di poche opere simili a questa farà cessar pure un tal rimprovero, e confidiamo che il meritato successo ottenuto dall'autore tanto in patria che fuori, inciterà i suoi compatriotti, a seguire il metodo per cui giunse ad ottenerlo, e che accoglieranno di buon grado, dall'esempio di un loro distinto nazionale quell'insegnamento che i precetti delli stranieri sembrano aver sin quì non con troppo successo inculcato. (1)

(1) Parlando di letteratura Americana ci crediamo in dovere d'aggiungere che abbiamo ultimamente ricevuti i due numeri di

Ma benchè sia principalmente per lo stile, e per la locuzione che siamo indotti ad annunziare questo libro, saremmo assolutamente ingiusti verso l'Autore se non aggiungessimo, che merita somma lode per qualità molto più solide, e che poche opere ci hanno fatta concepire una più favorevole opinione del carattere dello scrittore, o data una più alta idea del suo discernimento, e del suo gusto. Vi è tanta ingenuità, ed indulgenza, tanta gentilezza, e filantropia naturalmente diffuse per tutta l'opera, a temprare, ed armonizzare in modo così piacevole il serio, o lieto suo umore, da disarmare la severità di qualunque critico per poco indulgente ch'ei sia, e da conciliargli per parte di ogni lettore imparziale quell'amorevole discretezza, e quella benignità delle quali dà altrui sì lodevole esem-

Gennaio, e di Aprile della „ *Rivista del Nord dell' America* „ o *Giornale di Miscellanee* „ che si pubblica ogni tre mesi a Boston, e che ci sembra la migliore fra le produzioni d'ingegno di quel paese, che abbiamo vedute. I temi ne son molto variati; è scritta con grand' arte, spirito, e dottrina, ed abbonda di profonde e nuove discussioni sopra soggetti interessantissimi. Sebbene molto patriottica, o piuttosto nazionale non ha nulla d'offensivo, e d'assolutamente irragionevole nell'esame delle politiche controversie, nè vi si scorge alcun reprensibile segno di parzialità, o d'antipatia. Lo stile, meno alcune non rare eccezioni, è buono generalmente, e pecca piuttosto in affettazione che in mancanza d'arte. Ma l'opera ha un carattere maschio, e vigoroso, ed è sicuramente superiore a tutto ciò che di tal genere esisteva in Europa venti anni sono.

Ell'è una segreta compiacenza, ed una specie di orgoglio per noi il vedere le Riviste trimestrali propagare arditamente la verità, e le nuove speculazioni in ogni parte del mondo, e mentre divenghiamo noi vecchi, ed a tal'opra meno atti, ci conforta la speranza di raccogliere pur qualche onore dai talenti, e dal merito delli eredi de' nostri principj, e de' seguaci del nostro esempio.

pio. Se manca talvolta di forza nei ragionamenti, di originalità nella parte speculativa, d'arditezza, e varietà d'incidenti nell'invenzione; al difetto di questi pregi superiori non mediocremente supplisce un'animo liberale, un esquisito buon senso, un'abbondante vena di giovialità, ed una delicatezza, ed una grazia d'immaginazione non comune. Si è avuto però in generale, egli è vero, men cura del pensiero che del modo d'esprimerlo, e lo studio necessario per mantenere l'armonia, e la rotondità de' periodi, ha qualche volta impedita la forza del ragionamento, o limitate, ed impoverite le illustrazioni che avrebbero altrimenti potuto darsi.

Ma egli è tempo ormai d'informare il lettore della natura di questa opera. Essa è una serie di saggi staccati, e di racconti di vario genere, prima pubblicati separatamente in forma di periodiche miscellanee, per istruzione, e diletto dell'America, ora raccolti in due volumi per sollievo del pubblico Inglese. Gli scrittori che l'autore ha specialmente imitati sono Addisson, e Goldsmith nella lepidezza, e nel discorrere ragionando varj soggetti, ed il nostro eccellente Mackenzie nel delicato, e patetico. Non intendiamo con ciò di asserire che abbia eguagliati i suoi originali, nei meriti loro più grandi, e caratteristici, o di negare ch'ei non abbia qualche volta caricati i loro difetti; ma la somiglianza è tale da far sommo onore a qualunque autore vivente; ed ha poi talora una giustezza di raziocinio alla quale i suoi modelli di rado son giunti.

Per giustificare queste osservazioni, porremo sotto gli occhi dei nostri lettori uno, o due saggi di questo transatlantico scrittore, e principieremo da uno che può

dar qualche idea del suo giocoso umore, e del suo modo piacevole di raccontare, mentre offre la descrizione di alcune parti della sua terra natia, ed il ragguaglio d'alcune superstizioni in essa invalse. È questo il racconto di Rip Van Winkle che così incomincia.

« Chiunque abbia navigato sull'Hudson dee rammentarsi delle montagne Kaatskill. Sono esse una diramazione della gran famiglia dei monti Appalachian, e vedonsi in lontananza a ponente del fiume, inalzarsi maestose, e signoreggiare il circonvicino paese. Ogni cambiamento di stagione, o di tempo, anzi lo stesso variar dell'ore produce qualche magica variazione nelle tinte, e nell'aspetto di quelle montagne riguardate da ogni buona massaja di quei contorni come perfetti barometri. Quando il tempo è sereno e tranquillo il loro colore è turchino, o porpora, ed i loro contorni scorgonsi distintamente delineati sul cielo chiaro della sera; ma talora mentre il resto dell'orizzonte è sereno apparirà forse sulla loro cima una nube di bigio vapore che infuocandosi agli ultimi raggi del cadente sole, si farà a guisa d'aurea corona splendente.

« Al piè di queste incantate montagne il viaggiatore può aver talvolta scorto un leggiero fumo sorgere da un villaggio i di cui tetti di pulito legno biancheggiano lucenti fra gli alberi, appunto là dove il turchino del monte si confonde sfumandosi col verde chiaro del terreno vicino. È questo un borghetto molto antico fondato da uno dei primi coloni Olandesi verso il principio del Governo del buon Pietro Stuyvesand, di felice memoria. Vi si vedeano tuttora, non son molti anni, alcune delle case di quei primi abitatori fabbricate di piccoli mattoni gialli por-

tati d'Olanda, con finestre a foggia di gelosie, e gronde con banderuole a ciascun angolo del tetto. » (1)

« In questo villaggio, ed in una appunto di quelle casette (le quali a dir vero erano assai mal conce dall'età, e dalle intemperie delle stagioni) viveva, son già molti anni, mentre il paese era ancora provincia della Gran-Brettagna, un semplice e buon uomo per nome Rip Van Winkle » pag. 57. - 59. »

Tralasciamo un ragguaglio assai divertente delle tribolazioni cui era soggetto il povero Rip unito ad una moglie stizzosa, e dei varj passatempi coi quali cercava d'ingannar talvolta il tormento di quel suo misero nodo.

« Le cose andavano per Rip col passar delli anni di male in peggio; un naturale aspro, mai coll'andar dell'età si addolcisce, ed una lingua pungente è il solo istrumento da taglio che si faccia con l'uso costante più acuto. Solea per consolarsi, fuggendo disperato di casa, ricovrarsi in una specie di *Club* perpetuo di savj, di filosofi, ed altri oziosi del villaggio, che tenevano le loro sessioni sulla porta d'un piccolo albergo cui servia d'insegna la faccia rubiconda di Sua Maestà Giorgio III. Quivi avean costume di sedere spensierati nei lunghi giorni d'estate, chiacchierando su i pettegolezzi del vil-

(1) Le case di quei vecchi coloni si distinguevano alle gronde che aveano agli angoli, perchè gli Americani imitando gl'Inglesi hanno da gran tempo adottato il giudizioso costume d'incanalare le acque dei tetti lungo le pareti delle case, dal che deriva che i disgraziati costretti a camminare al mal tempo, non sieno, come in Italia, esposti a sentirsi piombar sulla testa, dall'altezza almeno di trenta o quaranta braccia, riunita in torrenti l'acqua che cade su i tetti, dalla quale se possono per fortuna difendere il capo, e le spalle, non possono però salvar le gambe innaffiate di continuo dalli spruzzi incomodissimi di quelle cascate. Nota del T.

laggio, o cavando dal nulla cianiconi interminabili, e soporiferi. Non avrebbe un uomo di Stato male speso al certo il suo tempo, ascoltando le profonde discussioni che accadevano talvolta quando una vecchia gazzetta, lasciata da qualche viaggiatore, capitava loro tra mano. Era bello il vedere con quanta gravità allora ascoltavano attenti rilevarne, non senza sforzo, il contenuto da Derrick Van Bummel, il maestro di scuola, dotto di piccola statura, ma traverso, a cui non avrebbe fatto paura la parola più gigantesca del dizionario: e più bello ancora era il sentire con quanta saviezza deliberavano essi sulle risoluzioni da prendersi nei pubblici frangenti, diversi mesi dopo che a quelli era oramai stato provvisto » p. 65., e 66.

Talvolta lasciando questo asilo, Rip soleva prendere il suo schioppo, e andare a caccia di scoiattoli per le montagne. « In un bel giorno d'Autunno avea egli quasi senz' avvedersene ascesa una delle più alte cime dei monti Kaatskill, seguendo la favorita sua caccia delli scoiattoli, e facendo rimbombar più volte le mute solitudini allo strepito delle sue scariche. Ansante, ed affaticato si stese verso sera sopra un verde praticello, che giungea sino al ciglio di un borrone. Da un' apertura ch' era fra gli alberi ei dominava per molte miglia il sottoposto paese coperto di folto bosco. Vedeasi in distanza il maestoso Hudson stendere nella lontana pianura il placido suo corso; riflettere nelle chiare sue onde ora una nuvoletta tinta di porpora, or la vela di qualche barca sparsa quà e là sul suo lucido seno; e confondersi, e perdersi finalmente nel turchino orizzonte. »

« Dall'altra parte la montagna spaccatasi, apriva una profonda gola selvaggia, deserta, ed ispida, il cui

fondo ingombro dei rottami delle sovrastanti rocche, era rischiarato appena dai riflessi raggi del sole cadente. »

« Rip stette per qualche tempo contemplando quel grandioso spettacolo. La sera s' andava a poco a poco avanzando, e le montagne cominciavano a stendere la lunga e cupa loro ombra nelle valli. Si avvide allora che sarebbe stato notte molto prima ch' ei potesse giungere al villaggio, e sospirò dal profondo nel pensare al turbinio che ne farebbe donna Van Winkle. »

« Mentre era per discendere sentì gridare in distanza « Rip! Rip! » guardò intorno, ma non potè vedere che un corvo stendere il solitario suo volo a traverso i monti. Pensò che l'immaginazione l'avesse illuso, e si rivolse per discendere, quando sentì lo stesso grido risuonare di nuovo per il queto aere della sera. Guardò ansioso, e con maggiore attenzione verso la stessa parte, e vidde salire a fatica, e lentamente per quei dirupi una strana figura curvata sotto il peso di qualche cosa che portava sul dorso. Rip fù sorpreso d'incontrare un essere umano in quel luogo solitario, e deserto, ma supponendo che fosse alcuno dei suoi vicini bisognoso di aiuto corse a prestarglielo. »

« Avvicinandosi lo sorprese anche di più lo strano aspetto dell'incognito. Era un vecchio piccolo, ma quadrato, con folti capelli, e barba grigia. Il suo vestiario all'antica foggia Olandese era composto di un giubbetto di lana cinto alla vita, e di varie para di calzoni; quelli esteriori erano di ampio volume ornati con file laterali di bottoni, e con fiocchi al ginocchio. Portava sulle spalle un barilotto che parea pieno di un liquido, e fece

cenno a Rip di avvicinarsi, e d'ajutarlo a portar quel suo peso. « pag. 68. - 70. »

Salgono insieme l'erta senza parlare, fin che giungono a un praticello posto nell'interno dei monti.

« All'entrarvi nuovi oggetti di sorpresa s'offrono allo sguardo di Rip. Sopra un ripiano ch' era nel centro del prato stava una compagnia di singolari personaggi che giocavano alle pallottole. Erano vestiti in una foggia affatto straniera; alcuni portavano corpetti, altri giubboni, con lunghi coltelli alla cintura, e molti di loro larghissimi calzoni di forma simile a quelli di colui che gli avea servito di guida. Anche le loro faccie erano strane. Uno avea testa quadrata, e larghe gote con occhi porcini; il viso d' un altro era tutto naso, e portava un cappello a pan di zucchero ornato di una piccola coda rossa di gallo. Aveano tutti la barba di varie forme, e colori. Un vecchio di nobile aspetto, robusto, con faccia imbrunita, pareva lor capo: portava un corpetto gallonato, larga cintura con zagaglia, cappello alto con penne, calze rosse, e scarpe con tacchi alti, e rosoni. Il gruppo totale rammentava a Rip un vecchio quadro Fiammingo che era nella sala di Don Van Schaich paroco del Villaggio, stato portato d'Olanda all'epoca della fondazione di quella colonia. »

« Ciò che soprattutto parea straordinario a Rip era che sebbene questa gente stesse sollazzandosi, conservava però un aspetto grave, ed un silenzio misterioso, talche era quella, a ben considerarla, la più trista partita di divertimento che avesse mai vista. Il silenzio di quella scena non era interrotto che dal rumore delle palle, che qualunque volta eran dai giocatori scagliate, risuonar facevano quelle montagne di un fragor simile al cupo rimbombo del tuono. »

« Il gioco fù interrotto all' avvicinarsi di Rip, e del suo compagno. Vuotò questi il contenuto del bariletto in fiaschi, e fè cenno a Rip d' offrirne alla comitiva. Egli obbedì tremando; tracannarono allora gl' incogniti il liquore senza dir parola, e ritornarono al gioco. »

« A poco a poco la paura, ed il sospetto di Rip si calmarono. Si arrischiò ancora, quando credè di non esser visto, a gustar di quella bevanda, che gli parve somigliar molto ad una eccellente acquavite d' Olanda. Essendo per natura piuttosto inclinato a bere, la tentazione lo spinse più volte a ripetere il saggio. Un bicchiere chiama l'altro; e le visite al fiasco venner da lui tanto spesso reiterate, che alla fine i suoi sensi furono sopraffatti, la testa cominciò ad offuscarglisi, e cadde in un sonno profondo. »

« Risvegliatosi, e stropicciati ben bene gli occhi si trovò essere in quel verde praticello donde avea da prima visto il vecchio sul dirupo. Era un chiaro, e bel mattino. Svolazzavano cantando gli augelli fra i cespugli, e l' aquila ruotava in alto, librandosi sul puro aere di quei monti « Certo, pensò Rip, non ho dormito qui tutta la notte. « Si ricordò allora dell' accaduto, e gli tornarono tosto alla mente, e la strana figura col barile, e l' erta, e il silvestre ritiro fra le rupi, e la trista partita alle pallottole, e il fiasco « Ah quel fiasco! quel fiasco traditore! » disse Rip, che scusa troverò io a donna Van Winke? »

« Cercò intorno il suo schioppo, ma invece di quello che vi avea recato lucido, e ben tenuto, ne trovò steso in terra presso di se uno vecchio, coperto di ruggine, con l' acciarino cadente, e la bacchetta tarlata. Sospettò allora che i gravi giuocatori gli avessero fatto un bel tiro adescandolo a bere per rubarlo ».

zioni — i membri del congresso — la libertà — Bunker s' hill, — (1) gli eroi del settantasei — (2), ed altre cose che per il povero stupefatto Vanwinkle erano propriamente un gergo inintelligibile. »

L' aspetto di Rip, la sua lunga barba, lo schioppo rugginoso, il suo rozzo e vecchio abito, e la schiera dei ragazzi, e delle donne che si era raccolta su i suoi passi, attirò tosto l' attenzione dei politici della taverna, che gli si affollarono intorno, squadrandolo da capo a piedi con molta curiosità. L' oratore venne a lui in fretta, e tirandolo in disparte gli domandò a chi avrebbe dato il suo voto? Rip si ritrasse attonito senza saper che rispondere. Un omicciolo di piccola statura tutto affaccendato, lo prese per un braccio, e alzatosi in punta

(1) Luogo poco distante da Boston vicino al quale accadde nel 17 Giugno 1775 la prima battaglia fra gl'Inglesi, e gli Americani nella guerra da questi ultimi gloriosamente sostenuta per l'indipendenza del loro paese. In questa battaglia una delle più sanguinose, di cui faccia menzione l'Istoria (considerato il numero dei combattenti) una banda di 1500 uomini di milizia nazionale sotto il comando del Colonnello Prescot, dette alli Americani sicuro presagio dell'esito di quella guerra, respingendo con singolare intrepidezza, e valore tre consecutivi attacchi d'un corpo di 3000 Inglesi scelti tra il fiore dall' esercito del Generale Howe, e ritirandosi in buon ordine sotto il fuoco delle artiglierie, allorchè gli mancarono le munizioni. La perdita delli Inglesi in tale incontro fu di 1054 uomini dei quali 19 Ufiziali morti e 70 feriti, quella delli Americani fu di 77 morti, e 278 feriti. Il Generale Warren Americano perì in quest'azione combattendo come volontario. La nazione tutta pianse altamente la perdita di quest'uomo sommo che univa al più caldo patriottismo, e ad un indomita bravura l'eloquenza d'un grande Oratore, e la saviezza di un abilissimo Uomo di stato. *Nota del Trad.*

(2) Generali, soldati, e cittadini, che si distinsero nella guerra dell'indipendenza. *N. del T.*

di piedi gli domandò all'orecchio se era Federale, o Democratico(1).Rip trovossi egualmente in imbroglio per comprendere il significato di tal questione; quando un uomo d'età, con un cappello a tre punte, e gallonato, con aria d'importanza facendosi largo tra la folla a furia di gomitate venne a piantarsi dritto innanzi a Winkle. Postosi una man sul fianco, ed appoggiata l'altra al bastone, fissandogli gli acuti suoi occhi addosso in modo da scrutargli nel cuore, e nell'intimo dei pensieri, gli domandò in tuono severo, qual motivo il conducesse all'elezioni con uno schioppo in spalla, e con quel seguito, e se intendeva di porre a soqquadro il villaggio. « Ah! signore, esclamò Rip impaurito, sono un pover uomo, pacifico, nativo di questo luogo, e suddito fedele del Rè, che Dio conservi. »

Allora un clamore generale si alzò fra i circostanti. « Un Tory! una spia! un fuoruscito! si scacci! vada via! » Fu a gran pena che l'uomo col cappello gallonato potè richiamarli all'ordine, ed aggrottando le ciglia ancor più severamente domandò all'incognito accusato che venisse a fare, e che cercasse. Il poveretto l'assicurò con tutta umiltà che non venia per far male, ma per cercare solamente alcuni suoi vicini soliti radunarsi presso quella osteria. « Ebbene, chi son essi? nominateli, disse l'incognito ». Rip stato alcun poco so-

(1) Il governo degli Stati Uniti, fu finalmente stabilito in una repubblica confederata. Ciascuno Stato ha una costituzione per il maneggio degli interni suoi affari, e sono poi riuniti in un sol corpo per mezzo di una *federale* costituzione, secondo la quale è investito del potere legislativo il congresso dei deputati eletti dai diversi Stati, diviso in due distinti corpi cioè il Senato, e la Camera dei rappresentanti; e del potere esecutivo è investito il Presidente eletto pure dai rappresentanti gli Stati medesimi. *Nota del T.*

pra di sè soggiunse: « dov' è Niccola Vedder? » Dopo un breve silenzio un vecchio con voce tremolante rispose: « Chi? Niccola Vedder? è morto son già diciotto anni. V'era nel cimitero una iscrizione in legno che ne dava conto, ma il legno, e l'iscrizione son da gran tempo marciti. « Dov' è Brom Dutcher? »—Oh! andò all'armata in principio della guerra; alcuni dicono che fosse ucciso all'assalto di *Stoney Point* (1); altri che si sommergesse in una tempesta a piè d' *Antony's Nose*; qui non si è più visto » — « Dov' è Van Bummel il maestro? » — « Andò anch' egli alla guerra, fu generale *della gran milizia*, (2) ed è ora al congresso » Rip trasecolava ascoltando tante strane vicende accadute nel suo paese, ed ai suoi amici, e si attristava trovandosi così solo nel mondo. Ogni risposta lo imbrogliava anche perchè appellava ad un enorme lasso di tempo, ed a cose che non intendeva, come *guerra, congresso, Stoney Point*, talchè non aveva più coraggio di domandar altro (3).

(1) Stoney Point è una fortezza posta in una piccola penisola del paese d' *Orange* nella nuova Jork, e che si avanza dalla riva occidentale del fiume Hudson nella baja di Haverstraw. Il bravo general Wayne Americano si distinse molto prendendo d' assalto questa fortezza nella guerra della rivoluzione. *Nota del traduttore.*

(2) Corpo di truppa nazionale.

(3) Potrebbe da questo e da alcuni passi precedenti congetturarsi, non senza qualche probabilità, che l'autore abbia avuto nel narrare questa novelletta il fine ascoso di richiamare specialmente i suoi concittadini a riflettere al prodigioso cambiamento in pochi anni avvenuto per la conquista dell'indipendenza in America; cangiamento che diviene ogni giorno più sorprendente, e che forma soggetto d' ammirazione, e di meditazione profonda per chiunque s' occupi alcun poco in osservare come influiscano i politici avvenimenti nella prosperità dei regni, e nella felicità delle

In quel momento di dispiacevol sorpresa per esso, una donna fresca, e di bell' aspetto cercava a farsi largo tra la folla per vedere anch' essa un poco l' uomo dalla barba grigia. Teneva in collo un putto che impaurito a quella vista principiò a piangere; « zitto Rip, diss' ella, zitto lì scioccarello, quel vecchio non ti vuol far male ». Il nome del fanciullo, le fattezze della madre, e il tuono della sua voce, gli risvegliarono nella mente ad un tratto molte rimembranze. « Come vi chiamate buona donna? domandò Rip » — « Giuditta Gardenier disse ella » — E qual era il nome di vostro padre? » — « Ah poveretto, si chiamava Van Winkle, sono vent' anni che partì da casa per andare a caccia, e non si è mai più saputo nulla di lui. Il suo cane ritornò solo, e s' ei si ammazzasse, o fosse preso dalli Indiani nessun lo sa. Io era allora bambina. » Rip non aveva che un' altra domanda a fare, ma l' emesse con voce tremante « Dov' è vostra madre? — Anch' essa era morta di poco per essersi in una delle sue solite furie rotta un' arteria, questionando con un merciajo della Nuova Inghilterra — V' era almeno una stilla di conforto in questa nuova, ed il pover' uomo non potè più contenersi. « Son vostro padre, gridò egli, son Rip divenuto vecchio ad un tratto » pp. 80 87.

Assicurata l' identità è condotto a casa della sua figlia, e riprende le sue antiche abitudini.

« Ad ogni forestiero che capitava all' albergo di Gionata Fapoco, solea Rip narrare la sua istoria. Fu osservato in principio ch' ei la variava in alcuni punti ogni volta che la raccontava, il che senza dubbio era

nazioni. Ma questa è una semplice nostra congettura. *Nota del traduttore*.

effetto dell' essersi così di fresco svegliato; ma la ridusse finalmente al racconto da noi riferito, e non vi era nel vicinato uomo, donna, o fanciullo che non l' avesse imparato a mente. Alcuni pretesero porne in dubbio la verità, e sostenevano che Rip era stato pazzo, e che questo era un articolo sul quale non era mai ritornato bene in sè. I vecchi abitanti Olandesi però gli dettero quasi universalmente piena credenza. Anch' oggi e' non gli accade di sentire nei giorni d' estate qualche burrasca con tuoni verso i Kaatschill ch'e' non dicano, Hendrich Hudson, ed i suoi compagni giocano alle pallottole; ed è desiderio comune dei mariti di quelle parti tormentati dalle mogli, l' avere a lor disposizione in certi giorni fantastici, nei quali è resa lor grave la vita, qualche sorso del liquore di Rip Van Winkle » pp. 91 92.

Abbiamo riportati squarci piuttosto lunghi di questa faceta novelletta, sebbene ci paia d' averla alquanto mutilata nell' abbreviarla. Sarebbe stata scortesia lo stringere in troppo angusti confini uno straniero al suo primo comparire nelle nostre pagine, e crediamo che quel che ne abbiamo trascritto sia per giustificare abbastanza tutto ciò che dicemmo in suo favore (a).

Daremo adesso un lungo tratto d' un articolo di carattere molto diverso, d' un saggio cioè sul modo col quale i recenti scrittori Inglesi hanno parlato dell' America.

(a) Il conservare traducendo il brio, e la lepidezza d'un racconto faceto, che dipendono in gran parte dall' uso di certi modi comici di dire propri di ciascuna lingua, è difficilissima, e quasi disperata impresa. Non dee perciò il lettore maravigliarsi se gli squarci tolti dalla novella di Rip non hanno corrisposto nè alla sua aspettattiva, nè al giudizio che ne dà il giornalista. *Nota del traduttore.*

Il tuono dell' autore su questo delicato soggetto è ammirabile, e le sue osservazioni sono così incotrastabilmente giuste, e ragionevoli, che non possiamo dubitare dei benefici effetti che son per produrre in ambi i paesi ai quali si referiscono. Ei comincia dall' osservare che non ostante la gran comunicazione che esiste fra i due Stati « non vi è popolo riguardo al quale la massima parte del pubblico Inglese abbia meno sicure, e giuste informazioni, o maggior numero di pregiudizj; e lo spiega soggiungendo:

« È stato il destino del nostro paese d' esser visitato dalla peggior classe dei viaggiatori Inglesi. Mentre uomini di spirito filosofico, e di colta mente sono stati spediti dalla Gran-Brettagna a segnar presso ai poli nuove vie, a penetrar nei deserti, ed a studiar le maniere, ed i costumi di nazioni barbare con le quali non può aver permanente commercio d' utile, o di piacere, si è affidato ai mercanti falliti, agli avventurieri intriganti, ai vaganti meccanici, agli agenti di Mancester, e di Birmingham l' esser suoi oracoli rispetto all' America. Da tai fonti ell' è contenta attignere le informazioni riguardanti un paese ch' è in uno stato prodigioso di fisico non men che di morale incremento; paese nel quale sta ora facendosi uno dei più grandi politici esperimenti di cui si parli nell' istoria del mondo, e che offre vasto campo alli studj più profondi, e più importanti d' un uomo di Stato, e d' un filosofo. » pp. 99. 100.

Ciò che segue però è di un interesse molto maggiore, e non abbiamo alcuno scrupolo di copiare largamente da questa parte dell' opera, poichè altrimenti avrebbamo sentito il dovere d' inculcare, servendoci di frasi nostre, le stesse dottrine, probabilmente però con

minore autorità, almeno al di quà del mare, e certamente poi con minore eleganza, e robustezza di stile.

« Non mi tratterrò per altro su questo tema increscevole, e tristo; nè l'avrei forse toccato se non avessi conosciuto che i miei compatriotti vi annettono una non meritata importanza, e non ne avessi temuto qualche sinistro effetto sui nazionali sentimenti. Troppo peso si dà veramente a questi attacchi che non possono farci alcun danno reale. La trama delle false relazioni che si tenta d'ordirci intorno è come un ragnatelo tessuto alle braccia d'un gigante. Il nostro paese di continuo la rompe: una falsità cade dopo l'altra da se stessa: basta vivere, e ciascun giorno offre un volume di confutazioni. Tutti gli scrittori d'Inghilterra riuniti, quando potessimo per un momento supporre che i loro alti meriti volessero abbassarsi ad una sì poco lodevole conspirazione, non potrebbero occultare la nostra grandezza ognor crescente, e la nostra incomparabile prosperità. Non potrebbero celare che l'una, e l'altra derivano non meramente da locali e fisiche cagioni, ma ben anche da cause morali; che son figlie in somma della politica libertà, della generale propagazione dei lumi, della efficacia delle sane massime di morale, e di religione, che danno, e mantengono forza ed energia al carattere d'un popolo, e che sono state in fatto i veri prodigiosi sostegni del potere dall'Inghilterra stessa acquistato, e della sua gloria nazionale.

« È però di poca conseguenza per noi ch'ella ci renda, o nò giustizia; mentre per essa è di molto maggiore importanza. Ella va stillando nel seno d'una nazione giovinetta l'ira, e il risentimento, che andran crescendo col crescer di lei, e che rinforzeranno coll'aumentare di sue forze. Che s'ella troverà nell'America,

come alcuni dei suoi scrittori si affaticano a persuaderle, una rivale, ed una potentissima nemica, potrà ringraziarne quelli scrittori medesimi che ne han provocata la rivalità, ed instigata l'inimicizia. Ognun conosce qual sia ai dì nostri l'influenza delle opere letterarie, e quanto le opinioni, e le passioni del genere umano sieno da esse dirette. Le contese della spada non son che temporarie. Le sue ferite, come quelle che sul corpo s'imprimono, presto cicatrizzano, ed è orgoglio d'un animo generoso il perdonarle, ed obliarle: ma le propagate calunnie penetrano nel più vivo del cuore, eccitano lungo rancore in quei che hanno animo più nobile, son sempre presenti allo spirito, e lo rendono ad ogni urto anche lieve più delicato, e sensibile. È raro che un atto d'aperta inimicizia dia motivo alle ostilità fra due nazioni; esiste generalmente fra loro un malanimo, una gelosia precedente, ed una predisposizione alle offese. Ricercatene l'origine, e oh! quanto spesso la rinverrete nelle maligne produzioni di mercenarj scrittori, che sicuri nel loro ritiro, per un vil guadagno preparano, e diffondono il veleno che scende poi ad infiammare il petto del generoso, e del prode ».

« Non insisterò ulteriormente su tal soggetto, poichè quadra troppo al caso nostro. La stampa non ha sovr'alcun altra nazione tanta influenza quanta ne ha sul popolo d'America, poichè secondo il suo sistema universale d'educazione, ogni individuo della più bassa classe è uso leggere. Non vi è cosa che si pubblichi in Inghilterra relativa del nostro paese, che non circoli per esso dovunque. Non vi è calunnia caduta dalla penna di uno scrittore Inglese, nè sarcasmo d'un ministro, che non vada direttamente a diminuire la buona armonia, e ad accrescere il cumulo dell'occulto risentimento.

Possedendo l'Inghilterra la principal vena da cui la letteratura della lingua deriva, intieramente in suo potere sarebbe, come sarebbe veramente di suo interesse, il farla strumento di amichevoli, e magnanime inclinazioni, e sorgente avventurosa ove le due nazioni potessero insieme attinger pace, ed amorevolezza. Che s'ella però persistesse ad asperger d'amarezza quelle acque, verrà forse tempo in cui avrà a pentirsi di sua follia. La presente alleanza dell'America può esser per essa di piccol momento, ma i futuri destini di quel paese non son dubbiosi, mentre involve già quei d'Inghilterra cupa ombra d'incertezza. Se il giorno dell'ira giungesse, se le vicende alle quali non hàn potuto sottrarsi i più grand' imperi del mondo, la rovesciassero, ella potrebbe volgersi con rammarico a riguardare la passata sua caparbietà nel respingere dal suo fianco una nazione che avrebbe dovuto stringersi al seno, e nel distrugger così il solo mezzo di mantenere una verace amicizia oltre i limiti de suoi dominj ».

« Si tiene opinione generalmente in Inghilterra che il popolo delli Stati Uniti sia nemico della madre patria, ed è questo uno delli errori che sono stati con più cura propagati da male intenzionati scrittori. — Vi sono senza dubbio molti motivi politici d'ostilità, ed un mal' umore universale per la condotta poco lodevole delli scrittori Inglesi, ma in generale la prevenzione del popolo è manifestamente in favore dell' Inghilterra. In addietro egli è vero ell'era in molte parti delli Stati Uniti portata ad un punto eccessivo di predilezione. Il solo nome d'Inglese era una raccomandazione alla confidenza, ed alla ospitalità d'ogni famiglia, che troppo spesso servia di passaporto all' immeritevole, ed all' ingrato. V'era in tutto il paese una specie d'entusiasmo

per l'Inghilterra. Noi la riguardavamo con sacro sentimento di tenerezza, e di venerazione come la terra delli avi nostri, come l'augusto deposito dei monumenti, e delle antichità della nostra progenie, come la cuna, e la tomba dei savj, e delli eroi della patria nostra istoria. Dopo il nostro paese niun altro ve n'era della gloria del quale avessimo maggior desiderio. — Nessuno la di cui stima fossimo più bramosi di possedere — Niuno per cui i nostri cuori si commovessero con tanto palpito di tenera consanguinità. Fino nell' ultima guerra ogni volta che si presentò la minima opportunità di esprimere amorevoli sentimenti, formò il diletto dell'anime generose di questo paese il mostrare che in mezzo alli atti ostili vive ognor mantenevansi le scintille della futura amistà ».

« Dovrà tuttociò avere un fine? Dovrà quest'aureo legame d'amorevole simpatia, così raro fra le nazioni, esser rotto per sempre? — Ma è forse meglio — Può distruggersi così un illusione che ci avrebbe tenuti in una mentale schiavitù, che si sarebbe opposta ai veri nostri interessi, e che impedito avrebbe lo slancio del nazionale nostro orgoglio. Ma è duro rinunziare ad amorevoli legami! Sentimenti vi sono più cari dell'interesse — più prossimi al cuore dell'orgoglio — che ci faranno sempre rivolgere lacrimosi gli sguardi a quella terra delli avi nostri dalla quale ogni dì più ci allontaniamo, e che lamentare ci faranno la protervia di una madre, che ha voluto respingere dal proprio seno gli affettuosi suoi figli ».

« Comunque però non guidata da retto pensare, e priva di giudizioso accorgimento esser possa la condotta dell'Inghilterra in questo sistema di diffamazione, un sistema di recriminazione per parte nostra sarebbe egualmente male inteso. — Io non parlo d'una

pronta, ed energica difesa del nostro paese, o d'un severo gastigo dei suoi detrattori. — Parlo di quella disposizione a rendere offesa per offesa, a ritorcere i sarcasmi, a inspirar male prevenzioni, cui veggo inclinar già molto i nostri scrittori. Guardiamoci con ogni cura da tale tentazione che raddoppierebbe il male in vece di rimediarvi. Nulla v'è di più facile, e di più allettativo, quanto il ritorcere le ingiurie, e i sarcasmi; ma è una gara spregevole, e senza profitto. È il partito d'una mente inferma piuttosto stimolata dall'orgoglio, che accesa d'indignazione. Che se l'Inghilterra vuol permettere alle meschine gelosie di commercio, e alle invidiose animosità della politica di corrompere la rettitudine delle produzioni che si fan di pubblica ragione con le stampe, e d'avvelenare i fonti della universale opinione; fuggasi da noi tale esempio. Ella può creder di suo interesse il diffonder l'errore, ed eccitare l'antipatia per impedir l'emigrazione, ma noi non abbiamo alcun motivo di tal sorte. Non abbiamo nemmeno a sodisfare lo spirito di nazional gelosia, poichè finora in tutte le nostre rivalità con l'Inghilterra siamo la parte che s'inalza, e che avvantaggia. Non vi può esser quindi nel rispondere altro scopo che quello di sodisfare al risentimento, e ad uno spirito di rappresaglia, che sarebbe anco inefficace. Le nostre confutazioni non son mai ristampate in Inghilterra, e perciò non ottengono il loro intento. Coltivano esse bensì una disposizione querula, e litigiosa fra i nostri scrittori; amareggiano la dolce vena della nascente nostra letteratura, e seminano tra i fiori gli aspri sterpi, e le spine. Ma quel che è anco peggio, circolando nel nostro paese eccitano violente nazionali prevenzioni, male che dobbiamo in special modo impedire. Intieramente governati come siamo dal-

la pubblica opinione, retta, e pura dee con ogni studio preservarsi la mente del popolo. I lumi che soli conducono alla potenza derivano dalla verità; perciò chiunque propaga scientemente un errore, mina con animo deliberato i fondamenti della grandezza della sua patria. »

« Soprattutto non ci lasciamo acciecare dallo sdegno in modo da non conoscere ciò che vi è d'eccellente, e d'amabile nel carattere Inglese. Siamo un popolo giovine, necessariamente imitatore, e dobbiamo in gran parte prendere i nostri modelli dalle Nazioni d'Europa. Non vi è per noi paese più degno di studio dell'Inghilterra. Lo spirito della sua costituzione è più analogo a quello della nostra. Le maniere del popolo, la sua intellettuale attività, la sua libertà di opinione, il suo modo di pensare su quei soggetti che riguardano i più cari interessi, e le più sacre affezioni della vita privata, sono tutti in armonia col carattere Americano, e sono in fatto tutti intrinsecamente eccellenti; poichè egli è su i morali sentimenti del popolo che riposano i fondamenti della Brittannica prosperità; e sebbene l'edifizio sovra essi inalzato, possa esser guasto dal tempo, e sovraccaricato d'abusi, dev'esservi pure qualche cosa di ben solido nelle basi, d'ammirabile ne' materiali, di stabile nella struttura d'un edifizio, ch'ha per si lungo tempo torreggiato incrollabile fra le tempeste del mondo. »

« Sia dolce orgoglio perciò dei nostri scrittori, abbandonato ogni sentimento d'irritazione, e disdegnato il gareggiare d' ingenerosi modi con gli scrittori Inglesi, il parlare di quel popolo senza prevenzione, e con candore; e mentre riprenderanno il cieco fanatismo col quale alcuni de' nostri concittadini ammirano, ed imitano ciò che vien d' Inghilterra sol perchè è Inglese, lodino con

ingenuità ciò che realmente è degno d' approvazione. Potremo così proporci l' Inghilterra quasi perpetuo libro da consultare, ove il senno, frutto dell'esperienza di tante età fu trasfuso, e mentre con ogni studio cercheremo di sfuggire gli errori, e le assurdità che si introdussero nelle sue pagine, trar ne potremo auree massime di pratica saviezza, per cui si renda il nazionale nostro carattere vie più vigoroso, e più bello. »

Egli è consolante per un vero amico degli uomini, per un animo amante della pace, della libertà, e della ragione, l' udire che tali sentimenti van prendendo radice nel mondo, e soprattutto il sentirli inculcati con tanto calore, ed abilità da uno scrittore d' un paese che è stato sì fortemente provocato a negarli, e che è oggi per noi importantissimo che gli conservi.

Ci sforzammo già di fare ciò che era in noi per promuovere la stessa ottima causa, e se le nostre fatiche sono secondate in America con una parte soltanto dello zelo, e dell'eloquenza che si spiega quì in loro sostegno, non dubitiamo di vederli finalmente coronati dal successo. Egli è però impossibile di dissimulare, che ciò molto più dipende dalli sforzi delli scrittori Americani che de' nostri, tanto perchè hanno naturalmente maggior peso presso la parte che deve in special modo cattivarsi, quanto perchè i loro ragionamenti non sono respinti da quel violento spirito di parte, che conduce in questo momento non piccol numero de' nostri a rigettare, ed avvilire tutto ciò che vien raccomandato da quelli che contrarj si son dichiarati ai loro piani d' interna politica. Le circostanze dei tempi ci hanno astretto ad opporci a molti progetti del partito che oggi per il potere primeggia in questo paese, e n' è derivato, che i più bassi suoi aderenti, si fanno un sacro dovere di vi-

lipendere tutto ciò che inculchiamo sebbene affatto estraneo a questioni di politica, o di partito, ed abbiamo acquistato così il potere singolare di far dire ai nostri più animosi avversarj ciò che vogliamo, tosto che diciamo il contrario. Il numero però di coloro che son superiori a questa meschina influenza, e che giudicano da se stessi sulle generali questioni va quì ogni giorno crescendo, e non dubitiamo, che ad ogni nostra pubblicazione sempre più s' aumenteranno i proseliti di quelle dottrine che giuste in se stesse son da noi sostenute con moderazione, e con solidità d' argomenti.

Una piccolissima parte soltanto dell' opera di cui parliamo tratta di politica, o di soggetti relativi all' America. Fra questi è una novella intitolata « la caverna del sonno » che forma un bel *pendant* a quella di Rip Van Winkle, con pochi altri articoli di tema transatlantico: ma dei trentacinque di cui il libro è composto, sei, o sette al più son di tale specie; gli altri trattano dell' Inghilterra, e sono descrizioni del paese, ed osservazioni su i costumi; su i caratteri che vi son delineati con mano maestra, ed amorevole; sulla letteratura, e sopra altri soggetti, e delle quali nessuno può a ragione offendersi. Per saggio dello stile di queste osservazioni porremo quì il ragguaglio d' una visita fatta dall' autore ad una delle chiese di campagna di una parte aristocratica dell' Inghilterra.

« La riunione era composta delle persone di qualità dimoranti nel vicinato, che sedevano sopra panche riccamente coperte, e fornite di strapunti. Erano sull' inginocchiatojo davanti ad esse libri di preci riccamente dorati, e vedeansi gli stemmi delle respettive famiglie sulli sportelli del balaustro. I contadini, e gli abitanti del villaggio occupavano i sedili, ch' erano dietro, ed

una loggetta presso all' organo; i poveri della parrocchia stavano sulle panche laterali.

« Celebrava con voce nasarda l'ufficio un paroco ben pasciuto, che aveva una comoda abitazione presso la chiesa. Commensale impreteribile di tutte le tavole del vicinato, era stato gran cacciatore fin che l'età, e la pinguedine l'avevan reso inabile ad ogni altro esercizio, fuorchè a quello di cavalcare sino al luogo ove si lanciavano i cani, od a prendere valida parte nella cena imbandita al ritorno dalla caccia. »

« Il ministero di un tal pastore, mi rese impossibile il volgere la mente a pensieri accomodati al luogo ed al tempo, perciò avendo, come molti altri deboli cristiani soglion fare, transatto con la mia coscienza col gettar sovr' altri la mia colpa, mi occupai ad osservare i gruppi che m' erano intorno. »

« Straniero in Inghilterra era curioso di conoscere le maniere della classe di buon tuono, e secondo il solito trovai minor pretensione ove era dritto più incontrastabile al rispetto. Mi colpì per esempio in special modo la famiglia di un gentiluomo di rango illustre composta di varj figli, e figlie. Vestiti con semplicità, e senza pretensione, veniano generalmente alla chiesa nell' equipaggio più modesto, e spesso a piedi. Le giovinette fermavansi cortesemente a conversare con la classe dei lavoratori, a carezzare i fanciulli, e ad ascoltare i racconti delli umili abitatori delle capanne. Il loro aspetto vago, ed ingenuo aveva una distinta, e nobile espressione mista però ad una franca gentilezza, e ad un amabile affabilità. I loro fratelli erano d' alta statura, e di forme eleganti. Erano vestiti alla moda con gran lindura, e proprietà, ma senza la minima caricatura, o affettazione. Il loro contegno era sciolto, e

naturale sparso di quella grazia dignitosa, e di quella nobile franchezza che annunziano un animo nato libero, e che non fu mai compresso da un sentimento d'inferiorità. Vi è nella vera dignità una certa sicurezza che non teme il contatto, nè la comunione con altri comunque inferiori, ed in basso stato. La sola finta grandezza, e l'orgoglio mal conveniente son delicati, e sdegnosi. Era per me piacevole l'osservare il modo col quale conversavano coi lavoratori intorno a quelle rurali faccende, ed a quei passatempi campestri nei quali i gentiluomini di questo paese prendon tanto diletto. In quelle conversazioni non v'era, nè alterigia per una parte, nè bassezza per l'altra, e potea conoscersi la differenza del rango solo dal rispetto abituale dei contadini. »

« In contrapposto a questa vi era la famiglia di un ricco borghese, che accumulata una vasta fortuna, comprati i beni, e la dimora di un nobile di quei contorni impoverito, cercava d'assumer l'aria, e la dignità di un ereditario padrone di quella terra. La sua famiglia solea sempre recarsi alla chiesa *en prince*, tratta maestosamente in una carrozza tutta coperta d'armi. Lo stemma principale brillava in argento in ogni parte dei finimenti ove potea capirvi. Un grasso cocchiere con cappello a tre punte riccamente gallonato, e con una parrucca di canapa inanellata attorno alla rubiconda faccia, sedeva a cassetta avendo al fianco un bel cane danese. Due servitori in magnifiche livree, con bei mazzetti di fiori, ed un bastone in mano con pomo dorato stavano dietro. La carrozza si alzava, ed abbassava con particolare maestà di moto nel corso. Gli stessi cavalli mordevano il freno, inarcavano il collo, e giravano gli occhi in modo più altiero, che i cavalli comu-

ni, sia che partecipassero anch' essi dell' umore della famiglia, o che fossero più dell' ordinario strettamente imbrigliati. »

« Non potei che ammirare il modo col quale questo splendido equipaggio venne a fermarsi avanti all'ingresso del cimitero della Chiesa. Un bell' effetto produsse la voltata maestra d' un angolo del muro, lo scoppio della frusta; il torcersi, e lo scalpitar dei cavalli, lo splendere dei finimenti, e lo strepitar delle ruote fra i sassi. Fu quello il momento del trionfo, e della vanagloria del cocchiere. I cavalli incitati, e frenati nel tempo stesso divennero spumanti, e si misero al trotto saltando, e gettando attorno ghiaie ad ogni passo. La gente del villaggio che andava tranquillamente alla chiesa si ritrasse con precipitazione a destra e a sinistra tutta attonita; arrivando all' ingresso furono i cavalli arrestati così improvvisamente che fermatisi ad un tratto quasi caddero indietro ».

« Smontarono allora in gran fretta i servitori per aprir gli sportelli, e preparar l'occorrente per la discesa in terra dell'augusta famiglia. Il vecchio borghese messe il primo la pingue rubiconda faccia fuori dello sportello guardando attorno con l'aria pomposa di un uomo avvezzo a regolare il corso del cambio, ed a crollare il commercio de' fondi pubblici con un cenno.

« Ora che ho fatto il confronto delle due famiglie, convien dare qualche ragguaglio del loro contegno in chiesa. Quello della famiglia del gentiluomo era posato, grave, ed attento. Non che dasse segni di devozione, o di fervore, ma mostrava quel rispetto per le cose, e per i luoghi sacri indivisibile dall' uomo ben educato. Gli altri al contrario erano in un moto, ed in un

bisbiglio continuo. Tutto svelava in loro la consapevolezza del bello abbigliamento, e la smania d' esser la meraviglia della rustica congregazione »

« Il vecchio borghese era il solo realmente attento all' ufizio. Ei si assumeva l' incarico della devozione di tutta la famiglia stando in piedi, e rispondendo alle preci con voce sì alta da empirne tutta la chiesa. Era evidente esser egli uno di quei devoti della chiesa, e del trono, che uniscono l' idea della pietà a quella della fedeltà; che considerano la divinità in certo modo come una parte della gerarchia governativa, e la religione unicamente come una cosa ottima per il buon ordine, e che dovrebbe perciò esser favorita, e sostenuta.

« Unendosi a rispondere ad alta voce alle preci, vedeasi ch' ei lo faceva per servir d' esempio alla bassa classe, e per mostrarle che sebben grande, e ricco era religioso; in quella guisa appunto che ho visto un ben pasciuto Aldermano trangugiar pubblicamente una scodella di minestra caritativa, assaporandone con compiacenza ogni boccone, e ripetendo. » Che cibo eccellente per un povero! »

« Terminato l' ufizio volli osservare il fine della scena. I giovani gentiluomini, e le loro sorelle, essendo bel tempo preferirono di ritornarsene a casa vagando pe' prati, e parlando con i lavoratori come al venire. Gli altri partirono pure, come giunsero, *en grande parade*. La carrozza venne di nuovo all' ingresso; fuvvi lo stesso batter di frusta, e lo stesso scalpitar dei cavalli, che si mossero quasi di slancio, obbligando la gente di nuovo a ritrarsi in fretta a destra, e a sinistra. Alzarono allora le ruote un nembo di polve in mezzo a cui rapita disparve l'eccelsa famiglia » p. 210. 212.

Trovansi nei due volumi molte cose forse migliori

di queste, ma non possono facilmente estrarsi. Per quanto era in noi abbiamo cercato di sodisfare al nostro debito verso il gentile, ed ingegnoso straniero che ci facciamo un pregio di avere presentato ai nostri lettori. È probabile però che alcuni di loro già il concedessero, giacchè sappiamo essere il suo libro per le mani di molti, ed abbiamo osservato ch' egli stesso nel fine dell' ultimo volume parla in termini riconoscenti dell'incoraggimento che ha ricevuto in Inghilterra. Ne godiamo di cuore, tanto per amor suo che delle lettere. La maggior parte delle opere moderne, è troppo piena di contenzione, e di fiele; e poichè disgraziatamente si crede oggi impossibile il discuter questioni pratiche di grande interesse senza un certo grado di riscaldamento, e di personalità; giacchè è divenuta opinione pur troppo predominante che sia quello il necessario corredo d'ogni vigorosa, ed energica discussione; e che nessuna opera possa esser ben ricevuta dal pubblico, o fare una grande impressione senza abbondarne; il successo di quella che esaminammo può servire a correggere questa falsa opinione, e ad insegnare agli altri scrittori che la gentilezza, e l' urbanità sono qualità che hanno attrattive almeno quante possono averne l'impetuosità, e l' insolenza, e che la verità non ha minor peso, nè meno persuasione, perchè non è spacciata con esagerazione, e non è accompagnata da una disfida.

T.

N. B. A pag. 245 v. 32: avrebbamo, *leggi* avremmo.

SCIENZE NATURALI

VIAGGI SCIENTIFICI

Breve osservazione sull' Isola di Madera fatta nel tragitto da Livorno a Rio-Janeiro da GIUSEPPE RADDI *Fiorentino.*

Il Brasile, quel vasto e poco conosciuto paese, avendo da qualche tempo richiamata l' attenzione dei dotti europei, quindi è che varj di essi si sollecitarono a recarsi colà per raccogliervi prodotti d'ogni genere, ed arricchire la storia della natura con le loro osservazioni.

Animato dallo zelo, e dal desiderio d' esser utile alla mia patria, nulla curando i rischj, e gl' incomodi, che un viaggio a sì lontane regioni inevitabilmente accompagnano, mi recai io pure, mercè il favore segnalato dell' Augustissimo nostro Imperiale e Reale Sovrano, a visitare e percorrere quelle ricche, deliziose e fertili contrade, le quali offrono al filosofo osservatore il più vasto campo di dotte indagini.

Profittando adunque, della favorevole occasione, che offrivami la partenza da Livorno di S. A. I. e R. l' Arciduchessa Leopoldina d' Austria destinata Sposa di S. A. R. il Principe ereditario dei Regni del Portogallo e del Brasile, m' imbarcai il dì 13 agosto del 1817 sul vascello portoghese il *S. Sebastiano*, che faceva parte del convoglio che scortava la prefata Altezza Sua, e allo spuntar del successivo dì 15 si fece vela da Livorno con un vento di Nord-ovest. Il primo di settembre si attraversò lo stretto di Gibilter-

ra, e agli 11 dello stesso mese si giunse a Madera, dove fù gettata l'ancora per l'oggetto di rinfrescare i vascelli con provvisioni da bocca e principalmente di carni, che già cominciavano a mancare; e la sera del successivo dì 13 ritornammo tutti a bordo per quindi proseguire il nostro viaggio all'opposto emisfero.

Una sì breve e transitoria visita fatta in quell'isola non può, com'è nella natura delle cose, permettermi di dare una completa informazione della medesima, soprattutto rispetto ai suoi prodotti, al suo suolo o clima, e all'industria de' suoi abitanti. Tutto questo allorchè contemplato da osservatori stazionarj, e in ogni possibile circostanza e variazione, se anche con una sagacità meno filosofica, deve tuttavia essere infinitamente meglio conosciuto, e meno soggetto a quelli errori, che inevitabilmente accompagnano una frettolosa e momentanea osservazione; errori che solo dall'esperienza, e dalle replicate osservazioni possono essere corretti. Non è dunque, che per indicare quelle poche piante raccoltevi, o cammin facendo osservatevi, e far conoscere altresì tal'altra nuova, o non menzionata dai Botanici che vi hanno approdato, ch'io farò ora brevissima menzione della medesima.

È noto che alcuni scrittori pretesero, che l'America fosse stata conosciuta dagl'antichi sotto il nome d'Isola atlantica, ed altri che quest'ultima fosse un isola favolosa immaginata da Platone per rappresentare allegoricamente il governo d'Atene; ed è noto altresì che i moderni tengono per verosimile, anzi da non mettersi in dubbio l'antica esistenza dell'Isola atlantica nella parte occidentale del mare di questo nome dirimpetto alle così dette colonne d'Ercole, la quale, secondo che vien raccontato, sparì, restando sommersa per un

terremoto seguitato da una spaventosa pioggia, che, come narra Platone al Libro XXXII, durò un giorno e un'intera notte, e riguardano essi le isole Azzore egualmente che le Canarie, come altrettanti frammenti di essa. Fra queste contasi Madera scoperta dai Portoghesi nel 1420, e dai medesimi denominata *Madeira*, per averla ritrovata interamente ricoperta di alberi, quasi che formando essi un solo ed unico bosco (d'onde il suo nome), che nell'idioma portoghese dicesi *Madeira*. Volendo allora i Portoghesi diboscarla in parte all'oggetto d'impiegare il meno tempo possibile, pensarono di appiccarvi il fuoco, il quale poi si estese tanto, e divenne tanto furioso, che incendiò l'intera isola, onde furono obbligati a refugiarsi su i loro vascelli per salvare la vita. Dicono che quest'incendio durasse per più di sette anni, e che le ceneri che ne risultarono resero in principio la terra oltremodo fertile.

Esaminai, per quanto la brevità del tempo il permettevami, il suolo di quest' isola, e lo ritrovai interamente vulcanico. Giudicando dagli strati basaltici, che in parte formati sono di grosse colonne, o prismi a cinque o sei angoli disposti verticalmente quasi alla superficie di detto suolo, (come chiaramente si osserva in quella parte dell' isola, che rimane al destro lato della città di *Funchal*, e precisamrnte dietro il forte che difende il suo ingresso dal mare) può veramente dirsi, secondo quello che pensa il sig. Patrin a riguardo della formazione di questa specie di basalte, esser l' intera isola nient'altro che il resultato d'una vera eruzione *fangoso-vulcanica summarina*. Nella più gran parte delle lave vi si osservano presso a poco le stesse sostanze, che in quelle vesuviane

e dell' Etna, delle quali l' *Idocrasio*, o *Vesuviano* di Werner è quello che più vi abbonda.

È situata quest' isola sotto il 32mo grado, minuti 37' 30" di latitudine settentrionale fra lo stretto di Gibilterra e le Canarie, e sotto il 17mo grado e minuti 05' 00" di longitudine O. di Greenwich. La sua forma o figura è quasi triangolare; e allorchè è osservata al di fuori, essa non presenta che l' aspetto d' un ammasso di colline e scoscese montagne. Ha per sua capitale *Funchal*, residenza del Vescovo e del governatore, e capoluogo di tutto il commercio che si fà da quelli isolani. Questa città è situata sul mare al mezzo-giorno dell' isola, ed ha il suo ingresso, o porto, se pur tale può chiamarsi, difeso da un forte fatto a guisa di torre quadrangolare, circondato dal mare, e distante circa un miglio dalla spiaggia. Nelle vicinanze di detta città sonovi molte, ed amene case di piacere, nei di cui giardini coltivansi, mercè l' aria temperatissima di cui vi si gode, molte piante statevi trasportate dalle Indie sì orientali che occidentali. Tali sono, per esempio l' ananasso (*Bromelia ananas Lin.*), il caffè (*Coffea arabica L.*) la canna da zucchero, (*Saccharum officinarum L.*) il Giambro (*Eugenia jambos*), la Murucuja, o Maracuja (*Passiflora alata*), il Grispignolo americano (*Cactus pereskia*), il Guajava (*Psidium pyriferium Lin.*; *Ps. Guajava Nob.*) ec. ec. come pure moltissime altre piante da fiore, alcune delle quali vi sono ora divenute spontanee, come il Nasturzio indiano (*Tropaeolum majus Lin.*), la Fuchsia magellanica (*Fuchsia coccinea W.*) il Giglio bella dama (*Amaryllis belladonna Lin.*) ec. Di quest' ultimo vi se ne trova ora in sì gran quantità, particolarmente nelle siepi, che i ra-

gazzi ne fanno dei grossi mazzi per loro balocco, come appunto i nostri con i fiori dei prati in tempo di primavera. La *Fuchsia* vi si trova parimente nelle siepi, ed anche su i vecchi muri.

Le vicine montagne sono altrettanto fertili quanto amena è la veduta, che le medesime offrono, essendo coltivate come le pianure. Da una di dette montagne ha origine un sì precipitoso torrente, che sovente cagiona delle inondazioni, le quali rovesciano e trasportano seco ponti, e case. La terra che le ricuopre è alquanto ferrigna, ed è o interamente scura, o di un colore rosso-scuro; essa è il prodotto della naturale, e spontanea decomposizione della lava, e dei vegetabili che ivi si trovano. Sette, o otto sono i fiumi che bagnano l'intera isola.

Il suo prodotto principale è il vino, il quale ha la proprietà di divenir migliore, allorchè si espone al calore del sole: ed è principalmente quello, che forma la ricchezza di quelli abitanti. La vite vi è stata trasportata di Candia, e le vigne occupano la massima parte del terreno coltivato. Sono generalmente formate di pergolati dell'altezza di uno fino a tre braccia, secondo che lo richiede la situazione, o esposizione delle medesime. Le viti che formano questi pergolati sono piantate alla distanza di circa due braccia l'una dall'altra, e ancor di vantaggio. Secondo le informazioni prese da quelli abitanti, vengono esse dai medesimi potate verso il mese di marzo, conformemente si pratica in Toscana. Dopo la fioritura tagliano tutti i tralci privi affatto di grappoli, ch'essi riguardano come inutili e piuttosto nocivi all'ingrossamento dei grappoli medesimi, facendoli così subire una seconda potatura; e allorquando i granelli dell'uva cominciano a divenir grossi, e pros-

simi alla maturazione, lor tolgono ancora quasi la metà delle foglie ad oggetto di mettere allo scoperto i grappoli suddetti, e per conseguenza in stato di liberamente ricevere l'influsso dei raggi solari: così vengono a subire una specie di terza potatura. Tre, o quattro sono le sorte di vini, che queste viti somministrano.

La vendemmia fassi ordinariamente da quegl'isolani nei primi quindici giorni di settembre, quando però l'uva sia ben matura. Il metodo che i medesimi tengono nel fare il vino è il seguente. Mettono l'uva già colta in un gran vaso o tino, dove la calcano tanto finchè ne sia interamente spremuto il sugo, il quale nel medesimo tempo passa da questo vaso in un'altro, dove poi rimane finchè abbia avuto luogo la fermentazione, o, per servirsi della volgare espressione, la bollitura del vino. Questo vien di poi messo in otri formati ciascuno dell'intera pelle d'una capra, simili, presso a poco, a quelli usati dagli antichi Greci, ed in più luoghi d'Italia per l'olio: è in essi trasportato nei magazzini della città a quest'uso destinati, dove il vino contenuto vien versato in delle botti, che da quelli abitanti son chiamate pipe. Nel vino più debole sogliono allora aggiungervi una piccolissima dose d'acqua vite, affinchè regga alla navigazione, ed acquisti nel tempo medesimo una maggior forza.

Vi si coltivano due specie di patate, una delle quali è la nostra patata ordinaria, il più generalmente conosciuta sotto il nome di pomo terrestre (*Solanum tuberosum Lin.*) la quale i tedeschi chiamano ancora con quello di *Kartoffel*, che equivale a tartufo, per distinguerla dalla vera patata, o batata (*Convolvulus batatas Lin.*) da alcuni denominata *Patata di Spagna*, e da altri ancora *Patata dolce*. La prima fu trasportata

dalla Virginia in Europa nel 1584, e nel 1590 fu descritta da Gaspero Bauhino; la seconda, sebbene indigena in ambedue le Indie, vi si coltiva ancora per motivo del grand' uso, che dai loro abitanti ne vien fatto, dalla quale preparano essi anche una farina per far pane, ed una bevanda che chiamano *Mobby*. Questa stessa patata si coltiva ancora in Spagna, d'onde il nome di patata di Spagna, e in altre parti dell'Europa meridionale. Gl' Indiani mangiano le foglie tenere di questa pianta cotte a guisa d'insalata; e a Rio-janeiro fanno una specie di salsa densa, che nelle trattorie fanno passare per spinaci.

Il Gichero egiziano o (*Arum colocasia Lin.*) vi è pure coltivato, e piuttosto in abbondanza, per l'uso che vi si fa delle sue radici, le quali vengono mangiate da quelli abitanti lessate, e condite con sale, e dai medesimi riguardate come un cibo sanissimo; *Inhame do Egipto* è il nome con cui vi è conosciuta questa pianta. Tutte le cucurbitacee, leguminose, ed altre piante culinarie ancora, che soglionsi coltivare in Italia, coltivansi pure in Madera, egualmente che la saggina, il majs e la maggior parte, o quasi tutti i nostri frutti; il paese somministra molti limoni, e arance. Il grano che vi si raccoglie non basta per il consumo delli abitanti, essendo costretti per supplire alla mancanza di esso, e prevenire la fame, di ricorrere alle isole Azzore, e all'Europa. Anche l'America settentrionale ne somministra loro.

Fra le piante da fiori ivi coltivate l'*Hortensia* merita particolar menzione sì per la quantità prodigiosa che vi è di questa bella pianta, come per il superbo color blù de' suoi calici, color certamente dovuto alla qualità ferrigna di quel terreno. Le vie per le quali passar doveva l'Imperiale e Reale Arciduchessa Sposa

erano coperte de' suoi bei fiori, i quali vi erano stati sparsi in quella occasione.

Ecco adesso una breve sistematica enumerazione di tutte quelle piante; che sono state da me ritrovate spontanee nella, per così dir, momentanea escursione fatta sù quelle montagne, e che veramente come tali possono considerarsi, tacendo quelle che lo sono divenute dopo esservi state trasportate dall' estero, e mediante la loro propagata coltivazione, come di alcune abbiamo già sopra fatta menzione. Esse sono le seguenti:

Cl. I. *Monandria—Monogynia.*

Callitriche aestivalis. *Thuill.*

Cl. II. *Diandria—Monogynia.*

Veronica beccabunga. *Lin.*

——— Anagallis. *L.*

Cl. III. *Triandria—Monogynia.*

Cyperus longus.

Tr. Digynia.

Piptatherum paradoxum. *Pal. de Beauv.* Agrostis miliacea *Gouan.*

Melica altissima. *Willd.*

Holcus lanatus. *Lin.*

Setaria glauca. *Gaud.* Panicum glaucum. W.

——— viridis. *Roem.* Panicum viride. *Lin.*

——— germanica. *Roem.* Panicum germanicum. *W.*

Echinochloa Crus Galli. *Roem.* Panicum Lin.

Digitaria sanguinalis. *Scop.*

——— glabra *Roem.* Dig. humifusa *Pers.*

Briza media. *Lin.*

Festuca bromoides. *Lin.*

Glyceria fluitans. *Roem.* Festuca fluitans. *Lin.*

Brachypodium pinnatum. *Roem*: Bromus Lin.

——— distachyon R., Bromus distachyos *b.* polystachyos.

Chaetaria adscensionis. *P. de Beauv.*, Aristida Lin.

Donax arundinacea: *P. de B.* Arundo donax. *Lin;*

Arundo airaeformis. calycibus bifloris, panicula patente, floribus muticis, foliis inferioribus distichis laevis. *Nob.*

Trovasi questa pianta lungo i torrenti, ed ha l' aspetto d' un *Aira*. Il suo culmo è sottile, leggiermente striato, scabro all' ingiù, e lungo circa due piedi. Le foglie inferiori del medesimo sono distiche, lineari, finamente striate, glabre in ambe le parti, una linea larghe, con le loro guaine parimente glabre, le quali hanno all' ingresso una brevissima linguetta ottusa appena visibile; le superiori sono un poco più larghe, e munite all' ingresso della loro guaina d' una linguetta o membrana bianca minore di due linee, tronca, e alquanto lacera all' estremità. La pannocchia è lunga tre in quattro pollici con rametti a metà verticillati, dei quali gl' inferiori della lunghezza di un pollice e mezzo fino a due. Le spighette comprendono costantemente due fiori circondati ciascuno da una peluria lunga, che nasce dalla loro base, e sono dette spighette sostenute da dei pedicelli conici, lunghi circa una mezza linea, e scabri egualmente che i rametti. Le glume calicine sono ineguali, acuminate, trinervie, e scabre all' insù nella carina, o nervo medio. Le glume corolline esterne dei fiori sono perfettamente simili a quelle del calice.

Andropogon hirtum. *Lin.*

Lolium tenue. *Lin.*

Tr. Tryginia.

Polycarpon tetraphyllum. *Lin.*

Cl. IV. *Tetrandria—Monogynia.*

Galium lucidum. *Allion.*

Plantago crispa *Jacq.*, Pl. crassa W.

——— major. *Lin.*

——— altissima. *Jacq.*

——— lanata. foliis lanceolatis denticulatis, spica oblonga scapoque angulato—subtetragono hirsutis. *Nob.* an. Pl. victorialis var?

Questa medesima pianta l' ho trovata ancora sopra una collinetta vicino a Firenze fra il monte de' Vecchi, e Careggi. Sembra differire dalla Piantagine del monte S. Victor (*Plantago victorialis*) per avere le sue foglie interamente ricoperte da una lana piuttosto folta, lunga e biancastra, mentre in quest' ultima esse sono lineari lanceolate, e semplicemente pubescenti. Gli scapi nella nostra sono decisamente e costantemente angolati, gli angoli dei quali il più delle volte non oltrepassano il numero di quattro.

Cl. V. *Pentandria—Monogynia.*

Myosotis palustris. *Roth.*

Echium vulgare. *Lin.*
Convolvulus arvensis. L.
——— althaeoides. L.
Physalis aristata. *Ait.*
Solanum pseudo-capsicum. *Lin:*
——— nigrum. *Lin.*
——— pseudo-lycopersicum. *Jacq:*
Hagea teneriffae. *Pers.*, Polycarpea. Lam.
Cynanchum vincetoxicum. *Pers.*, Asclepias *Lin.*

P. Digynia.

Chaenopodium viride, *Lin.*
——— botrys. *Lin:*
——— ambrosioides. L.
——— vulvaria. L.
Anethum foeniculum. L.

P. Trigynia.

Rhus semialatum. *Murr.*
Tamarix africana. *Des Font.*

P. Pentagynia.

Statice alliacea. *Cavan.*

Cl. VI. *Hexandria—Monogynia.*

Agave americana. *Lin.*
Juncus effusus *Willd.*
——— aquaticus. *Pers.*
——— bufonius. *Lin.*

Hex. Polygynia.

Alisma Plantago. *Lin.*

Cl. VII. *Heptandria—Monogynia.*

Epilobium montanum *b.* pubescens. *Nob.*

Differisce dall' Epilobio montano di Linneo per esser soltanto pubescente in tutte le sue parti.

Cl. VIII. *Hept. Trigynia.*

Polygonum aviculare. *Lin.*

Cl. IX, *Enneandria—Monogynia.*

Laurus nobilis. *Lin.*
——— indica. *Lin.*

Cl. X. *Decandria—Monogynia.*

Tribulus terrestris. *Lin.*
Arbutus unedo. *Lin.*
Clethra arborea. *Ait.*

D. Digynia.

Gypsophila perfoliata. *Lin.*?
Dianthus prolifer. *Lin.*

D: Trigynia.

Cucubalus Behen. *Lin.*
Arenaria verna. *Lin.*
——— alsinoides; foliis ovato—lanceolatis basi attenuatis ciliatis, caulibus longissimis ramosis prostratis glabris quadrangularibus, pedunculis axillaribus 1—3 floris, floribus apetalis. *Nob.*

Trovasi questa pianta in abbondanza sul letto arenoso dei fiumi non molto lungi da Funchal. Il suo caule sorpassa la lunghezza d'un piede, e non di rado giunge fino a un piede e mezzo, è quadrangolare, ramoso, glabro e quasi sempre prostrato a terra. Le sue foglie sono opposte, ovato—lanceolate, ciliate verso la base, cioè dalla metà in giù, dove spesse volte sono così ristrette, che sembrano peziolate. Dalle ascelle delle foglie sortono i fiori, i quali or sono solitarj, or due sostenuti da un peduncolo comune, e qualche volta ancora tre, ognuno dei quali è composto di un calice di cinque foglie lanceolato—acuminate, è quasi trasparenti, con tre nervi longitudinali dello stesso colore delle foglie, dieci stami dei quali i filamenti son piani, e allargati alla base o inserzione loro di maniera che compariscono quasi formare un sol corpo; una cassula ovale, e liscia, sormontata da tre stili curvati esternamente, la quale poi si apre in sei valve, allor che è matura. I peduncoli che sostengono questi fiori son muniti ciascuno di due brattee quasi simili alle foglie che compongono il calice.

D. Pentagynia.

Sedum dasyphyllum *Lin.*
Oxalis corniculata *Lin.*
Spergula saginoides *Lin.*

Cl. XI. *Dodecandria—Monogynia.*

Portulaca oleracea *Lin.*
Lythrum hyssopifolia *Lin.*

D. Digynia.

Agrimonia Eupatoria *Lin.*

D. Trigynia.

Reseda luteola *Lin.*

Cl. XII. *Icosandria—Monogynia*

Cactus opuntia *Lin.*
Myrtus communis *Lin.*
——————— v. lusitanica. *Pers.*
——— mucronata. *Pers.*
Punica granatum *Lin.*

I. Pentagynia

Aizoon canariense *Lin.*

I. Pentagynia

Rubus fruticosus *Lin.*
——————— B. tomentosus W:
Geum urbanum *Lin.*

Cl. XIII. *Polyandria—Polygynia.*

Clematis vitalba *Lin?*
Ranunculus repens. *Lin.*

Cl. XIV. *Didynamia—Gymnospermia*

Ajuga reptans *Lin.*
Teucrium betonicum *L. Herit.*
Lavandula pedunculata *Pers.*
Sideritis canariensis *Lin.*
Mentha sylvestris *Lin.*
——— rotundifolia *L.*
——— pulegium *L.*
Stachys circinata *Vahl.*, St. canariensis *Mur.*
Origanum vulgare *var.*
Acynos villosus *Pers.* ? an Sp. n.
Prunella vulgaris *Lin.*

D. Angiospermia

Antirrhinum purpureum. *Lin.*
——————— chalepense *Lin.*
Orontium arvense *Pers.*
Scrophularia glabrata *Ait.*
Digitalis purpurea *Lin.*

Cl.. XV *Tetradynamia—Siliculosa.*

Biscutella apula *Lin.* ?
Isatis tinctoria *Lin.*

T. Siliquosa

Cardamine hirsuta *Lin.*
Turritis hirsuta *Lin.*

Cl. XVI. *Monadelphia—Pentandria*
Melochia pyramidata. *Lin:*
M. Decandria
Geranium robertianum. *Lin.*
M. Polyandria
Sida rhombifolia *L.*
—— abutilon *L.*
Malva cymbalarifolia *Desr.*
Cl. XVII. *Diadelphia—Decandria.*
Spartium scoparium *Lin.*
Psoralea bituminosa *B. Willd.*
Lotus corniculatus *Lin.*
Cl. XVIII. *Polyadelphia—Polyandria.*
Hypericum inodorum? an Sp. n.
———— floribundum *Ait.*
———— dichotomum *Lam.*
Cl. XIX. *Syngenesia—Polyg. aequalis.*
Sonchus oleraceus *B.* asper
Thrincia pygmaea. *Pers.*
Helminthia echioides W.
Crepis coronopifolia *Desfont.*
Andryala cheiranthifolia *L' Herit.*
Scolymus maculatus *Lin.*
Carthamus creticus *L.*
S. Polyg. superflua
Gnaphalium undulatum *L.*
Chrysanthemum myconis *L.*
S. Polyg. necessaria
Calendula arvensis *Lin.*
Cl. XXI. *Monoecia—Diandria.*
Lemna minor *Lin.*
M. Triandria
Carex divulsa *Gooden.*
—— muricata *Lin.*
M. Tetrandria
Urtica pilulifera *Lin.*
—— urens *Lin.*
Morus nigra *L.*?
M. Pentandria
Amaranthus blitum *Lin.*

——— prostratus *Balb.*

M. Polyandria.

Castanea vesca *Gaertn.*, Fagus castanea *Lin.*

Cl. XXII. *Dioecia—Gynandria.*

Ruscus androgynus *Lin.*

Cl. XXIII. *Polygamia—Monoecia*

Parietaria officinalis *Lin.*

Cl. XXIV. *Cryptogamia—Filices.*

Ceterach officinarum *Willd.*, Asplenium *Lin.*
Polypodium vulgare *Lin.*
Aspidium molle *Sw.*
——— tenue. *Schkuhr* crypt. tab. 53. b. *var.* Aspl. frag.
Aspidium fragile var. *Schk.* crypt. 53. *tab.* 56.
Asplenium adiantum nigrum *Lin.*
Pteris lanuginosa W.
Adiantum reniforme *Lin.*
——— capillus veneris *Lin.*
Davallia canariensis *Sw.*, Trichomanes *Lin.*

Hepaticae.

Marchantia polymorpha *var.*; Marchantia foliis in medio atris, et non tessellatis, capitulo stellato, radiis teretibus. *Mich.* N. pl. gen. 2. tab. 1. f. 3.

Reboullia maderensis; fronde dichotoma glaucescente, inferne obscure, violacea et transverse squamoso—ciliata, extremitatibus sub-emarginatis: fructibus numerosis epiphyllis. *nob.*

Trovasi in gran copia nei stillicidj, e nelle fessure dei muri umidi. Fruttifica nel mese di settembre.

Le sue frondi sono ramoso—dicotome, quasi troncate o appena un poco smarginate all'estremità loro, alquanto concave, di un verde pallido nella parte superiore, ondulate e pavonazze nel margine; la parte inferiore delle medesime è anche pavonazza, e lungo il centro della medesima scorre un ringrossamento carnoso ricoperto di numerosissime e tenuissime radicelle; col mezzo delle quali stanno le suddette frondi intimamente aderenti alla terra. Ad ambedue i lati di questo ringrossamento o costola trovansi situati dei cigli membranosi e larghi dello stesso colore pavonazzo, lateralmente e transversalmente soprapposti l'un l'altro a guisa delle lamine abdominali dei serpi, le di cui acute punte sorpassano appena il margine delle frondi verso l'estremità loro. Per quasi tutta la lunghezza della parte superiore di

esse frondi, e precisamente nel loro mezzo trovansi delle fossette rotonde contornate da due ordini di cigli membranosi, e quasi simili ai sopra descritti, dei quali gli esterni più corti, e come quelli pavonazzi; gl'interni più lunghi, e biancastri. Dal centro di dette fossette s'inalzano altrettanti ricettacoli carnosi e pedicellati di forma quadrangolare, o qualche volta anche triangolare, che si aprono longitudinalmente in ciascuno dei loro angoli, nelle aperture dei quali sono contenute altrettante cassule ovali e sessili, che nella loro maturità irregolarmente si lacerano, nella stessa maniera, che quelle della *Rebolllia hemisphaerica* (Marchantia hemisphaerica Lin.) per quindi lasciar sortire i semi o spore in esse contenute; queste sono rotonde, reticolato—areolate, e munite ciascuna d'un grosso e breve filamento (*elater*) fatto a foggia di catenella.

Corsinia marchantioides. *Rad. Dec.*; Riccia coriandrina, *Spreng.*
Anthoceros laevis. *Lin.*
Parmelia parlata. *Ach.*
Stereocaulon ramulosum, var. *Ach.*

Lasciata Madera la sera del 13. settembre, come già si è detto, dopo una navigazione di cinque giorni arrivammo al tropico del cancro, e il 17. del successivo mese d'ottobre a ore dieci in circa della sera passammo la linea equatoriale. Questo passaggio si effettuò senza risentire il menomo eccesso di calore, anzi potrei dire di aver'io piuttosto sofferto del fresco in quell'occasione, per ripararmi dal quale fui costretto abbottonare interamente il mio abito di panno. Le quasi continue pioggie, che già ci accompagnavano fino dal settimo grado di latitudine settentrionale, e i venti che alquanto impetuosamente soffiavano, furono sicuramente la causa di tale straordinaria frescura. Il mio termometro centigrado segnò in quella giornata gradi 26 $\frac{1}{2}$, eguali a gradi 21 $^1/_5$ Reaumuriani. Il massimo calore provato in tutto il tempo impiegato nel traversare la zona torrida da un tropico all'altro, cioè dal tropico del cancro fino a Rio-janeiro, fù nel giorno 24. settembre, epo-

ca nella quale ci trovavamo sotto il 14.mo grado, 05.' 37." di latitudine settentrionale, e il 20.mo grado, min. 31'. 48." di longitudine O. di Londra, dove lo stesso termometro segnò gradi 30, cioè 24. di Reaumur; il calor medio fù di 27 1/4 = 21 4/5 Reaum.; il minimo 21 = 16 4/5 Reaum.

Nella mattina del dì cinque di novembre, cominciammo a scoprire le montagne prossime alla costa del Brasile, fra le quali si distinguevano particolarmente, nel nostro avvicinarsi, quelle che si dicono in qualche modo rappresentare con le loro sommità un gigante a giacere; e verso il tramontare del sole dello stesso giorno entrammo nella baja, o porto di Rio Janeiro, il di cui ingresso può veramente dirsi imponente e maestoso.

Ciò che mi sorprese non poco in questa lunga navigazione, e che non merita passarsi sotto silenzio, fu la prodigiosa e innumerevole quantità di tonni (*Scomber Thynnus Lin.*) d'ogni grandezza, egualmente che l'immenso numero dei così detti pesci volanti, o muggini alati (*Exocoetos volitans Lin.*) che incontrammo in vicinanza di ambedue i tropici; la qual cosa per varj giorni fù soggetto d'ammirazione per tutti coloro che trovavansi a bordo. Numerose turbe di questi piccoli pesci perseguitati dai primi si vedevano saltar da ogni lato fuori dell'acqua, volando con l'ajuto delle loro grandi pinne pettorali, anche per lunghi tratti, procurando così di sfuggire l'avida ed ingorda persecuzione dei loro nemici, ai quali alcuna volta si associavano ancora le belle doradi (*Coryphaenae*), e quella specie di scombro, che i marinari chiamano giudeo (*Scomber pelamis L.*)

Coll'occasione di render conto successivamente di alcuni animali del Brasile, darò ancora la descrizione

di una nuova specie di seppia incontrata sotto l'undecimo grado di long. sett. e il 20.mo di long. O. di L., la quale chiamerò col nome di *Sepia pellucidula* per la semitrasparenza, che ha in tutte le sue parti, alla quale unisce ancora una estrema delicatezza.

Spiegazione della tavola contenente la Reboullia maderensis.

a. Grandezza naturale.
b. Porzione di fronda ingrandita.
c. La medesima veduta inferiormente.
d. Ricettacolo parimente ingrandito.
e. Spora infinitamente più ingrandita.

CHIMICA.

Veduta de' progressi della Scienza Chimica dalle prime età sino alla fine del secolo XVIII. *Dissertazione del sig.* TOMMASO BRANDE *Professore della Istituzione reale di Londra, posta in fronte alla prima parte del terzo volume dell' Enciclopedia Britannica: estratto del Prof.* GAZZERI.

SEZIONE PRIMA.

Progressi della scienza chimica dalle prime età al fine del secolo decimosettimo.

I fenomeni dell' universo presentano una serie di cambiamenti, dei quali la regolarità e l'armonica succes-

sione eccitano la sorpresa degli osservatori superficiali, risvegliano l'ammirazione e l'attenzione dei filosofi.

Questi cambiamenti o sono accompagnati da movimento visibile suscettibile di misura, e si riferiscono alle forme esterne ed ai caratteri meccanici dei corpi, o essi dipendono dall' azione reciproca dei principj elementarj della materia, dalla sua composizione, dalla sua attitudine ad acquistare nuove proprietà entrando in nuove combinazioni.

L' investigare i fenomeni del primo genere appartiene alla fisica, il rintracciare le cause degli ultimi, e il discuoprire le leggi dalle quali dipendono è l'oggetto della scienza chimica.

Considerata come un ramo di ricerca scientifica, la chimica non è d' antica data. Bisognarono più secoli per accumulare e disporre sistematicamente quei principj dedotti dall' esperienza e dall' osservazione, sui quali essa è fondata; ma come arte si trovano tracce della chimica fino nell'antichità più rimota; ed è naturale che fino dalle prime età del mondo si applicassero utilmente ai bisogni del genere umano i cambiamenti chimici della materia.

La metallurgia è fra le arti più antiche, e Tubalcain, per avere insegnato a lavorare il ferro ed il bronzo, è stato riguardato da alcuni come inventore della chimica. Altri hanno accordato quest' onore a Noè, attribuendogli l' invenzione del vino. Ma queste ed altre arti, delle quali è fatta menzione nella sacra scrittura, come quelle del tingere, del dorare e dell' imbalsamare, allegate a provar l' esistenza d' una scienza chimica fino dai tempi di Mosè, non erano in sostanza che processi, o metodi pratici indipendenti uno dall' altro, e senza alcuna relazione a' principi generali.

Egli è probabile che alcune allusioni ai cambiamenti chimici della materia fossero contenute nei primi sistemi mitologici degli egiziani; quindi ad essi furono attribuite le prime speculazioni sull' arte della trasmutazione. Ermete, o Mercurio Trismegisto, ministro favorito d' Osiride re d' Egitto, è stato celebrato come inventore di quest' arte, il primo trattato sulla quale è attribuito a Zosimo di Chemnis o Panopoli in Egitto. Gli abitanti di Sidone e di Tiro, sedi famose del commercio dell' antico mondo, si distinsero per la pratica d' alcune arti chimiche fabbricando il vetro e le gemme artificiali, e tingendo le loro vesti d' un colore di porpora assai pregiato.

L' Egitto conservò la sua superiorità nelle arti fino all' invasione d' Alessandria per i saraceni, quando la celebre libreria raccolta dai Tolomei, e che conteneva circa settecentomila volumi, fu bruciata per ordine del Califfo Omar. Già Diocleziano nel quarto secolo ne avea distrutte le opere alchimiche, temendo che gli egiziani non acquistassero per esse sufficiente ricchezza, onde resistere alla potenza romana.

Quando la filosofia declinò in Egitto e nell' Oriente, la Grecia divenne la sede principale delle scienze e delle arti.

L' esito della guerra di Macedonia introdusse la filosofia greca in Italia, e le dottrine di Platone, di Aristotile, e di Teofrasto prevalsero nelle scuole di Roma.

Fra i primi filosofi romani si distingue Lucrezio, che aveva formate le sue opinioni in Atene nella scuola stoica di Zenone, e si era di buon' ora imbevuto delle dottrine d' Empedocle e d' Epicuro, che egli espose con

genio superiore e con ingegno ammirabile nel suo magistral poema *della natura delle cose*.

La celebre Storia naturale di Plinio il maggiore, scritta nel primo secolo dell' era cristiana, contiene un ragguaglio dell' origine, e dei progressi dell' arti e delle scienze nei tempi anteriori. In mezzo a frequenti oscurità, inesattezze ed errori, quest' opera abbonda di utili notizie e d' osservazioni importanti.

L' origine d' una gran parte delle follíe e dei misteri dell' alchimia può molto ragionevolmente riferirsi alla setta dei nuovi platonici, la di cui comparsa segnò la decadenza delle scienze verso la fine del terzo secolo. Questi filosofastri, celebri per le loro dispute metafisiche e per le loro nozioni superstiziose, vantandosi d' un commercio familiare coi demonj, trascurarono la scienza utile e reale per investigare i segreti d' un mondo invisibile. Però, sebbene alcuni fra essi, come Ammonio, Plotino, Amelio e Porfirio, fossero uomini di molto ingegno e di grande studio, pure contribuirono assai più a guastare che a perfezionare l' intelletto umano.

Inondata dai barbari la parte culta d' Europa, e distrutti i monumenti delle arti e delle scienze professate dai greci e dai romani loro successori, gli arabi divennero i protettori della filosofia ed i promotori delle sue ricerche. La chimica riguardata come un ramo distinto di filosofia sperimentale deve ad essi la sua origine. Ma a renderne rapidi i progressi concorsero alcune circostanze, che hanno una relazione importante coi successivi avanzamenti della scienza.

I misteri dell' alchimia, così conformi al genio di quell' età e di quel popolo, sono fra queste circostanze la più degna d' attenzione. I due principali oggetti di

quest' arte occulta erano la trasmutazione dei metalli comuni in oro ed in argento, e la scoperta d'una medicina universale, che sanando e prevenendo le malattie, dovèva dare l' immortalità ai possessori del segreto.

Varie cose sono state dette a spiegare l'origine di queste chimeriche idee. Sembra molto verisimile che osservandosi notabili cambiamenti nelle proprietà dei minerali metallici per l'azione del calore, e vedendosi risultare metalli malleabili ed utili da composti fragili ed inutili, si credesse possibile il produrli, o almeno il trasmutarli uno nell' altro.

Similmente l'uso medico d' alcune preparazioni chimiche, delle quali fu arricchita la farmacia, avendo vinte malattie per l' avanti reputate incurabili, potè far riguardare come possibile l' esistenza d' una medicina universale.

Il primo dei veri alchimisti, il nome dei quali sia giunto alla posterità, è Geber, che si suppone essere stato un principe d' Arabia del settimo secolo. Si hanno tradotte in latino alcune delle molte e curiose opere che egli scrisse, facendo grand' uso del gergo dell' arte occulta. Alcune sue espressioni relative alla trasmutazione, ed intese da taluno nel senso loro materiale, hanno fatto supporre che egli pretendesse anche al possesso della medicina universale. Ecco alcune di tali espressioni: *Portami i sei lebbrosi, che io possa mondarli*: con che egli volle intendere l'argento, il mercurio, il rame, il ferro, lo stagno, ed il piombo, soli metalli conosciuti allora, oltre l' oro in cui pretendeva di trasmutarli.

Mesue ed Avicenna, medici del nono e del decimo secolo, hanno dato qualche idea della chimica di quel

tempo nelle opere loro, che si riferiscono principalmente alla medicina.

Il secolo decimosecondo, il decimoterzo, ed il decimoquarto abbondano di scrittori sopra i segreti dell'alchimia. Fra essi presero il nome d' *adetti* quelli che coll' aiuto della furberia e dell' inganno si fecero credere giunti al possesso del gran segreto.

In quest' epoca alcune circostanze, a tal riguardo felici, favorirono il risorgimento delle scienze e delle arti in Europa.

Le famose spedizioni dei crociati nella Palestina, impegnando un gran numero d' europei a traversare paesi che in confronto dei loro proprj erano colti e civilizzati, offersero all' attenzione loro istituzioni nuove, e nuovi costumi.

Costantinopoli, la più vasta allora e la più magnifica città d' Europa, conservava alcuni avanzi d' antica eleganza e coltura, e vi erano comuni non solo i prodotti naturali, ma ancora quelli dell' industria d' Oriente.

Quindi tra i frutti di queste spedizioni entusiastiche convien riporre molti notabili miglioramenti in varj rami del sapere, per i quali ascese poi l' Europa al più alto grado fra le nazioni, vi fiorirono le arti utili e belle, vi fu diffusa ed esaltata la scienza.

Intorno a questo stesso periodo un'altro avvenimento memorabile concorse a facilitare mirabilmente l' acquisto e la propagazione del sapere, cioè l' invenzione della stampa.

Fra i primi scrittori di chimica merita particolare attenzione il famoso Ruggiero Bacone nativo di Somerset, il quale fiorì nel decimoterzo secolo. I suoi scritti benchè offuscati ed imbrattati dalle dominanti assurdità

dell' alchimia, pur contengono molti fatti curiosi, molte osservazioni giudiziose. Gli viene attribuita la scoperta della polvere da cannone, nè senza fondamento, parlando egli d' un fuoco che brucia a qualunque distanza, di cui una piccola porzione fà un tremendo rimbombo ed un lampo, e per cui città ed eserciti possono essere distrutti. Si crede poi che egli divulgasse, benchè in enigma il segreto della sua preparazione con queste parole. *Sed tamen salis petrae luru mone cap urbre et sulphuris*. Fra le quali le quattro insignificanti possono anagrammaticamente trasmutarsi nelle seguenti *carbonum pulvere*, con che restano indicati i tre sostanziali ingredienti di tal composto. I più pregiati fra i suoi scritti sono l'*Opus majus*, e la sua *Epistola de secretis operibus artis et naturae*.

Raimondo Lullo, Arnaldo di Villa-nuova, Giovanni de Rupescissa, ed Isacco e Giovanni Olandesi furono alchimisti del decimoterzo, decimoquarto, e della prima parte del decimoquinto secolo. Le opere loro sono estremamenté numerose, e ciascuna di esse tratta della pietra filosofale, e d'altri segreti della scienza occulta.

Maggiore attenzione di questi merita Basilio Valentino nativo d'Erfurt, che scrisse verso il fine del decimoquinto secolo. Egli fu uno dei primi ad introdurre le preparazioni metalliche nella medicina. Il suo *Currus triumphalis antimonii*, in cui sono descritte molte preparazioni di questo metallo ed i loro effetti medicinali, dà un idea delle questioni agitate fra i medici chimici i quali usavano rimedj energici, ed i seguaci di Galeno che si attenevano a medicamenti più semplici, e spesso inerti. Anche in quest'autore s'incontrano fatti curiosi e speculazioni ingegnose commiste alle solite inezie.

Più famoso di Valentino fù Paracelso, nativo d'un villaggio vicino a Zurigo in Svizzera, uomo singolare in cui concorsero le follíe e le stravaganze tutte degli alchimisti. Egli pretese alla scoperta del gran segreto e del rimedio universale. Il suo zelo entusiastico era meno diretto all'avanzamento della scienza che a mercar fama e popolarità, cercando la propria elevazione con dispregiare e discreditare i suoi predecessori e contemporanei. La materia medica gli deve molti potenti rimedj ricavati dal regno minerale, fra i quali varj composti mercuriali. Amministrando a larga mano, e spesso con esito felice, questi non meno che l'oppio ed altre potenti droghe del regno vegetabile, acquistò tal celebrità, che nell'anno 1527. fu creato professore di medicina in Basilea.

Esponendo le sue proprie dottrine, osava asserire che quello che gli era negato di sopra gli veniva concesso dalle deità infernali, alle quali era debitore di grandi segreti di medicina e di filosofia, che divulgherebbe a vantaggio e salute dei suoi uditori. Ma ben presto annoiato lasciò la carriera dell'insegnamento, e dedicato ad ogni sorte di dissolutezza il resto della sua vita, la finì miseramente in una vile osteria a Salisburgo in Baviera nell'anno 1541.

Fra gli ultimi chimici del secolo decimosesto è degno di menzione Van-Helmont nato a Bruselles nel 1577, che nella prima età si era distinto negli studj filosofici.

Come medico, seguendo la dottrina chimica piuttostochè la galenica, eseguì tante e sì mirabili guarigioni, che fu accusato presso l'inquisizione d'impiegare mezzi sopranaturali, il che lo indusse, per sua quiete, a ritirarsi in Olanda. I suoi scritti versano principal-

mente sopra soggetti di medicina. Quelli che hanno relazione alla chimica contengono alcune curiose speculazioni intorno ai fluidi aeriformi, i quali egli distinse col nome di *gas*, divenuto ora comune.

Egli ammesse ancora sotto il nome di *blas* un'altro sottile ed invisibile agente, che riguardava come un' emanazione eterea dei corpi celesti. I venti, dic'egli, sono aria agitata dal blas delle stelle.

Alla dottrina dei quattro elementi stabilita dagli antichi filosofi, e per cui la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco erano riguardati come i principj universali d'ogni materia, Basilio Valentino, Paracelso e Van-Helmont ne sostituirono un altra, in cui il sale, lo zolfo ed il mercurio si consideravano come i principj componenti tutti i corpi; dottrina che, sebbene più strana e più ipotetica della prima, fu pur seguitata da alcuni dei loro contemporanei e successori.

Fra i pochi progressi che fecero le arti chimiche, e specialmente la metallurgia, nel secolo decimosesto son degni di ricordanza i lavori d'Agricola e di Lazzaro Erckern. Il primo, che morì a Chemnitz nel 1555, benchè in teorìa si mostri profondamente tinto delle follíe del suo tempo, ha minutamente descritte con esattezza ed eleganza le operazioni pratiche dell'arte di scavar le miniere. Il secondo espone, nude d'ogni teoria e ragionamento, sole quelle cose che egli stesso ha osservate, e ciò con sì rara precisione ed ingenuità, che sembra narrarle assiso avanti al suo fornello.

I periodi ora contemplati presentano una folla di ricercatori della *pietra filosofale*, dell'*elisir di vita*, e della *medicina universale*, fra i quali abbiamo rammentato solo quelli che coi loro esperimenti e colle loro scoperte hanno contribuito ai progressi della scienza.

Quanto ai molti altri esclusivamente occupati dell' arte occulta della trasmutazione, dei quali alcuni erano pretti impostori, altri creduli delusi, le respettive loro storie si rassomigliano talmente, che basterà per tutte l'esposizione d' una sola.

Bernardo Trevisano nato a Parigi sul principio del secolo decimoquinto cominciò la sua carriera coll'infruttuosa ripetizione di certi processi di Rhazes, nei quali spese ottomila scudi. La lettura del trattato di Geber sulla perfezione dei metalli riaccese le sue speranze, e lo impegnò a nuovi esperimenti, nei quali spese inutilmente altri due mila scudi. Gli scritti di Rupescissa, d'Archelao, e di Sacrobosco lo determinarono ad un nuovo lavoro, del quale ad assicurare il successo si associò ad un frate con cui eseguì molti laboriosi sebbene inetti esperimenti, sacrificandovi più d'un migliaio di scudi. Egli ebbe la pazienza di ridistillare trecento volte una stessa porzione di spirito di vino, ed impiegò dodici anni in una serie d'inutili operazioni sopra l'allume, sopra il sal comune e sopra la copparosa.

Lasciato il paese natìo, scorse l'Italia, la Spagna, la Francia in cerca degli adetti dell'arte, sperando ricavarne il segreto e rimborsarsi. Così prodigati gli avanzi del distrutto suo patrimonio, e ridotto quasi alla miseria, si ritirò a Rodi, ove entrò al servizio d'Arnaldo di Villanuova, dal quale asserisce avere ottenuto ciò che aveva cercato sì lungamente.

Tali storie giustificano la definizione che alcuni hanno dato dell'alchimia, descrivendola un'arte senza principj, la quale comincia colla falsità, prosegue colla fatica, e finisce colla miseria.

Entrando nel secolo decimosettimo, l'istorico della scienza sperimentale non può non fermarsi a pagare un

tributo di gratitudine e di rispetto al celebre Francesco Bacone, i di cui errori come uomo di stato sono stati ecclissati agli occhi della posterità dall'eccellenza delle sue qualità filosofiche.

Distintosi fino dall'età di sedici anni all'università di Cambridge, lo colpì la frivola sottigliezza delle dottrine d'Aristotile, ond'ei rivolse la mente ad una via più sicura. La più insigne fra le sue opere è quella che egli intitolò *Novum organum scientiarum.* In essa dopo una generale e filosofica rivista del soggetto egli inferisce la futilità degli antichi sistemi di filosofia, ed indica la via degli esperimenti come la sola che possa condurre alla verità nelle cose fisiche.

Chi, obliato per un momento l'attuale florido stato delle scienze, voglia considerare quello infermo e mostruoso che esse presentavano sotto il regno d'Elisabetta, non sarà sorpreso se alcune osservazioni sconnesse, ed alcune vane particolarità macchiano accidentalmente questo capo d'opera della mente umana.

Non è da tacersi come Bacone intorno all'avvenimento di Giacomo I al trono d'Inghilterra, salito successivamente a grande elevazione e celebrità come pubblico oratore e come uomo di stato, non lasciò mai di coltivare e d'adornare le vie della scienza, cercando in ciò qualche sollievo dalle laboriose occupazioni del suo ministero. E quando finalmente egli cadde in disgrazia, il suo genio lo sostenne in mezzo alle circostanze più amare e più atte a deprimere lo spirito, nè cessò di risplendere per nuove produzioni letterarie. E vuole anche essere ricordata la munificenza del suo sovrano, che condonatagli ogni ammenda, e messolo in libertà dalla sua prigionia nella Torre, adoprò ogni mezzo ad addolcire l'asprezza delle sue pene.

Dopo la morte di Bacone, avvenuta nell'aprile 1626. nell'età di 66. anni, la storia della scienza comincia a prendere un aspetto più luminoso, e si comincia a scorgere qualche traccia di vero sapere. I chimici non più esclusivamente impegnati nella ricerca dell'elixir di vita e della pietra di trasmutazione, cominciarono a dirigere i loro sforzi verso oggetti più atti ad esser conseguiti e più utili. I lavori dei loro predecessori, sebbene infruttuosi rispetto al fine propostosi, avevan pure svelato molti fatti. Di questi materiali, fino allora inutili, impresero essi ad ordinare i fondamenti d'un bello ed utile edifizio di dottrina; ma il progresso loro era lento, e non di rado interrotto da ricadute nelle follie dell'alchimia.

Glaubero d'Amsterdam, e Roberto Boyle inglese sono scrittori che caratterizzano la metà del secolo decimosettimo. Il primo ha minutamente descritti molti fatti curiosi ed interessanti riguardanti i sali neutri, gli acidi, e le sostanze vegetabili ed animali; ma verità pregevoli sono sfigurate per la loro mescolanza al gergo inintelligibile dell'arte *nera*; le sue opere lo mostrano informato d'una prodigiosa quantità di fatti, fra i quali se ne trovano alcuni che sono stati poi riguardati come modernamente scoperti. Così descrivendo la distillazione distruttiva del legno, indica fra i suoi prodotti lo spirito acido atto a tutti gli usi dell'aceto comune, insegna il modo di concentrarlo per mezzo d'un freddo intenso che ne congela la parte acquosa lasciando l'acido allo stato liquido, e parla perfino della pece o catrame, che lo stesso processo somministra, e delle utili applicazioni che si può farne.

Simili ingegnose avvertenze ed utili osservazioni sono copiosamente sparse fra le verbose pagine di Glau-

bero. Egli arricchì il laboratorio di nuovi agenti, ed introdusse in medicina diversi nuovi ed utili rimedj: Suggerì molti miglioramenti a vantaggio delle arti, e procurò di rendere utile all'agricoltura la chimica sperimentale.

Quanto a Boyle, egli si mostra amante delle ricerche scientifiche, ma i suoi esperimenti confusi e senza metodo non offrono risultamenti brillanti nè utili. Appagando raramente il lettore coi suoi ragionamenti, lo annoja quasi sempre colla sua prolissità. Egli fu troppo vago di filosofia meccanica per far progressi nella chimica, e lo trattenne da divenire eccellente nell'una o nell'altra il gusto per le controversie teologiche e metafisiche. Si può dire di lui che egli apportò alla scienza piuttosto vantaggi indiretti che aiuti immediati. Dando pubblicità ad alcuni sperimenti, svegliò in altri più capaci di lui l'amore delle ricerche sperimentali.

Inclinato alla controversia per la brama di trovare la verità, non disgiunse quella dalla dolcezza e dalla cortesia, e fu protettor generoso del sapere e della virtù.

Non è l'ultimo fra i meriti di Boyle quello d'aver prodotto Hooke in pubblico, ed apertagli la via ad elevarsi. Nel torbido periodo d'alcune vicende politiche alle quali l'Inghilterra soggiacque, egli aveva formato ad Oxford una ristretta società d'amici, diretta a promuovere le ricerche sperimentali. In questa fu nell'anno 1655 ammesso Hooke già educato nelle scuole di Westminster; e Boyle riconosciuto il suo genio originale ed inventivo, se lo associò, impegnandolo ad occuparsi (com'egli fece con gran successo) nell'invenzione e nel perfezionamento d'istrumenti filosofici, e di molti importanti soggetti relativi alle arti meccaniche.

Intorno a quest' epoca si cominciò a fare attenzione

alle proprietà fisiche dell' aria atmosferica, ed a porre in dubbio l'opinione generalmente ammessa nelle scuole che la natura aborrisce il vuoto. Galileo fu forse il primo a rompere quest'incanto della filosofia aristotelica.

Ottone Guericke borgomastro di Magdeburgo giunse prima d' ogni altro a rarefare l' aria d'un recipiente per mezzo d' una specie di tromba aspirante. Fra' diversi curiosi esperimenti che egli fece con questa informe macchina, fu pubblicamente mostrato nell' anno 1654 avanti i deputati dell' impero ed i ministri esteri riuniti alla dieta di Ratisbona (e porta ancora fra i fisici il nome d'esperimento di Magdeburgo) quello d' una palla di rame formata di due emisferi vuoti, sì esattamente combaciantisi negli orli respettivi, da escludere ogni accesso all' aria esterna; donde estratta per mezzo della tromba suddetta una porzione d' aria, i due emisferi sono dall'esterna pressione dell' atmofera talmente costretti un verso l' altro, che non possono essere distaccati se non per una forza molto notabile.

Hoocke migliorò grandemente questa tromba; ed egli e Boyle fecero con essa molti nuovi ed importanti esperimenti, che illustrarono le proprietà meccaniche dell' aria.

Fra le opere di Hooke interessano particolarmente il chimico la sua *micrografia* e la *lampada*, nelle quali si scorgono alcune tracce di quei cambiamenti e miglioramenti che ricevè in seguito la teoria chimica, e che saranno indicati in appresso.

Il Dot. Hooke fu di carattere fastidioso, riservato, diffidente, e gli mancò quell' ingenuità e nobiltà d' animo che dovrebbe sollevare il filosofo sopra il livello degli uomini ordinarj. Egli era nato a Freshwater nel 1635, e morì a Londra nel 1702.

Divenuti i tempi più tranquilli, l'indicata società filosofica d'Oxford fu trasferita a Londra, ove tenne le sue adunanze nel collegio Gresham, aumentandosi molto il numero dei suoi membri. Il re, che amava le scienze, la protesse, e nel 15 Luglio 1662 la dichiarò *Società reale di Londra per promuovere la scienza naturale*. Nell' anno 1665 fu pubblicato un primo volume dei suoi atti sotto il nome di *Transazioni filosofiche*, che si continuano tuttora.

Questo lodevole e raro esempio di Carlo II fu seguitato da Luigi XIV di Francia, sotto l'immediata protezione del quale fu nel 1666 istituita a Parigi l'Accademia reale delle scienze.

Chiuderemo la storia del secolo 17° col grande ed impareggiabil nome di Newton, cui la chimica deve le prime vedute esatte intorno alla natura ed alla causa della combinazione, la quale attribuita prima alle qualità occulte degli aristotelici, quindi alle forme meccaniche delle particelle dei corpi, fu da Newton ragionevolmente riferita ai diversi poteri attrattivi delle varie specie di materia una in riguardo all' altra.

Nel compendiare la storia della chimica dalle prime età fino al principio dell' ultimo secolo, si sono contemplati soli quelli autori che hanno più efficacemente contribuito al suo avanzamento, tacendo d' un gran numero d' altri, ai quali la scienza deve almeno utili strumenti e processi. Però osserveremo che gli apparati distillatorj erano impiegati dagli alchimisti che fiorirono fra il 9 ed il 13 secolo. Mesue parla della distillazione dell' acqua-rosa, Raimondo Lullo di quella dello spirito di vino. Il laboratorio si arricchì in questo tempo d'altri strumenti ed apparati.

Nel 15 e nel 16 secolo l' alchimia era al suo apice.

Il secolo 17 fu fecondo di curiose ed utili scoperte. Kunckel in Sassonia promosse con successo la chimica delle arti. Nel 1669 Brandt di Berlino scuoprì il fosforo ed Homberg il piroforo. Lemery il maggiore a Parigi diffuse colle sue lezioni il gusto per lo studio della chimica. Lo stabilimento delle società dotte contribuì molto all' avanzamento del sapere.

Bacone, Galileo, e Keplero aprirono quella strada al vero, che cominciò ad essere utilmente battuta, e specialmente in Inghilterra da Boyle, Hooke, Mayow, e Newton. In Germania Bechero preparò e Stahl produsse la teorìa del flogisto; in Francia Homberg, Geoffroi, ed i due Lemery si distinsero come chimici sperimentali.

Così lo spirito delle ricerche scientifiche svegliatosi sul principio del secolo 17 aveva già fatti progressi notabili al fine di questo periodo così importante.

SEZIONE SECONDA

Stato della chimica all' apertura del secolo 18; *opinioni di* Bechero *e di* Stahl *relativamente ai fenomeni della combustione, paragonate colle vedute di* Rey *e di* Mayow; *chimica pneumatica d'*Hales *e di* Boerhaave; *invenzione del termometro.*

Se le ricerche d' alcuni fra i chimici del secolo 17 conquistarono alla scienza alquante utili cognizioni intorno alle proprietà ed alle combinazioni dei corpi, non furono egualmente felici i loro sforzi verso la teorìa e la generalizzazione, le quali, anzichè alla salda base del vero, furono appoggiate alle visioni dell' imaginazione.

Le ricerche sperimentali sì vivamente raccomandate da Bacone non furono seguite se non lentamente,

finchè Newton non comparve. Quantunque egli abbia assai più fatto per la fisica che per la chimica, pure giovò molto anche a questa, non tanto colle vedute sopra allegate relative all' affinità, quanto coi suoi metodi d' osservare e di dedurre, divenuti modelli di generale imitazione.

Spezzato appena l' incanto dell' alchimia, l' attenzione dei chimici teorici cominciò a rivolgersi verso i fenomeni della combustione. Da lungo tempo l' influenza dell'aria su questo processo, e molti dei cambiamenti che ne provano i combustibili erano stati osservati. Seguiremo con minuta attenzione queste ricerche strettamente connesse cogli avanzamenti della chimica teorica.

Fra le speculazioni ad essa relative, le prime degne di qualche attenzione si devono a Gio. Giovacchino Bechero di Spira, il quale dopo essersi reso celebre a Vienna e ad Harlem per miglioramenti introdotti nelle arti e nelle manifatture, fu dalla gelosia di rivali, e dalla ingratitudine di quelli ai quali era stato utile, indotto a ritirarsi in Inghilterra, ove morì nell' anno 1685.

Nelle sue opere, fra le quali son principalmente stimate la sua *Fisica sotterranea* ed il suo *Edipo chimico*, s' incontrano sagaci riflessioni, gravi ed ingegnose osservazioni, profondi e curiosi ragionamenti, commisti a frivole sottigliezze. Ma qui c' interessano in special modo le sue vedute ed opinioni relative alla causa dell' infiammabilità.

Sopra di queste Ernesto Stahl, nato ad Anspach in Franconia nell' anno 1660, fondò il suo celebre sistema del flogisto, secondo il quale una materia sottile distinta con questo nome, contenuta in proporzioni diverse nei diversi corpi combustibili, è causa della loro infiamma-

bilità, separandosene per la combustione, e prendendo l'aspetto di fiamma o di fuoco per un moto violento che concepisce.

In quest' ipotesi il carbone, che bruciando non lascia se non un piccol residuo, era reputato quasi puro flogisto. All' opposto, siccome la combustione dell' antimonio lascia una gran copia d' una materia d' aspetto terroso, dalla quale per mezzo del carbone o d' altra materia ricca di flogisto si rigenera l' antimonio, se ne inferiva che questo metallo era composto di terra e di flogisto. Siccome l' acido solforico, che non è infiammabile, trattato col carbone o con altra materia flogistica somministra zolfo, si concludeva che lo zolfo è un composto d'acido solforico e di flogisto. In una maniera poco diversa si spiegavano tutti i fatti analoghi.

La dottrina del flogisto fu accolta con entusiasmo non solo in Germania ed in Francia, ma anche in Inghilterra, ove pure si accordò all' ipotesi la precedenza sopra i fatti, dimenticando o trascurando gli esperimenti di Boyle e di Hales, per i quali era stato dimostrato che non può effettuarsi la combustione senza la presenza dell' aria, e che una porzione di questa è consumata dai corpi che bruciano.

Già anche in un' epoca anteriore, non solo era stata fatta la stessa osservazione, ma anche verificata un'altra circostanza importante, cioè l' accrescimento di peso che i metalli ricevono nella loro calcinazione.

Fin dall' anno 1629 Brun speziale a Bergerac in Francia avendo tenuto per sei ore due libbre e mezzo di stagno fuso sopra il fuoco, fu quello convertito in una calce, la quale pesava sette once più che lo stagno impiegato. Brun maravigliato di questa circostanza ne informò Giovanni Rey medico di Perigord, il quale nel

1630 pubblicò un trattato a ciò relativo, in cui attribuisce l'aumento di peso all'assorbimento e solidificazione dell'aria.

Ma fra gli autori le ricerche dei quali conducevano a conclusioni opposte a quelle di Stahl, e negli scritti dei quali si trova anticipata la cognizione di fatti riguardati poi come di recente scoperta, si distingue in special modo Gio. Mayow inglese.

Tra i suoi trattati pubblicati a Oxford nel 1674 interessa specialmente il nostro soggetto quello sopra il nitro e sopra lo spirito nitro-aereo, in cui fra molte altre si trovano le seguenti significantissime proposizioni: « L'atmosfera contiene una certa materia nitro-
« salina, uno spirito vitale, igneo, e fermentativo, che
« esiste nel nitro e che può ricavarsi da esso, che esiste
« anche nell'acido nitroso, che sebbene incombustibile
« sostiene la combustione. L'antimonio esposto all'azio-
« ne riunita del calore e dell'aria, s'imbeve delle par-
« ticelle nitro-aeree, ed il suo peso si accresce. Un cam-
« biamento simile può essere operato dal nitro o dall'a-
« cido nitroso; l'acidità dipende dall'assorbimento
« dello stesso principio, il quale forma l'acido solforico
« combinandosi collo zolfo. La fermentazione può ri-
« ferirsi ad una causa molto simile. Lo stesso principio
« è necessario alla vegetazione, ed è presente in tutti i
« casi di combustione; è assorbito dagli animali nella
« respirazione, e serve a mantenere la fiamma, e la
« vita. »

Fu anche noto a Mayow che, mentre gli acidi nitrico e vitriolico agiscono sul ferro, vi è svolgimento di aria, la quale insegnò a raccogliere in bottiglie rovesciate in vasi pieni, com'esse, d'acidi allungati. Egli fa osservare che l'aria così generata, egualmente che

quella che un'animale ha respirato, ed in cui un lume ha bruciato, è probabilmente diversa da quella dell'atmosfera.

Il Dott. Stefano Hales fu un'altro attivo sperimentatore, le di cui ricerche illuminarono la strada per le grandi scoperte dell'era seguente. In vece d'abbandonarsi alle metafisiche frivolezze, come la maggior parte dei suoi predecessori e contemporanei, seguì la natura con passo fermo e sicuro, descrivendo le sue osservazioni con stile conciso, disadorno, e senza affettazione.

Fu il primo ad illustrar la fisica dei vegetabili, e fece varj esperimenti intorno allo sprigionamento d'aria che ha luogo per l'azione del calore sulle sostanze animali, vegetabili, e minerali. I suoi saggi relativi a questi oggetti ce lo mostrano sull'orlo di quelle luminose scoperte che abbandonò ai suoi collaboratori e successori; ma le opinioni da lui preconcette fecero che si appagasse di risultamenti, i quali seguitati lo avrebbero condotto a fatti più importanti e nuovi. I suoi esperimenti mostrano il suo ingegno, ma le sue conclusioni scuoprono debolezza di giudizio.

Ermanno Boerhaave di Leida, contemporaneo di Hales, si occupò in ricerche consimili, senza ottenere miglior successo. Egli attribuì l'elasticità dell'aria alla sua unione col fuoco, e considerò la sua materia ponderabile come capace di combinazioni chimiche; ma non conobbe l'esistenza di diversi fluidi aeriformi.

Questi filosofi furono utili alla scienza non solo per molti nuovi fatti osservati, ma anche per alcune vedute teoriche. Sotto questo punto di vista meritano attenzione le opere di Rey, di Mayow, e di Stahl.

Intorno a questo periodo fu portato a perfezione il termometro, che contribuì materialmente al progresso

delle cognizioni chimiche relative alla natura ed agli effetti del calore.

Sebbene dovesse da lungo tempo essere stato osservato che il volume dei corpi cambia per le variazioni di temperatura, pure la prima idea di costruire uno strumento, in cui il cambiamento di volume dei corpi servisse a misurare le variazioni di temperatura, sembra che fosse concepita da Santorio professore di medicina nell' università di Padova nel principio del secolo 17, celebre anche per alcuni esperimenti medico—statici.

Il suo termometro consisteva in una palla gonfiata ad un' estremità d'un tubo di vetro, di cui l' altra estremità aperta s' immergeva nell' acqua. Un' atmosfera fredda, condensando l' aria interna, faceva salir l'acqua nel tubo, un' atmosfera calda, dilatandola, la faceva discendere.

Gli accademici del Cimento migliorarono il termometro, sostituendo un liquido all' aria, la quale dilatandosi notabilmente anche per mediocri alzamenti di temperatura, rendeva lo strumento molto voluminoso ed incomodo. V' impiegarono generalmente lo spirito di vino, ed adattarono al tubo una scala divisa in gradi, o parti eguali, per riconoscere con maggior precisione i cambiamenti di volume del liquido. Il termometro così migliorato acquistò celebrità, e si diffuse grandemente.

Per altro molte imperfezioni che la sua costruzione conservava impedivano che due o più strumenti si corrispondessero esattamente, e la libera comunicazione del liquore coll' atmosfera lo rendeva soggetto ad evaporazione. La volatilità dello spirito di vino ne ristringeva l' applicazione alla misura di temperatura mediocremente elevate. Newton suggerì l' olio di lino, pochis-

simo opportuno a cagione della sua viscosità, e della facilità con cui si concreta per il freddo.

Reaumur, distinto filosofo danese, preferì il mercurio. I due gradi estremi della sua scala corrispondevano uno alla congelazione, l'altro all'ebollizione dell'acqua, e lo spazio intermedio era diviso in 80 gradi, o parti eguali. Il mercurio fu adottato anche dal Dottore Halley, e quindi generalmente, come il liquido più opportuno, perchè si dilata equabilmente, e perchè nè si volatilizza nè si solidifica se non a temperature molto elevate o molto basse.

Il Termometro fu perfezionato da Fahreneit mercante di Danzica affezionato alle ricerche chimiche e meccaniche, il quale per la rovina dei suoi interessi si rivolse a procurarsi la sussistenza colla fabbricazione e colla vendita di questi strumenti, che egli chiuse ermeticamente, ed ai quali applicò una scala ed una graduazione diverse da quelle adottate fino allora.

La divisione della scala termometrica aveva occupati diversi uomini dotti ed ingegnosi.

La curiosa circostanza che l'acqua proveniente dalla liquefazione della neve è costantemente alla stessa temperatura, osservata la prima volta da Guericke di Magdeburgo, fu applicata da Newton alla graduazione del termometro, come uno degli estremi o dei punti fissi della sua divisione. Per l'altro fu adottata la temperatura a cui l'acqua bolle, dopochè il Dott. Hooke ebbe riconosciuto che questa temperatura era costante in una data circostanza.

Farheneit, avendo osservato che l'ebollizione accadeva a temperature diverse sotto diverse pressioni atmosferiche, inculcò la necessità di fissar questo punto sotto

una media pressione barometrica. Osservando poi che una mescolanza di neve, e di sale produceva un freddo assai più intenso che la sola neve, e supponendo questo l'estremo freddo, cominciò la sua scala da questo punto, che è 32 dei suoi gradi sotto la congelazione dell'acqua, avendo diviso in 180 gradi o parti eguali lo spazio compreso fra questo punto e l'ebollizione dell'acqua.

Si è detto che Reaumur segnò o la temperatura della congelazione, 80 quella dell'ebollizione dell'acqua, e divise in 80 gradi o parti eguali lo spazio interposto. Celsius divise questo stesso spazio in cento gradi, e questa divisione, adottata poi dai francesi, ha fatto chiamare il loro termometro *centigrado*.

Delisle ha adottata per le basse temperature una scala discendente, nella quale l'ebollizione dell'acqua corrisponde a o, la sua congelazione a 150.

Una scala di cui i gradi estremi fossero la solidificazione e l'ebollizione del mercurio, delle quali la prima corrisponde a 40 sotto o, l'altra a 670 Farh. sarebbe forse migliore d'ogni altra, risparmiando l'espressione delle frazioni per la piccolezza dei suoi gradi, e quella dei gradi negativi per la sua estensione.

La costruzione e l'uso del termometro dipendono evidentemente dalla dilatazione e dal ristringimento che i liquidi inclusi in esso provano respettivamente per un'elevazione o per un abbassamento di temperatura.

La qual proprietà comune a tutti i corpi, e specialmente ai fluidi, presenta nell'acqua una singolare ed importante anomalia, riconosciuta fra molte altre loro curiose ed interessanti scoperte dagli accademici di Firenze. Immerso da essi in una mescolanza di neve e di sale un tubo pieno d'acqua, si accorsero che questa,

dopo esser discesa fino ad un certo punto diminuendo di volume per il suo raffreddamento, progredendo questo cominciava in vece ad elevarsi, e conseguentemente a crescere di volume, fino al momento della sua congelazione. Però l'acqua è nel maggiore stato di densità, non già alla temperatura a cui si congela, o ad altra inferiore, ma ai 40 Farh., e però 8 gradi sopra la sua congelazione.

Si sono poi riconosciute molte importanti e maravigliose conseguenze di questa singolare anomalia o deviazione della natura dalle sue leggi.

Se l' acqua fosse soggetta alle stesse leggi di raffreddamento alle quali obbediscono altri liquidi meno universali, come lo spirito, l'olio, ed il mercurio, è evidente che nel freddo dell'inverno i nostri fiumi e laghi, invece di presentare uno strato superficiale di ghiaccio, diventerebbero tosto solidi in ogni lor parte, lo che produrrebbe notabilissimi inconvenienti.

Ma la circostanza indicata rende ciò impossibile. Di fatti l'acqua raffreddandosi nella superficie per il contatto dell'aria fredda, la sua densità và crescendo finchè la sua temperatura sia discesa ai gradi 40 Farh.; dopo di che cominciando a divenire specificamente più leggiera a proporzione che diviene più fredda, rimane alla superficie, ove raffreddandosi fino a 32 si converte in uno strato di ghiaccio, il quale, come cattivo conduttore del calorico, s'ingrossa lentamente, ed impedisce ulterior congelazione del fluido più caldo sottoposto, nel quale però gli animali acquatici seguono a vivere comodamente.

Nel delineare i progressi della chimica, traversando a rapidamente l'aspro e sterile sentiero delle sue prime età, ci siamo un poco più trattenuti sù quello dell'alchi-

mia, perchè provocando le ricerche sperimentali contribuì all' accrescimento delle cognizioni utili.

Si è mostrato che come scienza il suo avanzamento fu languido fino alla metà del secolo 17, epoca nella quale cominciò a scuotersi dal letargo in cui era stata immersa, e si rivolse con ardore a nuovi e più utili oggetti.

Già nelle scorie dei fornelli alchimici si erano scoperti molti sparsi tesori, dei quali una disposizione sistematica accrebbe grandemente il valore. Nuove vedute si aprirono così allo sperimentatore, e la filosofia chimica prese un favorevole aspetto al principio del secolo decimottavo. Fu applicata alle arti, e dette loro un' inaspettato e vigoroso impulso. Fu diretta all' investigazione della natura, e scuoprì in lei nuove bellezze. Trovò lingua negli alberi, libri nei ruscelli, eloquenza nelle pietre, e bene in tutte le cose.

(Sarà continuato.)

FILOLOGIA

Articolo relativo al Vocabolario della Crusca comunicato da un Accademico Fiorentino.

Nella Prefazione premessa al Dizionario della Lingua Italiana, che si stampa in Bologna, leggesi a pag. 14. e 15. quanto appresso. „ Rispetto a que'vocaboli che mal conci „ o storpiati si leggono anche nella ristampa (del Vocabo- „ rio degli Accademici della Crusca) del Manni, e nelle sus- „ seguenti, e che il Cavaliere Monti non ci ha fatto mi- „ nutamente conoscere, ci siamo ingegnati secondo il nostro „ potere di ridurre non piccola parte a quella forma in che

„ si ritrovano nelle più accreditate ristampe di classici autori.
„ Ne abbiamo tolte via alcune altre, che nostrali non erano,
„ ma intromesse nella Lingua per l'ignoranza de' copisti.
„ Tale si è la voce *Abao* con due esempj di Giovanni
„ Villani, tolti da un antico manoscritto, la qual barbara
„ voce in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella
„ sì pregevole dataci colle stampe di Milano dal Muratori
„ è convertita nella conosciuta, e nostrale voce *balìa*. Il
„ primo esempio posto dagli Accademici è: *Messere Adoar-*
„ *do Doria tenne trattato coll' Abao del popolo di Sao-*
„ *na*; e nell' edizione del Muratori si legge invece: *ebbono*
„ *a pochi giorni* (la città di Albignano, oggidì Albenga)
„ *a patti. Appresso stando la detta oste a Genova, Mes-*
„ *sere Adoardo Doria con la balìa del popolo di Saona*
„ *ec.* Il secondo esempio degli Accademici è: *I Capitani*
„ *di Genova, e l' Abao del popolo, e la Podestà in pieno*
„ *parlamento rinunziarono la loro balìa*; e nel Muratori
„ si legge: *I Capitani di Genova, e la balìa del popo-*
„ *lo, e la Podestà in pieno parlamento rinunziarono la*
„ *loro balìa, e signorìa.* „ Sia però detto con pace di quei dotti Vocabolaristi, io tengo per certo, che in ambedue questi luoghi debba ritenersi la voce *Abao*, e non sostituirsi *balìa*, e ciò per le ragioni che andrò successivamente esponendo. In primo luogo egli è da osservare, che il testo del nostro Istorico pubblicato dal Muratori, e che si celebra come pregevole al sommo dai nuovi Compilatori, non è poi di tale e tanta perfezione, da meritare l'universale suffragio degli eruditi: imperciocchè, sebbene egli ottenesse un notabile miglioramento in qualche parte per mezzo del codice Recanati, tuttavia deesi confessare, che manchiamo sempre di una edizione, quale si converrebbe a sì illustre e venerando scrittore, collazionata sopra buoni ed antichi Testi, e ripurgata dagli spessi errori, che d'ogni maniera tuttora in esso s'incontrano. Che se tanto è lungi dal potersi dire pregevolissima l'edizione del Muratori, o qualsisia altra a quella conforme, che dovrà giudicarsi delle antiche

stampe di Venezia? Non potrà certo tenersi in conto di buona ed accurata quella prima, che ivi fu fatta nel 1537. da Bartolommeo Zanetti Casterzagenze per opera di Jacomo Fasolo; la quale sebben dicasi riveduta e corretta da Antonio Brucioli, è tuttavia scorrettissima, come ognuno al primo aspetto può rilevare. Nè dissimile da questa si è la seconda impressione fatta eseguire da Filippo ed Jacopo Giunti, parimente in Venezia nell'anno 1559., sebben si affermi, che fu rivista sopra antichi Testi, ed emendata da Remigio Fiorentino; poichè, se veramente così fosse avvenuto, non si sarebbero poi indotti i Giunti medesimi, quasi disgustati della stampa veneta, a procurarne una nuova edizione nella stessa loro Stamperìa in Firenze l'anno 1587. la qual dedicarono al Senerissimo Granduca Francesco Medici, dichiarando solennemente nella loro Lettera dedicatoria che *se Toscano scrittore desideravasi puro e purgato, egli era Giovanni Villani, villanamente lacero dalle Stampe.* Ebbero perciò ragione gli Accademici della Crusca quando per l'uso del Vocabolario preferirono a qualunque altra l'Edizione surriferita del 1587, come quella che dal loro giusto discernimento e profondo sapere fu riconosciuta la più emendata e corretta di quante fino allora erano uscite alla luce. Or dunque in questa edizione appunto si legge sempre *Abao del popolo*, e non *balìa del popolo*. (1) Egli è poi ancor da notare, che nel secondo esempio, letto così come sta nell'Edizione Muratoriana ,, *I Capitani di Genova, e la Balìa del popolo, e la Podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro balìa, e signorìa.* ,, moltissima incongruenza si manifesta, perciocchè vi si trova usata dopo brevissimo intervallo, la voce *balìa* in due sensi affatto diversi; voglio dire, la prima volta in significato di Magistrato, o Congregazione d'uomini d'autorità, e di governo, e la seconda in senso di superiorità, e di possanza. Ma prescindendo da tutto questo, egli è da sapersi ancora, che la legittimità della voce *Abao* vien confermata egualmente dai seguenti autorevolissimi documenti.

Nel famoso Testo a penna che fu di Bernardo Davanzati, e che ora conservasi nella Libreria Riccardiana, il qual Testo ha il bel pregio d'essere stato fatto copiare nel 1377. da Matteo Villani, figlio del nostro storico, e probabilmente dal suo originale, siccome vien dichiarato in una Nota di mano di esso Matteo posta in fine dell'opera, ivi, dissi, in ambedue gli esempj soprallegati leggesi *Abao*. Così pure in cinque Testi a penna, che sono nella Libreria Laurenziana nel banco 62. segnati di numero 1. 2. 3. 4. 5. scritti nel secolo XIV., in alcuni si legge *Abae*, in altri *Abau*, o *Abajo*, ma più frequentemente *Abao*. Nel solo Testo segnato di numero 3. che è di meno antica scrittura, soltanto nel primo esempio trovasi scritto *Abau*, e nel secondo *balla*, il che dimostra abbastanza che l'errore trasse origine dall'ignoranza del copiatore, che non intendendo il significato della voce *Abao*, la convertì in *balla*; e questo sbaglio per la stessa ragione si propagò poi in altre Copie, e da alcuna di queste nell'Edizione del 1559. Ma oltre ai Codici surriferiti, è da aggiugnere ancora l'autorità di un preziosissimo esemplare delle medesime Storie di Giovanni Villani, stampate in Venezia nel suddetto anno 1559., i di cui margini sono pieni di Correzioni e Varianti tratte da più Testi a penna, e segnatamente da uno assai antico, *che fu compiuto di scrivere il dì 23. di Febbrajo dell'anno 1392. da Benedetto di Banco degli Albizi*, e queste Correzioni e Varianti sono tutte di mano di *Vincenzio Borghini*, il che basti aver detto per dimostrare in quanto prezzo esse siano da tenersi. Or dunque, poichè in questa edizione del 1559. si trova per la prima volta introdotto l'errore *balla del popolo*, il Borghini ivi notò, che in alcuni dei Codici da lui confrontati era scritto *Abau*, ed in altri *Abao*, e non mai *balla*.

Ma senza ricercare più oltre le testimonianze delle migliori antiche scritture, il fatto stesso del Governo dei Genovesi, che in quei tempi reggevasi per mezzo del Podestà, de' Capitani, e di un Tribuno popolare, detto appresso di loro l'*Abao*, o l'*Abate del popolo*, (perciocchè *Abao*,

in quel dialetto viene a dir lo stesso che *Abate*) dichiara legittimo e vero un tal vocabolo, dal nostro Villani assennatamente adoperato, e scritto in quella guisa appunto, che nelle loro Terre si pronunziava, per indicare, che l'*Abao del popolo* era grado ed ufficio proprio di quelle genti. (2) In conferma di ciò ecco alcuni passi tratti dagli annali di Genova, raccolti da Agostino Giustiniani Genovese, Vescovo di Nebio, e pubblicati in Genova stessa fino dell'anno 1537. In essi a pag. 116. tergo si legge. „ *L'anno di mille trecento nove, il Capitano Bergamo* (Doria) *fu vituperosamente levato dal reggimento della terra, et detenuto prigione nel palazzo del comune, dove faceva residenza l'Abbate del populo*. Ed alla pag. 118. tergo, si trova „ *gridando ad alta voce, morano, morano i traditori della Repubblica: e furono condannati per li Capitani, per lo Podestà, e per l'Abbate, senza pietà alcuna a crudelissima morte*. ed a pag. 124. tergo si trova quanto segue. „ *La terra quasi si divise in nobili et in populari, et malloni in la contrada di s. Giorgio alzorono la bandera, et barrorono le vie, et l'Abbate del populo alzò la bandera in san Lorenzo con moltitudine di populari*. Così pure alla pag. 128. si legge „ *Il vigesimo giorno di settembre furono eletti vinti uomini di Genoa, et delle tre valli per fare l'elezione dell'Abbate*. A queste sufficienti testimonianze chi volesse altre aggiugnerne, veda il sopra citato Dizionario della Lingua Italiana, alla voce *Abate*, ove troverà confermata da diversi esempj, tratti da quei dotti Compilatori dal Volgarizzamento delle Storie di Genova di M. Uberto Foglietta, fatto dal Serdonati, la verità di quanto sopra fu esposto.

Nè presso i Genovesi soltanto il Vocabolo *Abate* adoperavasi in significato di *Capo* ec.; ma egli era in uso ancora in alcune parti della Toscana, siccome rilevasi da una bellissima testimonianza, somministrataci dal dottissimo nostro Cocchi nel suo *Trattato de' Bagni di Pisa*. Riportando egli a pag. 382. in una lunga nota, i *Capitoli degli ordini*

da osservarsi alli bagni di Pisa, posti in piè del monte S. Giuliano, Comune d'Asciano, trascritti dal *Libro di Bandi* in corte del *Commissario di Pisa*, nel paragrafo V. dei medesimi leggesi quanto appresso . . „ *Che tutte le persone piagate di brutte piaghe, o altri brutti mali, non possano entrare nelli bagni coperti, nè sotto le coperture che sono in essi bagni, senza licenza dell'affittuario del bagno, o di quello che li bagnajoli faranno loro capo, che chiamano Abate, ma stiano separati dalli più sani ne'medesimi bagni, sotto la medesima pena applicata come sopra*. Questo Bando è del 12. Giugno 1597. ed in esso il Granduca Ferdinando I. intese di rimettere in osservanza i vecchi Statuti concernenti quelle celebri Terme allor decadute dall'antichissima fama e splendore. Le quali cose tutte assai chiaro dimostrano, che nei due esempj del Villani allegati dal Vocabolario della Crusca la voce *Abao*, è legittima e sincera, nè debbe convertirsi, come altri opinarono, nella voce *balìa*.

NOTE

(1) Quanto sia più corretto il testo del Villani nell'Edizione del 1587 di quel che sia in quella del Muratori, particolarmente nel primo dei due esempj che formano il soggetto di questa osservazione, può dedursi dal paragone. Ecco pertanto l'intero passo del nostro Storico, riportato più distesamente secondo il contesto di ambedue l'Edizioni.

Edizione del Giunti del 1587
Lib. IX. cap. 89.

E pochi dì appresso que'della casa d'Oria con l'ajuto delli altri usciti, feciono un'altra oste alla città del Biugane nella riviera di Genova, e quella hebbono in pochi giorni a patti. Appresso stante la detta oste a

Edizione del Muratori
Lib. IX. Cap. 88.

Et pochi dì appresso quelli della casa d'Oria con l'aiuto delli altri usciti, feciono un'altra hoste alla città di Albignano nella riviera di Genova, et quella hebbono a pochi giorni a patti. Appresso stando la detta

Genova, messer Adoardo d'Oria tenne trattato con l' Abao del popolo di Saona, e dentro (leggi *ed entrò*) nella detta città di Saona di notte celatamente e incontanente colla forza de' Ghibellini della terra, che la maggior parte erano Ghibellini si rubellarono la terra, al comune di Genóva del mese d'aprile.

hoste a Genova, messer Adoardo d'Oria con la balìa del popolo di Saona, di notte celatamente, et incontanente con la forza dei Ghibellini della terra, che la maggior parte era di parte Imperiale, si rubellarono la detta terra al comune di Genova del mese d'aprile.

(2) Ella è cosa degna d'osservazione, come il vocabolo *Abate* in senso di *Capo*, e simili siasi nel caso nostro ravvicinato a quello che ebbe nella sua antichissima origine. Nella Lingua Ebraica infatti, egualmentechè nell'Araba, ed in altre dell'Oriente *Ab* significa *padre naturale*. Lo stesso vale la parola *Abo* nella Siriaca, ed *Abba* nella Caldea, secondo la *forma enfatica*, perchè nella *forma semplice* dicesi *Ab*. Dal significato proprio passando in processo di tempo al figurato, dagli Scrittori evangelici si adoprò in senso di *padre spirituale, capo, guida*, e simili; e dall' *Abo* de' Siri, o piuttosto dall' *Abba* dei Caldei (poichè al tempo di G. C. è sentenza dei dotti, che dominasse nella Palestina il dialetto Siro-caldeo) venne l' Αββῆ dei Greci, e quindi l' *Abbas* dei Latini.

CORRISPONDENZA.

All' Editore dell' Antologia è stata in questi ultimi giorni indirizzata la seguente lettera, sottoscritta Druso.

SIGNORE

Io porto opinione che non debba dispiacere al dotto autore dell' *Appendice critica* riportata nel T. I. dell' *Antologia* pag. 323 e seg. se io, al par di lui toscano, avvertirò una sua leggiera inesattezza, prima che altri di fuori ne lo incolpi come di grave fallo. Io penso questa esser carità fraterna; e oltre a ciò la vera via onde impedire, che per

malevoglienza e per gara altri accusi tutta una nazione per l'error di un solo, come avvenir può allorchè niuno dei suoi se ne mostri accorto.

Alla pag. 337 in nota egli corregge il Raynouard ove dice, che i letterati italiani per scrittori del trecento intendono quelli che hanno scritto dal 1301 al 1400; ed aggiunge: *il che non è vero. Pel trecento (in questo senso) gl' italiani intendono lo spazio che corre dal* 1200 *al* 1300. Pure questa espressione, ch' ei nota come viziosa nel Raynouard, tale non gli parve nella scrittura del conte Perticari intitolata: *Degli scrittori del trecento*, comecchè in quella non si parli se non di scrittori dal 1300 al 1400, cioè del secolo decimoquarto; e senza notarvi errore cita due volte il conte Perticari, che parlando della Cronaca Orvietana dice: *scriveva nella metà del trecento:* e parlando di Ugolino d'Azzo: *dicono che vivesse prima della metà del dugento*. Eppure è manifesto che in questi due casi per metà del dugento intendeva il 1250 o quel torno, cioè metà del secolo decimoterzo; e per metà del trecento la metà del secolo decimoquarto, cioè intorno al 1350: laddove l'autore dell'Appendice crede a torto che scrittori del trecento sieno quelli che vissero dal 1200 al 1300, cioè nel secolo decimoterzo. Infatti, a pag. 337 rammentando il Passavanti dice, che egli prese a ridurre in iscritto le dottrine da lui predicate in Firenze; *argomento evidente che il popolo del decimoterzo secolo intendeva benissimo* ec. Ma il Passavanti, scrittore del trecento nel senso in cui lo intendono il Raynouard, il conte Perticari e i letterati italiani, scrisse nel secolo decimoquarto; nè si poteva fare intendere al popolo del secolo antecedente. Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti, il Cavalca, il Sacchetti ec. e tanti altri che sono tutti chiamati *Scrittori del trecento* fino da' tempi di Lionardo Salviati, che scrissero dal 1300 al 1400, cioè nel corso del secolo decimoquarto, giusta la correzione fatta dall'autore dell' Appendice al Raynouard, sarebbero tutti

scrittori del 400: laddove Fra Guittone, che fiorì verso il 1250, sarebbe scrittore del trecento.

Ma di me medesimo quasi meco mi vergogno per essermi occupato in sì lieve cosa, in dinotare cioè un piccol neo trovato in uno scritto *ubi plurima nitent*. Ma me ne scusi, torno a ripeterlo, il desiderio che da altri non si pensasse che tutti i toscani, letterati e illetterati, accademici e non accademici, avessero la stessa erronea opinione dell'autore dell'Appendice.

DRUSO.

L'autore dell'*Appendice critica*, alla quale si allude, si dichiara gratissimo alla gentil persona, che stese quello scritto. E quantunque la contraddetta osservazione fosse da lui fondata sul riflettere:

1.° Che nella mente degli stranieri ed anche nostra s'ingenera confusione dallo annoverar che si fa, a cagion d'esempio, indistintamente tra gli scrittori, detti Trecentisti, Fra Guittone d'Arezzo e Guido Cavalcanti, egualmentechè Franco Sacchetti e Agnolo Pandolfini, venuti al mondo più di un secolo dopo;

2.° Che il secolo XIII. incomincia col 1201, e termina col 1300; e che, qualor si prescinda da un errore di convenzione invalso, non si potrà addur mai una giusta ragione, onde chiamar si debba scrittore del 1300 uno che nacque nel 1380, egualmentechè un altro che venne in luce nel 1220;

3.° Che per la ragione dell'appellarsi trecentisti quegli scrittori che nacquero dal 1300 al 1400, si dovrebbono chiamar secentisti gli altri che vissero dal 1500 al 1600 (come, per esempio, il Casa ed il Caro, nati nel 1503, e 1507); dovechè si conoscono in generale sotto il nome di cinquecentisti;

Tuttavolta, l'osservazione fatta con sì bel garbo e con tante autorità dal Sig. *Druso* aggiunta a simili altre, udite dalla bocca d'alcuni di non ispregevol giudizio e dottrina,

induce l'autore a credere, che quella nota non coincida con ciò che letterariamente s'intende; e la riterrà per non fatta.

Così quelle persone, le quali erano sì travagliate dal desiderio di saper chi fosse l'autore dell'accennata scrittura, saranno almen paghe di questo; cioè, esser egli un uomo, che quanto è lungi dal darsi affanno delle vili contrarietà, è altrettanto pieghevole a quello che ha sembianza di opinion generale, benchè forse non fiancheggiata da tutte le circostanze del vero.

LETTERATURA

POESIE

DI

LUIGI BORRINI

Molti sono al presente, cui la poesìa non piace se non è *romantica*. Il qual epiteto, benchè nol definiscano tutti ad un modo, pare a me che significhi *pensieri esagerati*, ed espressi *con esagerate locuzioni*. Infatti se i nostri poeti traggono i loro pensieri dalla natura, e se gli esprimono come si conviene all' indole dell' idioma; le loro poesie chiamansi *italiane*. E non si darebbe ad esse un altro generico epiteto, se non si disviassero dalle nostre scuole per attendere a forestiere discipline. Il che, quando accada, e appresso quali poeti, non posso ora disaminare. Bensì dirò che non vi è tenero affetto o sublime sentimento, il quale non si possa naturalmente esprimere colla nostra poetica favella. Ed ecco intanto un nuovo esemplo di poesie grate ed affettuose, conceduteci dal Borrini; che essendo studioso de' classici italiani e latini, sa ben moderare la sua fantasìa, affinchè

non passi quel confine che l' Italia da' romantici divide. Speriamo ch' egli continui di farci simili doni, per offerirgli noi a' nostri lettori.

In morte di . . . .

Perduta lei che aita
M' era a soffrir la vita,
Cessino i giorni miei,
Deggio morir con lei.
Non varca il pigro stagno
Priva del suo compagno
Alma d' amor soggetta;
Stà sulla ripa, e aspetta.
Nella selva dei mirti
Sempre indivisi spirti
Più libero tenore
Eseguirem d' amore.
A quelle sedi ombrose
Dell' anime amorose
Non fia discesa avanti
Coppia simil d' amanti.
Perduta lei che aita
M' era a soffrir la vita,
Cessino i giorni miei,
Deggio morir con lei.

Stesso argomento

Dafne rividi sulla nuova erbetta
Sedersi in ripa d' un ruscel, che umile
Piegava i fior coll' onda al bel sedile,
D' amor pensosa, e, come fea, soletta.

L' aure e l' acque godea semplice e schietta,
D' abito e di beltà così gentile,
Come la rosa in sul mattin d' aprile,
Che d' esser colta dalle ninfe aspetta.
M' appressai, mi conobbe, e tinta il viso
D' amabil ostro, e di pietosi rai
Negli occhi ardendo, mi scoverse il riso.
Tanto amorosa non la vidi mai;
Deh che non fui del corpo allor diviso!
E in sì soave sogno io non spirai!

Stesso argomento

Tu pur giungesti innanzi tempo a sera
Chiesta dall' orco, e non ti valse il pianto,
Dafne, e sei tratta sulla barca nera
Leve, e spedita del tuo fragil manto;
Sol per lui lamentando all' empia e fera,
Che gode e ride del crudel suo vanto,
E per me, lasso, e per la fè sincera,
Che mi giuravi nel morirmi accanto.
Ma deh fa cor, ti sottometti al fato;
E poichè il Ciel ne discompagna, addio;
Varca tra l' ombre a più tranquillo stato.
Ivi attendi vicino il venir mio;
Odo la morte col flagello allato;
Non bever l' onda dell' eterno oblìo.

Al Geranio

Dolce nella memoria
Sempre mi fosti, e sei,
Geranio; a te ritornano

Teneri i pensier miei;
Sol ch' io ti veggia, l' animo
Sento ringiovanir.
Che t' incontrai su mobile
Petto spargendo odore,
Congiurato ad accrescermi
L' acuta gioja al core,
Gioja che il sen di Cipride
Non può simile offrir;
Quando, l' alba fiorendomi
Del quarto lustro in viso,
La prima volta il bacio
D' un disiato riso
Fecemi alfin comprendere
La meta dei sospir.
Come poscia dall' animo
Lunge non t' ebbi mai,
Tal meco ognor sugli ultimi
Dì cadenti sarai;
Per ricordar, mirandoti,
Quel bacio, e poi morir.

Per malattia di . . . .

Quella guancia gentil, che invidia fea
Al fior che nasce a ghirlandar l' aurora,
Invidia ai gigli che la valle Idea
Nodrisce ai baci, e al carezzar dell' ora,
Priva del suo vigor che la reggea,
Languida, abbandonata or si scolora,
E tu il vedi, e tu il soffri, ingiusta Igea,
E ancor tuo nome in Sicion si adora?

Se di ridenti giorni aurea catena
A tal non tessi ch' ogni merto avanza,
Qual mai suoli sentir cura terrena?
Placati; e l' idol mio, com' è l' usanza,
Chioma offrirà che il santo lauro affrena;
Tu sai ben che in altrui non ho speranza.

VISIONE

Ombra chi sei, che a fronte
Mi surgi, e torva guati?
Del povero orizzonte
Notte ha i color velati;
E tu di grembo ai tufi
Emergi, ombra terribile,
Salutata dai gufi.
Quanto coll' ampie membra
Prendi dell' aer nero!
Lenta procedi, e sembra
Teco l' inferno intero
Quando, movendo il ciglio,
Piovi l' infausto raggio
Come bragia vermiglio.
Onde movesti? e quale
Mi rechi atra ventura?
La forbice fatale
Già vuolmi ostia immatura?
A qual dei Stigj Dei
Per voti non placabile
Spiacciono i giorni miei?
Teco alla prora bruna
Verrò così dolente?
Senza un conforto, e niuna

Lacrima, e niun presente?
Tanto col Ciel peccai
Che non abbia a cui volgere
In sulla morte i rai?
Sospendi, oimè, sospendi;
Torna al dolor penace!
Ma tu non odi, e stendi
L' adunca man rapace......
Già mi ghermisci.... oh Dio!...
Stringesi il core, e gelasi....
Scendo all' eterno oblìo.

BELLE ARTI

Annuaire de l' école françoise, ec. Annuario della scuola di pittura, o lettere sull' esposizione del 1819 *del sig.* KERATRY. Parigi 1820 un vol. 8.° presso Maradan.

L' opera del sig. Keratry intitolata *Annuario della scuola francese di pittura, o lettere sul salone del* 1819, quando anche fosse priva delle bellezze che l' adornano, meriterebbe per la materia, della qual tratta, di sopravvivere all' autore; ma quest' onore più di ogni altra cosa glie lo assicura l' eleganza dello stile, la sodezza dei ragionamenti e delle riflessioni, e sopra tutto la filosofia che in essa primeggia.

Non sarà pertanto discaro se in brevi tratti mi adoprerò di esprimerne i pregj, che maggior lustro ricevono dai precetti concernenti le belle arti, dei quali l' opera abbonda.

La somma erudizione ond' è piena la prefazione, vorrebbe che se ne offrisse l' intero volgarizzamento; la qual prefazione tutta si rivolge a consolidare la verità di questo assioma. « Quando un popolo si occupa solamente di tenuità

deprime e snerva le arti, le quali influendo sopra i costumi, tutta corrompono e spengono la nazional dignità. »

Il sig. Keratry incomincia l'opera svolgendo assai dottamente l'origine delle arti imitatrici, fra cui vuol egli, ed a buon dritto, che prima sia la composizione teatrale; a cui pone d'appresso la pittura, « per essere, come egli dice, più imperfetta, in quanto che si restringe ad un solo istante benchè si adoperi a farne divisar quanto e lo precede e lo seguita. Le più volte l'azione non è che accennata; e si compie dalla immaginazione o dalla memoria. » In seguito l'autore passa a narrare i progressi delle belle arti in Francia; ne segna esattamente le differenti età, e spiega accuratamente quelle ragioni, che dalla loro quasi total decadenza le hanno di volo portate alla presente grandezza.

Sul finire di questa parte del suo libro il sig. Keratry annunziando l'imparzialità dei suoi giudicj, accenna la cagione per cui farà cadere la lode, o il biasimo più sull'insieme, sull'espressione, e sul disegno, che sul colorito. « Un artista non è padrone di colorire com' e' desidera, ma quanto glie lo consente la naturale disposizion de' suoi occhi, È il colore per il pittore ciò che è la voce per il cantore, cioè un dono della natura, che solo ei può regolare ».

« Se alcuna cosa può rassicurarmi sulle opinioni annunziate, ella è certo l'approvazione che s'ebbe da molti ragguardevoli artisti, ad onta della severità con la quale ho trattato qualche parte delle loro opere » così egli chiude la prefazione, della quale io non ho fatto che adombrare lo spirito ».

» Io non conosco quasi alcuno dei nostri artisti: non appartengo a nessuna scuola: non ho gradi da distribuire. Non si conviene a me di far prevalere il David al Guerin, il Girard al Girodet. Non si desidera sapere, se il tal maestro è monarchico, se il tale altro è indipendente, ma se il quadro, che cercherò di presentare ai vostri occhi è bene immaginato, se il suo tuono è vero, se n'è puro il disegno,

se n'è l'espressione nobile ed animata. Non mi brigo del resto: ove m'inganni avverrà per non aver saputo far meglio ».

Con tali principj altamente nella prima lettera esposti si pone il nostro autore all'impresa. « Mia guida, altrove egli dice, sarà il sentimento. Ei che rivela non i segreti dell'arte, ma i successi o gli errori suoi, ei che insegna al più oscuro operajo a fermarsi avanti a ciò che offre un principio di vita, che brilla di verità, che parla il linguaggio del cuore, ei che gli ordina di trapassare là dove le convenienze sono obliate, che lo ammaestra a punire di uno spregiante sorriso l'affettazione delle grazie. Le sue nozioni sono quasi sempre giuste, perchè inspirate, non meditate ».

Parlando della Grecia, e del Lazio, rapito dalla sublimità del soggetto, l'autore inalza il suo stile; ma con somma grazia si scusa di tal trasporto così per questo, come per altri argomenti dicendo: « in qualche circostanza trattando dei soggetti della nuova esposizione farò pure che il mio stile si animi non potendo esprimere freddamente le impressioni destatemi o dallo spirito dell'artista, o dall'impazienza prodotta dalle sue dimenticanze, e forse da' suoi traviamenti».

Tralasciando la seconda lettera, che sebbene piena di bellissimi tratti è totalmente estranea al soggetto, per contenere o rimproveri ad artisti che nulla esposero, o elogj a coloro che nelle opere esposte si sono segnalati, ed una rapida occhiata sulle produzioni delle arti, e dei mestieri, che sono state presentate al pubblico, passeremo alla terza in cui l'autore parla primieramente della statua in bronzo rappresentante Enrico IV. modellata dal sig. Raggi, e gettata dal sig. Carbonneau. Egli tributa alla medesima elogj che sembrano ben dovuti sì alla scelta della mossa, come all'esecuzione, e quindi passa al quadro rappresentante il naufragio della fregata la *Medusa*, opera del sig. Gericault.

« Non basta, ei dice, ad un artista il saper comporre un soggetto, distribuirne le masse, disegnarne abilmente le figure, e variarne l'espressione, nè basta il mostrarsi abile

colorista; bisogna soprattutto che sappia sceglierlo. Io vi domando, o amico, se una ventina di disgraziati abbandonati sopra una zattera in balìa della fame, di un cielo inclemente, e della discordia più ancora funesta, è un bell' argomento per offrir al pennello l'occasione di esercitare i suoi talenti? Se lividi cadaveri, stesi su mal commessi travicelli; se la contrazione muscolare di altri esseri che non mostrano di avere più vita dei primi se non perchè stanno tuttavia in piedi; se le angoscie di qualche marinajo immerso nelle acque salse che lo corrodono, se la privazione del necessario alla vita sono soggetti da presentarsi ai nostri sguardi, e tali da cattivarsi la nostra attenzione? Al più mi sembrano motivi a qualche dotto studio, e bisogna confessare, che sotto questo rapporto il pittore di questa disastrosa scena merita elogj: ma come si è egli potuto darsi a credere, che muscoli crudamente sentiti, ed attitudini disegnate con un arte, che non saprebbe nascondere la durezza, facessero superare il disgusto che deriva da una spiacevole uniformità di tinte, di forme, di gesti e fino a un certo punto anco di espressione, perchè tutto nasce da uno stesso e solo dolore? Così egli non ci ha offerto che un tetro chiaroscuro, ove sembra che la morte abbia riunito in piccolo spazio alcune vittime che non se le possono più torre ».

« Il momento preso dall' artista è quello appunto che bisognava evitare. Egli si è deciso a rappresentare la zattera dei naufragati della Medusa dopo il loro tristo abbandono in mari deserti, nel tempo che aveva l'arbitrio di presentarceli, o quando l'accetta fatale troncava i cavi, che gli tenevano attaccati alla scialuppa della fregata francese, o quando l'equipaggio di un brigantino inglese venne a sollevarli dalla loro miseria. Una di queste due posizioni meritava al certo da lui la preferenza, ed il suo talento possedeva quanto abbisognava per cavarne un miglior partito; in quanto che nella prima lunghi tormenti non avendo impresse tracce uniformi di dolore su i suoi personaggi avrebbe potuto meglio variarne le espressioni; nella seconda i marinari del brigan-

tino, che avrebbe mescolati con gli altri della zattera gli avrebbero fornito contrasti ed opposizioni sempre preziose nei quadri di questo genere ».

Tali precetti, uniti ad alcune altre osservazioni, formano la critica di quest' opera, l' autore della quale viene però distinto col nome di eccellente disegnatore.

Le Danaidi del sig. Mauzaisse, ed i cappuccini della piazza Barberini opera del sig. Granet, occupano con giuste lodi, e sagge osservazioni il resto della terza lettera.

Gli elogj ad una quantità di opere del sig. Orazio Vernet, fra le quali tiene il primo luogo il quadro rappresentante la strage dei Mammelucchi, riempiono la maggior parte della quarta lettera, nella quale rispetto all' Abelardo del sig. Roberto le Fèvre leggesi: « Quanto all' Abelardo il concetto n' è grave, ed il suo furore un poco teatrale annunzia troppo l' uomo che non vuol rassegnarsi. Non sono questi i momenti che l' artista deve scegliere . . . . . Lo sventurato Abelardo deve presentarsi allora quando non resta in lui che una debole memoria di un amore sì crudelmente trattato. E allora l' artista, sublimando la natura umana lo rappresenterà colpito da una profonda malinconia, addolcita però dalla religione, e dall' immagine della sua prima felicità. Nella sua meditazione passeggiando sotto gli alberi del Paracleto quasi involontariamente lo farà arrestare avanti alla cifra di Eloisa per metà distrutta dagli anni, e che egli solo ravvisa. Ecco il momento che avrà cura di cogliere: il resto non è degno nè di lui, nè del pubblico. Così concepito Abelardo può ancora esser messo in iscena ». Lezione impagabile, dalla quale si apprende quanto vale quella finezza di gusto, che rispetta la decenza, ed i costumi.

Il resto della lettera è consecrato all' esame delle opere dei sigg. Paolino Guerin, Kinson, Pagnert, e di molti altri, le quali hanno meritato dal sig. Keratry uno sguardo or benigno, or severo.

Come riportare in breve spazio il contenuto della quinta, sesta, e settima lettera, se ogni pagina di ciascuna di esse

racchiude una lezione? Per farne conoscere tutto il merito bisognerebbe tradurle, ed allora non un estratto, ma una traduzione porrei sott'occhio al lettore. A me italiano sarà però perdonato se accenno di aver sentito con piacere sul principio della sesta lettera alcune osservazioni sulla virtù che il cielo di Roma sembra dare alla immaginazione degli artisti. « Avrebbe ella dunque questa terra classica delle belle arti il privilegio di inspirare il talento? La sua atmosfera, la sua posizione, il suo cielo, i suoi alberi ombrosi avrebbero essi soli la facoltà di parlare all'animo, e di esaltare la mente creatrice? . . . . . Nei suoi ruderi, nelle produzioni alle quali i medesimi sono serviti di modello niente vi è di meschino, di manierato; tombe, statue, obelischi, affreschi, archi trionfali, colonne, bassi-rilievi, presso lei tutto è sublime, perchè i suoi artisti nascendo si sono trovati in mezzo a capi d'opera ».

Tralasciando ogni altro soggetto nelle medesime lettere trattato, mi porterò al principio della ottava lettera dedicata per la maggior parte all'esame del quadro del sig. David esprimente Amore e Psiche.

Ecco con quanta erudizione egli spiega l'origine del culto di questi numi. « Gli antichi divinizzavano tutta la natura: forse questo politeismo fu l'effetto del sentimento, che nei più piccoli oggetti di questo vasto universo rivelava loro la presenza di un Dio. Il moto, e la vita hanno in sè stessi qualcosa di straordinario per cui doverono attirarsi gli omaggi ovunque si presentassero, ovunque si manifestassero i loro effetti. L'uomo incominciò dall'adorare, quindi ragionò; ma il raziocinio non potè che confermare l'adorazione, in quanto che questa traeva origine dai bisogni del cuore, come dalla cognizione della propria debolezza. Ogni ruscello conservò la sua ninfa, ed ogni boschetto la sua driade ».

« Dopo i poeti vennero i filosofi, o piuttosto quelli si fecero i sacerdoti delle sparse famiglie e consacrarono in cantici religiosi il frutto delle loro meditazioni. I grandi

affetti che agitano la natura umana non poterono sfuggire ai loro sguardi. Essi videro l'odio tessere insidie, e la discordia mettere le armi in mano ai popoli: bisognò pagare ad àmbidue un tributo di terrore. Trionfanti si impietosirono sulla sorte del vinto nemico: sfortunati loro stessi ebbero ricorso alla clemenza: così ancora la pietà ebbe i suoi altari ».

« In mezzo di queste affezioni, un gran numero delle quali appartiene particolarmente alla nostra specie, fu riconosciuto che un sentimento tenero e terribile, dolce ed indomabile strascina l'universalità degli esseri in una medesima sfera di attività: si vide che esso règnava sulla terra come nell' aria, nel seno delle onde come nelle viscere dello scoglio: l'uomo non potè non accorgersi che l'impero suo si esercita con tanta più violenza, quante più facoltà ha ricevuto in dono l'essere al quale si attacca l'unione; dei sessi nella specie umana lo svelò intieramente. L'amore fu un Dio: pronto nei suoi effetti, fu armato di dardi: ardente, e vivificante di sua natura, traversò l'aria con una face ».

« Ma egli è sull'anima che nell' uomo principalmente agisce: esso la domina, la invola a sè stessa per congiungerla all' oggetto amato. Bisognava personificare questa facoltà che gli è sommessa, e nacque Psiche. I platonici videro in questa fusione il fascino per il quale ogni essere è invitato ad unirsi al suo principio. Ciò fu per essi un emblema di perpetuità; e Psiche stessa, che non era ai loro occhi se non che un essere simbolico, fu semplificata nella sua immagine. In molte antichità del gabinetto del re, voi troverete il sàggio Pittagora contemplando una farfalla ».

Il sig. Keratry passa quindi a decifrare le bellezze di questo quadro, specialmente per ciò che riguarda Psiche. Dopo di avere con bellissima ipotiposi presentato agli occhi del lettore questa Dea su di un letto mollemente posata, con arte mirabile scende a rilevare i difetti che sì bella opera alcun poco offuscano. Colpisce la sua immaginazione la grandezza delle ali di Amore, sopra una delle quali riposa

la testa dell' addormentata Psiche: « come? domanda l'autore, questo Dio potrà egli ritirarla senza svegliare la sua compagna? Noi, in fine, ei soggiunge, non faremo osservare che nel torso del Nume vi è un grande studio; sarebbe l'istesso che parlare della morbidezza dell'Ercole farnese.

« Da ciò resulta che non il pennello, ma l' immaginazione del sig. David si è smarrita. L'istorico della natura; il pittore di Montbar, hà avuto la disgrazia di scrivere, che in amore non vi è di buono che il fisico; il quadro che abbiamo sott' occhio proverebbe il contrario ».

Così il nostro autore mesce l' elogio alla critica, e rammentando all' artista i sommi suoi pregj, ove riscontra l'errore lo ascrive all' abbandono del di lui spirito.

Molte altre lettere meriterebbero un accurato esame; se peraltro io trapasso su i precetti che nelle medesime senza interruzione si succedono, e sulle descrizioni che senza affaticare il lettore le adornano, non posso passare sotto silenzio ciò che nella decimaterza si legge rapporto al dipingere i paesi privi di alberi.

Due quadri del Sig. Regnier uno rappresentante Giovanna d'Arco in atto di consacrare su di un altare campestre la sua spada alla salute della francia, l'altro l' apparizione a Macbetto delle tre streghe nella foresta di Birnham, perchè difettosi in questo danno occasione a questa lezione.

„ Pensate egli dice, che gli alberi sono la chioma di Cibele, ed il più bello ornamento dell' abitazione dell'uomo, non ci mostrate la nudità nè dell' una, nè dell' altra. Non ignoro che le vostre fabbriche sono imponenti, che il tocco ne è *romantico*; ma bisogna ancora che io sappia a qual natura di paese esse appartengono. Nulla m' insegna se esse fanno parte di un villaggio, o di una fortezza in rovine, di un castello, o di un sobborgo abbandonato: anco gli alberi hanno la loro maestà, il loro *orrore penetrante*, e le loro *idee malinconiche*. Eloisa piange sotto ai boschetti del Paracleto. Leggete Rousseau, e voi vedrete, che egli

non è giammai più dolcemente, o più eloquentemente inspirato che quando ha percorso i dintorni di un bosco, e quando si è riposato all'ombra di una querce. Cercate voi degli effetti? voi gli troverete nella religiosa profondità delle foreste, nei raggi di luce che le attraversano, nelle masse delle ombre, che esse projettano; voi situerete sotto queste le rovine di un tempio, e sugli scalini logori dalla preghiera inclinerete il modesto pellegrino, o la vedova sconsolata, o il solitario che dolorosamente sopporta il peso della vita, e ciò perchè è necessaria l'azione, è necessario il moto sulla tela destinata a rappresentare le più belle prospettive. La terra è il soggiorno ove ci aspettava la bontà del Creatore; se non volete attristare il mio animo guardatevi dal mostrarmi la casa vuota di abitatori. In fine qualunque sia il vostro talento con sole pietre non vi riuscirà di comporre un paese; colla loro muta voce esse mi diranno, che l'uomo, questo viaggiatore di un giorno è passato di là; ma la passeggiata alle tombe, affinchè possa essere utile allo spirito, bisogna che sia di breve durata „

Quindi per far conoscere lo stile del Sig. Keratry in tutta la sua verità offriremo al lettore alcuni squarci della decima quinta lettera come una delle più belle.

„ Il Sig. Meynier ci offre una nuova prova di talento nel quadro col quale adorna il Salone.

„ L'ingratitudine è nello spirito delle repubbliche, e se questa forma di governo, laddove è possibile, è vantaggiosa al popolo; bisogna convenire che non cessa di essere minacciosa per gli uomini di stato. Atene ricompensava i suoi savj, ed i suoi capitani con la cicuta, e se ne pentiva dopo qualche anno. Focione condannato a questa fatale bevanda, fu anche più crudamente trattato di Socrate, poichè una sentenza di morte già eseguita non lo salvò dall'esilio. Trasportato come un avanzo impuro fuora dell'Attica, il suo cadavere fu bruciato non lungi dal territorio di Eleusi, con un tizzo acceso sulle terre di Megara. Così volle un decreto degli Ateniesi, perchè la collera del popolo ha come l'odio de'de-

spoti, le sue raffinatezze. Frattanto una megarese piena di rispetto per la memoria di Focione, avendo raccolte in un lembo della sua tunica le ossa del condannato, le portò in sua casa, ed in mezzo alla sua famiglia riunita, loro diede religiosamente un asilo presso l'ara dei suoi dei familiari.

„ Trattando dei soggetti antichi, i nostri pittori godono del privilegio di potere dare risalto a personaggi del popolo. Un bifolco dell'Attica, o di Megara non è un semplice contadino; la sua moglie e la sua figlia non sono pastorelle: un panneggiato largo si modella sulle membra vigorose dell'uno; capelli leggiadramente intrecciati abbigliano le teste delle altre. Le loro forme si sviluppano con facilità o si lasciano travedere con grazia sotto una veste favorevole alla bellezza, e l'espressione si nobilita per la natura stessa delle idee, che devono entrare in teste poco estranee ai grandi interessi del loro paese.

„ Il Sig. Meynier ha ciò in parte sentito: presso lui la pietosa megarese è in azione: La sua testa ben panneggiata, e di stile grandioso, ha della malinconia. Il suo atteggiamento è naturale. Inginocchiata, essa inclina il lembo della sua veste verso una fossa, che non è che un semplice scavo fatto nel suolo. In così tristo ufficio, forse con troppa attenzione si ajuta colle sue mani. Queste sono troppo studiate e le articolazioni le farebbero anche referire ad altro sesso: in faccia a lei suo marito in piedi osserva il deposito affidato alla terra con un interesse al certo mescolato di riflessioni sulla sorte che attende i cittadini i più affezionati alla loro patria: sembra che egli accenni ad un fanciullo, le cui forme secondo noi non appartengono nè all'infanzia nè all' adolescenza, lo spazio nel quale furtivamente sono per celarsi i pochi avanzi di un grand'uomo. Questo megarese è ben disegnato: qui il tocco del Sig. Meynier è fermo, vigoroso, ed il suo pennello ha saputo coprire di un tuono locale una parte della composizione, nella quale entrano ancora tre persone che cospirano più o meno all'effetto. Si osserva in questo numero, una giovinetta, del na-

ri in ginocchio presso sua madre; la di lei testa di un felice profilo presenta i segni di un dolore, che non è senza bellezza. Io la preferisco alla sua sorella in piedi accanto del megarese, il colorito della quale ha minor verità. Quanto al giovine fra le mani del quale all'avvicinarsi del giorno una lampada si è spenta, se non sembrasse in osservazione alla porta, nella tema che l'arrivo di un straniero non li sturbi nelle cure funebri, noi ci sorprenderemmo del non vederlo direttamente compreso nell'azione principale. Avremmo, per esempio, avuto piacere, che avesse sostenuta la pietra pronta a coprire le ceneri, che con tanta crudeltà rigetta da sè la terra dell'Attica.

Quest'opera fa onore al Sig. Meynier; ciò non ostante gli domanderemo perchè il fanciullo megarese assiste nudo a questa cerimonia? Sarebbe egli stato strappato al sonno per farlo intervenire a tale spettacolo? Ammettendo anco questa ipotesi, il più leggero panneggiamento sarebbe stato convenevolmente, ed ancora avvantaggiosamente applicato sulle sue membra. In questo, come in qualche altro particolare abbiamo riconosciuto più del manierato, che del sentito. Il Sig. Meynier dovrebbe riguardarsi dalla rapida facilità, che arditamente eseguisce; ma che sovente resta straniera al vero gusto.

„ Il Sig. Fragonard non era fino ad ora conosciuto, che per soggetti graziosamente disegnati, e nei quali sembrava che seguisse le tracce di suo padre, piuttostochè pretendere di inalzarsi alle severe bellezze dello stile istorico; i suoi primi passi in questa carriera sì pericolosa meritano incoraggiamento.

„ Francesco I.º in piedi, vicino ad un altare, la mano posata su di un libro degli Evangelj giura di servire Dio, l'onore, e le dame. Dietro a lui un vescovo in abiti di offiziante: alla sinistra Bajardo in una sedia a bracciuoli ricevendo il reale giuramento nel tempo che dalla istessa parte, assise su degli sgabelletti, alcune donne della corte prendono parte alla cerimonia, e mentre alla diritta alquanti

paggi vestiti di velluto color violetto portano la spada, e gli speroni d'oro del nuovo cavaliere. Altri personaggi cioè cantori e servitori del re, riempiono i vuoti di questa vasta composizione.

„ Noi cominceremo dal biasimare la maniera colla quale il fatto istorico è presentato; ci sembra che avrebbe dovuto aver luogo sotto una tenda, e non in una cappella. Crediamo ancora che l'istante del giuramento, poco suscettibile da per se stesso di spiegazione, non fosse quello che bisognava porre in iscena; ma bensì quello nel quale il cavaliere *senza timore e senza rimproveri*, col piano della sua spada dà l'abbracciata al re, ovvero, quello in cui le dame gli calzano li speroni. Il principe è poco somigliante: il suo abito senza lusso; la sua statura bassa, e di poca dignità, sebbene la mano si stenda sul libro con franchezza. Il contegno del prelato nella sua gravità pontificale, merita elogj. Bajardo, se consultansi le cronache, troppo giovane, e di un portamento poco guerriero, si offre allo spettatore con un aspetto pacifico, e tranquillo. Ecco l'inconveniente che nasce dal non averlo posto in azione; lo direste appena testimonio all'atto, del quale egli è il principale ministro. Il Sig. Fragonard non ha evitato il difetto nel quale incorrono tutti i giorni gli artisti, che dipingono, e situano i loro personaggi, più colla veduta di offrirgli agli sguardi del pubblico, che di occuparli semplicemente nell'oggetto pel quale sono chiamati sulla tela.

„ Tre paggi di cui non si vede, che il dorso, sono perfettamente rappresentati: per l'effetto di un bene inteso chiaroscuro essi formano un innanzi il più vigoroso, ed il più naturale, che io abbia riscontrato in un quadro moderno. I cantori vestiti di bianco, che precedono in faccia all'altare, sono di un aspetto piacevole, e le loro teste non mancano, nè di attenzione, nè di naturalezza. Io accorderei uno stile largo, ed ancora delle grazie alle donne aggruppate alla sinistra dello spettatore, vi troverei ancora qualcosa che risale ai buoni maestri della scuola italiana; ma

sono forzato a dirvi, che i lumi tali quali sono distribuiti in questa parte del quadro, s'intendono poco, che non si sa donde vengano, che per certi riguardi si attraversano, e che l'impiego delle mezze tinte non è qui regolato nell'interesse dell'armonia generale.

,, Non vi lascerò ignorare, mio vecchio amico, che dobbiamo all'autore del giuramento di Francesco I il basso rilievo, che adorna il frontone del palazzo, ove risiedono i deputati dei dipartimenti. Quando la stessa mano, con egual dritto all'elogio, tratta il mazzuolo, ed il pennello, il genio delle arti sorride a questa doppia gloria, e la patria ne sente una giusta vanità.

,, Prima di parlarvi della lezione data dall'eccellente Enrico IV a Gabbriella d'Estrèes in faccia a Sully, non fosse che per sollevarvi dall'esame delle composizioni istoriche, voglio dirvi due parole di un piccolo capo d'opera uscito di poco dal pennello del Sig. Orazio Vernet.

,, Si tratta di una scena di guerra, tale come disgraziatamente molte se ne vedono: ma essa non ha niente di ributtante, ed è commoventissima. In uno spazio di quindici, o diciotto pollici, tre figure richiamano i vostri sguardi. Un trombetta steso a terra, il suo cavallo bianco leardo, dipinto come se uscisse dal pennello di Wouvermann, ed il suo can barbone, che voi in qualche parte avrete sicuramente riscontrato dietro di uno squadrone. Il povero corsiero, ei pure con una palla nel fianco, inchina la testa verso il padrone, e sembra che i di lui sguardi inquieti interroghino questi del suo lungo silenzio. Si direbbe, che fosse tristamente occupato a rendervi conto di una immobilità che lo affligge; questa espressione di un occhiata interrogatrice ha qualcosa di sì sorprendente, che siamo storditi al vedere nel cervello di un quadrupede un pensiero umano. La mossa di uno dei piedi davanti piegato, e sollevato sul cadavere, annunzia nel medesimo tempo il timore di offendere, ed il desiderio di provocare un moto. Il barbone con le orecchie, e la coda bassa lambisce la fronte del guerriero, che non

ha guari eccitava il coraggio, e che più non risponderà alla chiamata, la di lui testa essendo fracassata da un colpo di fucile. Tutto ciò è reso con una verità, l' impressione della quale resta in fondo del cuore.

„ Irritato dalla insolenza della sua amica, verso il suo primo ministro, Enrico IV in presenza del Sully diceva a Gabbriella „ *sarebbe più difficile il trovare un servitore „ come lui, che dieci amiche come voi* „. Tale è il soggetto trattato dal Sig. Fragonard. Questo quadro, che non è sprovvisto di un certo tal qual merito di espressione, ed anco di esecuzione pecca nell'essenziale. La figura di Gabbriella è poco piacevole: in quanto ai lineamenti del volto, essa rammenta troppo Maria dei Medici, per l'andamento dell'abito la Maddalena di Lebrun. Un rimprovero assai più grave colpirà gli altri due personaggi, che hanno lasciato delle memorie alle quali veruno artista saprebbe sottrarsi. Quando un pittore di insegne, non lascia di far somigliante un Enrico IV, il Sig. Fragonard non deve fare una sostituzione della quale niuno spettatore vorrà esser complice. Si crede ancora di trovare nell'ordinamento, e nel tono di questo quadro una intenzione troppo evidente di andare sulle tracce del celebre Van-dick: questo desiderio in se stesso è lodevole: noi ci porteremmo volentieri ad incoraggiarlo; ma bisogna stare attenti, affinchè una troppo servile imitazione, non degeneri in pasticcio. Io ho veduti due Teniers composti sul gusto del Pussino. Lo stile di questo famoso maestro, meno qualcosa, era assai ben preso, ciò non ostante avrei preferito ad essi una scena di taverna. Soprattutto bisogna modellarsi sulla natura, e se non si può arrivare a quell' altezza, bisogna almeno avere un modo tutto suo „

La Campaspe del Sig. Langlois, ed il Pigmalione del Sig. Girodet sono il soggetto della decimasesta lettera: Giusti elogj, sana critica, rilevano a vicenda il merito, ed i piccoli nei che questo ultimo quadro adombrano: egli però finisce il suo articolo dicendo „ abbia io torto o ragione

„ nelle mie osservazioni, il mio sentimento particolare „ mi porta a dire che il Pigmalione è uno dei più bei „ quadri, che da molti anni siano usciti dalle mani dei „ nostri artisti „.

Di tutti i quadri che sono passati in rivista nella decimasettima lettera; la morte di Zaffira del Sig. Picot; l'assunzione della Vergine del Sig. Prudhon nella quale sono lodatissime le teste degli angeli; e l'annunzio della vittoria di Maratona del Sig. Couder occupano più degli altri l'autore. Ciò non ostante egli non oblia, nè il Sig. Ponce-Camus, l'opera del quale, esprimente Alessandro alla visita dello studio di Apelle per alcune allusioni non è stata ammessa al Salone; nè i Sig. Schemtz, Bergeret, Blondel, ed altri che si sono nel corso dell'anno 1819 prodotti.

La ristrettezza di un estratto, ove pure non si volesse formare un indice, mi spiace che non permetta di far noto i nomi di tutti gli artisti in queste lettere nominati. Volendo riportare tutto ciò che meritava di essere conosciuto, bisognava incominciare col primo, e terminare coll'ultimo verso, poichè in quest'opera brilla da per tutto quell'amore dell'arte, che può solo fare obliare qualche amarezza a coloro, le opere dei quali hanno eccitata la critica dell'autore, che d'altronde ha saputo condursi con tal destrezza da non lasciare agli sferzati altra vendetta che quella di meglio fare per l'avvenire.

S.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI

LIBRI PUBBLICATI IN TOSCANA

Racconti del vecchio Daniele, destinati a dilettare ed istruire la gioventù: prima traduzione dall' inglese eseguita sulla settima edizione di Londra. 1 vol. in 12.° Pisa presso Seb. Nistri.

I buoni libri, che ad un tempo medesimo sieno atti ad istruire e a dilettare i fanciulli, son rari dovunque, ma soprattutto in Italia; però dobbiamo esser molto obbligati al traduttore di questo che noi annunziamo, per aver procurato a tutti i padri ed alle madri di famiglia la maniera di far gustare ai loro figli i racconti del buon vecchio Daniele.

„ La maggior parte dei seguenti racconti, dice l'autore nella sua prefazione, sono stati composti a fine di appagare quella naturale inclinazione, che i giovanetti di qualunque età ed indole provano per tutto ciò ch' è meraviglioso, senza offendere le loro giovani menti con oggetti o soverchiamente spaventevoli o non naturali. Lo scopo principalmente propostomi, soggiunge l' autore, nel pubblicare questi racconti, è quello d'inspirare nei ragazzi piacere alla lettura, il quale gradatamente cangiandosi in abitudine, può col crescere degli anni guidarli a studj di maggior profitto: siccome ho poi osservato, che in proporzione dei molti libri pubblicati in vantaggio della gioventù, scarsi sono quelli che dirigono l' attenzione dei lettori verso i paesi stranieri; e che così li pongano in caso di trarre giovamento dalle molte descrizioni di viaggi che possediamo, ho perciò preferito di ornare di questa, quasi dirò, novità i miei racconti: ho procurato, cioè, di offrire a' miei giovani lettori *alcuni piccoli saggj precursori di quel sommo piacere che goderanno in più matura età* quando, cioè sarà loro dato di realmente trasferirsi nei paesi stranieri, ovvero che la brama d' istruirsi renderà loro gradita la lettura delle opere lasciateci dai viaggiatori. In una parola il mio principal desiderio è quello di promuovere, per quanto io possa quell'amore per la letteratura, il quale procura *la più indipendente* fra tutte le occupazioni, ed il più permanente fra tutti i piaceri „.

IL CADMO *poema eroico in* XX *canti del prof.* PIETRO BAGNOLI, *accademico della Crusca.* Tomi due in 8.° con un rame disegnato dal sig. Nenci ed inciso dal sig. Lasinio figlio. Pisa 1821 presso Sebast. Nistri. L. 12 in carta fine, e L. 24 in carta velina.

S. A. I. e R. avendo sempre a cuore di proteggere le lettere e i coltivatori di esse, si è degnato con suo veneratissimo rescritto di concedere al Prof. Bagnoli il privilegio per la stampa e vendita del suo poema, e ciò nei termini i più onorevoli e lusinghieri per l'autore. Nei seguenti numeri renderemo più esteso conto di questo poema.

Memoria sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via dell'intestino retto; di ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI prof. di clinica esterna nell'I. e R. università di Pisa, cavaliere dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, e socio di molte accademie europee; in 8.° paoli 2. Pisa 1821 presso Seb. Nistri.

Era già noto da qualche anno che Mr. Sanson di Parigi aveva proposto di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la parte dell'intestino retto, metodo che secondo i principj teoretici del suo inventore dicevasi riunire molti vantaggi sopra tutti gli altri precedentemente conosciuti. Il pr. Vaccà di Pisa nella memoria che abbiamo il piacere di annunziare convalidando col raziocinio e col fatto l'opinione del chirurgo francese dimostra doversi dare la preferenza a quella fra le due maniere di operare proposte dal medesimo, colla quale s'incide il collo della vescica, e la prostrata, risparmiando però il basso fondo di questo viscere. La finezza di criterio di cui è sparsa questa memoria, e l'importanza somma delle osservazioni pratiche, che vi si contengono, lasciano incerto il lettore chi dei due abbia conseguito più lode se il professor parigino che l'inventò, o l'esimio operatore toscano che seppe sì utilmente illustrarlo.

Geografia moderna universale, o descrizione fisica statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, tratta dai più accreditati geografi e statistici inglesi, tedeschi e francesi, e dalle relazioni dei viaggi pubblicati nell'ultimo secolo, e nei primi 20 *anni del secolo corrente in Inghilterra, in Francia ed in Italia*. 10 *volumi in* 8.° *di* 18 *a* 20 *fogli di* G. B. PAGNOZZI.

È pubblicato il primo volume col relativo manifesto. Costa per associazione 3 lire 12 soldi toscani per la Toscana, 3 lire e 60 cent. italiani per l'estero. Le associazioni si ricevono al gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux in Firenze, ed altrove presso i principali libraj. Dovremo nei successivi fascicoli tornare a parlare più a lungo di quest'opera dandone un esatto ragguaglio.

LIBRI FRANCESI.

Histoire des Français ec. Istoria dei Francesi, di Simondo de' Sismondi, che comprende l' Istoria nazionale di Francia dal IV al X secolo sotto i Merovingj e i Carolingj. Parigi 1821 presso Treuttel e Wurtz prima distribuzione. Vol. I. II. III. in 8.° prezzo 21. franco.

Le ricerche profonde dell' infaticabile sig. Sismondi hanno sparso una luce nuova sull' istoria di quei secoli, che furono a ragione chiamati da Muller i *secoli del merito ignorato*. La maestria colla quale egli ha trattata l'istoria delle repubbliche italiane del medio evo, è garante dell' utilità e dei pregj che distingueranno sicuramente questa sua nuova opera, della quale speriamo di dar presto un ragguaglio distinto.

Biographie nouvelle des contemporains ec. Biografia nuova de' contemporanei, o dizionario storico e ragionato di tutti quelli uomini, che dopo la rivoluzione francese hanno acquistato nome colle loro azioni, co' loro scritti, co' loro errori, o co' loro delitti tanto in Francia che fuori; de' Sigg. A. V. Arnault antico membro dell' Istituto; A Jay, e Jouy dell' accademia francese; I. Norvins, ed altri letterati, magistrati e militari. Adorna di 240 ritratti in rame ricavati dai quadri dei più gran maestri. Otto volumi in 8°. di 400 in 500 pagine a due colonne, il prezzo è 9 franchi il volume per gli associati, e 12 per gli altri. Parigi dalla stamperia di Plassan, via di Vaugirard, n°. 15.

Avendo noi nel tomo I. p. 143. di questa raccolta fatto conoscere la maniera con cui venne presentata al pubblico la XIII dispensa della Biografia universale: crediamo bene trattandosi d'intraprese letterarie e tipografiche di simile importanza, trascriver anche qui le ragioni degli editori della *Biografia nuova dei contemporanei.* Ecco come si esprimono nel loro manifesto.

„ Tra le molte Biografie, che fino ad ora son venute alla luce niuna ve n' ha che abbia corrisposto alla espettazione degli amici della verità, della giustizia, e della gloria nazionale; ed in niuna di queste si scorge quella severa istorica probità, primo ed unico alimento della fede d' ogni savio lettore; che anzi son esse tutte lordate da odiose passioni, da opinioni intollleranti, da interessi in collisione tra di loro, e da vendetta; son esse dettate dallo spirito di setta, e talor più sovente da

quello di partito. In tal guisa fu scritto sotto l'influenza dei gesuiti il dizionario di Feller; quello di Barral fu dettato dal giansenismo; il dizionario di Prudhomme, ch'è pure difettosissimo è venuto alla luce sotto l'assidua vigilanza di una molto sospettosa censura; la *Biografia universale* finalmente, e *la Biografia degli uomini viventi* stampate da Michaud, infamate si sono colla più odiosa parzialità, ed altro in vero non sono che raccolte di libelli, di accuse, e di liste di proscrizioni. È dunque tempo di vendicare la nostra patria delle calunnie, colle quali i pregiudizj, il fanatismo, la codardia tentano in faccia al mondo di macchiarne la fama. L'onore di quelli uomini, che meritamente acquistaronsi nome, è una proprietà che ha ogni popolo colto. I più nobili interessi della Francia, quelli de' cittadini, a cui ella dee la sua gloria non saran più impunemente immolati alle vergognose speculazioni d'un' avidità mercantile, e d' una criminosa parzialità. La difesa de' nostri simili è una legge che la natura ha scolpito nel cuore di ogni uomo, ed il più bel precetto della religione gliene fa un dovere; ed il grande interesse delle moderne società su nuove basi riordinate chiede un luminoso riparo a tutti gli oltraggi fatti al carattere nazionale ed alla verità. Il sentimento di un profondo sdegno, la voce imperiosa di una giustizia tutta francese hanno destato in una società di letterati, di dotti e di militari la nobile risoluzione di pubblicare questa nuova *Biografia*. Circa a quelli uomini che dopo la caduta dell' impero son di nuovo divenutati estranei per la Francia, e i di cui fatti confusi si trovano tra quelli d' una patria comune, ed hanno avuto luogo nei nostri annali, avranno un attestato dell'antica gratitudine, e d'una costante amicizia in quelli che noi ci siam prefissi di aprire alla Francia ed alla Europa dopo la rivoluzione. È ben dolce per noi il poter dire, che gli uomini celebri del Belgio, delle provincie del Reno, della Pollonia, della Spagna, della Vestfalia, dell' Italia, della Svizzera, e dell' Olanda, sono stati i compagni della nostra gloria, e saranno rimasti amici della nostra nuova fortuna. „

„ Per assicurare giustamente e con franchezza l'amore della verità, con avvisi successivi si offrirà al pubblico la serie alfabetica di quelle persone, la vita delle quali fa parte di quest' opera; ed in un tempo determinato il *bureau* della soscrizione riceverà, franchi di porto, tutti i documenti, che gli verranno diretti per provare le omissioni, gli errori, le accuse ardite o calunniose di quelle biografie in cui queste medesime persone trovansi collocate.

Questi documenti saranno restituiti a loro richiesta a quelle persone che gli avranno comunicati. I soli morti, noi torniamo a dirlo, saranno soggetti ad un giudizio scevro d'odio e di passioni. I vivi non avranno altri giudici che le loro azioni o i lor propri scritti; ma vivi o morti tutti coloro, che saranno stati il bersaglio della maldicenza, troveranno in quest' opera il loro onor vendicato. Alieni del pari dalla parzialità e dalla debolezza nello scrivere, col fermo volere di esser giusti avremo il coraggio del magistrato, e quello dello storico. Noi vogliamo che nel leggere il nostro libro gli uomini dabbene vi trovino di che consolarsi, e gli scrittori senza coscienza i rimorsi o che almeno conoscano la loro ignominia. La critica da noi professata è la probità. Ci sforzeremo in somma a mostrar la verità dell' epigrafe presa da Voltaire: „ *On doit des égards aux viva ns ; on ne doit aux morts que la vérité* „.

RAGGUAGLI SCIENTIFICI.

AVVISO MEDICO.

Sulle malattie conosciute col nome di GOZZO *o* STRUMA.

Gli abitanti della Svizzera, e di alcune altre regioni montuose, vanno come si sa soggetti a quella malattia conosciuta col nome di gozzo, o (struma) più facilmente che quelli delle pianure. Sebbene però si incontri più, o meno frequentemente questo morbo per ogni dove, pure resta allo scuro la cognizione della causa che lo produce. Poteva ben prevedersi, che in quelle regioni appunto nelle quali regna di preferenza questo male, si sarebbe scoperto un rimedio più efficace di tutti i così detti strumali per l' avanti impiegati, i quali sebbene proficui in diverse malattie recenti, e di una molta entità, sono però seguiti di rado da un buon successo nei tumori voluminosi, e di antica data.

Il Dott. Coindet di Ginevra, medico di molta esperienza, e favorevolmente conosciuto dopo la pubblicazione della sua memoria sull'idrocefalo, coronata dalla società medica di Bordeaux, ha pubblicato non ha guari un metodo ingegnoso per ottenere la risoluzione di questi tumori, che non si debbono però confondere col cretenismo, e colle scrofole. Le sue ricerche sulle funzioni, e sulle malattie della glandula tiroidea,

nella quale ha sede questo morbo, sulle preparazioni chimiche che costituiscono la base della cura che egli propone, non che gli straordinari felici resultamenti da lui ottenuti, serviranno di guida ai medici in questo nuovo sentiero.

Avendo studiato profondamente il metodo del mio dotto concittadino, ed avendo fatto preparare i rimedj a seconda delle sue indicazioni io invito ad indirizzarsi a me tutti coloro che si trovano affetti da questo male, e che confidano in questa importante scoperta. Mio scopo è quello, come lo fu mai sempre, di soccorrere l'umanità, e di convalidare le asserzioni del medico ginevrino, cioè di determinare le varie cause individuali, e locali, che danno origine a questi tumori; di distinguere le diverse specie di gozzo, che sono suscettibili di totale o di parziale guarigione, a seconda dell' età, del sesso, del genere di vita, della data, della durezza, e delle circostanze concomitanti la malattia, e di raccogliere tutto ciò, che può aver relazione con questo nuovo metodo curativo.

Il Dott. Coindet ci assicura, che la preparazione chimica di cui costa questo rimedio, che non si trova nelle farmacopee, non produce quelle cardialgie, cui spesso da origine l'uso continovato della spugna, e degli altri prodotti marini calcinati; e che non vi è quindi da temere verun pericolo: aggiungendo nel tempo stesso che in quei casi inveterati nei quali la malattia ha già prodotto qualche lesione organica della tiroide, o delle parti circonvicine, questo rimedio si è mostrato totalmente inattivo.

Siccome le più speciali illustrazioni di questo metodo, eccederebbero i limiti di un semplice avviso, e i medici, i quali vogliono esserne informati, possono ricorrere al trattato del suo inventore, così io mi limiterò a prendere l'impegno di dare a suo tempo un esatto ragguaglio delle sue operazioni, e de' suoi resultamenti dalle mie esperienze.

Io prego tutti coloro che vorranno farmi l' onore d' indirizzarsi a me, non tanto su questo soggetto, quanto ancora sulla vaccinazione, e su i suffumigi sulfurei, a degnarsi di francare le loro lettere.

Vienna 20 Novembre 1820.

DE CARRO D. M. Wollzeil n.° 857.

Abbiamo reso conto (pag. 159.) della partenza della legazione Russa destinata per la Bukaria. Ne diamo qui notizie più recenti.

Pietroburgo 1. Marzo 1821.

Abbiamo ricevuto dal dottore Eversmann, che fa parte della spedizione in qualità di medico, due lettere, una delle quali è scritta dal Sir (l' Yaxarthes della geografia Greca, ed il Sihon dei Tatari) nel 3. dicembre, e l'altra dalle rive del Kuban nel 7. Eccone il contenuto.

„ Partimmo da Oremburgo il 22. ottobre; la nostra caravana era, ed è tuttora composta di 500. cammelli, e di altrettanti uomini in *armi*, i quali sono per metà soldati d'infanteria, e gli altri Cosacchi. Ci avanziamo con grand'ordine, e con molta regolarità. Si parte ordinariamente alle 8 della mattina, e si viaggia senza interruzione fin verso le 4 o le 5 della sera. Il passo dei cammelli ci serve di norma. La sera piantiamo le nostre tende, prendiamo il the, mangiamo biscotto, e carne di pecora, e proseguiamo il viaggio al nuovo giorno. Ci arrestiamo ordinariamente per un giorno ogni 4. o 5. Dopo aver fatto così 150. verste (116 miglia) abbiamo raggiunte le tende del sultano Arungasi, il quale ci ha accompagnati fino al Sir, e continuerà ad accompagnarci fino al Kuban. Siamo passati per varj deserti di sabbia, fra gli altri per quelli del grande, e del piccolo Burszuk, della sabbia nera, di Kul. Nelle lande di Kul abbiamo costeggiato il lago Aral, e abbiamo veduta una parte assai estesa della sua superficie; tutto questo territorio, per quanto pare, è stato creato recentemente dall'acque; la marna, ond'è coperto, par composta di sole conchiglie, principalmente della piccola specie, che chiamano *kardium*, e la quale vive ancora nel lago Aral. Abbiamo trovato anche, sebben più di rado, qualchè varietà della specie *murex*, di *turbinite*, e di *serpule*.

Ci troviamo fin dal 10. dicembre sul Sir, che discende nel lago Aral; è grande come il Kama in Russia, e come l'Elba in Alemagna. Le sue rive son nude, e sabbiose come in tutte le lande; mancano di alberi, e son coperte sopra un tratto di più miglia d'una specie di folti giunchi, che son alti quanto tre uomini.

La riva ora è ingombra di dirupi, ora è piana; il letto è profondo. Vi sono sulle rive molti laghi di diverse grandezze. Trovammo il fiume gelato, ma non per tutto; di maniera che non lo passeremo senza rischio.

Siamo a 60. o 70. verste dalla foce del Sir, che ho veduta per 5. giorni. Dopo due giorni di viaggio siamo arrivati ad un golfo del Sir, o piuttosto ad un lago d'acqua dolce, che comunica col fiume. È lungo 35. verste; varia per tutto di larghezza; si dirige dal N. E. al S. O. Ci eravamo accampati sulla riva settentrionale, e ci arrestammo per due giorni, onde attendere il ritorno d'una spedizione, che era andata ad esaminare il Sir alla sua foce nell'Aral, a 50. verste di distanza. Vi andai anch'io. La foce del fiume è assai larga; tutti i contorni son coperti di canne, e la terra vi è tanto bassa, che non potemmo trovare un punto per vedere almeno in parte il lago.

Le rive del golfo, e del fiume son popolate di Kirghi, i quali traggono una meschina sussistenza dall'agricoltura, e dalla pesca. Quest'orda è assai numerosa, ma estremamente povera, e appena coperta di stracci, perchè è stata spogliata nel marzo decorso, e anche in parte massacrata dai Tatari di Khiva, e dai Kirghi, che obbedisoono al principe Amanbai. Fra quelli che ho veduti, molti avevano qualche grossa cicatrice, e si lagnavano narrando le proprie sciagure. I tugurj di questi poveri uomini son fatti di canne inaridite, e collocati gli uni accanto agli altri senz'ordine. Per difenderli dai venti, e dal cattivo tempo, gli costruiscono quasi tutti in mezzo ai canneti. Coltivano quasi unicamente orzo, e miglio; ogni altro vegetabile non riuscirebbe in quelle terre sabbiose; e neppur que' due grani vi allignerebbero, se i campi non fossero irrigati da una specie di canali, che i coltivatori costruiscono come sanno, scegliendo per la cultura le sole terre basse che si trovano presso il fiume. Il Sultano Arungasi da qualche anno è principe dell'orda del Sir; lo ha riconosciuto il re della Bukaria, ma non la Russia, nè il principe di Khiva. Oltre Arungasi vi son due altri principi in quest'orda; l'uno che è stato nominato dalla Russia si chiama Ischergasi; l'altro che domina dal Sir fino a Khiva si chiama Amanbai, ed ha ricevuto la sua nomina dal principe di Khiva. Questi principi son continuamente in guerra; quindi han preso origine i massacri del mese di marzo, in cui Amanbai attaccò colle truppe ausiliarie di Khiva il principe Arungasi; e gli tolse

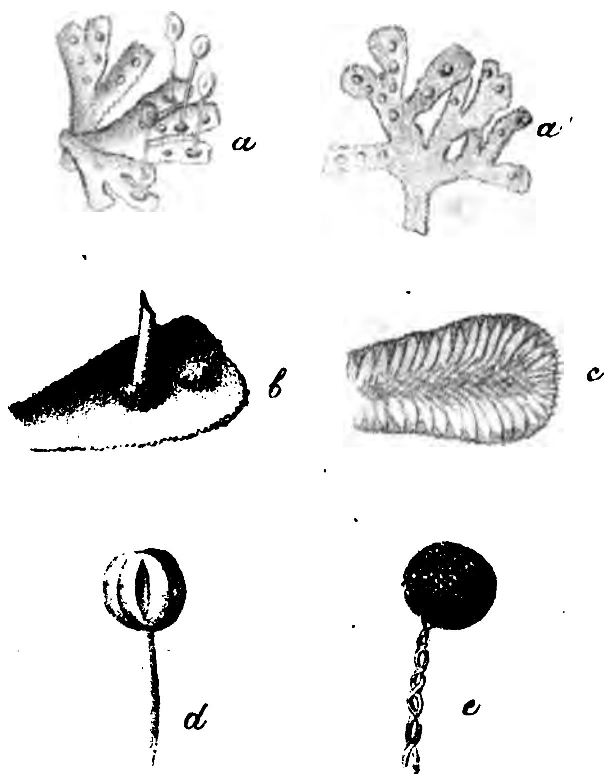
una parte de' suoi stati. Uno de' suoi fratelli vi perdette la vita; sua madre con un gran numero di parenti fu posta in catene. Si crede che i vincitori predassero più di 300,000. pecore. Per vendicare Arungasi, uno de' suoi fratelli ha riuniti segretamente 2 o 3000. Kirghi, ha assaliti i partigiani di Amanbai, che abitano tra il Sir ed il Kuban, gli ha posti in fuga, ne ha spogliati molti e ha fatto un buon numero di prigionieri; tra questi si trova il fratello di Amanbai con la moglie ed i figli.

Jeri la caravana di Bukaria ci ha raggiunti; era partita da Oremburgo 15. giorni dopo di noi. Ha recata la nuova, che le caravane di Khiva tornando da Oremburgo sono state spogliate dai Kirghi d' Arungasi, e che quasi tutti gli uomini sono stati massacrati.

Sono 42. giorni che siamo in viaggio, e abbiamo fatte 900. verste (520 miglia). L' infanteria con l' artiglieria ha passato felicemente il fiume. La seguiremo dimani.

In un poscritto in data del 25. dalle rive del Kuban, Eversmann aggiunge: „ Il 22. abbiamo varcato il Sir di buon mattino. Il passaggio durò due ore. Un cammello restò confitto tra i ghiacci col suo carico; ma salvarono l' uno, e l' altro. Si viaggiò per 9. verste sulla sinistra del Sir tra i folti canneti. Ci allontanammo in seguito dirigendoci al S. E. e giungemmo jeri al Kuban. L' abbiam passato oggi, e senza perderlo di vista per tutta la giornata, abbiamo posto il campo questa sera a poca distanza dalla sua riva. Il Sir nel punto in cui l' abbiamo varcato è largo 400. passi. Qualche ora dopo il passaggio, i ghiacci si ruppero. Il Kuban è largo solamente 30. passi, e poco profondo.

Fine del V. fascicolo.



Reboullia Maderensis

ANTOLOGIA

N. VI Giugno 1821.

LETTERATURA

ELOGII

Elogio di Lorenzo Pignotti, *scritto da* Antonio Benci.

I.

Quantunque volte medito della condizione degli uomini, mi sembrano audaci se chiedono elogio, e stolti se presumono di fuggir sempre il biasimo; imperocchè niuno ha tanta rettitudine che mai non smarrisca il cammino, e di rado si congiunge la bontà dell'animo colla sublimità dell'ingegno: errando anzi i più con fallacissime opinioni, senza conoscere in che termini si ridurranno colle opere loro e co' loro disegni. Ma benchè dobbiamo repugnare alle lodi, siccome cause sovente al fallire, e poco meritate da noi che breve ed angustamente viviamo per rispetto all'universalità delle cose: nondimeno è a' figli grato conforto il rammentare i padri e fermarli nella memoria con belle immagini. Onde la lode, che si disdice agli uomini mentre son vivi, può loro concedersi nel discorso de' posteri; e da questi volentieri ascoltasi come esemplo a

virtù, quando sia ricompensa de' buoni costumi: oltrechè non si ha più idoneo mezzo a disfogare la gratitudine, che ogni spirito gentile sente e non può celare nel petto, solito a tacere que' soli beneficii che egli ad altrui comparte. Il quale motivo è pure sì possente, che ancora i pravi ministri, ed i feroci capitani trovano sempre alcuno che i fatti loro magnifichi; stantechè tra le molte azioni, non tutte son laide o turpi, e le buone riconoscenza e lode conseguono. Ma quanto studio, quanta diligenza richiedesi, affinchè la fama superi l'infamia! È agevole incarico il far emergere la virtù da' pochi traviamenti; ma rilevarla di mezzo gli empii costumi per renderla chiara nella storia è quasi impossibile: tantochè la fortuna dà incomportabile gravezza a chi da un malvagio benefizii riceve, non potendo senza vergogna sua occultarli, e mancandogli i modi a compiuto e non simulato elogio. Libero pertanto da questi mali, io di buon grado e senza sospetto favellerò intorno a Lorenzo Pignotti, che in ogni tempo della vita sua ebbe nome purissimo: amorevole a tutti, e massimamente a me: egli mio maestro e moderatore in quell' età, ov' è somma ventura aver l'aiuto di salutari consigli. Nè il Pignotti meritavasi il favore e la stima del pubblico, solo perchè egli fosse urbano, illibato e modesto: essendo pure dottissimo nelle filosofiche discipline e nella storia de' popoli e della natura; facile e profondo ne' ragionamenti, lepido e grazioso poeta. La congiunzione de' quali pregii era tanto più mirabile, in quanto che Lorenzo proveniva da misera stirpe, e quasi orfano dovè sè medesimo da per sè stesso inalzare.

Infatti, egli nacque nel territorio d'Arezzo (1), e poco dipoi fu portato nella Romagna (2); dove il padre suo, in felice benchè onestissimo mercante, si riparò e

morì senza lasciare alcun bene a' figliuoli. Onde a Lorenzo dovè provvedere il paterno zio, che era indulgentissimo all'avarizia, quantunque pieno di ricchezze e senza prole sua: e costui lo fece tornare nella città d'Arezzo per destinarlo all'ecclesiastico ufficio, con che avrebbe dovuto il giovanetto guadagnarsi la vita, se l'ingegno suo non fosse stato di spontaneo proponimento, volgendosi fin d'allora alle muse. Quindi inanimato da'precettori (3) che facevano plauso allorquando egli verseggiava, poichè ebbe idoneo soccorso dall'amoroso cognato (4), lasciò la patria e il zio per andare nell'etrusca Alfea, dove per molti anni studiò nelle lingue, nella poesia e nelle scenze; finchè datosi in particolare alla medicina ed alla fisica, venne a Firenze. Nè qui poteva con maggiore opportunità trasferirsi, perchè subito ebbe gran nome, rendendo sano e giocondo un cavaliere italiano, della cui salvezza ogni altro medico disperava. Tantochè allora poco mancò che il Pignotti non movesse ad estranee terre, invitato da ragguardevoli signori; ed incominciò pure il viaggio, abbandonando le toscane rive per desìo di gloria: ma quando giunse alle Alpi, così gl'increbbe la lontananza degli amici, che fermossi alquanto, poi la fatta via riprese. E quasi che l'esercizio della medicina potesse dargli cagione a nuove partenze: o perchè forse l'animo suo travagliavasi ne'morbi altrui: vedendo che la sanità sen fugge ove il medico apparisca (5), volle ritrarsi da sì dubbia scenza ed insegnare la fisica, eletto a professore in Firenze, e poi in Pisa: nella quale città crebbe cotanto la sua riputazione, che di grado in grado egli al massimo pervenne, costituito reggente degli scolari e de' maestri.

Questa dignità però non commosse il Pignotti ad

alterare le sue consuetudini; poichè non fù mai superbo, nè vano o ambizioso, quantunque s'inchinasse talvolta a chi si godeva e non meritavasi gli onori. La qual cosa si guardino i posteri dall'attribuirgliela a vitupero, stantechè egli perfetto conoscitore degli uomini vedeva pochissimi senza gravi difetti, e con questi conversava, questi ad amici suoi eleggeva: gli altri per debito civile rispettava, non abusando giammai la fede, nè rampognando inutilmente que' vizii che non sempre nuociono, o che sola la benevolenza può raffrenare. E perciò, e perchè mai non s'intromise negli aggiramenti politici, sempre tenne il grado suo ne'dubbiosi tempi della guerra. Da'quali, è vero, ebbe lieve disturbo: sopraggiunte le variazioni politiche, allorchè egli era in età non più sottostante alla volubile fortuna. Ed anche prima che attempasse, egli era filosofo; disobbligata la mente sua da ogni timido riguardo: il che manifestamente vedremo, dichiarando com'egli vivesse. Poco dormiva, molto studiava, alquanto in conversare passava il tempo. Di giorno cogli scolari, da sera co'suoi compagni, e gli uni e gli altri accarezzando, sempre le discordie loro impediva. Che se non di rado godevasi di laute mense, invitato da Magnati e da Principi, non perciò non era egli smoderato nel cibo, o i sensi suoi inebriava: che anzi pur qui favoriva il suo geniale costume, indicando agli ospiti ed a'commensali quelle tenere piante che nel suo giardino crescevano, e di cultore abbisognavano. Sicchè negli stessi conviti, ove par che si abbandoni ogni pensiero d'altrui, egli acquistava riputazione a'suoi discepoli, onde erano dipoi ben collocati. Le quali opere a lui tanto più facilmente riuscivano, in quanto che sapeva insinuarsi con spiritose facezie. Nè prevalevasi

ne' vani discorsi: ma diceva il motto suo, di che era celebre, allorchè s'imbatteva in chi raccontasse novelle (6). E non pertanto, mai non disse ingiurie: non falso, non cupo, temperato nell'ira, benigno al correggere, sofferentissimo degli errori d'altrui. Chiunque seco parlava, ancorchè nuovo e timido fosse, godeva di piacevole riposo nell'animo; sì confidente era il suo volto, sì familiare l'accoglienza, sì dolce il colloquio. Ed alle donne, come agli uomini, la sua conversazione piaceva: grato a quelle stesse femmine, i cui vizii poetando rampognava. Quindi il cantar femminile molceva tanto il suo cuore, che egli sovente ripeteva col flauto la vocale canzone, e poi sulla mandòla verseggiava. Col qual esercizio mantenendosi d'animo aperto e di fantasia svegliata, passava agevolmente dalle facezie allo studio, e dal consiglio al soccorrere: tantochè scorgendo infelici persone, spesso le sollevava senza voler contraccambio, ancorchè loro tornasse favorevole fortuna; troppo contento al soave piacere che tutto inonda il seno, nel vedere il conforto suo agli sventurati giovevole. Onde non ebbe ingrati: e l'invidia, che nel petto a lui non potè penetrare, poco il morse, abbassata subito che commossa. Ma il suo continuo adoperare in utilità degli uomini e delle scenze, lo condusse alfine in tal condizione, che un amico suo non può ritrarla. Piangendo ancora mi rimembra, che dopo molti anni seco insieme vivuti, un dì mi rivide e non mi conobbe. Io, quale a padre, gli parlava: ei, come a straniero, mi rispondeva: ufficioso sempre nel contegno, urbanissimo ne' modi, ma tutti i nomi posti in oblìo, tutto il suo spirito perduto. Ed in tale stato per tre anni continuò la vita.... Ah! meglio è discorrere al presente delle opere sue, in cui non vedremo debolezza d'ingegno, nè di memoria. E

dapprima parlerò delle odi, perchè l'indole sua ottimamente qualificano (7).

II.

Un autorevole e cospicuo personaggio, amico al Pignotti, decadde per sua sventura del grado, e fu costretto a partirsi. Pochi lo seguirono: a molti sembrava oggetto di odio. Ma nel suo ritiro udì consolante voce che da Pindo risonava, presagio di più durevoli onori, o segno almeno di fama: ed era il poeta nostro che non infido alle amicizie, non rattenuto da soggezione, compiangeva ed inanimava l'amico suo nelle sventure (8).

Con perpetue preci le schiatte nobili chiedono prole: nasce il figlio: odi quale sarà tua vita, dice il poeta. — Lungamente resterai nell'infanzia, per uscirne poi voluttuoso amante. Quindi a gelosia ti lascerai trasportare, a rabbia, a invidia; finchè spossato dalle lascivie, volgerai la mente all'ambizione, di cui non mai sazio ti sopraggiungerà vecchiezza, senza speme, con molti fastidii. — Il qual esempio della vita umana nelle prosapie illustri; oh! quanto bene significa l'abuso che alcuni fanno di lor medesimi: mentre l'accorto leggitore incontro ad essi pone i fanciulli di stirpe non ragguardevole, a'quali è breve infanzia, sollecitamente uomini, industri, operosi, di sostegno all'universale, di gloria alla patria, felici nelle loro famiglie (9).

A queste odi conseguita quella che a mio parere è la bellissima. Impedito il Pignotti dalle cure a lui commesse, dopo l'età sua di trent'anni, non potè mai ritornare alla patria: sicchè per soddisfare all'ardente desiderio finge il viaggio, e conduce ad Arezzo dentro la città i pensieri. Saluta il dolce natio terreno, quelle spiaggie illu-

stri consacrate a Febo ed a Minerva per l'ingegno del Redi e del Cisalpino. Quindi volge intorno lo sguardo, e si duole di non trovare gli amici ed i maestri che per primi gl'indicarono le scenze: nè può di lunga gioia consolarsi, rivedendo l'effigie loro ne'figli, perocchè s'accorge mancargli anche la musa, tenera compagna e guida del nascente animo suo. Onde abbassata la fantasia declina verso le cose della terra, che tutte cadono: e visto il più grande intervallo di sua vita trascorso, come stanco pellegrino (10)

Adagia paziente, e aspetta il sonno.

III.

Niuno per certo reputerà oscura o debole la ragione di queste odi; e nè anche potrà riprovarne il poetico linguaggio, perocchè massime nell'ultima è con facile armonia e non comuni pensieri dilettevole e tenero. I quali pregii si trovano in tutte le poesie del Pignotti, sia che la mente sua tragga alle sponde del Tamigi per onorare i britannici poeti a lui notissimi, o che per le patrie rive canti le prodezze degli avi. Che se il metro suo non mai s'inalza alla pindarica canzone, umile e modesto fermandosi dove principia il carme eroico, non è difetto della fantasia, ma virtù dell'animo che non sapeva magnificare le passioni; troppo più filosofico ed umano che non si convenisse ad immaginazione guerriera. E queste sue qualità erano sì naturali e costanti, che quantunque egli venerasse l'Eschilo britanno, pur nondimeno gli preponeva il francese Euripide; nelle cui dolcezze tanto s'internava, che, mi duole di dirlo, la grandezza dell'Alfieri

agli occhi suoi abbassavasi. E sì leggeva sempre la divina commedia. Ma Dante era antico, e fino a' moderni tempi senza emulo: quella sua fierezza e semplicità del dire pareva idonea allo studio, ma non per essere al tutto imitata; ed il rinnovare lo stile, con che la poesia nostra ebbe principio, sembrava sì audace e non tentabile impresa; che ancorquando la videro compiuta, molti opinarono mancare tuttavia l'italiana tragedia, piuttosto che ritrarsi dall'erroneo lor pensamento: dispiacendo inoltre a' contemporanei l'alterigia dell' Alfieri, che a guisa di Dante era tardo a lodare, prontissimo alle rampogne.

Tra l'Alfieri ed il Pignotti è tanto intervallo, quanto da Tacito a Fedro: e siccome questi sono cari amendue agli amatori delle cose latine; così quelli debbono tutti e due ricevere dagl'italiani reverenza. Infatti l'Alfieri è il nostro tragico, ed il Pignotti ci ha dato l'apologo.

IV.

Consueti gl'italiani a vivere con bene ordinate discipline, non ebbero uopo per molti secoli d'ascondere i civili insegnamenti sotto allegoriche sembianze; tantochè le muse cantavano libertà o amori, e la prosa discorreva filosofiche dottrine o piacevoli novelle. Rivenne poi il tempo che bisognò cambiare costume: ma non pertanto non facilmente inchinarono gl'italiani a mentito o coperto linguaggio, e continuavano di vituperare i mali costumi, indicando le colpevoli persone. Onde, benchè l'Alighieri componesse una ballata a guisa di apologo (11): e presupponendo ancora, che altri si dilettassero favoleggiando: sì rari e spartiti sono questi esempli, che il disegno di rinnovare tali composizioni

pertiene ad Agnolo Firenzola, il quale nacque in sul principio del decimo sesto secolo, e mosse tra gli animali eloquentissima conversazione: mettendo però que' discorsi in bocca d'un filosofo che al Principe suo consiglia. Nè importa che le sue narrazioni proseguano in continuo ragionamento, e che vi sieno commiste molte novelle: poichè vi si trovano eziandio alcune favole esopiane, ed altri originali racconti che sono veri apologhi. E se in que' tempi non avessero ignorate le favole di Fedro, il Firenzola avrebbe per avventura scritte poeticamente le sue, divenendo il primo favoleggiatore anche tra' poeti, egli che innanzi la Fontaine ha composto l'apologo in elegante e correttissimo volgare (12). Ma posciachè ei mantenne la prosa, non imitato nemmeno da altri, se non che l'Ariosto inserì una favola nelle satire sue, ed il Crudeli scrisse due secoli poi cinque favolette in versi: così è grandissima lode al Pignotti aver adempito il vacuo della nostra letteratura, la quale aveva ormai degli apologhi bisogno (13).

Già da qualche tempo erasi la consuetudine pervertita, non volendo i più, e massime i grandi, attendere alle buone discipline. Sicchè per togliere le pessime usanze era uopo esporre i consigli e le dottrine con senso allegorico, affinchè senza loro accorgimento l'istruzione ascoltassero. Nè a' tempi nostri, come a quelli di rozzo o bellicoso popolo, convenivasi l'apologo semplice e breve; perciocchè se per molti effetti la troppa civiltà somiglia alla barbarie, questo le diversifica: nel primo stato magnificenza e lusinghe: nel secondo povertà e fierezza. E quindi, non perchè la lingua nostra atta non sia a' *poetici* pensieri, *concisi*, *semplici e forti*, come alcuno presuppone; ma bensì per la qualità degli uomini e de' tempi, il Pignotti si propose di scri-

vere favole eleganti, volendo che uscissero dalla classe media per andare infra gl' illustri personaggi. Nè verun suo apologo è troppo ornato, in guisa che l'intelligenza resti confusa: evidente il pensiero, naturale e chiaro l'ordinamento, bene adattata la moralità alle cose: onde il leggitore trovando via dilettevole, a continuarla s'invoglia; e l'animo divagato è costretto a fermarsi nella meta. Ed è pur cosa lodevole aver divisato i concetti alle diverse età opportuni; imitando i poeti suoi favoriti, l'Ariosto e il Metastasio, che a tutti universalmente piacciono, perchè ognuno vi trova di che pascere e migliorare le sue proprie inclinazioni.

V.

Infatti hanno le favole sue una gradazione giustissima, conforme a' diversi umori che egli di correggèr si propone. I giovani facilmente si svogliano delle splendienti cose, vedendole consimili a que'globetti lucidi che appena toccati diventano sordidi (14). I vecchi, non più indulgenti a'giovanili errori d'altrui, diventano benigni, temendo che sieno indicate le piume, che in gioventù vagheggiavano (15). L'uomo che senza fatica o merito pretende riputazione e sale in superbia, non può non sospettare che la verità discopra le dappocaggini sue, quando legga ciò che interviene alla lucciola dopo il levar del sole (16). Ognuno rimane a sua condizione contento, veggendo nascere nel medesimo campo la spiga ed il papavero, che pare gli dicano: non ti dolere, se non ti mancano il pane ed il sonno (17).

Ma dalle placide campagne mi conduce il poeta in riva della marina. Sorge l' aurora; ed una rugia-

dosa gocciola cade per l'aria, e vicina al sommergere invoca Febo ed i venti mattutini, che aiutino lei piccola e non sensibile da' vortici dell'immenso pelago. E da altra parte un gonfio torrente inonda nelle valli, svelte le querci, abbattute le capanne, morti i greggi ed i pastori: sicchè riguardando gli argini distrutti e delle acque sue l'ampiezza, credesi forte contro l'oceano, e gli contrasta e l'urta, finchè egli stesso debbe occultamente perire. Onde che fia della gocciola; se un fiume sì tumido ha perduto forze e nome? Essa pur cade, ma si trasforma in lucidissima perla, de' diademi ornamento. Dal che proviene ottimo consiglio: l'umiltà e la modestia condurre gli uomini a felice stato: la presunzione e la superbia inalzarli alquanto, perchè da più alto precipitino. Al quale consiglio non avrebbero atteso gli uomini superbi delle ricchezze loro e degli avi, se il poeta non lo avesse ornato di bellissimi versi, con nuova e gentile similitudine (18).

VI.

Queste favole, di che ho dato particolare indizio, sono del tutto originali; ma altre pure ne ha il Pignotti immaginate: ed i critici ingiustamente lo denigrano, attribuendo i pensieri suoi ad altrui. Nè io concludo, ch'esso non abbia mai imitato i patrii ed i forestieri scrittori: cosa inevitabile, dappoichè la frequenza de' libri fa comuni i pensieri. Ma ciò è senza dubbio accaduto meno volte che non dicono. Tutti suoi quegli apologhi sono, che biasimano il costume de' moderni. Dalla medesima antichissima sorgente, o dell'Asia o della Grecia, derivano molti che sembra

pertengano a' favoleggiatori nostri vicini. E que' pochi finalmente d'invenzione moderna e non sua, gli ha così ben trasmutati che non possono dirsi stranieri (19). Nè credo dover egli sottostare in alcun confronto con la Fontaine: imperocchè se questi è più semplice e spiritoso, quegli è più poetico, sempre naturale, e non mai ignobile. Di che giova dare esempio.

La Fontaine metteva tra le favole sue migliori quella che s'intitola la *canna* e la *querce*: e di vero è bellissima. Incomincia la querce, dileggiando la canna, cui natura fece sì debole; mentre essa inalza la fronte siccome il Caucaso, impenetrabile a' raggi del sole, robustissima contro le tempeste: ed oh! soggiugne, fossi tu nata almeno sotto le frondi mie, io ti potrei difendere. — Risponde ironicamente la canna: la tua compassione è segno d'indole buona, ma non prender cura di me: mi piegano, non mi rompono i venti: tu finora hai con essi contrastato, aspettiamo il fine. — Ed in questo mentre levasi impetuoso turbine, che sradica quell'albero, la cui testa era vicina al celo, ed i cui piedi posavano nel regno de' morti (20). In quest' ultimo pensiero sembrerà forse troppo evidente l'antitesi; ma tutto ciò che precede, è singolarissimo e perfetto. Nè il merito suo in niuna parte non si scema, considerando che la favola non è originale; stantechè Esopo racconta che l'ulivo insultava alla canna, e che per forte vento quello si ruppe, questa si mantenne; ma non ci dà sì bel dialogo con sì naturale descrizione.

Vediamo ora come il Pignotti discorra un simile tema. — La rosa, il gelsomino e la querce. — Incomincia la rosa, vantando sè stessa ed il gelsomino, siccome fiori diletti a Zeffiro, grati all'amore, di

ghirlanda alle spose, d'invidia pel suo colore a Fille. Sicchè il gelsomino insuperbitosi addita la querce, e biasima la natura perchè produce alberi sì rozzi e duri, non dovendo creare se non gelsomini e rose. Al che la querce risponde: tacete arroganti, che forse non perverrete alla nuova aurora: sì molti ho veduto di voi nascere e perire, che voi medesimi non mi sembrate esistere; voi di pompa inutile, ad un tempo colti e obliati: mentre io da cento e cento anni do riparo alle greggi, e pascolo di me gli armenti, per vivere anche dopo la mia rovina, solcando il mare con dovizioso incarico. Le quali parole erano appena proferite, che i fiori odore e forma perdevano. — Ne' quali pensieri tanta è dignità che non la maggiore: essendo la querce come esser doveva incontro a' bellissimi fiori; questi cioè deboli e superbi, quella forte e magnanima.

VII.

Non è pertanto maraviglia, che il Pignotti acquistasse riputazione alle favole sue, tostochè le ebbe lette agli amici: ed incominciò a scriverle, quando da Pisa tornò la prima volta a Firenze, per diletto delle accademie fiorentine, ove uomini e donne si godevano onestamente della sera, o poetando o cantando, non frequenti allora i teatrali spettacoli. Talchè piacendo le favole sue moltissimo agli accademici, furono per essi stampate senza darne contezza all'autore, così come temessero della di lui modestia (21). Ed invero la sollecitudine loro dispiacque al Pignotti, che voleva nelle opere sue meglio studiare. Ma ciò lo costrinse a progredire nel principiato cammino, in cui dietro esso presto

si misero il Roberti, il Bertola, il Passeroni, ed il Clasio: invogliandosi eziandio altri poeti d'intitolare *apologhi* i lor versi. Tantochè basterebbe al Pignotti sola la gloria d'aver sì molti favoleggiatori promosso, quando anche non fosse a questi eguale o maggiore. Ma il Roberti sembra a molti grave e noioso. Il Passeroni usa talvolta maniere basse e proverbiali senza lepidezza. Il Clasio discorre con lingua più corretta, ma è altresì più difficile a' giovani leggitori. Ed il Bertola che volle farsi emulo principale al Pignotti, è sovente drammatico, epigrammatico, anacreontico: alcune sue favole bellissime: altre consimili alle ariette da musica: e più che non dice, le ha da altri imitate, e per avventura anche dal Pignotti. Sicchè avendo ciascuno qualche leggiadro apologo; e più il Clasio ed il Bertola che non i due prima indicati (22): pur nondimeno il Pignotti, siccome favoleggiatore, prevale; stantechè fin dalle prime parole manifesta il tema, e quindi seco ne conduce come per diritto fiume a spazioso lago, dove i rei costumi del secolo nostro vituperati sommergono. Le quali particolarità si trovano eziandio nelle altre sue composizioni, e massime nel poemetto della *treccia donata*, di cui mi conviene per varie cagioni discorrere.

VIII.

Dapprima è questo uno de' pochi poemetti che vadano per l'Italia contro le male conversazioni, non disonesto, non politico, lepido senza campali battaglie. In secondo luogo: è per alcuni troppo lodato, da altri troppo invilito. Quelli, cui non piace, dicono essere tutta imitazione dal *riccio rapito* del Pope. Ed i fautori pretendono che sia tutto originale, e

bellissimo ancora negl' idiomi stranieri (23): il che invero all' opinione di essi è forte argomento. Ma questa prova non era necessaria: Il Pignotti ha preso per certo il pensiero dal Pope, siccome da Omero si derivò Virgilio, e da questo il Tasso. Ma quindi lo ha rivolto a più utile soggetto, delineandolo con differentissime forme. Imperciocchè il Pope si fonda nel particolare avvenimento, che un ardito e presuntuoso giovane toglie all' amante sua da' capelli un riccio: ed il Pignotti vilipende la ridicola usanza delle galanti femmine, liberali delle treccie loro a biasimo della propria modestia. Dipoi, nell' andamento e negli episodii, sono anche più dissimili. Il Pope lascia fare ogni cosa agli spiriti, o Silfi o Gnomi; inanima ed onora la sua eroina: volando il riccio, novello astro, all' Olimpo. Il Pignotti poco si giova degli spiriti, vitupera più di proposito le costumanze erronee, e non dà gloria alla sua eroina; la quale perde la riputazione, perde la bellezza, e vede ardere la treccia sua nel rogo d' inettissimi libri. Onde eccettuato il primo pensiero, possono amendue siccome originali riguardarsi: più bello e più spiritoso il Pope, perchè è più conciso, e nella sua lingua più corretto: più naturale e più utile il Pignotti, perchè ha scelto tema migliore. In somma è questo nostro poemetto un nuovo e leggiadro fiore ne' giardini dell' Italia, e sarebbe vaghissimo se fosse alquanto più breve, o se l' autore non adoperava le sestine, che troppo dilungano i burleschi e satirici soggetti.

IX.

Avendo dunque il Pignotti cotanta virtù poetica, perchè, alcuno domanderà, fu egli sì lungamente maestro delle fisiche scenze? Se questi furono i primi suoi studii, per vaghezza di conoscere gli ordini della natura: se l'incarico magistrale assunse per procacciare le commodità del vivere: perchè poi, sue qualità manifestando, non fu egli tratto fuori di tali impedimenti, affinchè la fantasia non divagasse? Egli aveva studiato in ogni fisico teorema; avvertiva sempre a' nuovi ritrovamenti, e non lasciandosi mai costringere ad alcun sistema, neppure nella vecchiezza non era indocile, quando sorgevano opinioni migliori delle antiche. Nulladimeno, benchè facesse eziandio un utile discorso intorno alle variazioni barometriche (24); non era egli sì dedito alla fisica, che non potesse senza danno del pubblico abbandonarla. Ma le lezioni sue erano grate a' discepoli. Ad ogni giovanetto, che lodevole fosse per buoni costumi, era il Pignotti maestro, amico e padre: e se scorgeva un ingegno utile alla patria, mai non riposava prima d'averlo condotto in termini tali che tralignar non potesse. Onde sì molti uomini essendo per opera sua pervenuti in altezza di fama; e concorrendo anche i forestieri a lui, piacevolissimo parlatore: sarebbe stata massima sventura togliere di Pisa il Pignotti, nè ivi era in quel tempo a' meriti suoi più convenevole seggio.

Finalmente vacò l'ufficio di *rettore* nel pisano studio, ed il Pignotti subito l'ottenne: talchè trovandosi allora in più tranquilla condizione avrebbe potuto se-

guire il genio suo, dandosi tutto alle Muse. Ma la sua età era giunta a quel tempo in cui l'immaginazione incontrasi con troppa maturità di giudizio, e per l'ordinario intiepidisce e cade: sicchè ognuno congetturava dovesse egli riposare, godendosi dell'acquistata riputazione tra' suoi discepoli. E questo intervenuto sarebbe, se egli non si fosse prima apparecchiato a nuova ed importantissima opera. Ancorquando la sua fantasia inalzavasi per le fiorite sponde del Parnaso, ei sovente rivolgevasi alle cronache ed alle leggende, per desìo di conoscere gli uomini antichi. Onde, bilanciate le opinioni d'ogni secolo, considerati i costumi, disaminate le usanze, e trascritti gli esempli; non si lasciando sbigottire alla gran fatica necessaria nel compilarli; prese per partito di vivere gli ultimi anni, ragguagliando i toscani della loro storia. Il quale disegno è veramente mirabile, dappoichè nacque nell'animo d'un poeta, che per lungo tempo aveva insegnato le scenze: e tanto è più maraviglioso, in quanto che fu tardi divisato, e presto compiuto. O gran dono della fortuna, aver mente istancabile, ingegnosa! Stare all'aurora colle Muse, insegnare le scenze nel meriggio, e raccontare la storia nella sera, è il più bello effetto conseguibile dall'uomo.

X.

Il Pignotti comincia la sua narrazione dagli etruschi anteriormente alla fondazione di Roma: ed intantochè ragiona gli argomenti degli altri storici, distinguendo i fatti dalle coniettture, non invilisce nè troppo inalza quel popolo, ma dimostra che tutti gli antichi lo apprezzavano siccome più civile che non le circostanti nazioni, e celebre particolarmente de' vasi, la cui eccel-

lenza è provata con sì chiaro discorso, che invano tentano alcuni trasferirla tutta ne' greci. Quindi prosegue la storia verso i gloriosissimi tempi dell'Italia, allorchè gli etruschi ebbero un secondo nome, partecipando nelle amicizie e nelle guerre del popolo latino. E queste cose brevemente discorse: e dato anche più breve sommario de' susseguenti ferocissimi secoli: quando poi risorgono le arti, le civiltà e gli studii, allora il Pignotti assume i particolari, e di proposito attende al concepito disegno; governandosi però in questo modo, che mentre fonda l'*unità* dell'opera sua nelle notizie della città di Firenze, le quali dispone e seguita con ordine chiaro e sempre progressivo; come per necessità si disvia talvolta per tutta Italia ed anche oltre le alpi, affinchè la storia non sia semplice cronica, ma soddisfaccia pure a que' lettori che vogliono conoscere gli andamenti reciproci di tutte le nazioni. Nè soffoga i fatti storici con politiche, economiche, o morali considerazioni; incorrendo piuttosto nel contrario difetto, perchè alcuna volta non volle, o forse non ebbe il tempo a far meglio corrispondere colle cagioni gli effetti. E nemmeno si lasciò trasportare al vano desiderio di pompeggiare con massime, con sentenze, e con orazioni studiate; non prevenendo i tempi, non abusando l'occasione, secondochè altri storici inopportunamente or fanno per dipingere i costumi moderni con colori antichi.

Con modesto dunque e non parziale giudizio il Pignotti segue l'impresa, e la conclude ove i Medici principiano a signoreggiare del tutto la Toscana; essendo già descritta dal Galluzzi la storia di questi Granduchi. E perciocchè le pubbliche costituzioni d'un popolo meglio s'intendono allorquando si ha piena contezza del suo vivere privato; così il Pignotti provide

altresì a questo nostro bisogno, aggiungendo al racconto storico particolari ragionamenti, per indicare le arti della pace e della guerra, gli usi civili, gli abiti, i costumi, l'origine ed il progredimento delle lettere, delle scenze, dell' agricoltura e del commercio. In uno de' quali discorsi è pure significato il modo, come noi toscani concludiamo la questione che da lungo tempo dura intorno all' idioma italico: il che trovandosi descritto insieme colla storia della patria nostra, e non potendo perciò essere disdetto, avrebbe dovuto, credo io, contentare a tutti, e levar via qualunque differenza, inanimando ogni abitatore dalle alpi al mare a partecipare in questo almeno della grande italica famiglia. Che se noi ci gloriamo di quegli altissimi triumviri, che parlarono la nostra lingua e la raffermarono nelle scritture; non pertanto è nostro desiderio, e massimo onore reputiamo, essere figli comuni dell'Italia. Nè le nostre pretensioni sono talmente intemperate, che attribuirci vogliamo l'assoluta potestà di ben comporre e di far giudizio delle opere altrui; la qual cosa sarebbe del tutto incompatibile per rispetto al numero grande di vivi e di morti scrittori, che noi medesimi con entusiasmo leggiamo, quantunque nati sieno là dove il popolo con altri dialetti discorre. Ma nello stesso tempo che ci rallegriamo di qualsivoglia italica prodezza, onorando tutti i nobili ingegni, ed accogliendone volentieri gli ammaestramenti; con somma ragione, mi sembra, è dal Pignotti lodata la lingua nostra originale, lodati per primi gli autori nostri volgari, e lodato il disegno che i soli toscani dapprima concepirono di compilare il vocabolario della lingua. E bene altresì lo stesso Pignotti risponde a quelli che presuppongono non aver Dante scritto

fiorentinamente; dicendo che *il dialetto toscano fece una leggiadra fraude all' Alighieri, insinuandosi tacitamente ne' suoi scritti e nell' animo suo*.

Continuandosi poi alle medesime cose, egli dinota i pregii della nostra favella, più dolce, più espressiva, e di vocaboli più abbondante che non le altre lingue dell' Europa: e la giudicava idonea a' familiari concetti, alla poesia, ed all' eloquenza. Che se gli parve non opportuna del tutto a significare i filosofici pensieri, diede altresì a conoscere che non era egli certo di questa sua opinione; stantechè soggiungeva, non mancare mai le parole necessarie all' insegnamento di qualunque dottrina, essere solo difficili a trovarsi in tanta copia di voci. Oltrechè aveva egli pure affermato che il Galilei, il Macchiavelli, il Redi, il Cocchi seppero toscanamente e senza difficoltà ragionare nella storia, nella politica, nella filosofia e nelle scenze. Ma questi, mi sia lecito dirlo, furono autori originali; e non andando dietro agli altrui pensieri, ebbero facile aiuto dal proprio linguaggio. Noi all'incontro siamo ora discepoli e traduttori delle forestiere scritture; talchè usati essendo agl' idiomi stranieri, ci sembrano mancare le natie parole. Ma volendole, si trovano: e senza molto studio discorreranno per le opere nostre, quando a noi pertengano eziandio l' ordine e il disegno degli argomenti. Al che però bisogna fare alcune eccezioni; imperciocchè il Pignotti medesimo non sempre adoperò la nostra sintassi nè i modi nostri del dire, quantunque delineasse a genio suo la storia della Toscana. Nè io voglio intorno a ciò scusarlo, benchè debba manifestare che la vita sua non fu sì lunga ch' ei potesse correggere e stampare l' opera sua: poichè anzi indico questo fatto com' esemplo a' giovani, affinchè studino alle prose, e si purghino

dalla corrotta loquela, prima di giungere a quell'età, in cui l'animo attende a' pensieri e non alle parole. Il quale studio è a noi tanto più necessario, in quanto che trascurato ora l'idioma diventiamo al tutto forestieri, e si giudica, e si scrive intorno alla nostra letteratura come alcuno che mai non l'abbia conosciuta.

Del rimanente, se il Pignotti fu alquanto imitatore del gallico stile, fuggì nondimeno le consuetudini d'oltramonti. Infatti alcuni storici, che scrivono in lingua francese, chiamano l'Italia *terra de' morti*, morta da tre secoli. Ed ancorquando sembrano voler di lode inalzare gl' italiani spiriti, sovente denigrano i fatti, gli eroi, i nostri costumi. Che se discorrono i singolari combattimenti o le campali giornate, mostrano che gl' italiani adoperano l'arte più che il valore. Il gran capitano della fiorentina repubblica, l'intrepido e prudente Ferruccio appena si reputa meritevole degli onori da soldato. Dubbia la gloria de' tredici campioni che l' italiana virtù nella Puglia sostennero (25). Lusinghevole a' Principi, e vanagloriante il Petrarca, che a' popoli in Europa è benemerito. Nè di alcuna grazia è degno il magnifico Lorenzo, grande uomo di stato a confronto degli antichi e de' moderni; come la medesima storia manifesta, perocchè il consiglio suo mantenne pace e concordia tra' potentati, e spento lui declinarono e caddero le cose d'Italia irreparabilmente. Le quali opinioni loro non ho io obbligo di dimostrare quanto sieno erronee, perchè false appariscono leggendo nel Pignotti. Nè egli le ha riprovate, insultando agli stranieri: puro e candido l'animo suo, da non poter vituperare gli uomini, se non quando era necessario l'esempio contro le turpi azioni. Nè egli credeva vivere tra' morti, quantunque nato nell' Italia, e co' nostri modi educato. E

non pertanto, non dalla memoria sua erano svaniti gli antichi etruschi ed i romani, padri, signori, e maestri a tutte le moderne nazioni; tantochè egli pure riguardava le antiche reliquie a qualsivoglia monumento superiori. Ma se l'Italia può vantare questa grandezza, se ella sola può dire in Europa: io fui un dì, senza contrasto, regina: debbesi perciò reputare al tutto vile e morta, or che non ha quel medesimo splendore? E per rispetto alle arti ed alle scenze, finirono esse forse, come quegli storici dicono, a'tempi dell'Ariosto e del Tasso? Certamente questi grandi ingegni procacciarono all'Italia massimo onore. Ma dopo essi abbiamo avuto per la seconda volta, e potrei dire la terza, con nuovo benchè nostro ed originale idioma; caso fortunato di noi soli tra tutti i popoli: abbiamo avuto, dico, la commedia, la favola, il dramma, la tragedia, l'antichità, la musica; guasto, non spento, ed ora reintegrato nelle belle arti il gusto: vivi sempre moltissimi uomini sommi: morti da pochi anni l'Alfieri, il Visconti, ed il Pignotti.

NOTE

(1) Lorenzo Pignotti nacque a dì 9. di Agosto 1739 in Figline, ricca, amena e popolata terra tra Firenze ed Arezzo.

Questa ed altre notizie storiche si derivano dalla dottissima opera di Aldobrando Paolini, che ha compilato un lungo *elogio storico filosofico* di Lorenzo Pignotti.

(2) In città di Castello.

(3) Particolarmente dal pievano Landi.

(4) Antonio Filippo Bonci, aretino.

(5) Vedi la favola del Pignotti intitolata *la Sanità e la Medicina*.

(6) Il Pignotti aveva animo prontissimo a dare risposte. Un giorno discorreva col famoso senator Gianni; e questi motteggiando il Pignotti, perchè molti asini addottorati fossero nell'università di Pisa, sentì posatamente rispondere, che Caligola aveva fatto senatore il suo cavallo.

(7) Il Pignotti fu preso da apoplessia nervosa nell'anno 1809, e morì a dì 5. di Agosto 1812.

(8) Ode I. La sventura.

(9) Ode II. La vita umana.

(10) Ode III. Il ritorno alla patria.

(11) L'apologo dell'Alighieri è il seguente, inserito tra le sue ballate.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
 Di nicistà convenne
 Che ciascun comparisse a tal novella.
 E la cornacchia maliziosa e fella
 Pensò mutar gonnella,
 E da molti altri augei accattò penne.
E adornossi, e nel consiglio venne;
 Ma poco si sostenne.
 Perchè pareva sopra gli altri bella;
 Alcun domandò l'altro, chi è quella?
 Sicchè finalmente ella
 Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne:
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
 Sicchè senza soggiorno

La pelar sì, ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda.
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama e di virtù ch'altrui dischiu.
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sè procaccia.

(12) Il primo manoscritto delle favole di Fedro fu trovato in Reims, nella libreria di S. Remigio, e pubblicato colle stampe in Troyes, nell'anno 1596.

Agnolo Firenzola nacque nel 1493, e morì nel 1595.

(13) Il Clasio, nella sua lezione sopra l'apologo pubblicata nella *scelta d'opuscoli letterari e morali*, ossia nell' *Ape* (anno terzo. Firenze 1806), così ragiona.

„ L'apologo ebbe la sua nascita in oriente, e può vantare una remotissima antichità. Il capitolo nono del libro de' Giudici dà un esempio ben luminoso nell'apologo degli alberi che vogliono scegliersi un Re. Gl' indiani hanno un antichissimo libro di favole attribuite a Pilpai, e intitolato ancora *Calila e Dimna*, il quale ha sempre goduto di tanta celebrità, che non vi è appena lingua, in cui non sià stato tradotto. Questo spirito di favoleggiare passò ben tosto nella Grecia, e vi è chi crede che Esiodo i primi saggi ne desse. Ma le favole esopiane, sull'autor delle quali ancor si contrasta, salirono in una fama incredibile, e servirono di modello così a Fedro, come agli altri favoleggiatori delle lingue moderne. L'Italia nostra non ha tardato a coltivare un genere d'istruzione sì piacevole e fruttuoso: e fin nel secolo XV si videro cinque edizioni delle favole d'Esopo ridotte in sonetti per Accio Zucco, e si vide pure la famosa ed elegantissima edizione di Napoli del 1485 delle stesse favole ridotte in prosa italiana con notabili illustrazioni da Francesco Tuppo. E qui non so come possa dire il Bertola nella sezione seconda del suo viaggio sopra la favola: *essere strano che gl'italiani non abbiano avuto favole in versi fino a' dì nostri, essi che traducevano Esopo in prosa e facevano versi bellissimi*. Ma dovea considerare il Bertola che anticamente non conoscevansi appena altre favole che l'esopiane scritte in prosa, e che Fedro fu pubbli-

cato la prima volta nel 1596 dal Pitheo: e contuttociò il Pavesi (Cesare Pavesi, sotto nome di Pietro Targa) avea già pubblicato nel 1569 cento cinquanta favole in versi, e cento pure il Verdizotti nel 1570. Si aggiungano le favole del Capaccio rese pubbliche nel secolo XVII, e gli apologhi di Bernardino Baldi abate di Guastalla ridotti in versi toscani dal Crescimbeni, e stampati in Roma nel 1702, come pure qualche altra favola spicciolata del Buommattei pubblicata dal Manni: e dovrà confessare il Bertola, che l'Italia non solo ha posseduto delle buone favole in versi prima de' nostri tempi, ma che ha preceduto ancora in questa carriera le altre nazioni d'Europa. „

E queste parole del Clasio sono vere senza contrasto. Anzi le favole d'Esopo furono volgarizzate in Toscana fin dal 1300. Ma quasi tutte le favole dettate in prosa anteriormente al Firenzola, e quasi tutti gli apologhi dettati in versi prima che il Pignotti favoleggiasse, debbono riguardarsi o come traduzioni o come parafrasi delle favole già composte da' latini o da' greci. Sicchè a' due sopra detti pertiene sempre la gloria di averci dato per primi favole originali, accomodandole a' moderni costumi.

(14) La favola intitolata: *Le bolle di sapone*, ossia *la vanità de' desiderii umani*.

(15) *La piuma e la berretta*.

(16) *La lucciola*.

(17) *La spica e il papavero*. Questa favola è bellissima, semplice e breve.

(18) *La gocciola e il fiume*.

(19) La favola, *la morte e il medico*, è imitazione di quella di Gay, *the court of death*, cioè *la corte della morte*. E la favola, *l'uomo, il gatto, il cane e la mosca*, si deriva da quella di Gay, dello stesso titolo. Ma nondimeno, se pongansi a confronto, vi si trova notabile cambiamento: meglio esposte dal Pignotti, e con moralità più idonea.

Così la favola della *Zucca* può essere giudicata imitazione del seguente apologo, inserito nella satira settima dell' Ariosto.

Fu già una zucca, che montò sublime
　In pochi giorni tanto, che coperse
　A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
　Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
　I nuovi frutti sul capo sedere,

Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? Dov' eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrògli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' alber soggiunse, appena ascesi
A questa altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni contesi.
Ma tu, che a un volger d' occhi arrivi in Celo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Ed è probabil cosa, che il Pignotti dilettandosi spesso nella lettura dell'Ariosto, ne abbia preso il pensiero: ma lo ha egli copiato? Affinchè il leggitore ne faccia da sè stesso il confronto, trascriverò qui eziandio la favola del Pignotti.

Dolevasi una Zucca
D' esser dalla natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, ora avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tantochè giunse a un' alta pianta antica.
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta,
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto

Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli potèo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suolo strisciando prima.
„ La zucca degli onor la strada insegna
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

Dappoichè ho messo la *lucciola* tra le favole originali del Pignotti, è uopo che traduca dall'inglese quella di Moor, affinchè si conoscano essere due apologhi molto diversi.

Il rosignolo e la lucciola.

„ Le prudenti ninfe, cui sulla guancia spuntano la rosa e il giglio, non vadano spesso ove concorre il popolo, e celino le bellezze loro alla vista del pubblico, mantenute savie da questa semplice e vera sentenza: le mosche trarre a' bellissimi fiori.

„ Una lucciola vana e superba, mentre di notte contemplava la coda sua splendiente, esclamò: per certo la natura non produsse mai creatura sì elegante e bella! oh! quanto sono dispregevoli tutti gli altri insetti, e la frugale formica, e l'ape industre, e il baco da seta, con tutta quella vilissima torma che servilmente adopera la vita, sempre lavorando, a' piaceri nemica. Basso volgare armento, io ti disprezzo. Io nacqui soltanto alle grandezze, io progenie divina, collocata in terra per vivere e per risplendere. Quelle luci che lassù in così alto luogo scintillano, altra cosa non sono che le lucciole del Celo. Ed i Re sulla terra ammirano lor gemme, perchè son queste al fuoco mio consimili.

„ Così ella parlò: ed un usignolo attento e taciturno stava sopra un piccol ramo. Sicchè vedendo vicino il risplendente insetto, subito volò a prenderlo, guidato dallo stesso suo splendore; e guardando poi con occhio sobrio, alla tremante preda così rispose: stolta orgogliosa, la bellezza tua ti dà la morte. Con meno splendore, da altrui negletta, avresti più lungamente vivuto ne' dolci campi. La superbia o tosto o tardi abbassata piagne, e la bellezza rende miseri quelli, cui essa adornava. „

La sola rassomiglianza di questa favola a quella del Pignotti è nel discorso della lucciola. Tutto il resto è differentissimo. Ed affinchè i pregii del Pignotti sieno viepiù manifesti, trascriverò ciò che fu stampato nelle *novelle letterarie*, allorquando egli compilò in un solo libro le favole sue, già note per piccoli e spartiti foglietti al pubblico. Ei le stampò così congiunte in Pisa nell'anno 1782,

insieme con due novelle e con un poemetto intitolato a Maria Isabella di Sommerset, duchessa di Rutlandia. Ed il Proposto Marco Lastri, uomo eruditissimo e spiritoso, quantunque negligente della nostra favella; poichè seguitava di ragguagliare il pubblico intorno alle nuove letterarie, continuandosi cioè a quelle che il dottor Giovanni Lami avea divulgate dal 1740 al 1770; così volle parlare ancora del Pignotti, e pubblicò il seguente discorso nel numero 26 delle mentovate *novelle letterarie*, anno 1782.

„ Il dottor Pignotti ha ben conosciuto il suo secolo: si è scusato di esser poeta. La propria difesa, le lodi della poesia, ed i sentimenti del romano autore su tal proposito, formano il soggetto primario della sua prefazione. Una questione interessante è quella ch'ei vi promuove, cioè il perchè il mestier di poeta sia presentemente sì vilipeso? Ne adduce diverse ragioni; ma la principale è quella ch' egli leggiadramente accenna alla pag. 6, vale a dire la decadenza generale della vera virtù, e di tutte le belle arti, caratteristiche le più certe per distinguere un secolo culto da un barbaro. Non senza ragione finsero gli antichi le Muse sorelle; il vincolo, che passa tra di loro, è strettissimo: coniurant amice. I Greci che ebbero i maggiori poeti, furono insieme gran filosofi, gran politici, grandi oratori, e grandi artefici; di più, virtuosi cittadini, e valorosi soldati. E quando il secolo d' Augusto in Roma fu terminato, non solo la poesia decadde; ma la storia ancora, l'eloquenza, i marmi, i bronzi effigiati, e tutte le arti di gusto, e le scenze, diedero manifesti segni dell' incominciata barbarie. Ben a ragione la fantasia del nostro fervido poeta nel poemetto dedicatorio a Miledi Sommerset s' immagina di vedere adirate sulle antiche ruine le ombre de' Fabii e de' Cammilli:

Ombre che fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia.

Ma v' ha tutto il luogo di credere che or incominci un nuovo ordine di secoli. La verità, unica sorgente del Bello, è stata rimandata giù dalla celeste magione, dice il Pignotti nella favola proemiale, ed abita tra di noi: esule dalle nostre contrade, se n' andava lungi tanto più da' dorati liminari delle auguste corti.

Nè più colà comparve infinchè il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gìo,

E vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fè sederla accanto al trono.

Quindi il nostro signor Pignotti ha potuto moralizzar liberamente col guasto costume de' presenti tempi, ed esser poeta. Egli meritá sicuramente questo titolo, ed il supremo posto tra i favolisti italiani. Tutte le volte che ci si è presentata l' occasione, abbiamo mostrato il nostro desiderio, perchè sorgesse sul Parnaso italiano un favolista originale, che andasse alla pari col classico de' francesi, signor la Fontaine. Eccolo finalmente. Noi contavamo tra le plausibili, sole cinque favole di Tommaso Crudeli, e poche altre dal padre Roberti. Un saggio di 50 tra favole e novelle morali impresse in Napoli nel 1773, ed una centuria di favole di Basilio Grazigo in Torino 1778, appena si rammentavano. Si dichiara il signor Pignotti di aver tentato colla varietà dello stile di soddisfare a' diversi gusti. Quindi se ne osservano alcune delle semplici, alcune altre delle più fiorite, secondochè gli è parso che richiedesse il soggetto. Quella, che qui riportiamo, è scelta tra le prime: (*ed è il giudice e i pescatori*). Se la troppa lunghezza non ci vietasse dare un saggio ancora delle seconde, noi avremmo scelto sicuramente o *la rosa e lo spino*, o *la gocciola e il fiume*. Le favole sono in numero di 34, le novelle 2. Tutta insieme considerata questa opera, ci sembra di poter dire, che il signor Pignotti ha arricchita l' italica poesia di un genere di stile affatto nuovo. „

(20) Celui de qui la tête au Ciel était voisine,
Et dont les pieds touchaient à l' empire des morts.

(21) Nelle notizie storiche intorno alla vita ed alle opere del Pignotti, inserite nel primo tomo della storia sua della Toscana, si legge: che le favole del Pignotti furono per la prima volta stampate in Pisa nell' anno 1782. Ma questo non può risguardare se non alla stampa fatta per opera dell' autore. Infatti il Proposto Marco Lastri, indicando al pubblico il poemetto intitolato *Shakespear*, e pubblicato dal Pignotti nel 1779, così si espresse nel n.° 42 delle novelle letterarie, nell'anno medesimo 1779.

„ Di tempo in tempo siamo rindennizzati, per così dire, delle tante poesie mediocri o cattive che inondan l' Italia, per mezzo di altre che riuniscono insieme la sublimità, l' eleganza, ed il buon senso. Tra queste bisogna distinguere la presente del signor Lorenzo Pignotti, Lettore di Fisica nell' università di Pisa, e noto per altre sue produzioni in verso, e singolarmente per alcune favolette morali. „

Quindi abbiamo la testimonianza dell' abate Bertola, emulo principale al Pignotti, il quale nella settima sezione del suo *saggio* sopra le favole dice: *il primo saggio delle mie favole comparve nel* 1779: *a quel tempo non erano ancora comparse le favole del signor Passeroni, poche del Signor Pignotti: quelle del Roberti incominciavano allora a girar per l'Italia.* Onde si deduce essere alcune favole del Pignotti pubblicate anzi l' anno 1779, anteriormente a quelle del Passeroni, del Roberti, e del Bertola. Il Clasio è posteriore ad essi tutti.

Oltre i suddetti favoleggiatori ne abbiamo altri eziandio, come per esempio il Decoureil, il Matteini, ed il gentile Giovan Gherardo de' Rossi. Ma ancora questi sono più recenti del Pignotti; e le favole di questo nostro poeta furono, siccome ho già notato, pubblicate in foglietti spartiti, e mandate per l' Italia con grande e subito applauso, anche prima del 1779, e forse parecchi anni prima. Quando poi egli ebbe fatta l'edizione di Pisa, ne vide tosto altre ristampe in molti luoghi: tantochè durante la sua vita furono gli apologhi suoi ristampati 25 volte: ed ora continuamente si ristampano.

(22) *Clasio* non è il nome vero dell' autore. Egli volle traslatare in greco il suo cognome, appellandosi modestamente *Clasio* cioè *fiacco*. Ed è il signor abate Luigi Fiacchi, uomo illibato, degnissimo membro dell' accademia della Crusca, e valente scrittore nelle prose fiorentine. Egli giova tuttora alla patria, raccogliendo il fiore delle antiche scritture, ed insegnando a noi la pura e natia favella. Nè solamente ora gode di sì grande riputazione, poichè fin dal 1789 il Lastri lo encomiava colle seguenti parole nel n.° 43 delle novelle letterarie, annunziando il di lui saggio di toscane poesie. *La semplicità de' pensieri, e la moralità ch' ei sa trarre dagli argomenti di qualunque genere, mostrano la rettitudine del suo giudizio e la schiettezza del suo cuore.*

(23) Questo poemetto del Pignotti è stato tradotto in francese.

(24) Intorno a questa operetta ne parla lungamente il Lastri nel n.° 44 delle novelle letterarie 1780.

(25) Tutti gli storici, che raccontando questo particolar combattimento vituperano gl' italiani, s' appoggiano al Sabellico, parzialissimo scrittore. Ma i giudici diedero compiutamente ragione agl' italiani: ed ognuno sa quanto rigide fossero le leggi delle singolari tenzoni.

LETTERATURA

FILOLOGIA

Di Cennino Cennini *Trattato della pittura, pubblicato dal Cav.* Giuseppe Tambroni. *Roma* 1821.

Vincenzo Monti, altissimo poeta e intelligente filologo, pubblicò nel 1820 *due errata corrige sopra un testo di lingua* recentemente stampato in Firenze; ed essendosi egli proposto di favellare *coll' onesta libertà che in sì fatte materie è necessario sempre concedere alla ricerca del vero* (1), seguitò poi di rampognare amaramente il copiatore e l' interpetre di quell' antico manoscritto. Il che fece, *al solo fine di metterci ben addentro alla mente il principio che sì nelle stampe come nello spoglio de' testi antichi, pria di concedere il nostro assenso a ciò che si legge, fa d' uopo su le bilance del diritto giudizio attentamente pesarlo: senza la quale ponderazione veggiamo sviarsi dal vero anche gl' intelletti più sperimentati ed acuti* (2).

Questa sentenza del Monti è del tutto vera. E benchè egli la emanasse allora contro un toscano; crediamo ch' egli la creda opportuna all' universalità degl' interpreti e de' copiatori. Ma nondimeno pochi vi attendono: e quegli stessi, cui piace farsi di lui fautori nella nuova setta letteraria, mentre muovono contro di noi le sopradette accuse, cadono in simili

(1) Monti pag. 3.
(2) Monti pag. 68.

e forse più grossi errori. Nè io voglio con queste parole alludere all'ingegnoso discorso del Monti e del Perticari, uomo anch'egli dottissimo, per rispetto alla favella italica; poichè tale argomento è sì ampio che non può trattarsi in un giornale contro uomini tanto valenti che stampano volumi pieni d'erudizione e di dottrina.

Riguardando dunque a'soli manoscritti che per Italia si cercano, si copiano, si rinnovano, e si stampano; trovo generalmente la pessima usanza di pigliare un sol codice, ed in quello fermare la stampa. Sicchè appena fatta un'edizione, se ne desidera un'altra: e non di rado si prende per opera antica ciò che è restaurazione moderna, o per opera d'uno scrittore ciò che ad altri pertiene. Il quale danno si deriva alcuna volta, è vero, dalla fortuna che troppo più ristringe le facoltà de'letterati: ma sovente pure n'è causa la pigrizia, la diffidenza, o la presunzione; non volendo la fatica di confrontare i codici, dubitando di commetterla ad altrui, ed assicurandosi al tutto nella propria intelligenza.

Sarebbe pertanto utilissima cosa che tutti quegli uomini, cui non sbigottisce l'impresa di copiare i manoscritti, palesassero l'intenzione loro, o ne'giornali, o per lettera a'bibliotecarii dell'Italia, significando a un tempo le qualità del codice che posseggono. E così facendo prima retto giudizio de'manoscritti, compirebbero un'opera degna del plauso e della benemerenza del pubblico. Nè lieve utilità pur si ritrae dal solo manifestare e qualificare un codice, poichè tali indizii giovano a'compilatori della storia. Ma anche in questo caso, allorchè si adopera un co-

dice solo, bisogna ben guardarsi da trarne generali conseguenze. Di che mi sia lecito produrre un esempio.

Salvatore Betti trovò nella Vaticana un codice (3), il quale conteneva *la Fiorità*, opera d'Armannino giudice di Bologna. E con ottimo giudizio lo esaminò, qualificò, e ne diede contezza al pubblico (4). Ma poi non ricordandosi, o forse non sapendo che in Firenze molti codici sono della *Fiorità* medesima; concluse il discorso in questo modo, rivolgendosi al Perticari: *voi ben vedete ch'egli* (Armannino) *in fatto di lingua, benchè nato fuor di Toscana, non è di molto inferiore a' più nobili autori toscani dell'età sua. I suoi versi non sono certo dell'alta scuola di Dante, di Cino, e del Guinicelli: ma posti a prova con quelli del Barberino, non anderebbero forse col peggio.* E quindi, come se il codice vaticano raffermasse le opinioni del Perticari intorno alle origini della nostra favella, è questi inanimato dal Betti a continuare l'opera sua con dirgli, *lasciate poi che si levino a mordervi a loro posta le cimici della letteratura.* A me dispiace di dover notare tali locuzioni: ma se le avesse proferite un toscano, già ne avrebbe critiche e forse rampogne. Sicchè non si offenda il Betti, se io mi ardisco di fare al suo stile questa lieve censura. Io la fo a viso scoperto, e non per ingiuriarlo, poichè anzi lo stimo ed apprezzo, essendo anch'egli un felicissimo restauratore della pura loquela d'Italia, onde per le sue scritture si adorna il giornale arcadico. E la medesima protesta pur faccio a tutte quelle persone che deb-

(3) N. 3336.

(4) Giornale Arcadico. Quad. 22. mese d'Ottobre 1820 in Roma.

bo mentovare, assicurando loro che niuno più di me non le ama e venera. Bensì debbo anche amare e rispettare la patria mia: al che si conseguita l'obbligo di difendere i miei concittadini, mostrando che nemmeno essi non sono inferiori agli altri italiani, tutti abitatori d'una medesima nazione. E per certo non potrà il Betti negare che egli non concludesse il mentovato discorso con un poco di rabbietta, infastidito *di quella ceca superstizione, onde per lunga età non hanno avuto pregio di gentilezza se non le opere fiorentine* (5). Quanto è a me, gli confesserò ingenuamente che con un poco di rabbietta ho scritto quanto precede, infastidito anch'io di quella ceca superstizione, onde alcuni dell'età presente non danno pregio di verità se non a que' discorsi che procurano di raffermare un sistema non ancora dimostrato. In qualunque luogo, in qualunque tempo, ogni assoluta dittatura incresce: ed incresce tanto più, quanto è più nuova, quanto più comanda a' pensieri. Il patrimonio delle lettere è patrimonio comune, e non può essere governato se non con ragionevoli discipline e di universale consentimento. Alla quale sentenza io per primo ubbidirò, ascoltando volentieri tutto ciò che gli altri riproveranno nelle mie scritture. E do loro facile mezzo, poichè se vogliono, io medesimo inserirò le loro censure in questo medesimo giornale; purchè sieno fatte con quell' urbanità che a loro ed a noi si conviene.

Ma ritornando all'esame della Fiorità d'Armannino, come mai si può concludere che *i versi suoi* stieno a prova di quelli del Barberino? Il Betti giudicava secondo il codice della Vaticana, che è del secolo XV.

(5) Loco citato del Giorn. Arc.

Noi all'incontro ne abbiamo molti del secolo XV, e del secolo XIV in cui visse Armannino. Ed in alcuni sono que' versi che il Betti trascrisse; in altri mancano quei versi, e vi risponde il medesimo sentimento con simili parole, ma in prosa. Io domanderò dunque al lettore, se crede questi versi essere d'Armannino? Anzi vado più oltre, e gli domando se crede quest'opera essere ne'codici presenti tale come Armannino la scrisse? Niun codice è autografo. In tutti è la *Fiorità* commista di prosa e di versi: ma nell'uno è prosa ciò che nell'altro è verso: ed i copiatori non hanno obliato, in qualche codice, di manifestare che lo hanno ricorretto meglio che potevano. Sicchè non è possibile il determinare qual parte della *Fiorità* sia propria d'Armannino: e perciò non può essere paragonato ad alcun altro scrittore.

Simile conclusione dovremmo fare per rispetto a molte altre opere che si conservano manoscritte. E potrei quì evidentemente mostrare la dubbia origine di molte antiche e italiane scritture; essendo state conservate e ricorrette nella massima parte da'toscani: cotanto è falsa l'accusa data agli avi nostri, d'aver cioè diligentemente raccolto tutte le croniche e leggende che alla patria appartenessero, e disprezzato le cose altrui. Ma queste prove, che ho già ritratte dagli Archivii e pubblici e privati, io le riserbo a più convenevole tempo. Basti per ora l'aver messo alcun dubbio nell'animo al lettore intorno a ciò, che vede scritto con bellissimo stile e con gravi sentenze a biasimo de' toscani: e sia contento a seguirmi nel nuovo esame del *Trattato di pittura* composto da *Cennino di Drea Cennini*, del quale è uopo ch'io ragioni lungamente, perchè tale opera è stata ora pubblicata in Roma.

Giuseppe Tambroni avendo letto nel Vasari, nel

Baldinucci, nel Bandini e nel Bottari, che Cennino di Drea Cennini aveva composto un trattato della pittura, utilissimo all'arte o almeno alla storia dell' arte; prese per partito di cercarlo e pubblicarlo. Quindi si rivolse ad Angelo Mai, prefetto della libreria Vaticana: e mediante la cortesia e diligenza di questo letterato, che tanto è urbano e modesto quanto è sapiente, trovò alfine l'opera desiderata nel codice 2974 dell'Ottoboniana.

Questo codice è una copia fatta nel 1737 da uno straniero che non indica il suo nome se non colle lettere iniziali P. A. W., e che non dà segno alcuno del codice più antico, d'onde trasse la copia. E il Tambroni aggiunge che forse era *uomo di non molte lettere, e poco pratico delle cose della pittura* (6). Sicchè lo volle ricopiare tutto di sua mano, e meditarlo, e raffrontarlo: dopo di che per determinarne la lezione si giovò dell' opera e del consiglio di Girolamo Amati, e di Salvatore Betti (7). Coll' aiuto de' quali uomini dottissimi, e colla sua particolare dottrina, avrebbe potuto il Tambroni raffermare le parole del Perticari: *saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch' ora in Firenze, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua* (8). Ma con sommo dolore dell' animo nostro dobbiamo dichiarare, che a tanto zelo non corrispose l' effetto.

L'Amati, che ha tanta erudizione e dottrina, quanta ne può l' uomo avere, non ha in ciò avuta la pazienza necessaria a bene aiutare il Tambroni. Questi per consiglio del primo (e l' Amati è stato pur consigliere del

(6) Pref. pag. XV.
(7) Pref. pag. XVI.
(8) Pert. Scrit. Trec. pag. 110.

Perticari ne' suoi discorsi intorno alla favella italica) ha dato l'etimologia delle parole *ancona* e *triare*, facendo provenire *ancona* dal greco *icon*, cioè *immagine*, e *triare* dal provenzale *triar*, cioè *scegliere*. Ma io dubito se la parola *ancona* si derivi da *icon*, o da *ancon* che il Forcellini dice essere parola greca, significante il *gomito*, o piuttosto la *curvatura del gomito*. Certa cosa è che il vocabolo *ancona* si trova usato per indicare tavole di qualunque figura, ove fossero immagini dipinte. E forse ebbe anche più generico significato, poichè in un decreto della repubblica di Venezia del 1441 si legge. « Conciosicosachè l' arte e mestiere delle carte e figure stampide che si fanno in Venezia è vegnudo in tal defettiva e questo sia per la gran quantità de carte da zugar e figure depente stampide le quali vien fatte da fuora de Venezia . . . . sia ordinado e statuito che da mo in avanti non possa vegnir, over esser condutto in questa terra alcun lavoriero della predicta arte, che sia stampido e depento in tela o in carta, come sono ancone e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de la so arte fatto a pennello o stampido (9). »

Ma certo è altresì che nel medesimo tempo solevano i pittori chiamare *ancone* certe tavole che fossero nella parte superiore di figura angolare a guisa di gomito. Ed il vocabolo *ancone* è pure in uso appresso i medici per significare la *flessione del gomito*, ed appresso gli architetti per significare *i cantoni delle muraglie e le ripiegàture delle travi* (10). Oltrechè la città d'Ancona ha questo nome, perchè è fatta appunto a guisa di gomito.

(9) Gandellini. Not. intagl. T. 4. pag. 66. nota 6.
(10) Chambers. Diz. univ.

Onde si può presupporre che quando principiò la persecuzione degl' Imperatori d' oriente contro le immagini, queste si chiamassero *icone* e per sincope *cone*: dal che, aggiungendovi *an*, proverrebbero *le ancone*. Ma si può altresì presupporre con più semplice etimologia che le *ancone*, di cui parla il Cennini, traessero il nome dal greco *ancon*, il quale corrisponde in alcuna parte alla loro figura. E molte di queste tavole si conservano nella galleria di Firenze, le quali comunemente si chiamano ancone: e tutte quelle, cui diamo tal nome, son fatte *a gomito* nella parte superiore. Nè *ancona* è sinonimo di *tavola*, come nella massima parte non significano una cosa medesima *que' raddoppiamenti di voce che s' incontrano ad ogni passo* nell' opera del Cennini, e che il Betti ha giudicato sinonimi, quasichè fossero *dichiarazioni interpolate nel testo dagli amanuensi* (11). Il Cennini opportunamente diceva *tavole, ovvero ancone*, per indicare che gli stessi modi del dipingere applicarsi potevano alle une ed alle altre; sapendo ben egli quanto fossero differenti, imperciocchè le ancone erano sovente piene d' intagli. Infatti il Lanzi dice: *si lavoravano prima di legno i dittici, o sia gli altarini che in più paesi d' Italia si nominavano ancone*; *e operosamente si ornavano d' intagli. Il disegno delle ancone si conformava all' architettura tedesca, o come dicono gotica, che vedesi nelle facciate delle chiese fatte in quel secolo* (12).

L' altra parola, cioè *triare*, non pertiene al nostro idioma, ma bensì a que' *tristi copiatori* che il Perticari vilipende con somma ragione, perchè *hanno sovente*

(11) Tambr. Pref. pag XVI.
(12) Lanzi. Stor. pit. T. 1. pag. 35. Pisa 1815.

riempito i nostri giardini di fango, d' ortiche, di sassi, e di mille ribalderìe (13). Che se *triare* è in qualche pagina del codice citato, non è però in tutte, e vi è spesso *tritare*, che è parola tutta natìa. Intorno alla qual cosa giova ricordare l' esempio del Salviati nel correggere i manoscritti delle opere del Boccaccio: poichè trovando *alcune voci scritte or bene e or male*, le seguitò *solamente nel bene, scrivendo ognora ad un modo* (14). E questo esempio che pure fu seguito dal Perticari, non debbe essere norma a tutti i pubblicatori de' manoscritti? E più che non credesi, importa il libro del Cennini anche per rispetto alla lingua, poichè traendone le parole senza discernimento, potrebbero queste essere inserite nel vocabolario per accrescere la dovizia ridevole de' pedanti. *Triare ovvero macinare,* dice il copiatore del Cennini. *Triare* è dunque preso per *macinare,* dice il Tambroni. *Triare* viene dal provenzale *triar,* dice l' Amati (15). *Triare* viene dal latino *terere,* dice altrove il medesimo Tambroni con più sano consiglio (16). Ma *triare,* o scrivendo con buona ortografia *tritare* non è per certo quel medesimo che *macinare* (17): non è quel medesimo che il provenzale *triar,*

(13) Pert. Scrit. trec. pag. 109.
(14) Salv. Avv. Dec. l. 1. cap. 7.
(15) Cen. pag. 5.
I francesi hanno tuttavia il verbo *trier*, scegliere, ed il nome *triage*, scelta. Si potrebbe dunque far provenire il *triare* anche dal francese *trier*!
(16) Idem pag. 29.
(17) quantunque vi possa esser forse piccola differenza dall'uno all' altro vocabolo in ciò che dice il Cennini; massime perchè egli era di Colle di Val d' Elsa, ove si dice spesso *tritare* in iscambio di *macinare*: non però mai vi si dice *triare*.

che significa *scegliere*: e benchè possa provenire dal latino *terere*, io credo che derivi dal latino *triturare*, nella qual voce vi è tutto intiero il nostro *tritare*; e *tritura*, e *triturazione*, parole registrate nel vocabolario della Crusca, altro non significano che *tritare*.

Non sia dunque mai introdotto nel nostro linguaggio il verbo *triare*, e lasciamolo a *quel favellare che non fu mai* italiano, come diceva il Monti parlando delle locuzioni pataffiane (che però non sono di Brunetto Latini), e del verbo *tritillare* in iscambio di *titillare* (18). Ed al medesimo favellare lasciamo il *proforito* in luogo di *porfido*, che quasi è per entrare anche esso nel vocabolario sotto l'autorità del Betti che lo ha trovato in un codice della Vaticana (19): come se già non fosse poco l'aver già registrato nel medesimo vocabolario e con molti esempli e con pari significato la paparola *profferito*.

Co' consigli dunque del Betti e dell'Amati, il Tambroni copiò e corresse il codice vaticano. La quale opera sua sarebbe stata utilissima, quando non l'avesse con tanta sollecitudine pubblicata. Infatti egli si era accorto, essere il moderno manoscritto della Vaticana oltremodo difettoso: sapeva che noi abbiamo nella Laurenziana un codice del medesimo Cennini e del secolo XV: e nondimeno non ha neppure verificato se il codice vaticano fosse una copia di quello che è nella Laurenziana.

Udendo il lettore nominare questo codice antico della Laureziana (20), sarà forse preso da maraviglia, perchè niun toscano lo abbia pubblicato. Ed il lettore ha ben ragione di farci questo rimprovero ed altri si-

(18) Monti. Prop. pref. pag. XX.
(19) Cen. pag. 8. in nóta.
(20) Trovasi nel Pluteo 78. n.° 24.

mili, poichè siamo come gli avari che nascondono le loro ricchezze in ferrati scrigni. Bensì fu il codice della Laurenziana ricopiato dal Lessi, or non è gran tempo, a fine di pubblicarlo. La quale copia, ove sia, e perchè stampata non fosse, io del tutto ignoro. Quindi un rispettabile accademico della Crusca ha già principiato a disaminare le voci del medesimo codice, per usarle con discernimento nella nuova compilazione del vocabolario. Ed alcuni altri hanno di recente meditato nell'opera del Cennini, e manifesteranno i loro pensieri al pubblico. Ma intanto io, che ho paragonato il codice nostro con quello datoci dal Tambroni, posso certificare che la copia della Laurenziana è molto più corretta che non quella che è in Roma. E la nostra è pur copia: ed anch'essa è oltremodo difettosa. Di che ho avuto io certezza, ritrovando un altro codice del medesimo Cennini.

Io ho trovato questo codice nella Riccardiana (21): ed è una copia anonima fatta nel secolo XVI, e forse poco dopo il 1500. Ma essa non proviene certamente dal codice della Laurenziana, perchè non ha i medesimi errori, ed ha varie aggiunte, come vedremo appresso. Nè potrei affermare che fosse tratta dal codice autografo posseduto una volta dal Beltramini; poichè non mi è riuscito di verificare se questo codice esista, e dove sia.

In fine del codice riccardiano leggonsi questi quattro versi:

Concorda il tuo voler con quel di Dio,
Verratti compiuto ogni disìo.
Se povertà ti strigne, o doglia senti,
Va in sulla croce a Cristo per unguenti.

(21) È indicato col numero 2190.

e vi mancano le seguenti parole, che si leggono in fine degli altri due manoscritti sopra citati:

Finito libro referamus gratia Christi 1437 *a dì* 31 *di Luglio ex stincarum f.* (22).

La mancanza delle quali parole non è di sì poco rilievo, come alcuno congetturare potrebbe. Imperocchè fa subito nascere il dubbio che tanto queste parole, come i versi del codice Riccardiano, pertengano, non al Cennini, ma al copiatore dell'opera sua: nè mai non si potranno attribuire al primo, finchè non si trovino nel codice autografo, o che non s' abbia almeno qualche altra notizia dell'essere stata quell' opera composta nel luogo e nel tempo indicato. Che se volessi annoiare il lettore più che non farò con questo discorso, potrei addurre moltissimi esempli di consimili parole scritte da' copiatori ne' codici; le quali altro non indicano che il luogo e il tempo della copia. Onde non mi pare ben dimostrato il discorso del Tambroni intorno alla nascita ed alla morte di Cennino, poichè presuppone che questi *finisse di scrivere il suo libro dell'arte il dì* 31 *luglio dell'anno* 1437 (23), com'è indicato nelle sopradette copie senz' alcuna certezza per rispetto al testo originale (24). E neppure mi sembra giusta l' opinione del Baldinucci, aver Cennino composto il trattato della pittura nelle carceri delle stinche. Poichè i più degli scrittori che sieno stati afflitti da qualche sventura, ne hanno dato indizio, ancorchè non scrivessero nel tempo della vita loro infe-

(22) Nel Codice della Laurenziana non è scritto *f.*, ma vi è un segno che pare significhi *ec.*

23 Tam. Pref. pag. XVIII.

(24) Anche il Lanzi disse che Cennino aveva *disteso un libro su la pittura nel* 1437: ma egli pure fondò questa sua congettura nel manoscritto della Laurenziana.

lice. Onde se Cennino avesse dettata l'opera sua, mentre era prigione, avrebbe in qualche luogo detto che si faceva per conforto dell'animo. Ma egli disse solamente che il faceva *per confortare quelli che all' arte vogliono venire*: e non il Vasari, non alcun' altro ci ha trasmesso tali notizie; sole si traggono dal codice della Laurenziana; e debbono, io ripeto, attribuirsi al copiatore, essendo più verisimile che la copia e non l'opera fosse fatta da alcuno che era in prigione. Oltrechè non è nemmeno certo che il nome di *stinche*, inserito nel codice, pertenga alle carceri di Firenze; potendo pur significare un castello del medesimo nome che è in Val di Greve.

Pertanto, finchè non si abbia migliore contezza della vita di Cennino, altro non si può da noi affermare se non che egli aveva già scritta l'opera sua nel 1437. Ed ora incominceremo a disaminare gli errori del codice della Vaticana, ristringendomi a' soli più importanti della sola prima parte del libro.

pag. 1. *Nel principio che Iddio onnipotente creò il cielo e la terra, sopra tutti animali e* ALIMENTI *creò l' uomo e la donna* ec. Anche ne' codici di Firenze leggesi *alimenti*: ma dobbiamo nel secolo XIX mantenere le pronuncie del secolo XV? E difetto di pronuncia era dire e scrivere *alimenti* in iscambio di *elementi*, poichè questa seconda parola ritrovasi pur come la prima ne' più antichi manoscritti. Potevasi al più notare che nel codice era *alimenti*, voce antica ed erronea; ma bisognava correggerla nella stampa, per fuggire quel danno giustamente minacciato dal Perticari, cioè *che i savi e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture* (25). E il medesimo consiglio doveva esser

(25) Pert. Scrit. trec. pag. 129.

seguito in tutti gli altri luoghi, ove l' ortografia è scorretta, e che io per brevità qui non dinoto. Ma forse il Tambroni non ha voluto fare queste correzioni, a fine di non alterare il codice: essendo egli troppo più modesto, che non volesse di copiatore divenire autore. Il qual esempio altri pure imitano, quantunque possa a noi toscani increscere; perchè tutte le opere degli altri italiani si pubblicano ora con emendatissimo discorso.

pag. 1. *Onde cognoscendo Adam il difetto per lui commesso, e sendo dotato da Dio sì nobilmente, siccome radice principio e padre di tutti noi, rinvenne di sua scienza e di bisogno* ORA *trovar modo da vivere manualmente*. Questo periodo è sì oscuro, che il Tambroni ha creduto dover notare la parola *ora*, dicendo che significa forse *onde*, *ove*, o *subito*. Ma l'oscurità non dipende dal significato di *ora*: leggasi bene il codice, e sopraggiunge la chiarezza. Bisogna infatti leggere *era*: cioè, *rinvenne di sua scienza* che *di bisogno era trovar modo* ec.

pag. 2. L' ultimo punto di questa pagina fu indicato come oscurissimo dal medesimo Tambroni. Noi dunque lo trascriveremo com' è ne' codici di Firenze, e notisi che l' errore principale proviene dal prendere *o* per *ho*.

« Adunque, o per cortesia o per amore (26) a tutte quelle persone che in loro si sentono via di sapere, o modo di potere adornare (27) queste principali scienze con qualche gioiello, che realmente (28) senza alcuna

(26) Il Cod. Laur. dice: *o per gran cortesia a tutte* ec. Nella stampa è *ho* invece di *o*.

(27) Il Cod. Ric. dice: *via o modo di sapere o di potere aiutare e ordinare*.

(28) Non *valmente* com' è nella stampa.

peritezza (29) si mettono innanzi: offerendo alle predette scenze quel poco sapere che gli (30) ha Iddio dato, siccome piccolo membro esercitante (31) nell' arte di dipingere (32); »

Il quale punto così, come ognun vede, resterebbe sospeso: ma si congiunge, a me sembra, con ciò che segue: « Cennino di Andrea Cennini (*con una lunga parentesi in mezzo*) per confortare tutti quelli che all' arte vogliono venire, di quello che mi fu insegnato.... nota farò ec. »

pag. 4. *Alcuni sono, che per povertà e necessità dell' arte*. Correggasi così: *alcuni sono che per povertà e necessità del vivere seguitano sì per guadagno e anche per l' amor dell' arte*.

pag. 5. *Granare ovvero carucciare*. Il primo verbo è altresì ne' codici nostri: ma in luogo del secondo è *camucciare*: e significano *granire ovvero camosciare*. Guardando questi due verbi nel vocabolario dell' arte del disegno, ciascuno scorgerà che non sono sinonimi; poichè *camosciare* e corrottamente dicendo *camucciare* (33), significa *dare grana più sottile*.

pag. 6. *E questa si è la regola de'* GRANDI *predetti; sopra i quali, con quel poco sapere che io ho imparato, dichiarerò di parte in parte*. In questo luogo è un errore tanto più grosso, in quanto che n' è nata una conseguenza tutta nuova. Il Tambroni dice nella prefazione (pag XXVI.): *Gli fa però grande onore la rive-*

(29) Cioè perizia, e non *peritanza* com' è nella stampa.

(30) Credo che *gli* sia idiotismo, invece di *mi*.

(31) Non dice, *esservi tante*, com' è nella stampa.

(32) Il Cod. Laur. dice, com' è nella stampa, *di dipintoria*.

(33) Potrebbe essere che *camucciare* non si fosse mai detto da nessuno: è ben facile scrivere *uc* in vece di *os*, per sbaglio o per far presto.

renza con che parla di Giotto, di Taddeo e d' Agnolo Gaddi, de' quali ripete le lodi in altri più luoghi, siccome al cap. IV dicendo: *e questa si è la regola de' grandi predetti, sopra i quali ec.* Ma *questi grandi* non sono altro che *tritare, incollare, impannare ec.* cioè i *gradi,* come dicono i nostri codici, ossia tutte quelle gradazioni di cose che sono necessarie ad impararsi da chi vuol dipingere.

pag. 7. *Macina bene in su proferito, che dico di sopra; e adopralo*. Correggi così: *macina bene in su proferito, e adoperalo secondo che dico di sopra*.

pag. 8. *Più volte ritornando per fare l' ombre. Nelle stremità vuoi fare più scure, tanto ritorna più volte*. Il codice della Riccardiana dice: *più volte ritornando per fare l' ombre: et quanto l' ombre nell' estremità vuoi fare più scure, tanto ritorna più volte*.

E, per il timone e la guida di questo poter vedere, si è la luce ec. Correggi così: *E il timone e la guida* ec.

pag. 9. Qui sono due errori grossissimi. Il primo insegna le cose in modo contrario, perchè ove dice: *dà al tuo rilievo l' oscuro, secondo la ragione detta*: debbe dire: *dà il tuo rilievo e lo scuro secondo la ragione detta*: e forse ne' codici nostri manca pur *chiaro*, cioè *il rilievo chiaro*, e *lo scuro*, come si legge dipoi ripetuto. Il secondo errore somiglia a quello di molti codici, ove è *mestiero* in luogo di *mistero*: poichè nel codice della Vaticana è *mestiero,* in iscambio di *magistero* che è nel codice della Riccardiana, e di *maestero* che è nel codice della Laurenziana. Levisi dunque *mestiero*, e si ponga *magistero*, ove dice: *perchè, di ciò mancando, non sarebbe tuo lavoro con nessun rilievo, e verrebbe cosa semplice, e con poco mestiero*.

pag. 10. Molti piccoli errori si potrebbero qui correggere mediante il codice della Riccardiana, ma io noterò solo il più grosso, a fine d' indicare quanto sia questo codice più che gli altri purgato. Quello della Vaticana dice, *con chiara albume d' ovo*. Quello della Laurenziana, *con chiaro albume d' ovo*. E quello della Riccardiana, *con chiara, e albume d' ovo*.

pag. 12. *Facendo che la tagliatura eguagli per mezzo la penna*. Correggasi secondo il codice della Riccardiana: *facendo che la tagliatura sia eguale e per mezzo la penna*. E correggasi ove è *in sul lato manco ch' è in verso te. Guarda e scarnala*; dicendo: *in sul lato manco che inverso te guarda: e scarnala*. E correggasi, *l' altra sponda taglia a tondo, e a ridurla*, dicendo: *l' altra sponda taglia a tondo e riducila*.

pag. 14. Si corregga subito il verbo *aridesse*, poichè altrimenti dovremmo arricchire il vocabolario del verbo *aridere*. I nostri codici dicono *aridisse*. Ed *aridire* può mettersi senza scandolo nel vocabolario, perchè già vi fu messo *aridore* e *inaridire*.

pag. 15. *Molliccica e morbida*. Il codice della Riccardiana dice con più grazia *mollicina e morbida*. Così questo codice non dice, *le dà la tinta a tempo*; ma bensì *le dà la tinta a tempo a tempo*: il che è regola molto diversa. Quindi tralasciando molti errori, correggasi almeno l' ultimo, per cui il Tambroni fu costretto di dire: *tutte le volte che Cennino ha voluto servirsi di frasi latine, lo ha fatto a modo della plebe, cioè errando*. Ma in questo luogo almeno l' errore è de' copisti. Se nella Vaticana si legge *sit nihil hominibus*: nella Riccardiana leggiamo *sed nihilominus*.

pag. 16. Se nel codice della Vaticana è *indaco maccabeo*, siccome in quello della Laurenziana, non però

si trova nel Riccardiano, ove dicesi *indaco macalico*. Gl' intelligenti della chimica e delle belle arti giudicheranno quale di questi tre epiteti, *maccabeo, baccadeo, e macalico* (34), pertengano all' indaco; e giudicheranno pure se l' indaco si facesse di *perle o bacche di vetro azzuro*, come dice il Tambroni in nota.

pag. 18. *E per aver bene i contorni, o dichiarata ogni tavola o muro*. Correggasi secondo il Riccardiano: *E per aver bene i contorni, o in tavola, o di muro, o di carta.*

E non *pennello sottile di vaio sottile*, ma *pennello di vaio sottile* dice il codice nostro. E non *genialmente*, ma *gentilmente*.

pag. 19. *Dalla a un cartolaro*. Nel vocabolario della Crusca leggesi che *cartolaro* e *cartolare* significano *un libro di memorie, un diario*, ec. Onde bastava questo indizio per correggere il codice, e scrivere *cartolaio*, poichè nel luogo citato v' era bisogno d' uno che facese la carta, e non d' un diario. Bensì noto che nel Riccardiano è *cartaio*: e questa voce, che manca nel vocabolario, si usa pure in Toscana, ed è più pura, essendo più prossima all' origine latina, cioè a *chartarius*.

Poi la fa bollire. Aggiungi: *tanto che sia distrutta*.

pag. 20, e 22. Se il Monti avesse letto queste pagine nel codice della Vaticana, avrebbe pur ripetuto

(34) Questo vocabolo *macalico* sarebbe forse un alterazione della voce *mogolico*? L' indaco prese il nome suo dall' Indie, di dove fu portato in Europa. Ed il Pivati nel suo dizionario scientifico dice che il *migliore indaco si è quello, a cui vien dato il nome di Sirches, da un villaggio situato ottanta leghe lungi da Surate, e vicino ad Amadabad, città importante dell' impero del Gran Mogol.*

contro il copiatore P. A. W. quelle parole dette a' toscani: che *quando si leggono i codici senza la lucerna della critica sul tavolino, non bisogna più stupire di nulla* (35). Vedi infatti che in iscambio di *seguitare il viaggio della scenza*, P. A. W. seguitò *il miaggio*: e in luogo di ben augurare, dicendo *faratti eccellente prò*, mutò il prò in *però*.

pag. 23. I precedenti errori del copiatore, ancorchè grossi, non superano il seguente. *Piglia l'una delle tre misure che ha il viso, che ne ha in tutto tre, cioè la testa, il viso, e'l mento colla bocca.* Ognun vede che il secondo *viso* è un *naso*. E per un naso è stato riconosciuto a pagina 61, ed a pag. 66.

pag. 24. Ma dopo tanti sbagli troveremo alfine la luce. Eccola: ma convertita in tenebre. Il codice della Laurenziana dice ad un giovane che impara a disegnare, *quando hai la pratica nellano d'aombrare, togli un pennello mozzetto*. Il copiatore P. A. W. ha mutato *nellano* in *nell'animo*, quasi (o *squasi* com'ei dice talvolta) che l'animo e non la mano dovesse aver la pratica dell'ombrare. Nella Riccardiana però si legge: *quando hai la pratica entro la mano d'ombrare, togli un pennello mezzetto.* E notisi quanto è più idoneo questo epiteto *mezzetto* invece di *mozzetto*.

E così non diremo, *questa tale acquerella si vuole essere squasi con acqua poco tinta*, ma bensì *quasi come acqua poco tinta*. Il codice riccardiano sì vuole.

pag. 25. Il Riccardiano vuole pure che si tolga via quel verbo *dislinguare* che non si sa d'onde venga, e che si muti in *dissolvere*.

(35) Monti. er. cor. pag. 51.

Nè vuole la *biacca ricca*, ma la *biacca ristecca*.

E neppure vuole che si dica: *tiella concia in su il sodo della mano del dito grosso:* ma bensì: *te l'acconcia* (cioè ti acconcia il pennello) *in sulla mano in sul dosso del dito grosso.*

pag. 26. *Spelanze*, o *spelature*, o *svolazzature*, *barbe di quelli*, o *cosa simile di capelli*. Tutto ciò pertiene al solo copiatore P. A. W., che non intendendo la parola *spelaura* nel codice della Laurenziana, volle interpetrarla. Ma nel codice della Riccardiana si legge: *spelature di capelli e di barbe*. E *spelatura* è vocabolo buonissimo, e debbe essere inserito nel vocabolario, dove si trova il solo verbo *spelare*.

Terminata la prima parte, giova vedere almeno qualche altra pagina più innanzi, per mostrare che ovunque si apra il libro, è per tutto un errore.

pag. 32. Vi sono le voci *impiglia*, e *impresa*, e s'interpetrano *accendi*, e *accesa*. Il codice della Riccardiana fa conoscere che non si debbe dire *impresa*, ma *piena*; e che *impiglia* è una ripetizione male intesa dal copiatore, poichè dice: *ed empi la detta lucerna del detto olio, ed empila* (io credo che debba dire *empita*) *la detta lucerna, poi la metti così piena sotto una teglia*. Dipoi si riparla di riempir più volte la detta lucerna: ed era già piena, quando fu empita la prima volta. Onde siamo certi che non si dee usare il verbo *impigliare* per *accendere*, ma vi restano sempre inutili ripetizioni.

pag. 93. *Rote d'agugiare, o ver d'arrotare, o mole da macinare*. Ognun vede che *agugiare* significa *aguzzare*: e pure è dichiarato sinonimo d'*arrotare* (36).

pag. 137. *Istruccali* (cioè *istrucca* gli agli) con

(36) Vedi nell'*Indice*, dato dal Tambroni, pag. 158.

pezza lina due e tre volte. Che significhi questo verbo, io nol so davvero. Ma il codice riccardiano ha *premili*, ed ognuno intende il verbo *premere*.

Inoltre il Riccardiano non ha il verbo *asunare*, com'è in detta pagina stampato. E non l'ha nella pagina 32, ove non è *asunasi con corpo*, il che sarebbe un pleonasmo; ma vi è *affumasi con corpo*, cioè il fumo si condensa. E non l'ha neppure nella pagina 55, ove è *acconciagli* in iscambio di *asunane*. Talchè bisogna indugiare, prima di mettere nell'indice *asunare* in luogo di *adunare*.

Era pure inutile mettere nell'indice la voce *teglia*, e dichiararla colla voce *tegghia*: poichè se l'indice è stato fatto per uso de' toscani, essi intendono l'una parola e l'altra, e comunemente dicono *teglia*: e se è stato fatto per uso de' non toscani, doveva altrimenti procedere, dichiarando piuttosto la voce *tegghia* per mezzo della conosciutissima *teglia*. Nè sono parole nuove, poichè si trovano in ogni vocabolario.

Ma il lettore debbe essersi ormai infastidito di sì molte correzioni. Onde egli ed io ringrazieremo il Tambroni, perchè ci ha dato il mezzo a poter con facilità paragonare il codice della Vaticana co' nostri. Quindi non cesseremo di desiderare che egli medesimo, o alcun'altro se ei non può, faccia questo paragone compiutamente e con intelligenza, affinchè si possa leggere l'opera del Cennini con purgata dicitura, e senza cose contrarie a' precetti ch'egli dava intorno all'arte del disegnare e dipingere. E la nuova edizione crediamo noi che debba essere ordinata secondo il codice riccardiano, se pure non se ne scopre un altro migliore di esso.

Questo è compiuto, e procede con ordine regolare nell'esposizione degli argomenti. Il codice della Lau-

renziana potrebbe credersi compiuto, ma vi manca pur qualche cosa. Ed il manoscritto della Vaticana ha sedici pagine meno che i codici di Firenze. La qual cosa però non oppugna ciò che abbiamo detto di sopra, essere tal codice copia di quello della Laurenziana; poichè ora vedremo la cagione di questa mancanza, disaminando le qualità de' manoscritti.

Io non credo, come il Tambroni presuppone (37), che il Bandini avesse *minutamente considerato* il codice della Laurenziana; perchè avrebbe in tal caso mostrato la maniera di collegare insieme le pagine, e ciò egli non fece, e niuno avrebbe saputo farlo senza l'aiuto del codice riccardiano. Egli indicò soltanto che il codice è male legato; e non ne fece grande elogio, imperocchè altro non disse che *vi erano molti segreti non dispregevoli.* Ma questi segreti diventano palesi a chiunque gli legge; ed il codice contiene prima la traduzione di Boezio, poi con altri caratteri il trattato del Cennini, e quindi il poema *l'acerba*, ed infine quel volgarizzamento di Virgilio, di cui ho parlato nel quinto fascicolo di questo medesimo giornale.

Quelle pagine, in cui si legge il trattato della pittura, non solo si trovano male ordinate, che non si potrebbero nemmeno riordinare. Ed eccone la ragione. Il copiatore trascrisse l'opera di Cennino, omettendo più pagine in quattro luoghi. Sicchè tali omissioni dovevano ricopiarsi dopo la fine del trattato, di mano in mano che si avvedevano dell'errore. E ciò fu fatto per rispetto a tre omissioni, con altro carattere benchè del medesimo tempo, e con questo disordine.

La prima omissione principia nel capitolo XXVII: avendo il copiatore tralasciato una parte di questo ca-

(37) Pref. pag. XIII.

pitolo, e tutti i seguenti fino al capitolo XLV. E questa omissione fu conosciuta dopo le altre, e si trova perciò dopo esse ricopiata da quell'altra mano di che si è parlato. Ma nello stesso tempo fu indicata nel margine là dove mancava, sicchè il copiatore P. A. W. ne fu avvertito, e la trascrisse nel codice della Vaticana.

La seconda omissione comincia al fine del capitolo XCV, e finisce al capitolo CXVIII. Ed essendo stata conosciuta prima delle altre, fu perciò prima di esse ricopiata; e poichè anch' essa è indicata nel margine come la precedente, così non manca nel codice della Vaticana.

La terza omissione è piccola, e debbe essere aggiunta al capitolo CXL. Ma non essendo stata conosciuta da chi correggeva il codice della Laurenziana, non fu ricopiata nè in questo codice, nè in quello della Vaticana: leggesi però nel manoscritto della Riccardiana, e contiene altri precetti del granire. Incomincia: *Questo granare ch' io ti dico:* e finisce *con stile d' argento, ovver d' ottone.*

La quarta omissione è la più grande, e principia nel capitolo CLX prima che cominci il paragrafo *Troverai alcuni che ti faranno fare in tavole ec.* Essa fu la seconda che il correttore conobbe, e però la trascrisse tra la seconda e la prima. Ma obliò d' indicare nel margine il luogo, dove mancava; sicchè il copiatore del codice della Vaticana non se ne accorse, e la omise del tutto. Inoltre anche l'aggiunta fatta dal correttore è difettosa nel principio e nel fine. Onde io medesimo che esaminava il codice con somma attenzione, m' avvidi che queste pagine indicavano una quarta aggiunta, ma non avrei mai saputo dove collocarla. Ricorsi dunque al codice della Riccardiana, e la trovai subito nel men-

tovato capitolo. Incominicia *Elli è verità che di tutti i colori che adoperi in tavola, puoi adoperare in carta:* e finisce *il verde terra vorrà così la vernice come vogliono gli altri colori:* continuando dalla pag. 72 fino alla pagina 88 di esso codice riccardiano. E vi si ragionano molte cose importanti, come il modo di lavorare in tela, il disegnare per uso de'ricamatori, il lavorare in velluto e in lana, il far divise per torneamenti e per giostre, il lavorare i cofani e i forzieri, ed il lavorare in vetro, ed in mosaico.

Il codice della Riccardiana fu dapprima copiato senza divisione di capitoli: ma poi vi furono di questi aggiunti gli argomenti in margine dal medesimo copiatore. E nel codice della Laurenziana è l'opera del Cennini divisa in parti e in capitoli, come nel codice della Vaticana; e in amendue si trovano gli argomenti de'capitoli fino al capitolo CXLI: il che mi sembra un'altra prova della derivazione del secondo codice dal primo.

APPENDICE

Io aveva compiuto il precedente discorso, quando mi pervenne il fascicolo sesto delle *Effemeridi letterarie di Roma*, ove si parla dell'opera suddetta. Chi scrisse quell'articolo non volle palesare il suo nome, ma egli è certamente uomo giudizioso ed urbano. E mi arrecò sommo diletto il veder da lui raffermate alcune mie opinioni intorno all'origine de'vocaboli che sono nel manoscritto della Vaticana: dubitando anch'egli che la parola *ancona* non si derivi da *icon*.

Quindi ha ei pur detto che *saria stato ben fatto di raffrontare* il codice ottoboniano con quelli di Firenze, poichè *non si può mai pretendere che con*

un solo manoscritto, e di tal fatta, possa ridursi a perfezione un testo. Le quali parole ei sarà viepiù contento d'aver proferite, quando si degni di leggere le mie annotazioni: Ed allora si avvedrà eziandio, che non tutti gl'idiotismi e i modi volgari deggiono attribuirsi, com'ei dice, *alla poca coltura dello scrittore, ed al luogo della nascita sua*, cioè di *Colle di Val d'Elsa*, ma bensì all'ignoranza de' copiatori. Talchè dovrà pur ricorreggere quel *paragrafo dell'opera di Cennino, che recò trascritto per mostrare la candidezza del suo grafico stile e la inarrivabile proprietà della lingua natìa che adoperava.* Questo paragrafo è quello, di cui abbiamo notato i più grossi errori, discorrendo la pag. 12 dell'edizione di Roma.

Del rimanente giova indicare, che quel dotto scrittore dell'Effemeridi soggiunge: *se i fiorentini rivaleggiando svolgeranno i codici loro, forse di molti più dritti significati potranno arricchir l'opera per maggior utilità degli artefici.* Il che ho io adempito quanto poteva, dichiarando i codici, manifestando un nuovo manoscritto, e facendo quel numero di correzioni, che poteva inserire dentro un giornale. Ed avrei forse assunto l'incarico di ripubblicare l'opera del Cennini, se non mi ritenevano due cose: la difficoltà ad accomodarmi cogli stampatori: e la ripugnanza mia naturale ad occupare ciò che è d'altrui. Infatti pertiene al Tambroni il condurre quest'opera a fine: ed io spero che egli abbia opportunità di venire a Firenze, per onorarci della sua conversazione, e per disaminare i mentovati codici coll'ingegno suo che è molto migliore del mio.

Il medesimo scrittore dell'Effemeridi non ha obli-

to di fare a' toscani quel rimprovero, che noi pur ci facciamo, di non pubblicare le antiche nostre scritture. Della qual cosa noi lo ringraziamo; poichè il suo discorso nasce dal lodevole desiderio di veder accresciuta per opera nostra la bontà del nostro volgare. Ma per rispetto al Cennini, ha egli tratto alcune conseguenze, cui, ei mi perdoni, io non posso consentire. Dice dapprima che noi abbiamo trascurato di pubblicare il trattato della pittura, forse perchè, essendo stato scritto dopo il 1400, crediamo che non appartenga al buon secolo della lingua. Ma come mai si è indotto a credere che noi possiamo rinunziare a' nostri scrittori di qualunque età essi sieno? Si antepongono, è vero, i libri del buon secolo a' posteriori per rispetto all'idioma; e ciò facciamo, e dobbiamo fare, perchè la nostra favella fu scritta nel trecento da' più de' dotti fiorentini, e nel quattrocento da pochi dotti e da molti idioti. Nondimeno non si dispregiano le opere del quattrocento, che anzi sono esse pure con diligenza esaminate dagli accademici della Crusca, a fine di ritrarne que' vocaboli nativi e buoni che manchino nelle opere anteriori: non essendo possibile che tutta la lingua, parlata nel trecento, sia a noi pervenuta co' soli manoscritti di quel secolo. Quindi mi si permetta aggiungere che benchè il trecento finisca secondo l'aritmetica all'anno 1400, non però giunge tant'oltre il buon secolo della lingua. Ognuno sa qual danno arrecasse agli studii, alla favella, ed a' costumi, la formidabile peste del 1348. Ognuno sa qual altra peste avesse quella preceduta, cioè la tirannide del Duca d'Atene. E nel 1378 ebbero i ciompi la signoria. Sicchè non è dubbio che dalla metà di quel secolo in poi non fosse l'idioma

in qualchè parte variato: e se la mutazione fosse piccola o grande, non è qui luogo a poterne fare giudizio. Bensì possiamo inferire che l'opera del Cennini, quantunque buona sia, non può essere compresa nel buon secolo della lingua. Ed allorchè si studia la favella in siffatti libri, bisogna aver molto discernimento per separare i vocaboli nativi da' forestieri. Lo stesso scrittore dell'Effemeridi non ha potuto non riconoscere alcuni vocaboli del dialetto veneziano tra le locuzioni del trattato di pittura che è nella Vaticana, e che è simile a quello della Laurenziana.

In quanto poi a quelle parole dell' Effemeridi, che dicono: *aversi miglior grado di bontà il parlar volgare de' fiorentini idioti nel* 1400, *che l'artificioso di molti altri scrittori loro, antichi e moderni; perchè quelli non erano dalle straniere lingue inquinati:* io credo che sieno state dette solamente per dar pregio a' ciompi, cui era riuscito ottener la signoria di Firenze pochi anni prima. Non credo almeno che si possa bene scrivere senz'arte; nè che la lingua nostra fosse più corrotta innanzi la venuta che non dopo la partenza del Duca d' Atene. Per rispetto alle moderne scritture di noi toscani, io non posso concedere che sieno inferiori a quelle de' ciompi se non sole le mie. A questo io volentieri consento.

Ma nel medesimo fascicolo dell' Effemeridi letterarie di Roma ho trovato una seconda annotazione intorno all' opera del Perticari, la quale mi sembra dettata da quello stesso che ivi parla di Cennino. E con sommo dispiacere ho letto in principio queste parole. *Non piacevami di proseguire a manifestare le mie opinioni sopra l'opera del conte Giulio Perticari: perchè alcuni se l'ebbero a male; quasichè di*

tai cose non potesse parlare che un solo. Questa ingenua confessione rafferma che vi è contro noi una letteraria alleanza con dittatura assoluta: e ciò, ripeto, incresce a noi sommamente; non perchè ci manchino validissime ragioni, antiche e recenti; ma perchè non si vorrebbe propugnarle contro noi medesimi, cioè contro gl'italiani.

Io vo gridando: pace, pace, pace.

ANTONIO BENCI.

GEOGRAFIA

VIAGGI

VIAGGI IN NUBIA *del defunto* GIOVANNI LUIGI BURCKHARDT, *pubblicati dalla Società per promuovere la scoperta delle parti interne dell'Affrica* 1819.

Quarterly Review. Marzo 1820.

(*Continuazione, vedi Tom. II. pag.* 111.)

I mamelucchi quando giunsero ad *Argo*, una delle primarie città appartenenti al re di Dongala, potevano appena mettere insieme trecento uomini, e altrettanti schiavi armati, miserabili avanzi di sopr'a quattro mila uomini, contro i quali Maometto Aly intraprese la conquista dell'Egitto. La strage di mille dugento, che ed

loro capo *Shalim Beg* furono a tradimento massacrati nel castello del Cairo è stata più d'una volta descritta, ma un somigliante massacro, accaduto ad *Esnè* è pochissimo conosciuto; e come Burckhardt osserva, le circostanze che l'accompagnarono danno un'altra prova dell'ostinazione de' mamelucchi.

« Questi feroci cavalieri si erano rifugiati nelle montagne abitate dagli arabi di *Ababde* e di *Bisharye*; tutti i loro cavalli morirono per mancanza d'alimento, e infine i più ricchi *Beg* furono obbligati a spendere tutti i loro denari per mantenere le truppe dovendo comprare le provvisioni dagli arabi a prezzi eccessivi. Lontani in tal guisa dai comodi e dal lusso dell'Egitto, a cui erano stati assuefatti fin dall'infanzia, *Ibrahim Beg* colse il momento propizio di disfarsi di loro, come avea fatto suo padre al Cairo dei loro fratelli. Con questo disegno mandò loro le più solenni promesse di salvocondotto, se discendessero dalla montagna, e assicurò che sarebbero tutti posti sotto il governo di Maometto Aly, mantenendo il grado stesso che ciascuno aveva. Pare incredibile, che informati com'erano del massacro fatto al Cairo nell'anno scorso, più di quattrocento mamelucchi condotti da diversi *Beg* accettassero l'illusoria offerta, pure discesero dalla montagna divisi in più corpi. Furono ingannati per la via da perfide guide; cosicchè, eccettuati soli trenta, tutti gli altri arrivarono al campo d'*Ibrhaim Beg* allora presso *Esnè*, in uno stato di nudità. Subito che i differenti corpi furono insieme adunati, e assicurato *Ibrahim* non esserci restato verun' altro indietro, fu dato il segno della strage, e tutti, unitamente a dugento schiavi negri, furono spietatamente massacrati in una notte. Ne

scamparono due soli mamelucchi francesi per mezzo del medico d'*Ibrhaim Beg*. Simili esempi di perfidia seguono giornalmente fra i turchi, e reca stupore come si trovino ancora uomini tanto stupidi, che si lascino in tal guisa massacrare. » — Pag. 13.

A *Korosko* la spiaggia è più ampia; e un boschetto di datteri rallegra le rive del Nilo per tutta la strada di lì ad *Ibrim*. Ogni cento *jardi* si trovano dei gruppi di case; e infino a *Derr* i campi son ben coltivati come in qualunque altra parte dell'Egitto. A *Derr*, Burckhardt si fermò, come fanno tutti i viaggiatori, alla casa di *Hassan kashef*, che gli domandò la cagione del suo viaggio. Incoraggito dal felice successo di *Legh* e *Smelt*, rispose ch'era venuto meramente per piacere, e per fare un giro per la Nubia, come avean fatto i due gentiluomini ch'erano stati a *Derr* poco prima di lui; ma il vestito turco, i costumi, e la perfetta cognizione dell'arabo, fecero sospettare che macchinasse tradimento. Il regalo al *kashef*, benchè bello secondo l'ordinario, messo a confronto con quello che aveva avuto da *Legh*, di valuta di circa mille piastre, apparve molto insignificante e non inglese. « Ma (disse *Hassan*) questo gentiluomo andò sola« mente fino ad *Ibrim*; voi mi date una bagattella « e volete andare fino alla seconda cataratta? » Il *Kashef* peraltro aveva appunto una caravana che andava con mercanzie in Egitto, e Burckhardt gli accennò, che se lo mandava indietro ad *Esnè*, e se il *Beg* era informato del poco riguardo portato alla sua lettera di raccomandazione, (che Burckardt gli aveva presentata) avrebbe posto un dazio su la mercanzia. Il *Kashef* vi pensò seriamente, e poco dopo gli dis-

se: « Chiunque voi siate, o inglese come le due al-
« tre persone che passarono di quì, o un agente del
« Pascià, non vi voglio rimandare scontento; prose-
« guite pure, ma vi avverto che passato *Sukkot* la
« strada non è sicura per voi, e perciò quando sa-
« rete arrivato lì, ritornerete indietro. » Fissato così,
andò innanzi dalla parte meridionale, accompagnato
da una guida beduina.

Fino a *Derr* la spiaggia orientale del Nilo è più atta alla coltivazione della occidentale, essendo ricoperta del ricco deposito del fiume; là dove dal lato occidentale la sabbia del deserto è impetuosamente spinta su la riva stessa del fiume dai venti *nord-ovest*, che durano tutto l'inverno e la primavera; ed ammettono coltivazione soltanto quei luoghi, dove il torrente arenoso viene trattenuto dalle montagne: in conseguenza la parte orientale è più popolata della occidentale; benchè è cosa singolare che tutti i principali avanzi di antichità sono nell'ultima: forse, dice Burckhardt, gli antichi egiziani adoravano le loro liberali deità più particolarmente in quei luoghi, dove avevano più da temere la loro nemica deità *Tifone*, cioè il deserto in persona, che si vede continuamente posto in faccia al benefico *Osiride*, o siano l'acque del Nilo. Non lungi da *Derr*, il nostro viaggiatore ci dà notizia d'un tempio della più remota antichità, tagliato affatto nel masso con i suoi *pronaos*, *sekos* ovvero *cella*, e *adyton*. Gli dei dell'Egitto, egli osserva, sembra che fossero adorati quì molto prima che venissero posti nei tempj giganteschi di *Karnac* e *Gorne*, che sono apparentemente i più antichi dell'Egitto.

Il beduino che accompagnava il nostro viaggiatore era della stirpe di quegli d'*Ababd*, i quali pa-

scolano i greggi su le rive del fiume e sue isole, da *Derr* a *Dongala*: sono poverissimi, e le loro tende son tessute di foglie di palma. Alle donne non è permesso di maritarsi co' nubj, ed hanno lungamente conservata la purità della loro origine. Vanno orgogliosi, e giustamente, dice il nostro viaggiatore, della bellezza delle loro giovani. È un popolo onesto e ospitale, e di cortese natura più di qualunque altra tribù della Nubia. Gli abitanti d'una piccola isola presso il villaggio *Ketta*, sono così descritti.

« Questi abitanti che tutti parlano arabo col dialetto di *Nouba*, sono affatto neri, ma non hanno le fattezze del negro. Gli uomini generalmente vanno nudi, con un guarnello soltanto alla metà del corpo; le donne portano una grossa camicia. Ambi i sessi si lasciano crescere i capelli, gli dividono sopra il collo, e gl'intrecciano in piccoli anelli sopra la testa, come l'arabo di *Souakin*, il di cui ritratto è dato da Salt nei viaggi di Lord Valenzia. I loro capelli son foltissimi ma non lanosi; gli uomini non si pettinano mai, le donne qualche volta; esse portano dietro al collo degli anelli o piccoli ornamenti fatti di madreperla, o dei chicchi di vetro alla veneziana. Gli uomini e le donne s'ungono la testa e il collo con burro, quando ne possono avere: questo costume serve a due fini, rinfresca la pelle adusta dal sole, e tien lontano il fastidio. Pag 31. »

Il castello d'*Ibrim* e gli abitanti del suo territorio, hanno un agà che è indipendente dai governatori della Nubia, con i quali sono sovente in guerra: son bianchi quasi come i nubj, e ancora ritengono le fattezze dei loro antenati, che furono soldati bosni mandati in guarnigione ad *Ibrim* dal sultano Selym. « In nessuna parte del mondo orientale (dice Burckhardt) ho trovata mai

tanta sicurezza quanta in *Ibrim*. Gli abitanti lasciano nella notte il *dhourra* ammassato nei campi, senza guardia veruna; i greggi pascolano su le rive del fiume senza custode; e tutti i migliori mobili son lasciati anche la notte, sotto le palme presso l'abitazione. « Ma, egli soggiunge, che i nubj in generale non hanno il vizio di rubare; e quel che più importa, i viaggiatori nella Nubia hanno poco da temere la mala volontà dei paesani; ma è da temersi molto il rapace spirito dei governatori. »

Presso *Wady Halfa* v'è la seconda cataratta del Nilo, il di cui strepito si sente nella notte da una distanza considerabile. Questa parte del fiume è descritta in modo romanzesco: le rive ricoperte d'alti tamarischi, fanno una pittoresca comparsa fra i neri e verdi scogli, che formando stagni e laghi, estendono la larghezza del fiume a più di due miglia. Da questo luogo a *Sukkot*, la navigazione è interrotta per circa cento miglia, a cagione della grande rapidità delle acque come ad *Assouan*: in alcuni luoghi peraltro il fiume è passabilmente libero dagli scogli e dall'isole; ivi il letto è stretto e le rive son alte; « presso *Marshed*, dice Burckhardt, io potei gettare una pietra alla riva opposta. »

A *Wady Seras* Burckhardt passò la notte in una capanna d'arabi *Kerrarish* che facevan guardia a pochi campi di cotone e di fave. Essi non avevano da mangiar pane per gl'ultimi due mesi. Burckhardt dette loro un poco di *dhourra*, colla condizione di farne parte alle donne, a cui di rado è permesso di godere questo lusso; gli arabi subito si messero a macinarlo fra due pietre di granito, e le ragazze si posero a sedere, mangiando e cantando tutta la notte.

I monti che fino a *Wady Halfa* erano stati sem-

pre di pietra arenosa, alla seconda cataratta cambiarono in pietra verde (*grunstein*) e in pietra forte grigia (*granwache*). La montagna passata dal nostro viaggiatore al mezzoggiorno di *Seras* era di granito e di quarzo. Gli arabi che servon di guida in queste deserte montagne, hanno inventato un costume singolare per aver regali dal viaggiatore. Prima chiedono un regalo; se vien loro negato, mettono insieme un monticello di sabbia; e ponendo una pietra a ciascuna estremità di esso, dicono al viaggiatore che la sua tomba è fatta. Prima di porsi in viaggio per questa montagna, Burckhardt ebbe un esempio in pratica di questo costume. Avendo ricusato di fare il regalo ad uno di questi scavatori di tombe, l'arabo si pose a fare il suo monte di sabbia, allora Burckhardt scese in terra e ne cominciò un altro, dicendo che siccome erano fratelli, era giusto che fossero sepolti insieme. Il compagno rise, e mutuamente s'accordarono l'uno a distruggere le fatiche dell'altro. Burckhardt rimontando a cavallo, il deluso arabo esclamò coll'alcorano « nessun mortale conosce il luogo sopra la terra dove gli sarà scavata la tomba ».

A *Wady Okame* cominciano i dominj del governatore di *Sukkot* che sono da ambe le parti del fiume. Avendo una lettera di raccomandazione da *Hassan Kashef* al governatore di *Sukkot*, che risiede a *Kolbe* isola del Nilo, Burckhardt attraversò il fiume su una specie di chiatta, chiamata *ramosa*, e formata di rami di datteri radamente legati insieme, e guidato da un ramo di circa quattro piedi di lunghezza, forcato da capo, e legato alla chiatta con funi di paglia. La stretta rassomiglianza a quelle rappresentate su le mura dei tempj egiziani, mostra che l'uomo qui almeno non è stato ani-

male industrioso. Il governatore che lo ricevette freddissimamente, gli disse: « questo non è paese da viaggiarsi per una persona come voi, senza essere accompagnato da caravane ». Gli dette peraltro una lettera per suo figlio ch'era allora a *Ferk*. Il regalo di un pezzo di sapone gli procurò il permesso di andare avanti.

Il distretto di *Say* comincia ad *Aamara*, sul piano della quale son le rovine di un bel tempio egiziano. Rimangono ancora sei grandi colonne di pietra calcaria, le sole di questa pietra che siano in Egitto, essendo tutte l'altre di pietra arenosa. Hamilton ha osservato che non apparisce che gli antichi egiziani impiegassero granito in veruna fabbrica dell'Egitto superiore, eccettuato negli obelischi e in pochi loro *propili*. Il castello di *Say* è fabbricato di strati di pietra e di mattoni, sopra un'isola del Nilo; e come *Ibrim* ed *Assouan* ha un agà indipendente dai governatori della Nubia; come le sopraddette città il suo territorio è abitato dai discendenti dei soldati bosni. Al di là di *Say*, folti boschi di datteri e numerose abitazioni adornano ambe le rive del fiume. I datteri di *Sukkot* e di *Say* son preferiti a quelli d'*Ibrim*, e son considerati superiori a tutti gli altri delle spiagge del Nilo, da Sennaar fino ad Alessandria: sono grandissimi, e comunemente lunghi tre pollici.

Il dì 13 marzo Burckhardt giunse nel territorio di *Mahass*, e passò per diversi villaggi, le case dei quali erano costruite di stoie tessute con foglie di palma. Il castello di *Tinareh* occupato già da un ribelle cugino del re di *Mahass*, e quindi assediato, per più settimane dai due fratelli *Kasheffi Hosseyn* e *Maometto*, aveva capitolato la sera precedente al suo arrivo. Visitò il campo degli ultimi, guidato da uno schiavo di *Darfour*, «il qua-

le mi guardo come un pazzo, dice Burckhardt, e avendo bevuto in gran copia del vino di palme, era così ubriaco, che appena poteva reggersi in piedi ». Fu portato del vino di palme in borse di pelle di capra, e in mezz'ora tutto il campo fu ubriaco come il capo: e fu acceso un fuoco di gioja nella capanna ove tutti stavano a sedere ». Devo confessare', dice Burckhardt, che in quel momento mi pentii d'essere entrato nel campo. » Finalmente tutti s'addormentarono, e poche ore dopo il *Kashef* ritornò in se, onde potè parlare ragionevolmente: ma la situazione di Burckhardt non era molto migliorata; si sospettava che fosse un agente del pascià d'Egitto, e il segretario del *Kashef* disse: « a *Mahass* noi sputammo sulla barba di Maometto Aly, e tagliammo le teste dei nemici de' mamelucchi. « Di questo destino fu minacciato tutta la notte, e se non fosse sopraggiunto il nipote del governatore di *Sukkot*, che riconobbe la sua condizione, l'avrebbero senza dubbio messo a morte. « Io era allora, egli dice, senza amici o protettori, in un paese distante solo due giorni e mezzo dai confini settentrionali di *Dongala*, in un regno allora conquistato dai mamelucchi i quali sospettavano che io agissi contro i loro interessi, mentre eran protetti dai governatori di *Mahass* ». In queste circostanze stimò prudenza il ritornare indietro; ma il *Kashef* gli ordinò di rimanere fino al giorno seguente. Burckhardt espresse con ansietà il desiderio di arrivare a *Derr* più presto che fosse possibile, e allora fu rilasciato con i soliti insulti e disprezzi. La sua intenzione era d'attraversare la parte occidentale del Nilo, ma ivi non gli conveniva in nessun modo; il che gli dispiacque assai, e molto più perchè in faccia a *Soleb* v'era un bel villaggio e le rovine d'un tempio, che gli parve il più grande che

fosse in tutto l'Egitto, ed avea ragione di crederlo il più bell'avanzo meridionale d'architettura egiziana.

Nel villaggio di *Kolbe* trovò una *ramosa* per portare il bagaglio, ed egli e la guida passarono il fiume attenendosi alle code de'loro cammelli, avendo ciascun cammello una pelle di capra gonfiata al collo. Allora si prevalse dell'opportunità d'esaminare il tempio d'*Ebsambul* fin qui sconosciuto, la cui facciata tutta scolpita e intagliata nella roccia, posta affatto su la riva del fiume, è ancora conservata perfettamente. In questa facciata vi sono sei figure colossali rappresentanti persone giovani; sono poste tre per parte all'ingresso: da terra al ginocchio sono alte sei piedi e mezzo circa. Gli spazi da una nicchia all'altra son coperti di geroglifici, come sono le mura degli appartamenti. Burckhardt crede che questo tempio sia servito di modello a quello di *Derr*, ma in tempo ad esso molto posteriore, poichè l'esecuzione e lo stile delle sculture d'*Ebsambul* rimontano a una grande antichità. Dal lato della montagna in faccia al settentrione, dove era un grandissimo cumulo di sabbia, in distanza di circa dugento jarde dal tempio, furono scoperte le parti superiori di quattro immense statue colossali tagliate nel vivo masso, tutte l'altre parti erano sepolte nella sabbia, ch'è trasportata quì a torrenti dal deserto. « La testa d'una statua che rimaneva scoperta, dice il nostro viaggiatore, aveva il più espressivo contegno giovanile, e per la bellezza aprossimavasi alla maniera greca più di qualunque altra figura egiziana da me veduta; e se non avesse avuta una folta barba al mento, poteva benissimo passare per una testa di Pallade. » — « Questa statua (egli aggiunge) ha le spalle larghe sette jarde, onde tutta la figura non può aver meno di sessantacinque o settanta piedi d'altezza: l'orecchio

è lungo un jard e quattro pollici. » Burckhardt congettura, che se si potesse scavare, si scoprirebbe un immenso tempio alla cui porta servivano d'ornamento le quattro figure colossali, nella stessa maniera delle sei appartenenti al vicino tempio d'Iside: e questo tempio sepolto, giudicò che fosse dedicato ad Osiride, da una figura con la testa di sparviero e un globo sopra, situata nel mezzo alle quattro statue. Questa congettura indusse Belzoni all'ardita intrapresa di scuoprirlo fino all'ingresso principale, il che effettuò con l'assistenza dei capitani Mangles e Jrby della flotta reale. Burckhardt non dubita che le opere d'*Ebsambul* non appartengano al più bel periodo della scultura egiziana.

La relazione data da Belzoni e da' suoi compagni di questa straordinaria scavazione di un tempio tutto tagliato nel masso, indusse il sig. Bankes, il quale spesso abbiamo avuto occasione di mentovare, a fare una seconda visita in compagnia di Salt, per esplorarne più minutamente i segreti recessi. La fatica e la spesa di questa intrapresa, per le scavazioni d'un mese per rimuovere la sabbia, le rovine ec. furono ampiamente ricompensate da molte nuove e brillanti scoperte: fra le prime dobbiamo rammemorar quella di una greca iscrizione sulla coscia di una delle statue colossali che guarda l'ingresso, e che rammenta la visita di Psammetico, (scritto ΨΑΜΜΑΤΙΧΟΙ in dativo in antichissime lettere) che apparentemente si giudicò che fosse stata incisa quando il tempio era già ingombrato dalla sabbia. Questa probabilmente è la più antica iscrizione che esista in qualunque lingua intelligibile, siccome Psammetico morì più di seicento anni avanti Cristo, più di cento anni innanzi la conquista dell'Egitto di Cambise persiano, e presso dugento anni avanti che Erodoto visitasse quel paese. Questa

scoperta ci assicura maggiormente della verità e dell'accuratezza del padre della storia profana, da cui sappiamo che quel Psammetico fu uno dei dodici principi che governavano l'Egitto, e che coll'aiuto d'alcuni jonj e cariani *uomini di bronzo*, soggiogò i suoi undici compagni, e divenne il solo sovrano del paese; che in premio dei loro servigi assegnò loro delle terre, e che insegnò la lingua greca alla gioventù egiziana; circostanza che dà una spiegazione soddisfacente dell'esistenza d'una iscrizione greca in quell'antico periodo. Questo sia detto per coloro, se pur ve ne sono, che fingono, o dubitano, o negano l'esistenza delle lettere greche in questo tempo; ma senza la cognizione di esse, sarebbe difficile il capire su qual fondamento Erodoto potesse affermare, che « noi certamente conosciamo tutte le cose che avvennero in Egitto dal regno di Psammetico fino a noi ». Come Pisistrato in men d'un secolo dopo, poteva aver raccolto in Atene una grandissima libreria?

Questa iscrizione è molto pregevole, perchè può aiutare a decifrare i misteriosi geroglifici, che stanno in faccia alle inscrizioni greche; ed è particolarmente pregevole, per essere una prova sicura dell'incivilimento degli antichi egiziani; poichè si dice che il tempio d'*Ebsambul* contiene i più bei modelli di scultura, di pittura e di disegno, ora esistenti in Nubia e in Egitto. Per mezzo d'una nuova e ingegnosa maniera d'illuminare il tempio, Bankes ha fatto tutto il disegno storico delle mura d'una delle camere, in cui oltre i soliti geroglifici sotto forme di fortezze, carri da guerra ec. osserva tre cavalieri montati senza sella, ma colle loro briglie.

Le scoperte di Bankes non si limitano ad *Ebsambul*. Ha esaminato minutamente tutte le rovine fra questa città e Tebe, ed il resultato delle sue scoperte e di

quelle di Salt, ha pienamente stabilito il valore e l'importanza delle iscrizioni greche e latine (aggiunte ed ampliate nell'eccellente opera d'Hamilton sull'Egitto) determinando le date di molti tempj, e distinguendo quelli fabbricati dai greci e dai romani da quelli degli antichi egiziani. Così a *Philae*, oltre la scoperta di tre nuove camere nel gran tempio, un iscrizione del tempo di Tolomeo e d'Arsinoe sopra un altare fabbricato nella parte più bassa del muro della lunga colonnata presso il fiume; ed una parte dei materiali provano senza dubbio che tutta la fabbrica è posteriore a quel regno, e probabilmente alla dinastia dei Tolomei. Nel medesimo tempio furono scoperte sotto lastre dipinte diverse iscrizioni greche del tempo di Tolomeo Filopatore, e una di esse che rimaneva coperta dalla lastra, rimonta a'tempi de' Cesari; onde si prova indubitatamente, che le pitture di sì vivi colori come quelle delle camere egiziane, sono di data posteriore alla fabbricazione del tempio. La scultura del primo profilo del gran tempio era di data più antica, ma i nostri viaggiatori hanno sufficienti prove, che le sculture su l'ali o su le parti laterali erano posteriori al tempo di Tiberio. Dall'altre iscrizioni copiate da Hamilton, si ricava che i greci aggiunsero molto all'antico tempio egiziano di *Philae*, e particolarmente un tempietto in cui, dalle volute nei capitelli, e dall'eleganza e sveltezza del disegno, vi si conosce la maniera greca: « poichè (come osserva Ha-
« milton) se la sua origine deve riferirsi ad età ante-
« riori all'incivilimento greco, bisogna confessare che
« quando i greci avean veduto e studiato questo tem-
« pio, dovevan far poco più per produrre i più bei mo-
« delli d'architettura. » Abbiamo un'altra prova delle fatiche de'Tolomei nel conservare e aumentare gli an-

tichi tempj dell'Egitto. La seguente iscrizione su una lamina d'oro fu recentemente trovata sopra una colonna accanto alla porta del gran tempio di Canopo diligentemente posta fra due pezzi di terra cotta curiosamente coloriti.

BACIΛEVC . ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC . ΠΤΟΛΕΜΑΙΟV . KAI .
APCINOHC . ΘΕΩΝ . ΑΔΕΛΦΩΝ . KAI . BACIΛICCA .
BEPENIKH . H . ΑΔΕΛΦΗ . KAI . ΓVNH . AVTOV .
TO . TEMENOC . OCIPEI .

« Il re Tolomeo (figlio di Tolomeo e d'Arsinoe adelfi-
« ci dei) e la regina Berenice sua sorella e moglie
« (hanno dedicato) questo tempio ad Osiride. »

La scoperta di molte altre iscrizioni greche, e di alcuni di quei misteriosi caratteri conosciuti sotto il nome di geroglifici, possono essere di grande utilità al dottore Young nel suo lodevole e perseverante studio per decifrargli, e può fargli piacere il sentire che sul tempio di *Dakke* in Nubia sono state scoperte delle iscrizioni greche dei Tolomei sopra la porta principale, in faccia alle quali vi è una tavola di corrispondenti geroglifici, e ciascuna presso a poco della stessa lunghezza della iscrizione greca. Il significato delle due lingue fu perciò considerato da Salt essere somigliante; e seguendo la spiegazione del Dot. Young i due viaggiatori trovarono che i geroglifici dell'immortal Tolomeo in un ovale, erano seguiti da corrispondenti iscrizioni da una parte di *Erme*, e d'*Iside* dall'altra; e tutte le iscrizioni greche dichiarano essere il tempio a loro dedicato. In varie altre parti del tempio si trovava scritto il nome di Tolomeo sopra alcune figure in atteggiamento di fare offerte, ma senza l'epiteto d'immortale. Bankes ha sufficienti prove che la scultura e i geroglifici del piccolo

tempio presso *Esnè* lo fanno credere del regno d'Antonino, e dedicato da persone i di cui nomi eran greci.

Queste scoperte provano indubitatamente ciò che Hamilton ha mostrato ad evidenza, che dopo la conquista dell'Egitto fatta da Alessandro, gli egiziani nativi e i greci domiciliati, non avevano scrupolo d'usare il medesimo santuario, ed eseguirvi le ceremonie del loro culto; e che iscrizioni greche accanto a' geroglifici, confermano la precisione di Diodoro e degli altri scrittori greci, i quali asseriscono che molti ricchi e magnifici tempj furono fabbricati dai Tolomei in Egitto; e che il numero di quelli avanti la loro dinastia non era tanto grande, quante sono le rovine che si vedono presentemente.

Questa affinità dei due linguaggi, prova indubitatamente che i geroglifici continuarono ad usarsi e ad essere intesi sotto la dinastia de'Tolomei; e si spera che si potranno ancora scuoprire nelle rovine de'tempj altri monumenti simili a quelli della pietra di Rosetta, che aiuteranno il Dot. Young nell'ardua impresa di decifrare questi misteriosi caratteri.

Tanto gli edifizi greci che egizi, non differiscono punto nel merito e nel genio dell'artista, che concepì ed eseguì siffatte opere gigantesche, come quelle di *Carnac*, *Luxor*, *Dendera*, ed *Ebsambul*, che sono indubitatamente lavori egiziani, superiori e di gran lunga più sublimi di quelli che sono stati inalzati sopra le loro rovine. — Ritorniamo a Burckhardt.

In faccia a *Derr* s'incontrò con *Hassan kashef*, il quale gli disse che non sapeva cosa dovesse fare in *Mahass*, e si maravigliò che i suoi fratelli l'avessero lasciato andare innanzi. Quivi fece il *Kashef* una di quelle azioni despotiche comunissime in oriente.

« Passeggiando in un gran campo, col seguito « di trenta compagni e altri schiavi, *Hassan* disse « al proprietario, che aveva fatto male a seminare « il campo d'orzo, e che i cocomeri vi sarebbero cre- « sciuti meglio: allora cavò di tasca del seme di « cocomero, e dandolo al proprietario disse: *è meglio « che spiantiate l' orzo, e seminiate questo seme.* « Siccome l'orzo era quasi maturo, egli naturalmente « si scusò con dire, che non poteva compiacere al co- « mando del *Kashef:* allora egli disse: *bene, lo se- « minerò io per voi*, e ordinò a' suoi di tagliar subito « la raccolta, e cavarla dal campo per seminare i co- « comeri. Allora un vascello fu caricato d'orzo; e per- « chè il governatore alimentasse con esso i suoi cavalli « e i suoi cammelli per tre giorni, un'intera famiglia « fu ridotta alla miseria. » — Pag. 94.

Burckhardt ritornando dalla riva occidentale del Nilo, osservò minutamente tutt' i tempj e tutte le loro iscrizioni. Quelli di *Dakke*, di *Gyrshe*, di *Dondour*, di *Kalabshe*, di *Tafa*, di *Kardassy*, e di *Debot*, son tutti particolarmente descritti, e confrontate le bellezze di ciascheduno; ma noi ometteremo di renderne conto, come pure delle giudiziose osservazioni che fa su quegli antichissimi avanzi. I nativi gli riguardano colla massima indifferenza, e se si danno ad esaminargli, lo fanno soltanto coll'idea di scuoprire tesori nascosi. Perciò lo *Shikh di Gyrshe* corse dietro a Burckhardt, per aver metà di quell'oro ch'aveva trovato nel tempio, o almeno porzione; e gli disse, che i due inglesi Legh e Smelt avean trovato un immenso tesoro, del quale avevano caricato il loro vascello; e che aveva saputo ciò da un Arabo che aveva veduto l'oro.

L'enormi masse di rottami e di frammenti di ter-

re cotte che si osservano ad *El Meharraka*, e che si vedono in varie parti dell'Egitto, suggeriscono la presente spiegazione, che la crediamo del tutto nuova.

« Diversi viaggiatori son rimasti sorpresi degl'im-
« mensi monti di rottami, particolarmente di terre
« cotte, che si trovano presso le antiche città egizia-
« ne: se attribuiamo la formazione di essi, ai fram-
« menti de'vasi di terra di uso domestico degli abitanti
« a dir vero sarebbero troppi; ma io attribuisco la loro
« origine ad un'altra causa. Nell'Egitto superiore, le
« mura delle case comuni sono spesso costrutte in par-
« te di vasi di terra, posti l'uno sopra l'altro, e ce-
« mentati colla mota; le mura interne, e quelle che
« hanno il tetto basso, la parte superiore di esse è quasi
« sempre formata degli stessi materiali: i parapetti an-
« cora delle case basse, hanno due o tre file di vasi
« rossi posti l'uno sopra l'altro, i quali comunemente
« girano attorno il terrazzo, per nascondere le donne
« quando vi passeggiano. I vasi son preferiti ai matto-
« ni, perchè le mura sono più leggiere, fabbricate più
« presto, e son più belle alla vista. Queste mura han-
« no parimente un altro vantaggio, cioè che i ladri
« non le possono sfondare nella notte senza far romo-
« re, perchè i vasi cadendo giù svegliano chi sta in
« casa; mentre i mattoni possono esser cavati tacita-
« mente uno per volta, come fanno sovente i ladri
« notturni, che s'introducono nelle case in questa ma-
« niera. Se dunque supponiamo che queste mura di va-
« si, fossero comunemente in uso presso gli antichi, i
« grandi ammassi di vasi rotti possono avere un'appa-
« rente cagione. La pietra sembra essere stata sempre
« poco in uso nelle abitazioni private degli antichi egi-
« ziani, come lo è al presente. — Pag. 102. ».

Nella sera del 30 marzo dopo un rischioso viaggio di trentacinque giorni, nel qual tempo erasi riposato un sol giorno, Burckhardt ritornò ad *Assouan*, avendo viaggiato ragguagliatamente dieci ore il giorno. « Io « messi (egli dice) otto dollari spagnoli nella mia bor- « sa, secondo il principio che ho costantemente segui- « to, cioè, che quanto meno spende per viaggio, e me- « no denaro porta seco il viaggiatore, tanto più è sicu- « ro di effettuare i viaggi che si è proposto di fare: e « ritornai dopo un viaggio di novecento miglia, trovan- « domi avere speso soli cinque dollari, comprendendo « tutte le spese, eccettuato il regalo fatto ad *Hassan* « *Kashef*. » Abbiamo brevemente toccato ciò che può chiamarsi narrativa personale di questa importantissima spedizione, per dar poi una nozione più estesa delle osservazioni fatte dal nostro autore su i paesi ed i suoi abitanti.

La Nubia è divisa in due parti chiamate *Wady Kenous*, e *Wady Nouba*; la prima si estende da *Assoun* a *Wady Leboua*, e l'ultima di lì alla frontiera di *Dongala*. Gli abitanti di queste due divisioni hanno diverso linguaggio, ma i costumi presso a poco simili. Gli arabi di *Kenous* traggono la loro origine dai deserti di *Nedjed*, e secondo la loro tradizione, si stabilirono in quelle regioni, quando le grandi tribù beduine dall'oriente si sparsero sull'Egitto; adottarono la lingua dei nativi, che non ha punta analogia con l'araba, ma che si è estesa nell'Egitto superiore fino ed *Edfou*: « è « cosa singolare (dice il nostro autore) che due lingue « estere siano vissute sì lungo tempo ad esclusione « dell'araba, in un paese che da una parte confina con « *Dongala*, e dall'altra con l'Egitto, dove la lingua « araba è parlata esclusivamente. »

Profittando delle discordie di varie tribù arabe stabilite in Nubia, il sultano *Selym* vi mandò un numero di soldati bosni, che fabbricarono o restaurarono i tre castelli di *Assouan*, *Ibrim* e *Say*. I discendenti di questi soldati continuano a godere l'immunità da tutte le tasse e contribuzioni. I nubi gli chiamano *Osmanli* (Turchi). La loro pelle è brunotta, mentre che quella dei nubi è quasi nera. I reggenti al presente sono tre fratelli *Hosseyn*, *Hassan*, e *Maometto*. Invece del *miri* ossia tassa rurale, ciascuno paga al pascià un tributo annuo di circa cento venti lire sterline (*quattrocento ottanta scudi toscani*) e da' loro sudditi nubi e dalle caravane, estorcono ciascun di loro da tremila lire sterline (*dodici mila scudi toscani*) delle quali non ispendono la decima parte. La loro ricchezza consiste in dollari e in schiavi.

Le rendite della Nubia son tratte principalmente dai *Sakies* o rote a acqua per irrigare il terreno, il numero delle quali fra *Assouan* e *Wady-Halfa*, o dalla prima alla seconda cataratta, si crede di sei in settecento: per ogni ruota vi è il tributo d'una pecora grassa, e d'una misura di *dhourra*; e per ogni pianta di datteri son presi due rami di frutti a loro piacimento; ma il sistema è arbitrario e irregolare, i poveri villaggi sono frequentemente devastati, mentre i più ricchi rimangono immuni; e se gli abitanti vengono ad aperta ostilità, i tre *Kashef* sono i giudici, e l'amministrazione della giustizia è un articolo di mercanzia. Se un nubio uccide un altro della sua tribù il debito del sangue deve esser pagato alla famiglia del morto, e un' ammenda al *Kashef* di sei cammelli, una vacca, e sette pecore; ma se un nubio viene ucciso da uno della tribù del *Kashef*, non si esige debito di sangue, ma il capo domanda la

sua ammenda. Quei di *Kenous* e di *Nouba* sono quasi sempre in liti, e in azioni sanguinarie; e quando uno muore, la famiglia del morto elegge o di ricevere una somma, o pretende il diritto di rivalsa: in tal caso il fratello, il figlio, o il primo cugino solamente, possono supplire nel luogo dell'uccisore, il che spesso è cagione, che tutta una famiglia fugga dal paese.

Se un nubio ricco ha una figlia, il *Kashef* generalmente la chiede per moglie; il padre non osa ricusare, ma egli di rado si sottrae dal suo potente genero, che gli toglie ogni sua proprietà, sotto pretesto di regalare la propria sua figlia: onde, dice Burkhardt, i governatori sono sposi delle primarie donne di quasi ogni villaggio considerabile. *Hossein Kashef* ha più di quaranta mogli, venti delle quali son così maritate.

Il Nilo dalla prima cateratta alle frontiere di *Dongala* non straripa mai, perciò i campi sono tutti innaffiati dai *sakies*. Il grano che si semina comunemente è il *dhourra*, dopo il quale hanno una raccolta d'orzo, di fave francesi, di lenti, e qualche volta di cocomeri. Il tabacco è coltivato per tutto; questo è il lusso principale di tutte le classi, che o lo fumano o lo mischiano col nitro, e lo succhiano fra le gengive inferiori e i labbri. Il cibo animale è raro; anche i *Kashef* non mangiano carne tutti i giorni. Nei gran villaggi il vino di palma è la bevanda comune; è fatto di datteri maturi ben bolliti nell'acqua, filtrati, messi in vasi di terra, e sepolti nel terreno fino alla fermentazione: questo liquore si mantiene dolce un anno intero, quando è ben fatto. Si ottiene anche uno spirito dai datteri; e vi è un altro liquore fatto di *dhourra* e d'orzo, che chiamano *bouza*, simile in parte alla birra, lo *zithum* probabilmente degli antichi egiziani. Tutto ciò si vende in botteghe, e parti-

colarmente a *Derr* dove le classi più facoltose s' ubriacano ogni sera. Si estrae ancora dal dattero una gelatina o specie di miele, che serve di confettura. Eccettuate le palme e poche viti che Burckhardt vide a *Derr*, non si trovano altri alberi fruttiferi nella Nubia, benchè quasi ogni specie di frutto vi potesse essere coltivata.

Le case dei nubj son di terra o di pietre murate a secco; quelle di pietra hanno comunemente due piani, uno per gli uomini l' altro per le donne. Le capanne di terra son coperte con i gambi del *dhourra*, e quando essi son mangiati dai greggi vi pongono delle foglie di palma. Gli utensili di una nobile famiglia nubia son questi; una mezza dozzina di vasi di terra ordinarj d' uno o due piedi di diametro e alti cinque, in cui si conservano le provvisioni della famiglia; pochi piatti di terra; un molino a mano, ossia due pietre separate; una scure, e pochi bastoni tondi dei quali si compone il telaio; un mantello di lana, e un cappello di tela e pochi cenci per formare una foggia di turbante. I ragazzi e le ragazze vanno nudi; le donne si cingono di nere gonnelle di lana, e fanno cader la chioma in anelli. Al mezzogiorno di *Derr*, e particolarmente a *Sukkot* e a *Mahass*, anche gli adulti vanno affatto nudi, se non che gli uomini portano una cintura con un sacchettino davanti, e all' orecchio destro un anello d' argento o di rame.

I nubj sono in generale ben fatti, forti, nerboruti, e di belle fattezze. Burckhardt dice, che « passando lungo i *Wady* della Nubia, sovente gli venne osservato che la statura e la figura degli abitanti, era proporzionata alla larghezza del loro terreno coltivabile ». Curiosa particolarità, ma non del tutto vera. Le donne di questo paese

non son belle, ma son benississimo fatte, e posseggono in generale un dolce contegno e piacevoli costumi; inoltre son modeste e riservate, e tutte osservano rigorosamente la fede coniugale. S' impiegano per lo più in casa a tessere dei grossi mantelli di lana e delle tele di cotone, che servono per camicie; intrecciano pure delle stoie di foglie di datteri, delle piccole tazze da bere, e dei piatti per porvi il pane di *dhourra*; tutto fatto a mano e pulitamente. Le giovani si dilettano del canto, e le ariette nubie son molto melodiose.

I nubj non vanno mai disarmati: la prima compra che fa un ragazzo è un piccolo coltello adunco, che legano sopra il gomito sinistro sotto la camicia, e lo traggon fuori alla più piccola contesa. Gli uomini comunemente portano una lancia e una targa, fatta dagli arabi di *Skeygya* della pelle dell'ippopotamo, che resiste alle frecce e alle sciabole. L' armi da fuoco non son comuni, e la munizione è rara e di gran valuta. Il nipote di *Maometto Kashef* corse dietro a Buckhardt due miglia per averne una sola cartuccia, dicendo che aveva consumata l' unica che aveva, nelle feste del giorno antecedente.

Il clima della Nubia, benchè estremamente caldo nell' estate, è moltissimo sano forse per l' estrema aridità dell' atmosfera. Ma il vaiolo fa di tanto in tanto delle terribili stragi fra loro, e la vaccina, benchè una volta introdotta, è stata sfortunatamente perduta. La peste non si propaga in Nubia più là della seconda cataratta; e per tutta la via fino a *Sennaar*. Benchè molti nubj vadano al Cairo, dove fanno il mestiere di facchini, stimati per la loro onestà, sempre ritornano ai loro nativi villaggi con quel poco che possono aver guadagnato in una servitù di sei o otto anni, senza portare nè le malattie, nè i vizj degli egiziani, sapendo bene che il

lusso che possono aspettarsi in casa loro in cambio di quello del Cairo, è un poco di pane di *dhourra*, e una camicia di tela.

Il saggio che abbiamo dato non offre un' idea favorevole dello stato dei nubj, ma gli troveremo ancor peggiori, seguitando il nostro autore nel secondo viaggio verso il mezzogiorno. (*Sarà continuato.*)

FILOLOGIA

Discorso recitato nella Società Colombaria dal Prof. G. Gazzeri.

Allorchè vi piacque, Colleghi ornatissimi, ascrivermi a vostro consocio, due affetti ben diversi in me si destarono; per l'un dei quali se io sentiva il pregio del favor vostro, e l'onore che a me ne deriva, io mi vedeva per l'altro non senza apprensione nella spiacevole alternativa, o di restarmi fra voi in sembianza d'uomo che nulla dà e molto riceve, o di rispondere con troppo inegual ricambio alle molte ed utili cognizioni delle quali potea far tesoro intervenendo alle mensuali vostre adunanze.

Se non che la bontà e la cortesia d'alcuni fra voi avendomi in seguito stimolato ad assumer l'incarico di trattenervi in questa sera colla lettura di qualche mio lavoro, cedei di buon grado all'invito cortese, che tolsi anzi come caparra di quel benigno compatimento che non sapreste ora negarmi.

Mi restava a scegliere un argomento; e sentendomi in qualunque genere egualmente incapace di far cosa

che vaglia, volli almeno appigliarmi a tale che meno si discostasse dai vostri studj, che non i soggetti delle mie occupazioni ordinarie. Mi parve che potrebbe essere di questa sorte qualunque concernesse alla lingua nostra, ampia in oggi e più che altra mai feconda materia di discussioni.

E siccome in seguito al rumore che da qualche tempo ne correva dovunque, ebbi vaghezza nelle ultime ferie autunnali di leggere la *Proposta d' alcune aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca*, e siccome in leggendola mi venne fatto di notarvi non poche ne' lievi mende, così intorno a queste intendo ora esporvi alcune mie osservazioni, invocata prima la vostra indulgenza, troppo necessaria ad uomo non uso a trattare sì fatte materie.

Ricordo che dei due volumi fin qui comparsi dell'opera nominata ciascuno è diviso in due parti; che la prima del primo consiste principalmente in un trattato del conte Perticari intorno agli scrittori del 300, di cui per ora non parlo, mentre la seconda e gran porzione delle due parti del secondo volume contengono l' *Esame d' alcune voci poste nel vocabolario*.

Poco págo di varie fra le conclusioni alle quali quest' esame ha condotto il suo celebre autore, voglio comunicarvi le mie osservazioni relative, cominciando da quelle che si rapportano alla voce *alcuno*; nè cesserò dal tediarvi con questo mio discorso senza farvi prima consapevoli del perchè io abbia scelto questo punto di partenza.

Alcuno. La Crusca prende, com' è naturale, questa voce in senso di *qualcuno*, citando fra gli altri esempi quel di Dante nell' Inf. 12.

Che da cima del monte onde si mosse

Al piano è sì la roccia discosoesa
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

L' autore della *Proposta* pensa al contrario che Dante in questo luogo per *alcuna via* abbia voluto significare *niuna via*. Ma anzichè addurre direttamente e quivi stesso i fondamenti di tal sua opinione, egli assicura che ciò *rimarrà chiaro* nell' interpretazione d' un' altro passo consimile dello stesso Dante, la quale egli dice di aggiungere in modo d' appendice. Il passo che egli prende ad interpretare è quello dell' Inferno canto 3. v. 40, ove parlandosi degli angeli che nella gran giornata fra Michele e Lucifero restarono indifferenti, e che il poeta pone insieme ai poltroni al di fuori dell' Inferno si dice:

Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Crede l'autore della *Proposta* che anche quì *alcuna gloria* significhi *niuna gloria*, e promette *dimostrarlo splendidamente contro l' avviso di tutti quanti gl' interpreti*.

Io all' opposto persuaso che in ambedue questi passi Dante abbia impiegata la voce *alcuna* nel suo natural senso di *qualcuna*, in addurre i fondamenti di questa opinione, ed in risolvere gli argomenti prodotti in contrario, non seguirò il sistema dell'autore della *Proposta*, sul quale mi riservo alcune riflessioni, ma trattando separatamente ed uno alla volta i due passi di Dante, rivendicherò il senso loro naturale, il solo inteso dal loro autore.

E cominciando da quello citato dalla Crusca, a provare che alcuna via nel luogo indicato *non può avere altro senso che quello di niuna via*, il solo argomento

che si adduca è questo: che *lo scoscendimento d'un monte non dà, ma toglie a chi v'è sopra la via di discendere.*

La qual proposizione espressa in termini così generali, tendenti a stabilire che il solo e necessario effetto dello scoscendimento d'un monte sia quello di togliere ogni via alla discesa di chi sù fosse, può dimostrarsi erronea col ragionamento e col fatto. E a dir vero, quando per una causa qualunque una parte d'un monte distaccandosi dal rimanente ruini, ognuno agevolmente comprende che i rottami d'essa cadendo, o rotolandosi dalla cima al basso sù i lati di lui, possano disporsi in fogge così diverse per la quantità, per il luogo, e per il modo, che in alcuni casi sia per essi impedita ogni via alla discesa, mentre in altri casi la disposizione che i rottami prendano per lo stesso scoscendimento offra una via sufficiente a discenderne.

Attestano l'esattezza di questo ragionamento mille fatti geologici, fra i quali basta citare i fianchi di tanti monti, che nudi un tempo ed inaccessibili, si sono, mercè di successivi scoscendimenti, e dell'azione d'altre cause naturali, formati in dolci ed amene pendici, atte non solo a dare alcuna via a chi su vi fosse, ma ad essere anco passeggiate da' buoi coll'aratro, ed a rispondere cortesi alle cure del cultore industrioso con ogni maniera di produzioni vegetali.

Egli è dunque da vedere quale di questi due contrarii effetti avesse avuto luogo nel monte di cui parla Dante, cioè se fosse discosceso in modo che togliesse ogni via, o se permettesse il discenderne. Si tratta d'un monte del Tirolo, cui l'Adige bagna il fianco di qua da Trento. Io non conosco cotal paese, non so quanto sa-

rebbe facile determinare senza equivoco di qual monte precisamente abbia Dante voluto parlare, e sono poi persuaso che per successivi scoscendimenti, e per l'azione d'altre cause naturali, egli potrebbe essere dopo cinque e più secoli in uno stato assai diverso da quello in che era allorchè Dante osservollo.

Ma senza bisogno d'accesso o di verificazione locale, Dante stesso col suo dire e col suo fare risolverà la questione.

Convien ricordarsi (nè sò come altri abbia potuto obliarlo) che Dante non parla quì unicamente e principalmente di cotal monte, sicchè nel monte stesso bisogni cercare l'intelligenza delle sue parole. Egli descrive un monte dell'inferno, a cui paragona uno dei monti del Tirolo. Se noi crediamo Dante incapace di proporre una similitudine mostruosa, paragonando fra loro cose diverse o contrarie, dovremo trovare nel monte dell'inferno l'imagine di quello del Tirolo.

Il poeta stesso è con Virgilio sopra quel monte, donde convien loro scendere a basso, ed il monte è scosceso dal lato appunto onde eglino dovrebbero discendere. Ora si tratta di sapere se lo scoscendimento sia tale che dia o tolga ed impedisca loro il mezzo alla discesa. Noi lo saprem tosto, trascorrendo una sola pagina in cui il poeta si ferma a descrivere il minotauro. Se la roccia è così discoscesa che tolga a chi vi è sopra ogni via, Dante non potrà discenderne naturalmente; il savio suo duce dovrà ricorrere ad alcuno di quelli espedienti, di cui si trovano diversi esempj nel seguito della prima cantica, come nel canto XII. di fargli passare la riviera di sangue bollente sulla groppa di Nesso centauro, nel XVII. di farlo discendere all' ottavo cer-

chio trasportato seco per aria sul dosso di Gerione, nel XVIII. di portarlo egli stesso per alcun tratto, e nel XXXI. di farsi portare egli e Dante da Anteo.

Ma ecco che al contrario senza alcuno di tali o simili aiuti Dante e Virgilio scendono il monte, mostrando col fatto che chi su vi fosse poteva trovarvi una via. Oltre il fatto meritano particolare attenzione le parole colle quali descrive la sua discesa; eccole:

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre . . . .

Parole delle quali non potrebbero desiderarsi altre più acconce a definire la questione nel senso da noi inteso, e per le quali siamo assicurati che *da cima del monte al piano la roccia era sì discoscesa* che dava *alcuna via*, cioè qualcuna via, *a chi su fosse*. Siccome il monte *dava* alcuna via, Dante e Virgilio la presero, *prendemmo via*, e la presero *giù per lo scarco di quelle pietre*, cioè dove la roccia era discoscesa, ed appunto perchè era discoscesa sì fattamente che poteva dare *alcuna via*.

Mi sembra poi appropriatissima l'espressione *alcuna*, trattandosi non già di via spaziosa, comoda, e facile, ma di tale per cui si potesse appena discendere in qualche modo (*).

Vediamo se più della precedente sia stata felice l'interpretazione dell'altra terzina, che ripeto.

(*) Dopo aver scritto e recitato questo discorso, un letterato insigne, parlandone con bontà, mi ha comunicato il secondo fascicolo d' un' operetta che si pubblica in Modena sotto il titolo di — *Saggio d'annotazioni al dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna*, — facendomi avvertire che l' autore di esso non solo pensa come me relativamente al valore della voce alcuno, ma produce alcune delle osservazioni ed alcuni degli argomenti da me pure prodotti; circostanza che mi

Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

L'autore della proposta pensa che per la voce *inferno* non debba quivi intendersi il materiale del luogo, *che*, secondo esso, *sarebbe chiosa da stolto*, ma i suoi abitatori, e crede che l'altra voce *riceve* stia in senso di ammettere volontariamente e deliberatamente. Però, a parer suo, il significato degli ultimi due versi di quella terzina è questo, cioè che i dannati escludono dalla società loro i poltroni e gli angeli indifferenti, e ciò perchè dalla compagnia di questi niuna gloria verrebbe loro.

Le quali cose tutte io credo doversi intendere in un senso affatto contrario.

E a dir vero, sebbene tutto ciò che Dante dice dell'inferno sia mero parto della sua fantasia, pure non bisogna attribuirgli la stoltezza d'aver supposto quel luogo senza alcun reggimento, e di aver lasciato agli stessi dannati l'arbitrio di ammettere nella compagnia loro o di escluderne chi loro piaccia. Oltrechè niun luogo della prima cantica giustifica questo pensiero, molti tratti lo escludono positivamente.

Noi vi vediamo in Minos un *conoscitor delle peccata*, che ogni qual volta laggiù discenda un'anima reproba

Vede qual luogo d'inferno è da essa
Cingesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Nè giovi il dire che Minos giudica e destina li spi-

ha cagionato sodisfazione, rendendomi semprepiù persuaso di non avere in tal proposito errato.

riti che entrano nel secondo cerchio e non già quelli che si fermano nel primo, cioè nel limbo, e molto meno i poltroni e gl'indifferenti, che restano al di là d'esso fra la porta d'averno ed il fiume Acheronte, giacchè basta sapere che i primi non hanno arbitrio di scegliere a loro stessi la sede, per esser certi che non possano assegnarla o contenderla ad altri.

Che se quivi Dante parla da poeta imaginoso e fantastico, l'udrem fra poco porre in bocca a Virgilio un linguaggio assai più grave e più sensato, che servirà mirabilmente al nostro scopo.

Osservo frattanto che sebbene per lo più egli ponga raccolti in un luogo stesso i rei d'uno stesso delitto, non è da pensare ch' ei li supponga ivi convenuti per loro scelta, ma costrettivi da chi ne ha potestà per soggiacervi ad uno stesso gastigo. Anzi talvolta è piaciuto al poeta di porre insieme rei di delitti diversi per l'opportunità d'una pena comune e combinata. Così nel canto 7.° sono i prodighi commisti agli avari per farsi onta scambievole, così nei 32, e 33 il traditore Ugolino è orrendo vicino al troppo crudele arcivescovo, reo non tanto della morte di lui, quanto di quella dei quattro innocenti suoi figli.

Ora se non appartiene ai dannati ammettere o escludere altri dal loro consorzio, la voce *riceve* non può prendersi in senso d'ammissione volontaria, la voce *inferno* non può indicare i dannati stessi, ma il luogo di questo nome, ed il senso naturalissimo di quel secondo verso deve esser questo, che i poltroni e gli angeli indifferenti non sono destinati da chi ne ha il potere ad entrare nel profondo inferno.

La causa poi di questa disposizione nel concetto del poeta è espressa in quel terzo verso

Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli

Ma l'intelligenza che, cambiando il senso naturale della voce *alcuna*, dà l'autore della proposta a questo verso è così strana, che include necessariamente il seguente stranissimo supposto, cioè che il fine a cui l'inferno è ordinato sia la glorificazione dei dannati, sicchè non debba nè possa supporsi colaggiù disposizione alcuna che non conduca a questo fine.

Quindi assai più ragionevole è l'intendere con tutti gli espositori di Dante che i poltroni ed i supposti angeli indifferenti non sono destinati ad entrare nell'inferno, perchè la loro compagnia potrebbe porgere argomento di gloria agli empi che vi albergano.

Nè ad escludere questa semplicissima e naturalissima spiegazione può giovare tutto ciò che raccolto non solo dallo stesso Dante, ma anche altronde, adduce l'autore della proposta per stabilire che coloro i quali non fanno nè ben nè male, gl'indifferenti, i poltroni sono ciò che vi ha di più spregevole nel sozzo ammasso dei vizj e degli eccessi d'ogni genere, ai rei dei quali assegnò il poeta sede e pena condegna nel suo fantastico inferno.

Senza dire che non vi è morale cui tal dottrina consoni, senza discutere le allusioni che gratuitamente si attribuiscono a Dante (il quale, quantunque rampogni aspramente in più luoghi i suoi concittadini per le funeste loro divisioni, pur si vuole che riguardasse come i più vituperevoli fra essi quegli che scevri da ogni spirito di parte se ne stassero tranquilli) proverò piuttosto come nel concetto del poeta, il quale nella prima cantica presenta i reprobi sempre nell'ordine progressivo della respettiva loro reità, condannandoli a pene gradatamente più gravi, son tenuti grado a grado più lon-

tani dal profondo inferno quelli nei quali manchi, non già merito vero e pregevole, ma sufficiente reità per discendervi.

Che tale sia a senso di Dante la norma di questa distribuzione, che escluso ogni concorso della volontà dei dannati, ei la faccia unicamente dipendere dalla divina giustizia, emerge fra gli altri ad evidenza da quel passo del canto XI, ove Virgilio a sciogliere alcuni dubbj di Dante, distinguendo coll'autorità d'Aristotele nell'Etica varj gradi di reità nelle malvagie azioni degli uomini, secondochè sono consigliate o da incontinenza, o da malizia, o da ferocia brutale, dopo aver detto

. . . . , ... come incontinenza,
Men Dio offende e men biasimo accatta

soggiunge:

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che sù di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.

Le quali cose se sono dette anche riguardo a rei di vizii positivi, quali sono i lussoriosi, i golosi, i prodighi, gl'iracondi collocati nel secondo, nel terzo, nel quarto, e nel quinto cerchio d'inferno, a più forte ragione dovranno applicarsi agli oziosi ed agl'indifferenti, non rei che d'omissioni, e quindi posti più lontani di ogni altro dal baratro profondo.

Concluderemo però che essi *son dipartiti dai felli* abitatori del profondo inferno, perchè men rei, e quindi meno spregevoli, e meno abominevoli d'essi, e che ne sono dipartiti, non già per volontà di quelli che ri-

eusino riceverli, ma per disposizione della *divina giustizia*, la quale, giudicandone assai diversamente dall'autore della proposta è *men crucciata* con essi.

Ma il concetto di Dante in quel luogo è egli veramente questo che i poltroni e gl'indifferenti non sono destinati a stare nel profondo inferno commisti ai rei più insigni, onde non derivi a questi gloria ed onoranza dalla compagnia d'uomini meno perversi?

Nol sò; anzi nol credo; e tenendo per fermo che il poeta può tutto avere inteso, eccetto ciò che suppone l'autore della proposta, mi farò lecito in soggetto dubbio ed incerto proporre una mia congettura.

Quando la prima cantica non offerisse altri eroi infernali che Vanni Fucci e Capaneo, l'indole delle bestemmie che pone in bocca ed essi il poeta, e l'orgogliosa compiacenza con che essi le proferiscono, basterebbero a mostrarci quanto il senso di gloria di cui i dannati debbono reputarsi capaci sia diverso da quello che provano gli onesti uomini su questa terra, ed in coerenza al quale sembra ragionare l'autore della proposta. Se a questo si aggiunga qualche altro riflesso su i sentimenti insignemente perversi che alcuni mostri dell'umana specie hanno potuto accogliere ancor viventi, si potrà per avventura riguardare come non inverisimile l'interpretazione che di preferenza ad ogni altra io darei al contemplato verso dantesco.

Malfattori insigni per il numero e per l'atrocità dei commessi delitti, che una singolare ferocia assistita da particolari combinazioni aveva potuto lungamente serbare impuniti, caduti finalmente in potere della giustizia vendicatrice, e trovatisi ad aver stanza comune con altri rei di minori delitti, e talvolta d'un solo goffamente commesso, si sono uditi prenderne argomento

d' orrenda gloria, paragonando con feroce iattanza gli atroci loro eroismi alle per essi meschine gesta di quest'inetti.

Se non è questo o altro simile il concetto di Dante, non è poi sicuramente quello che gli presta l'autore della proposta, concetto il quale suppone, come ho accennato di sopra, che il fine a cui è ordinato l'inferno sia la glorificazione dei dannati.

Dimostrato, come confido, essere erronea l'interpretazione che dei due citati luoghi di Dante si fa nella *proposta*, e dimostratolo senza guari dipartirmi da quella moderazione e da quella decenza, che dovrebbero sempre osservarsi nelle controversie letterarie e scientifiche, giova ora, imitando in qualche modo il sistema della *Proposta* (non già per garrire, ma per un fine morale) tornare a percorrere con più minuta indagine lo stesso articolo *alcuno*.

Il nostro autore assumendo a provare che *alcuna via* nel passo citato dal vocabolario significa *niuna via*, anzi che produrre argomenti diretti, dice che dovrà aversi per provato tale essere il senso della voce *alcuna* in quel luogo, quando egli mostri averla Dante usata nello stesso senso in un altro passo consimile.

A me sembra primieramente che sia questo uno strano argomento, e che sarebbe assai più valido quello di chi concludesse l'opposto dall'aver Dante fatto uso della voce *alcuno* in senso di *qualcuno* non in due o tre luoghi e dubbiamente, ma in un gran numero e senza alcun dubbio.

Ho già detto che l'altro passo su cui piace al nostro autore trasportare la questione è quello in cui pretende che *alcuna gloria* significhi *niuna gloria*. Il primo dei fondamenti ai quali egli appoggia tale

opinione è l'uso che della voce *alcuno* in senso di *niuno* apparisce fatto talvolta da qualche scrittore classico, e dallo stesso Dante in tre luoghi, che si citano, e dei quali uno (il credereste?) è quello stesso « *Che alcuna via darebbe a chi sù fosse* » Così egli viene a fare in qualche modo il seguente ragionamento. Io sarò autorizzato a concludere che *alcuna via* vale per Dante *niuna via*, quando dimostri che per esso *alcuna gloria* vale *niuna gloria*. Ora io vi provo questa seconda asserzione con mostrarvi che Dante fra le altre cose ha detto *alcuna via* in senso di *niuna via*.

Se ben mi ricordo, un tal metodo di ragionare si chiamava una volta dai logici circolo vizioso, petizione di principio, idem per idem, ed avevasi in conto di fallo gravissimo.

Quanto agli altri due luoghi di Dante, si trovano questi nel Convivio trattato 3., e sono i seguenti: c. 15. « *Il desiderio è difettiva cosa, che alcuno desidera quello che ha, ma quello che non ha.* Ed al c. 14. *Alcuno sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il sole.*

Ma nemmeno in questi due luoghi io penso che Dante abbia usato della voce *alcuno* in significato di niuno. Credo bensì che il non senso di questi passi ove la voce *alcuno* si prenda nel suo natural significato debba attribuirsi ad incuria dei copisti, che abbiano omesso sì nell'uno come nell'altro una particella negativa, sicchè debba leggersi « *che alcuno non desidera quello che ha ma quello che non ha* » e nell'altro « *alcuno sensibile in tutto il mondo non è più degno di farsi esempio di Dio che il sole.* »

La quale omissione talmente facile ad accadere, che non vi è forse alcuno cui non sia sfuggita alcuna volta scrivendo, potrebb'ella sembrare strana all'autore della *Proposta*, o anche al figlio dell'amor suo, che un grandissimo numero di mende hanno attribuito ai copisti ovunque sembrasse lor necessario supporle onde ridurre a ragionevole e sensata lezione le antiche scritture, e ciò non solo con togliere o aggiungere un monosillabo, come nel caso nostro, ma con trasformare molte voci in altre grandemente diverse, come a cagion d'esempio « ferreo in frisseo, toccare in troncare, fimbria in fibra, tifece in Tifeo, Dedalo in Talete, Giacchetto in Giapeto, scurgere in stagirita, fanciulla in facella, colore in core, fronzuto in feruto » e tant'altre?

E tanto più a me piace supporre avvenuta l'omissione d'una distinta particella negativa necessaria al senso di quei due luoghi, quantochè supponendola inclusa nella voce *alcuno* cui si voglia accordare il significato di niuno, si stabilirebbe nel primo di detti luoghi un cattivo modo di dire, un modo indegno di Dante.

In fatti ovunque la particella *ma* sia usata, come ivi, qual disgiuntiva, a separare cioè due proposizioni delle quali una affermi ciò che l'altra nega, è indispensabilmente necessario che la particella negativa si trovi in una di esse e manchi nell'altra. Vi si vogliono poi due voci notabilmente diverse fra loro o contrarie, una delle quali sia in una delle proposizioni, l'altra nell'altra, restando le altre voci e le altre parti del discorso ordinariamente le stesse nelle due proposizioni. Bensì il più delle volte per brevità ed anche per vezzo, una o più d'esse espresse nelle prima proposizione sono taciute

ma sottintese nella seconda, e sempre nel senso e col valore stesso che avevano nella prima. Così se alcuno dica: il sole non illumina il nostro emisfero nella notte, ma nel giorno; la neve non cade nell'estate, ma nell'inverno; non si acquista l'amicizia altrui con i cattivi uffici, ma con i buoni, egli è come se dicesse: il sole non illumina il nostro emisfero nella notte, ma il sole illumina il nostro emisfero nel giorno; la neve non cade nell'estate, ma la neve cade nell'inverno; non si acquista l'amicizia altrui con i cattivi uffici, ma si acquista l'amicizia altrui con i buoni uffici. Dei quali discorsi regolarmente costrutti, la particella negativa è nella prima proposizione, non nella seconda; una in questa ed una in quella sono due voci diverse ed in qualche modo contrarie, come *giorno* e *notte*, *estate* ed *inverno*, *buoni uffici* e *cattivi uffici*; e le voci espresse solo in una delle due proposizioni si hanno per ripetute o si sottintendono nell'altra esattamemente nel senso stesso.

Che se la particella negativa necessaria in una delle due proposizioni, in vece di esservi espressa e distinta, sia inclusa in una voce di senso negativo, questa voce non potrà essere nè ripetuta nè sottintesa nell'altra proposizione, giacchè nell'un caso e nell'altro le due proposizioni avrebbero uno stesso senso negativo, contro la natura di questo modo di discorso. Converrà bensì che alla voce di significato negativo contenuta in una delle due proposizioni separate dalla disgiuntiva *ma* corrisponda nell'altra una voce diversa, anzi contraria, e questa non sottintesa, che non potrebbe esserlo, ma proferita ed espressa. Così nel passo contemplato se la voce *alcuno* contenuta nella prima proposizione avesse valore di *nessuno*, o meglio se in vece di *alcuno* vi si

leggesse di fatto *nessuno*, bisognerebbe far entrare nella seconda, in luogo del caso retto, che vi manca, la voce *ognuno* o altra simile, e dire: nessuno desidera ciò che ha, ma ognuno desidera ciò che non ha. Senza di che sottintendendosi, o avendosi per ripetuta la stessa voce *alcuno* in significato di niuno, ne risulterebbe un non senso, anzi un' aperta e sciocca contradizione, come di chi dicesse « niuno desidera ciò che ha, ma niuno desidera ciò che non ha ».

All' opposto lasciando, come a noi piace, alla voce *alcuno* il suo natural significato, e restituendo la particella negativa che supponiamo omessa dai copisti, si ha il più esatto modo di dire, cioè: alcuno non desidera quello che ha, ma quello che non ha; ovvero: alcuno desidera non quello che ha, ma quello che non ha. In somma ogni qual volta incontreremo l' alternativa di dovere attribuire o ad un sommo scrittore un cattivo modo di dire, o a copisti riconosciuti inesatti e scorretti qualche errore facile a commettersi, come l' omissione d' un monosillabo, quella sana critica che è sì spesso invocata, e sì coraggiosamente usata nella *Proposta*, non ci permetterà d' esitare.

Nè con miglior ragione a sostenere il suo assunto cerca l' autore della *Proposta* un appoggio nell' uso che fanno i francesi della voce *aucun* in significato di nessuno. Di fatti non indistintamente ed in tutti i casi usano essi d' una tal voce in questo senso, ma solo in alcuni pochi e determinati. Intorno a che è principalmente da avvertire come manca nella lor lingua una voce atta per sè sola ad esprimere *nessuno*, sicchè sono costretti a servirsi della voce *aucun* associata ad una particella negativa. E sempre una particella negativa vi associano ovunque la struttura del discorso sia rego-

lare e completa, nè alcuna sua parte sia tralasciata o sottintesa.

Bensì in alcuni casi particolari, e quasi unicamente ove l' espressione *nessuno* debba proferirsi in risposta ad un' interrogazione, essi tralasciando la particella negativa ed il verbo che sono sottintesi, pronunziano la sola voce *aucun*, la quale (siccome l' altra *personne*) ha allora un significato negativo, ed equivale a *nessuno*. Così a chi domandi *qui y at-il? qui y avoit-il?* rispondono semplicemente *aucun*, voce che in questo caso significa nessuno, e che sola equivale, nella comuna accezione autenticata dall' uso, alle risposte regolari e complete *il n' y a aucun*; *il n' y avoit aucun*.

Nè vi è fra questi due un terzo modo intermedio, in cui tralasciata la sola particella negativa, e ritenuta col verbo e colle altre parti del discorso la voce *aucun*, possa questa usarsi in senso negativo; giacchè se alcuno dicesse *il y a aucun; il y avoit aucun* terrebbe un modo nè usato nè lodevole, ma che in ogni caso sarebbe inteso in senso affermativo, e non mai negativo.

Vedansi i migliori dizionarj francesi, e specialmente quello dell' Accademia, ove si citano in esempio varj modi di dire fra i quali i seguenti: *Ce fait raconté par aucuns; D' aucuns croiront que j' en suis amoureux*, e si aggiunge. *il signifie alors quelques-uns*.

Non è dunque vero, come si pretende, che nella lingua francese la voce *aucun* abbia per sè sola un senso negativo e significhi nessuno; essa acquista questo significato da una particella negativa, che in alcuni casi l' uso permette di tralasciare, ma che è sempre sottintesa.

Sebbene l' esame d' un solo articolo della *Proposta*, per avventura non anco esausto, mi abbia già of-

ferto una messe anche più copiosa che non mi fosse mestieri, pure non voglio lasciarlo senza rilevarne una rara singolarità. A metterla in evidenza, basterà riportare i primi quattro versi di tale articolo, che seguono immediatamente la citata terzina del canto 12 dell' inferno, allegata dal vocabolario in esempio della voce *alcuna* presa nel suo naturale significato. Ecco questi versi.

Osservazione.

« Che alcuna via qui valga niuna via rimarrà chiaro « nella seguente interpretazione, che *a modo d' appendi-* « *ce aggiungiamo* d' un' altro passo di Dante al tutto « consimile, e mal' inteso finora da tutti gli espositori ».

Il tema che l' autore si propone è espresso nei soli tre quarti del primo verso; la dimostrazione n' è promessa in qualche cosa meno d' un' altro verso; ogni rimanente è dichiarato un' *Appendice* (di ben trecento versi) *aggiunta* . . . a che ? non sicuramente alla dimostrazione diretta che si desidera, non ad alcun' altra cosa poichè nulla la precede. Egli è un singolar modo di provare l' addurre il poco che si può dire come un' appendice aggiunta a prove dirette che non esistono, ed è una singolare appendice quella che non è preceduta da cosa alcuna. Sarebbe come se taluno cominciasse un poema con quelle parole colle quali Dante cominciò il canto 8. dell' inferno.

I' dico seguitando ec.

Riguardando poc' anzi al numero degli errori o delle inesattezze incontrate nell' esame d' un solo articolo della *Proposta*, io diceva esser questi troppo più che non mi fosse mestieri. Intorno a che io doveva fare una distinzione relativa al doppio oggetto propostomi.

Di fatti chi non abbia altro fine che quello di scuoprire e rettificare l' errore, non impiega altri argo-

menti che quali e quanti bastino a metterlo in evidenza, e si astiene da tutti quelli che, non necessarj ad assicurare il trionfo della verità, non possono esser diretti che a render più palese il torto, più intiera l'umiliazione di chi la perdette di vista.

Se io non avesse mirato che a scolpare la Crusca dall'errore imputatole, a me bastava provare che Dante per *alcuna via* intese qualche via, ed al più io poteva estendermi a mostrare, contro l'opinione del critico, che lo stesso sommo poeta anche per *alcuna gloria* aveva inteso qualche gloria.

Ma dopo la disgustosa impressione provata nella lettura della *Proposta* era per me divenuto un bisogno il porre in stato di accusa gli accusatori, per sottoporli almeno un momento ad una forma di processo, che sebbene immensamente distante da quella che piace ad essi di praticare, facesse, se è pur possibile, sentir loro per propria esperienza che mentre gli animi anco più altieri, purchè ingenui e devoti al vero, riconoscono senza disdegno gli errori, onde altri urbanamente li avverta, non vi è all'opposto uomo sì docile e sì mansueto, che non senta dispetto ove errori anche non suoi siano propalati e derisi in modo inurbano e scortese.

Io debbo qui dichiarare che il numero degli errori incontrati, e la gravità d'alcuni fra essi mi hanno indotto nell'opinione che l'articolo fin qui contemplato non sia operá dell'uomo celebre, il quale ponendo il suo nome in fronte alla *Proposta*, si è fatto il mallevadore di tutto ciò che vi sia incluso.

Se la debolezza di tale articolo svegliava in me questo pensiero, mi confermava in esso la circostanza di vederlo collocato l'ultimo fra quelli attenenti alla lettera A, e però fuori dell'ordine alfabetico osservato

nel rimanente dell' *Esame d' alcune voci*; la qual circostanza togliendomi ogni scrupolo interno al deviare da quest' ordine, mi ha indotto a far primo soggetto delle mie osservazioni quest' articolo, che me ne offriva in qualunque ipotesi sì comoda e sì ampia occasione.

E cominciando dalla supposizione che io preferisco, cioè che il conosciuto autore della *Proposta* non lo sia di fatto dell' articolo *alcuno*, io ragiono così. Sebbene l' imprendere una minuta disamina di tutto il gran vocabolario della Crusca con animo di scuoprirvi ogni più lieve difetto (prescindendo anche dall' assunto di apporvene molti che non vi sono) debba aversi per opera non lieve, ella fu senza dubbio maggiore e più ardua impresa la prima compilazione di tal dizionario. Or se, non dirò a compiere, che ne siamo ben lungi, ma ad incominciare un'impresa di tanto minore, il suo celebre campione comunque forte, valoroso, ed ardente, ha pur sentito bisogno di giovarsi dell' aiuto e dell' opera altrui, e se un tal sistema lo ha esposto a produrre, commiste ad alcune giuste e ragionevoli osservazioni, altre difettose ed erronee, come ha egli potuto in chi concepì, intraprese, e compiè opra tanto maggiore, e senza precedente esempio nel suo genere, riguardare non solo come indegno di perdono e di scusa qualunque più lieve errore, ma addebitare di quelli proprj ad alcuni individui un' intiero rispettabile corpo accademico, e segnalare al disprezzo ed al ludibrio universale esso non meno che l' opera sua, fin qui ammirata e venerata come sommamente benemerita della patria favella?

Che se poi, contro l' enunziata opinione, siccome il progetto e gran parte dell' opera, così fosse dell' autore della *Proposta* anche l' articolo sopra di cui ho dianzi discorso; e come mai (domanderei io a me stesso, ed a se

stesso domanderebbe chiunque dalla lettura delle insigni sue produzioni discenda a quella della *Proposta*) e come mai un tant'uomo, intorno a cui, in fatto di sapere, non vi ha che un' opinione, e gloriosa, quegli fra i poeti italiani viventi, sulla cui fronte un' assenso rispettoso ed unanime pose già da gran tempo la prima corona, come mai potè farsi tanto minor di se stesso, quanto apparisce in cotal opera malaugurata?

Alla qual domanda non saprei trovare sodisfaciente risposta, se non cercandola nei più umilianti fra gli attributi della umana natura, per i quali vediamo talvolta meschine passioni signoreggiare uomini altronde grandi, ed i più alti ingegni perdersi in miserabili gare letterarie produttrici di odiosissime conseguenze, specialmente ove affettandosi di connetterle coll'interesse o coll'onor nazionale, si giunga ad animarle del funesto spirito di fazione o di parte.

Di fatti chi potrebbe illudersi intorno al vero oggetto della *Proposta;* chi crederla ispirata dal solo amore del patrio sermone, e dall'onesta brama di purgarne il codice primario da qualche errore, vedendo il suo chiaro autore, quasi impotente ad esalare per la sola sua bocca, comecchè spalancata, l'immensa bile che ne gonfia l'epà e ne offusca il giudicio, congiurare, sarei per dire, tutto il creato, evocando estinti, dando vita e parola ad esseri inanimati, e tutti inducendo a dialogizzare, e far con lui coro, o frastuono, a vilipendio e dispregio di questo codice stesso e dei suoi rispettabili autori, che pur si giacciono da più secoli nella tomba?

E senza parlare dei molti errori supposti o indebitamente imputati, e limitando la considerazione a quelli che sono di fatto nel vocabolario, chi è sì poco veggen-

te, che nel modo di denunziarli non scorga aperto il disegno di provocare contro essi, non già l'onesta censura dei pochi saggi fra i letterati, ma il riso e lo scherno della lor plebe?

Sù di che per ventura, non in Toscana sola o nella sola Italia, ma presso altre culte nazioni, ove ne giunse la fama, una e comune è stata l'impressione che ne han ricevuta e l'opinione che ne han formata i buoni e gl'imparziali, gridando concordemente « *allo scandalo* ».

Che sebbene si alleghi modestamente nella *Proposta* il plauso che ella ha riscosso da molti, è da credere che i buoni lo abbian fatto al progetto offerto in sembianza onesta, non al modo ben diverso della sua esecuzione. E quanto a quei pochi che ne lodino indistintamente ogni parte ed ogni maniera, non ne farem maraviglia, sapendo che vi han sempre ammiratori e lodatori sì generosi, che tutto encomiano indistintamente checchè discenda da una penna o da una bocca venerata, per non dir col poeta anche altronde, facendo essi festa e tripudio « *Quod bene ructavit, quod re-* « *ctum minxit amicus* ».

Pago di questo sfogo che mi era necessario, riprendo con piena calma l'esame d'altre osservazioni contenute nella *Proposta*.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Storia critica, e ragionata della situazione dell'Inghilterra nel 1 gennajo 1816, in rapporto alle finanze, all'agricoltura, alle manifattura, al commercio, alla navigazione, alla costituzione, alle leggi e alla politica esteriore « Opera del Sig.re Montveran, con l'epigrafe seguente.

„ Cavendum sit, ne exhausto aerario repentina calamitate respublica deseratur „ *Bodin de repub. lib.* 6. *cap.* 11.

Traduzione dal Francese.

È l'Inghilterra il paese dell'Europa, ove il sistema rappresentativo trovisi stabilito da più lunga età, e dove ancora questo sistema sia prima, che altrove, pervenuto al più alto grado di solidità e di perfezione. Per il corso di 130 anni è andato egli sviluppandosi, e vi agisce ancora, senza avere, almeno in apparenza, sofferto mutamenti importanti. La settennalità sostituita alla triennalità dei parlamenti; le decisioni, che nel 1788, e 1811 hanno fissato il modo della reggenza del trono, sono quasi le sole innovazioni costituzionali, meritevoli d'attenzione in così lungo intervallo. In conseguenza di ciò, dopo che in Francia sono stati tanti sforzi diretti allo stabilimento del governo rappresentativo, e specialmente dopo che questo governo fu consacrato dalla carta, invocaronsi da tutte le parti, e invocansi giornalmente, l'esempio, le leggi e le consuetudini dell'Inghilterra.

Cosa avvi dunque più interessante oggi giorno per la Francia e per l'Europa, che un'esame imparziale della condotta dell'Inghilterra nel periodo degli ultimi trent'anni, e di un quadro fedele della sua presente situazione.

Quando un tal quadro ed esame fossero esatti, conosceremo noi, se la costituzione dell'Inghilterra è tuttavia quella di cui il nostro immortale Montesquieu fece sì magnifico elogio, o se numerose e radicali alterazioni hanno minato quel bello edifizio, che fu l'oggetto dell'ammirazione di quel grand' uomo, e potremo fissare così il vero senso, in cui si può citare l'esempio dell'Inghilterra, come modello da imitarsi, o come segnale di pericolo da fuggirsi; se mediante i di lei sforzi, l'enormi spese, i combattimenti, e la politica siasi ella condotta a uno stato brillante di reale prosperità, meritevole d'emulazione, o se piuttosto la di lei apparente prosperità sia perfino inabile a sottrarre alla vista l'effettiva miseria di una moltitudine immensa. Finalmente, se l'Inghilterra in faticando per difendersi dal giogo di un conquistatore, e liberarne l'Europa, abbia veramente operato tanto per l'interesse dei popoli suoi alleati, quanto per il suo proprio; o se i di lei bisogni, rendendo la sua industria ostile a tutte le industrie, e il suo commercio nimico d'ogni commercio, abbia ella nel fatto sostituito un giogo ad un'altro.

L'Autore dell'opera di cui rendiamo conto si è proposto di preparare in essa e facilitare lo scioglimento delle enunziate questioni, e di tutte le altre, che vi sono connesse. Avea di già il pubblico favorevolmente accolto uno scritto del signor *Montveran* stampato nel 1817. col titolo della *legislazione inglese sui libelli, la*

stampa, *e i giornali*, ed era stato quello scritto notabile per verità di lumi, e solidità d'istruzione.

Per la stessa specie di merito ci è paruta commendevole la *storia critica*, *e ragionata*, poichè in essa l'autore comparisce uomo saggio, istruito, francamente attaccato al sistema rappresentativo, esente da ogni spirito di partito, e illuminato da studj serj, e profondi in tutto ciò, che concerne il paese di cui ci presenta la prospettiva. Il sig. *Montveran* si mostra lontano da tutte le opinioni intolleranti, come lo è ogni uomo disinteressato, e fornito di cognizioni positive, solide, ed estese; ed è pur buon francese, ma superiore a quelle prevenzioni d'odio, e di gelosia, che il sig. Turgot chiamava *patriottismo d'anticamera*, e con tali disposizioni, crediamo noi, che abbia avuta l'intenzione costante di essere imparziale, e se qualche volta si fosse ingannato, pagando il tributo alla umanità, dovrebbero i suoi errori essere imputati piuttosto al difetto di lumi, che alla mala fede, o ad altra passione.

Noi procureremo di comprendere nel più stretto quadro i principali lineamenti, di cui si è giovato per dipingere l'Inghilterra, e dietro il suo disegno ne daremo la miniatura. Ci asterremo dalle soverchie riflessioni, lasciando farle al lettore, a cui pure spetterà il risolvere le questioni poste da noi, il che non riuscirà difficile, se i fatti esposti dal signor *Montveran*, compariranno esatti, e giudiziose le di lui induzioni. Ed ecco un'idea della divisione adottata dall'autore.

Il primo libro dell'opera è consacrato alle finanze del regno-unito della Gran-Brettagna, ed Irlanda, alla di lui agricoltura, alle manifatture, al commercio, ed alla navigazione. Il libro secondo tratta della costi-

tuzione inglese, e delle sue alterazioni, della legislazione, e dell'applicazione delle leggi, nel che contiensi la procedura, e il sistema dei tribunali a cui ella è commessa. Nel libro terzo si occupa l'autore della navigazione dell'Inghilterra, e delle sue pretensioni marittime. I cinque libri susseguenti sono quasi intieramente impiegati nella narrativa degli avvenimenti politici interni, ed esterni, e nell'epilogo delle discussioni parlamentarie, e operazioni ministeriali nel periodo degli ultimi trent'anni. Il nono libro dee presentare la storia degl'incrementi della potenza inglese nell'Indie, e il decimo, ed ultimo, in esponendo i caratteri principali del secolo decimo-ottavo, indicherà la loro azione sugli avvenimenti, i loro resultati, e le presumibili conseguenze. Questi due libri, unitamente all'ottavo, e all'ultima parte del settimo formeranno il sesto volume dell'opera, non ancora pubblicato, nel tempo in cui facciamo il presente estratto.

Da questo colpo d'occhio si scuopre nell'opera il difetto di un piano uniforme, e regolare: era l'autore nella libertà di scegliere, o la formazione di un quadro dell'Inghilterra resultante da fatti brevemente disegnati, oppure un racconto storico rischiarato dai dettagli di costumi, e d'istituti; ma egli confondendo questi due modi di composizione, si è tolto il mezzo di stabilire nella sua opera l'ordine reale, e la chiarezza resultante dal metodo, e si è trovato nella necessità di usare ripetizioni frequenti, o di rimandare indietro il lettore. Ed è spiacevol cosa, che un'uomo provvisto di materiali così interessanti, e di altissima capacità, non abbia concepito in maniera più semplice, e chiara il piano dell'opera, e meglio ordinatane la distribuzione.

Quindi è che senza obbligarci a seguitarlo nel me-

todo, noi riuniremo i tratti più rilevanti del suo vasto quadro, per dare con essi un'idea della situazione dell'Inghilterra.

Lo spirito pubblico di una nazione deriva dagli stabilimenti civili, religiosi e politici, e dalle leggi, ed usanze, che governano la proprietà, il culto, e l'industria; e gli stabilimenti civili e religiosi, mediante la direzione che ne ricevono la proprietà e l'industria, esercitano dopo lungo tempo la più forte influenza sulla costituzione e politica nazionale: lo stato attùale dell'Inghilterra è una nuova prova di questa verità.

Generalmente si giudica questo paese considerando soltanto la sua costituzione rappresentativa, e supponendo in armonia con essa tutte le altre istituzioni. Comunemente ignorasi, che la di lui legislazione civile e religiosa, rimasta superstite all'antico governo politico, è spesse volte, e nelle disposizioni le più essenziali, in contradizione formale, ed in perpetua ostilità col nuovo governo.

Il principio feudale del dominio del monarca, come gran signore (*Suzerain*) di tutto il territorio dell'Inghilterra, conserva ancor'oggi l'intiero suo vigore vitale nella opinione della maggior parte dei giureconsulti brettoni. In conseguenza di questo principio sussiste tuttora nella piena sua forza la classificazione, benchè modificata negli effetti dal tempo, delle proprietà fondiarie in terre nobili e ignobili; e da questa divisione hanno causa le sostituzioni perpetue delle terre nobili, che le tolgono alla circolazione, il diritto esclusivo dei censisti-affrancati (*Franc-Holders*) di nominare i deputati al parlamento, la di cui scelta appartiene agli elettori della contèa, e la esclusione dei « non affrancati (*Copy-Holders*) da

quella classe di elettori; la preferenza concessa ai più ricchi fra i censisti-affrancati nella composizione dei *gran-jurii*, che sono nel medesimo tempo giudici delle accuse criminali, e membri ne' consigli generali dell'amministrazione provinciale, e fanno parte pur'anco dei piccoli *Jurii*, che sono i giudici in definitivo quando trattasi di misfatti che diconsi d'alto tradimento. Dalla stessa sorgente provengono tutte le conseguenze politiche ed economiche che attaccano la costituzione, la rappresentanza nazionale, il sistema daziario ec.; e finalmente le difficoltà quasi invincibili che si sono incontrate, ò l'incuranza manifesta in creare un sistema di leggi civili, una organizzazione giudiciaria, e un regolamento amministrativo, che fosse d'accordo col sistema costituzionale.

Nessuna di queste tre specie d'istituzioni presenta nella Gran Brettagna una collezione di regolamenti metodicamente coordinati fra loro, e componenti un corpo sistematico, e ben connesso. Tutto, in questi rami del pubblico potere è stato fatto a caso, ed occasionalmente. Un'amalgama di leggi sassoni, danesi, normande, romane e recenziori regola nella maniera la più discordante la successione alle proprietà, gli acquisti di esse, le questioni dei litiganti, le forme ed i giudizi dei processi.

Lo stesso principio feudale di lesa-fedeltà verso il gran signore (*Suzerain*), o sia il tradimento, e la fellonìa, presiede alle leggi criminali, e alla classificazione e punizione delle trasgressioni, e dei delitti. Da un tal principio ebbe vita il diritto di confiscazione, riservato alla corona sulle terre affrancate (*Free-Holds*) possedute dai colpevoli; e benchè l'esercizio di un tal diritto sia stato negli ultimi tempi limitato ad un'annata,

egli è, nonostante la modicità del prodotto, uno fra i motivi più potenti d'opposizione alla riforma delle leggi penali. Dallo stesso principio feudale sono mantenute le giustizie, o i tribunali signoriali, le corti delle città di primo, e second' ordine (*citès, et villes*) delle università, e corporazioni ec. che ivi sussistono, e forse in maggior numero di quelle soppresse in Francia dall'assemblea costituente. Dal principio feudale nacque l'eccessivo rigore di molte leggi penali, che ne impedisce la esecuzione, e finalmente l'irregolarità, la confusione nelle competenze, e l'arbitrio ancora nelle alte corti di giustizia, che si compongono come appresso: Dodici gran giudici preseduti da lord capo della giustizia, nominati dal rè, una volta amovibili, ed oggi a vita, formano l'alta giudicatura, e si dividono secondo la natura delle competenze in quattro corti superiori, che diconsi le corti di Westminster, cioè la corte del banco del rè, quella delle udienze comuni, l'altra dello scacchiere, e la corte della camera dello scacchiere, che vien composta da tutti i dodici gran giudici insieme uniti.

E neppure le competenze delle corti inferiori, quali sono i tribunali delle contee formati dai giudici di pace, eletti, e destituibili dalla corona, e i tribunali composti dagli *scherifs* assistiti dai loro assessori, non sono determinate con chiarezza. Ma chi lo crederebbe? Il gran Cancelliere d'Inghilterra è il solo magistrato costituito nel fatto per regolare i giudizj, e non solo in ciò, che risguarda l'osservanza delle forme legali, ma eziandio sul merito delle liti, che arbitrariamente avoca a se stesso, e giudica definitivamente in modo sommario (*surrcferì*). È facile l'osservare in questo sistema qual vasto campo può

scorrere l'arbitrio del tribunale supremo, quanta incertezza tenga sospesi i giudizj, e l'estrema difficoltà, o la quasi impossibilità di riformare un' abuso, che arricchisce il ministro che ne profitta. Si valuta in fatto più di un millione, e 200 mila franchi circa l'annua rendita della corte straordinaria di cancelleria.

E questa confusione delle funzioni amministrative, e giudiciarie è imputabile all' impero delle antiche abitudini, imperocchè i giudici di pace, costituenti i tribunali inferiori, godono di attribuzioni d'origine ben diversa da quella dei magistrati, che hanno presso di noi il medesimo titolo, e di una importanza molto superiore, cumulando in parte l'amministrazione municipale con la giudiciaria. Il *Jurì* d'accusa in una contea, che dicesi il *gran Jurì* è composto di 24 grandi proprietarj domiciliati nella contea, ed è incaricato dell' amministrazione provinciale: alla testa di quest' amministrazione siede uno *scherif*, o sia un magistrato annuale, che la corona elegge da una terna presentatale dal corpo dei 12 gran giudici dell' Inghilterra, e che necessariamente è composta dei più ricchi proprietarj del luogo, stantechè le spese annesse a quest' impiego, che esercitasi gratuitamente sono di tale estensione, che chiunque non gode una proprietà in terreni valutata diecimila lire sterline, ha il diritto di rifiutarlo. Lo *scherif* riunisce alli attributi dei nostri prefetti, anche quelli di magistratura giudiciaria, e di polizia, e la qualità di presidente della corte della contea, di ricevitore del demanio reale ec. Le ricchezze, e la nascita attaccano naturalmente lo *scherif*, e i membri del *gran Jurì* agl' interessi dell' alte classi della società, abbenchè il rinnuovamento annuale di queste magistrature lasci speranza di

favorevoli eventi alle classi inferiori. Hanno i *scherifs* nella loro dependenza i *sotto scherifs*, i quali rappresenterebbero assai bene i nostri sotto-prefetti, se i loro attributi non fossero molto più estesi, e sono ancora assistiti da ufiziali ministeriali, e giudici, che suppliscono ad essi in caso d'impedimento ec. Spetta allo *scherif* di nominare i membri del *Jurì* in una lista di censisti, affrancati, o altri proprietarj, e abitanti che pagano tasse di parrocchia, e la qual lista viene dal constabile affissa in ciascuna comunità. I casi di scusa sono previsti dalle leggi, e lo *scherif* non può levare, nè aggiungere nomi alle liste pubblicate; e nel caso di assenza si scelgono i giurati supplenti, o sulle liste medesime, o ancora tra gli assistenti alle assise, lo che si reputa sfavorevole evento, e per evitarlo si chiedono dei giurati speciali a carico delle parti. Gli operaj delle chiese, detti santesi, esercitano nei piccoli comuni le funzioni municipali, e tengono da per tutto i registri dello stato civile. Le città di primo ordine hanno i *maires*, e i consigli comunali: quelle di second'ordine gli *scherifs*, e i *baliwi*, e un corpo di rappresentanza.

In quanto all'istruzione pubblica, le università di Oxford, e di Cambridge sono quasi i soli grandi stabilimenti generali, che le vengono consacrati. Tutte le istituzioni inferiori sono l'opera della beneficenza, e particolarmente della carità religiosa. Le scuole di Lancaster appartengono alle comunioni dissidenti, e sono perciò riprovate dalla chiesa anglicana.

È questa chiesa la più riccamente dotata fra tutte le chiese cristiane: possiede ella una rendita di trecento venticinque millioni di franchi (13 millioni sterlini) divisibile in undici o dodici mila benefiziati, lo che ragguaglia a 27,100 lire sterline per testa, supponendo

la divisione da farsi pel maggior numero di 12,000. Si può quindi giudicare della ricchezza dei grossi beneficiati, la di cui porzione si aumenta delle privazioni fatte alla massa dei pastori, tra i quali un terzo ha una rendita inferiore a 150 lire sterline, o siano 3750 franchi. E questa rendita enorme è quasi intieramente il prodotto della decima pagata da tutti i proprietarj terrieri di qualunque culto essi sieno, e che consiste nella decima parte di ogni specie di raccolta. In conseguenza nell'Inghilterra i dissidenti più numerosi degli ortodossi, pagano insieme una contribuzione enorme, per un culto alieno, e un altra contribuzione per il mantenimento del proprio culto. L'interesse del clero anglicano combinato col timore di un mutamento nell'ordine della successione è la causa di tutte le leggi di eccezione contro i non conformisti, e specialmente contro i cattolici, ed è l'ostacolo il più formidabile alla loro emancipazione da quelle leggi, che gli escludono ancora dagli alti impieghi della corte, dai civili e militari, e dalle elezioni al parlamento. Temesi, che ammettendoveli, pervenissero a ristabilire l'eguaglianza dei diritti tra i culti, e a sottrarsi al pagamento della decima per la chiesa anglicana; e temesi ancora, che facessero revocare la esclusione dal trono già decretata contro i cattolici, e che venendo un giorno a cessare la supremazia religiosa, che vi esercita il re, ne resultasse la decadenza completa di questa chiesa, che la legge fino al presente ha considerata come la sola chiesa nazionale.

Nel 1810 contavansi in Inghilterra tremila cinquecento chiese addette al culto nazionale, e ognuna delle quali era capace di più che mille persone, e quelle dei non conformisti, esclusi i cattolici, valutavansi tremila ottocento. Siffatta sproporzione e decadenza del culto

anglicano ne spaventano il sacerdozio, in risguardo ai di lui interessi, ed una gran parte della nazione, credendo che il sistema politico sia intimamente connesso col predominio della religione episcopale, partecipa dei timori del clero, e rigetta con tutte le sue forze la eguaglianza dei culti.

Tra le numerose anomalie della brittanica legislazione ella è certamente una delle più notabili la crudeltà di una pena recentemente introdotta nell' armata. In forza del *Musing-bill* (legge penale contro gli ammutinamenti e le diserzioni) che fu adottato nel principio della guerra della successione al trono di Spagna, e che sussiste tuttora, può il re di motu-proprio promulgare delle ordinanze militari, creare delle corti marziali, e autorizzarle a giudicare di tutti i delitti espressi nelle sue ordinanze, e per l' organo di queste corti *può infligere quelle pene ch' egli crede convenienti*, e riunendo così la corona in questo caso l' autorità legislativa e giudiciaria alla esecutiva. Sono oramai 115 anni che una tal legge rinnuovasi annualmente, e il diritto di rinnuovarla si risolve in una pura formalità, mentre che i poteri concessi al governo son fatti perpetui. Dal 1807 in poi sono stati inflitti alle truppe inglesi supplizj crudeli, e inusitati, come per esempio quello delle staffilate, e fino a mille colpi. Nel 1811 i consigli di guerra erano stati autorizzati, ed esortati ancora a sostituire la prigione a quest' orribile castigo, ed essi ne lasciarono ai condannati l' ozione, e nelle discussioni parlamentarie del 1812 fu verificato, che costoro preferivano qualche volta la punizione più crudele. Il sig. Brougham voleva imporre un termine a questa pratica ributtante, e riuscì solamente in ottenere, che in vece di cinque fossero sette i giudici concordi in simili

sentenze, e ciò fecesi con la speranza, che l'aumento del numero dei giudici, che rigorosamente dovrebbero essere in tredici, renderebbe le decisioni dei consigli di guerra più conformi all' umanità, e alla legge.

Erasi introdotto nel reclutamento dell' armata di terra un' altro abuso non meno contrario allo spirito della costituzione brittanica. I soldati condannati per furto al puntone, ottenevano grazia a condizione di arrolarsi a vita nell' armata. I giudici non eran consultati in questi casi, e la clemenza reale veniva esercitata senza che la domanda di grazia fosse prima ammessa dai giudici. Con questo metodo era l' armata parificata ad un bagno, ed umiliata da siffatte incorporazioni di malfattori, divenute giornalmente più numerose, e non limitate ai soli reggimenti coloniali. Di tal maniera alla fine del 1811 erano stati arrolati cinquecento condannati dei quali 140 erano entrati nel medesimo reggimento. Venivano dunque violate le leggi, ed era compromesso l' onore dell' armata inglese, allorchè nel 1812 il sig. Abercombrie fece la mozione per abolire questo modo di reclutamento, e ciò non ostante, dopo qualche conflitto fu rigettata.

Nel 1812 il sig. Brougham richiamò nuovamente l' attenzione del parlamento, sopra un' altro uso, che parea non meno compatibile col governo costituzionale, in rapporto alle di lui disposizioni sull' imposte, e sull' impiego del denaro pubblico. Trattavasi di quella parte di denaro che il governo erogava in *spese segrete*, il che in Inghilterra si chiama il *diritto di lista*, spettante ai ministri residenti presso le corti straniere. Questi fondi, che aumentavano la *lista civile* si componevano dei diritti dell' ammiragliato, di dazj sulle prede di ogni genere, dell' importare delle restituzioni fatte al gover-

no, e di altri titoli, di che il sig. Brougham valutava il prodotto dopo l'anno 1793 oltre i dodici milioni sterlini. La facilità, fino allora più tollerata che concessa, di non renderne conto apriva una miniera abbondante di mezzi occulti di corruzione: il sig. Montveran attribuisce all'impiego segreto di questi fondi la corruzione, che la Gran-Brettagna ha esercitata troppo felicemente nelle diverse contrade d'Europa, con gran vantaggio del commercio inglese, e con detrimento delle industrie rivali. In quella circostanza l'attacco della opposizione fu vigoroso, i conflitti si prolungarono, ma il governo uscì vittorioso dalla lotta, e la conclusione si fu; che 15 millioni di franchi provenienti dalle sorgenti sopra indicate rimasero alla libera disposizione del governo sotto il titolo di spese segrete.

Abbiamo veduto superiormente quanta sia stata fino ai nostri tempi la influenza del sistema feudale sulla proprietà fondiaria in Inghilterra, ed è facile quindi concludere quanto una siffatta influenza abbia agito sull'agricoltura, sulle imposizioni, sulle finanze, sul debito pubblico, sull'industria, e finalmente sulla rappresentanza nazionale, e sulla costituzione.

Tutto si è riunito da lungo tempo, per favorire l'oggetto della predilezione di M. Pitt, vale a dire la diminuzione numerica dei piccoli possidenti, e la concentrazione delle proprietà. I grandi possessi territoriali non potevano menomarsi in grazia delle primogeniture, sostituzioni indefinite, e successioni feudali, o quasi feudali, ed al contrario andavano crescendo perpetuamente in conseguenza di matrimonj, di caducità, di beni censiti, di devoluzioni di beni feudali, o di risparmj della frugalità, o di lucri dell'industria. Per giudicare di questa progressiva concentrazione delle proprietà ecco due

fatti citati dal nostro autore in testimonianza della medesima. Il conte di Cholmondeley vendette nell' anno 1817 una tenuta di circa 40 mila acre di terreno di natura diversa per il prezzo di 1,950,000 lire sterline (48,750,000 franchi): la strada da Londra a Portsmouth, è lunga 60 miglia inglesi (20 leghe francesi), ed essa traversa solamente le terre di diciassette possidenti.

E' facile l' intendere, che una rendita di 100,000 lire sterline dà comodo al proprietario di economizzare 75,000 lire per anno. Se questa somma fosse repartita fra cento capi di famiglia, non potrebbe ciascun di loro verisimilmente risparmiare che cento lire sterline l' anno, lo che farebbe un avanzo annuo di 10,000 lire sterline. Ciò posto, queste cento famiglie per le sole respettive consumazioni pagherebbero più dazi, che l' unico proprietario della rendita di cento mila lire sterline. Ne consegue da ciò, che quanto più le proprietà e ricchezze si concentrano, tanto più le imposte sui consumi diventano onerose per le fortune mediocri, e per la povertà.

Questi grandi possessi hanno ancora prodotto la gran cultura. Le piccole tenute di 60 acre si sono distrutte, atteso che i grandi proprietarj hanno riunito, per farne vaste amministrazioni, tutti i fondi, che in avanti affittavano divisi in poderi della estensione di 4 o 5 acre a povere famiglie, che in essi fondavano la loro sussistenza, coll' esercizio di una industria più attiva. Di più: i grossi proprietarj hanno acquistato, contro il voto degli abitanti, e in esclusione delle famiglie povere, i beni comunali, che sono stati repartiti in proporzioni ineguali al numero delle famiglie domiciliate nelle parrocchie, e il solo pastore, o il vicario locale ha potuto ottenere una quinta parte, o poco più di quei beni in

compensazione delle decime, o altre rendite parrocchiali, che sono state soppresse.

Da questo sistema è avvenuto, che i piccoli fittajoli licenziati dai poderi incorporati nelle grandi tenute sono diventati semplici giornanti, o domestici dei grossi affittuarj: la modicità dei salarj, per un concerto facile tra i pochi affittuarj, le malattie, il mantenimento dei figli, e la vecchiezza, rovinando ben presto questi miserabili salariati, gli hanno ridotti a vivere a carico della carità delle parrocchie. Appena due tra questi piccoli fittajoli hanno ottenuto dalla umanità di alcuni gran proprietarj di ritenere degli appezzamenti di terra, di tre, o quattro acre ad uso d'orto, o pastura con squallide capanne, e sono stati sempre insidiati dall'avidità dei grossi affittuarj. Dal rapporto dell'ufizio di agricoltura del 1816 resulta, che in ogni parrocchia la tassa per i poveri differiva dal 4 al 36 per cento di rendita in proporzione, che la parrocchia comprendeva più, o meno di questi piccoli fittajoli, e in ragione ancora del maggiore, o minore impiego di essi in terreni più o meno estesi, ed aventi una, due, tre, o quattro vacche, lo che prova evidentemente i danni delle grandi tenute in affitto, che son causa della moltiplicazione dei poveri, e della loro orribile miseria. Ogni sistema di legislazione che tende a distruggere i piccoli affitti, e le piccole proprietà, e a riunirle in masse colossali a disposizione di poche famiglie, aumenta i mali del popolo, e ne diminuisce la quantità, lo che fa prova contraria alla dottrina di M. Malthus, stantechè dice M. Montveran: « annientando questa molla preziosa della proprietà, che nobilita e sublima l'anima dell'uomo, vi si sostituisce l'ignoranza, il vizio, e la sventura: allora i delitti moltiplicandosi diventano atroci, e in questa crisi è perduta

la prosperità, e l' esistenza medesima di un grande stato ».

Un' altra causa di miseria in cui si manifesta l' azione originaria dei grandi proprietarj di beni stabili, o sia il predominio dell' interesse fondiario, consiste nella moltiplicità ed enormità delle tasse sugli oggetti di consumo. Questa massa colossale di dazj indiretti, aumentando tutte le spese, ha divorato tutti i piccoli patrimonj. Sotto i regni di Gugliemo III e di Anna, la rendita territoriale contribuiva per due quinti, o per un terzo alle spese dello stato. Oggi giorno l' imposta prediale (*land-taxe*) equivale alla ventiquattresima parte di una massa daziaria di circa cinquanta millioni sterlini (1,250,000,000 di franchi), poichè i proprietarj pagano solamente per i loro beni stabili 2,070,000 sterlini sulla massa di 50,000,000. Dunque le sole consumazioni sono gravate di 47 millioni sterlini, o sia di un milliardo e 175 millioni di franchi. Di più la *land-taxe* nel vero stato attuale di percezione, è ristretta a un solo millione e 183 mila lire sterline, perchè il resto è stato redento dai sopportanti. È vero però, che il sistema per cui il tutto sacrificavasi all' interesse fondiario, è stato spesse volte rimproverato, e non senza successo, dopo il 1786. Nei ministerj dei Lords Grenville, Grey, e di M. Fox, fu elevata la tassa sulle rendite (*income-taxe*) fino al 10 per 100, e di tal maniera riportavasi sui proprietarj terrieri una porzione delle gravezze, che eransi repartite fra i consumatori; ma nel 1815 un ministero più affezionato all' interesse fondiario ha fatto sopprimere il dazio sulle rendite. Ciò non ostante il dazio prediale nello stato presente compresi gli aumenti della tassa di sussidio per i poveri, che eccede 300 millioni di franchi della decima della tassa permanente sopra la *dreche*, e

delle spese municipali e provinciali delle città e contee, ammontava oltre i due quinti dell' entrata netta dei proprietarj, o sia più del 40 per 100.

Quest' azione permanente dell' interesse territoriale ha successivamente forzate tutte le barriere inutilmente opposte ad una continuata oppressione. Egli è perciò, che rigettando i progetti di tasse, che andavano a colpire le terre e i frutti delle medesime, aveva quest' interesse cambiata la destinazione dei fondi consacrati nel 1716, e nel 1717 da Roberto Walpole e Lord Stanhope all' amortizzazione del vecchio debito (1), per erogarli indebitamente nelle spese correnti, o per ipotecarli in sicurezza delle nuove prestanze. Mediante questa perniciosa influenza è prevalso dopo il 1744 il sistema degli imprestiti *a primes* delle lunghe annualità, e degli imprestiti usurarj, che hanno qualche volta lasciato divorare agli usurieri il doppio delle somme prestate; misure tutte fatali, e adottate per favorire la proprietà fondiaria, e per aggravare le consumazioni presenti e future di un debito, che di giorno in giorno diventava gigantesco. Ed ecco il come la tassa prediale si è mantenuta al 25 effettivo della rendita imponibile.

Dal difetto di equilibrio tra l' interesse territoriale, e gli altri interessi è avvenuto ancora, che 42 in 43 annate di guerra desolante l'Europa hanno condotta l' Inghilterra allo stato di crise la più pericolosa. Parimente per una colpevole cospirazione tra l' interesse dei grandi proprietarj, e quello dei grandi capitalisti, trovossi la nazione nella terribile necessità di sostenere certe guerre, come quella di America, che erano opposte al voto generale. Quindi il suo indebolimento sotto il gravame di un debito opprimente, che esige il sacrifizio perpetuo dell' interesse generale, e delle finanze.

Da ciò, finalmente, come tutti l'hanno osservato, ebbe causa nel 1815 la soppressione del dazio sulla rendita (*incometaxe*) che forzava i proprietarj delle terre a contribuire con più giusta proporzione alle pubbliche gravezze. E ciò nonostante dalla reazione naturale della tassazione esorbitante delle consumazioni, nacque la impossibilità assoluta per l'agricoltura inglese di vendere i suoi prodotti al di fuori (2), e la trista necessità di procurare ai fittuarj un lucro con l'artefatta carestia dei grani in pregiudizio del popolo. Un'altra reazione ha prodotta la lotta con l'interesse commerciale, cioè la necessità di uno spaccio immenso di manifatture per pagare le imposizioni enormi. Quindi si sono stabilite tasse esorbitanti sulla birra, la *dreche*, ed altre distillazioni di grani, e il peso di queste tasse opprime l'agricoltura, e forza il commercio a procurare al tè, e allo zucchero più considerabili scoli, e consumi quasi coatti.

L'eccesso delle tasse sui consumi, tristo resultato della oppressione esercitata dall'interesse fondiario, ha avuto eziandio una influenza perniciosa sull'industria, e sul commercio. Da questa esorbitanza d'imposte indirette è nato il bisogno di vendere per tutto, e senza misura, e a buon mercato; e per vendere a buon mercato, diminuire il prezzo della mano d'opera con la moltiplicazione indefinita delle macchine; e per vender molto, d'inondare il globo di manifatture, e rovinare le industrie rivali con guerre perpetue, onde conquistare il monopolio nel commercio. Ma cosa è avvenuto? Per una di quelle reazioni, che genera la legge di natura la più evidente, e la meno avvertita, onde difendersi dall'ambizione e cupidità, le guerre stesse ordinate a conquistare alla Gran-Brettagna il monopolio universale, chimera consimile alla

monarchia universale, hanno forzato il continente europèo, e gli Stati-uniti d'America a far da sè ciò che non potea più esservi importato, a moltiplicare le macchine, e in una parola a rivaleggiare d'industria con l'Inghilterra. E malgrado gli sforzi del governo, e degli speculatori inglesi, cosa mai ha prodotto la prolungazione della guerra dal 1808 in poi? Un'abbondanza sempre crescente di mercanzie e di spedizioni; ma nel medesimo tempo ristagno di questi prodotti in Spagna, in Portogallo, e in Buenos-Ajres nel 1809; quindi somigliante ristagno nel Brasile, negli Stati-uniti ec. ec. perdite immense e bancherotte per gl'intraprendenti inglesi, e finalmente progressiva decadenza di tutte le manifatture britanniche.

L'abuso delle macchine, e la sovrabbondanza inutile e pericolosa di una produzione, che eccede sempre le consumazioni, e non trova giammai i consumatori proporzionati, sono dunque a parere di M. Montveran, e di M. Sismondi (*nuovi principj di economia politica*) la causa principale, e troppo durevole delle disgrazie, che provano l'industria, e le manifatture in Inghilterra. Noi non abbiamo avuta occasione di leggere ciò che in Francia è stato scritto contro questa teoria, ma abbiamo sotto gli occhi nell'*Ermete* (buonissima raccolta, che si pubblica in Lipsia) una eccellente analisi dell'opera dello scrittore ginevrino, e malgrado il merito dell'estensore, diciamo, che le sue obiezioni, che in sostanza ripetono gli argomenti di *Smith*, ci sono sembrate assai deboli, stantechè non si possono con ragionamenti distruggere i fatti. Ed è cosa di fatto, che le macchine, che non sono adoperate per supplire alla insufficienza delle braccia, o ai bisogni dei consumatori, tolgono il lavoro, senza vantaggio dei fabbrican-

ti, a una moltitudine di operaj, male gravissimo per tutto, checchè se ne dica, attesa l'estrema difficoltà di sostituire un mezzo di sussistenza perduta, e male poi senza rimedio in un paese, ove la proprietà trovandosi in poche mani, tutti gli altri generi d'impiego e stabilimento regurgitano di braccia e di concorrenti.

P.

NOTE

(1) Il prodotto delle riduzioni ordinate sui frutti del debito pubblico, unitamente all' incasso dei dazj sui consumi, potevano costituire due libere regalie atte a servire di fondi all'amortizzazione, o sia all'estinzione degl'antichi debiti, stante il seguito rimborso degl' imprestiti, a cui esse erano specialmente ipotecate. Ma l'interesse territoriale, per non pagare come nel 1732, che un soldo per lira a titolo d'imposta fondiaria (vale a dire il 54 o il 55 della rendita di terre e case) riuscì in divertire queste doti dell'amortizzazione, usandone in prima di pegno supplementario al rimborso dei biglietti dello schacchiere stati tratti anticipatamente sul prodotto dell'imposta fondiaria, e della tassa sopra la *dreche*. Successivamente verso il 1790 altre imposte, la di cui speciale destinazione era cessata, in vece di erogarsi a profitto dell'amortizzazione, furono ipotecate alle nuove imprestanze.

(2) L'agricoltura inglese oggigiorno non può lucrare sulla raccolta del frumento, se questo non vale almeno tre lire sterline il *quartiere*, che ragguaglia a diciassette franchi, e quattro centesimi il *quintale*, o a 42. franchi il *settiere* (misure antiche francesi). A un tal prezzo il grano d'Inghilterra non può comprarsi in alcuno stato d'Europa.

BELLE ARTI

SULLA PITTURA DEGLI ANTICHI

DISCORSO I.

CONSIDERAZIONI *sulle opere che restano dell' antica pittura, e delle prime età dell' arte risorta in Italia.*

Al Cav. *COSIMO BUONARROTI.*

Quando io ripenso, mio Buonarroti carissimo, alla immensa copia delle memorie che da valentissimi uomini sono state da due secoli in poi raccolte e pubblicate intorno agli antichi monumenti delle belle arti, e della pittura in specie che è tanta parte della gloria italiana, non so restare dal maravigliarmi, come sì poco lume se ne abbia fin qui ricavato intorno alle pratiche maniere di dipingere degli antichi, e ai più lodati artifizj pe' quali pare ch'essi di special modo intendessero a procacciare stabilità e consistenza ai fragili materiali in che la pittura si adopera. Che di vero le molte reliquie dell'antica pittura, ritrovate o scoperte tra le rovine di vetusti edifizii quasi in ogni parte d'Italia, muovono chiunque le riguardi a prendere ammirazione com'elle abbian potuto conservarsi e resistere alle ingiurie degli elementi, volti a distruggerle, in tanto spazio di secoli (*Nota I.*). Nè però vi è stato alcuno tra gl'italiani, che siasi rivolto di proposito a studiare in quelle reliquie, per venire in chiaro a che fosser giunti

gli antichi nella pratica dell' arte, e di quali modi si valessero a provvedere alla durata delle loro opere: nè dagli sperimenti in fuori che un' illustre chimico inglese (*a*) ne ha fatti conoscere intorno ai colori adoprati in quelle pitture, niun'altro ugual tentativo è stato fatto, ch' io mi sappia, per investigare con quali ragioni di tempere e di colori si dipingesse prima della decadenza delle arti, e poi quando queste volsero in basso, finchè non furon tratte a nuova vita e a nuovo splendore in Italia; e quali tra gli antichi artifizj o metodi si sieno conservati in quelle vicende; qua li all'incontro sieno andati perduti o smarriti. Della quale ricerca, ove ella fosse condotta a convenevol termine, non so invero qual'altra riuscir potesse a maggior decoro ed utilità dell'arte. Perchè le dipinture che alle logge vaticane rimangono del maggiore ingegno di che si onori la pittura risorta, delle quali scriveva il *Vasari* (*b*) « non potersi dare nè immaginare la più bella opera, « e che più invogliasse a considerarla, e trattenesse at« toniti i riguardanti *come a vista di paradiso* », ell'erano già due secoli dipoi ridotte allo squallore delle antiche grottesche (*Nota II.*): nè della eccellenza di tante altre insigni opere della più bella età delle arti italiane, spente che sieno o menomate dal tempo, resterà altro monumento che nella testimonianza dei contemporanei (*Nota III.*), o nei disegni che mercè la felice invenzione della stampa in rame ne anderanno alla posterità. E questo modo di perpetuar-

(*a*) Il Sig. H. Davy, nelle *Transazioni Filosofiche della Società R. di Londra*; Anno 1815.

(*b*) *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, e Architetti* - alla Vita di Raffaello da Urbino.

ne la memoria è mancato sventuratamente alle opere di pittura dei grandi maestri dell'antichità: sebbene del merito di esse ci facciano non dubbia fede i monumenti di scultura, le pietre incise, i lavori di plastica e d'arte fusoria, che di quei tempi ci restano; dai quali può prendersi idea del modo di comporre, della invenzione, e dello stile di quei lodati maestri. Ma le opere classiche dell'antica pittura, rammentate e celebrate con tanto entusiasmo dai greci e dai latini scrittori, sono perite più per ingiuria di fortuna, che spente o consumate dal tempo: duravano ancora al declinar del primo secolo dell'era attuale le antichissime pitture di Ardea, anteriori alla fondazione di Roma; delle quali *Plinio* ammirava che tanto spazio di secoli, e lo stare esposte a ogni intemperie d'aria in edifizii scoperti, non avesse ancor vinta la nativa loro freschezza (*c*). Ed eransi pur conservate per ugual tratto di tempo le pitture di *Cere*, e quelle di *Lanurio*, bellissime per testimonianza del medesimo scrittore; nelle quali, Elena ed Atalanta nude figure, parvero a Ponzio legato di Caligola Cesare tanto leggiadre che avrebbe voluto torle via, se la condizione dell'edifizio lo avesse sofferto (*Nota IV.*). La medesima consistenza di colori ha fatto giungere sino ai nostri tempi molte pitture di una pari o poco minor vetustà, dissotterrate negl'ipogei, e negli scavi d'antiche tombe; argomento di lunghe ed erudite contese nello scorso secolo tra i letterati, che tolsero ad illustrarle, e che si fondarono su quei monumenti per combattere o per sostenere le due contrarie opinioni, l'una delle quali dà il vanto agli etruschi, l'altra lo

(*c*) *C. Plin. Nat. Hist.* Lib. XXXV. Cap. III,

rivendica ai greci, d'aver propagato la cultura e le arti fra i più antichi abitatori d'Italia. E di siffatte reliquie pittoriche molte ne sono state scoperte, e tutto dì se ne van discuoprendo tra le rovine degli antichi edifizii di Roma, e delle città ch'ebbero un tempo nome e splendore dalla romana grandezza, e che ne serbano tuttora vestigio: trista memoria della passata gloria di questa antica patria delle arti, e degl'indegni oltraggi dei barbari, ond'ella fu renduta ludibrio per la viltà o la perfidia di coloro,

.... cui fortuna pose in mano il freno
Delle nostre contrade (*d*).

Queste ultime reliquie però si appartengono per la maggior parte o ad artefici di minor fama, o ai tempi men felici per l'arte. La quale dopo i grandi maestri che illustrarono gli ultimi periodi della greca libertà, venne decadendo, nè più risorse a tanto splendore. Tali sono i dipinti che alle terme di Tito, nei resti dei palagj dei Cesari a Roma, e negli edifizii della disotterrata *Pompeja* e di *Ercolano* nei dintorni di Napoli, sono stati scoperti. I più de' quali sono lavori d'*ornativa:* taluni, comecchè appartenenti al genere della *pittura di storia*, sono probabilmente copie o imitazioni d' opere d' artisti più celebri: pochissimi sono da reputarsi degni veramente della fama dei grandi maestri dell' arte. E questi par che sdegnassero di por mano alla pitture delle pareti, che rilasciavano d'ordinario ad artefici inferiori; dipingendo per lo più in tavole, le quali si compravano a caro prezzo, si portavano da un luogo all'altro, e seco ne recavano la fama ed il nome di quei valenti (*e*): dissimili in ciò dai

(*d*) *Petrarca*.
(*e*) *Plin. Hist. Natur.* Lib. XXXV. cap. X.

maestri italiani dei primi secoli dell'arte risorta, che si volsero con più amore alla pittura in fresco, e la prescelsero per adornare di grandi quadri d'istoria le pareti dei pubblici e dei privati edifizii (*Nota V.*). La quale consuetudine degli antichi ha invero contribuito non poco alla perdita delle loro più belle opere: perchè le tavole dei primi pittori della Grecia, dopochè vennero ad accendersi quelle guerre dei romani con i successori d'Alessandro, che terminarono coll'ultima rovina della greca libertà, divennero ambite spoglie dei vincitori; e queste, come tutte le altre opere di simil genere, che all'epoca della maggior gloria di Roma le arti seguaci sempre della fortuna produssero ad abbellire la *città eterna*, e che il lusso raccolse nei privati domicilii de'più opulenti tra i di lei cittadini, disparvero o perite per accidente, o distrutte dai barbari, nelle vicende che accompagnarono la caduta dell' impero di Roma.

Ma se, da poche infuori, le antiche reliquie pervenute sino a noi della greca e dell'italica pittura non sono di tal valore, che conferiscano molto all'istruzione degli artisti in ciò che pertiene alla composizione e allo stile, possono per altro assai giovare ad apprendere parte almen di quel tanto, che si desidera inutilmente nelle memorie degli scrittori, relativamente alle ragioni del colorire e alla pratica maniera di dipingere. Nè quell'antica pratica par che fosse andata in disuso o dimenticata (benchè in gran parte ci sia ignota al presente) nel rapido volger delle arti verso l' estrema loro decadenza dopo il IV. o il V. secolo; di che ci fan fede le opere che ci rimangono della consecutiva età, degne certamente per questa parte di grandissima considerazione. Perchè non solo durano tuttavia certi *a*

freschi, e certe dipinture *a tempera* operate dal VI. al XII. secolo in varie parti d'Italia; ma se si guardi alla vivezza e consistenza dei colori, non temono di venire a paragone delle meglio condotte tra le moderne: tantochè sento invidiarsi in quelle, contuttochè rozze prove e infelici di quella età delle arti moribonde o rinascenti, tal pratica di dipingere, da far più presto disperar che presumere d'agguagliarla oggimai, non che di avanzarla (*Nota VI.*). Nè vi ha forse viaggiatore istruito, che percorrendo colla scorta delle antiche memorie questa classica terra, non s'incontri di frequente in alcuna di quelle reliquie pittoriche dei bassi tempi, e non si fermi con maraviglia a considerare com'elle rimangano ancora e sopravvivano (non ostante la poca cura che se n'è avuta fin qui, e per cui n'è ita guasta la maggior parte) alle più pregiate e più tenute a caro tra le moderne, che il tempo va cancellando a poco a poco; mentre par quasi che rispetti nelle prime quella nativa loro rozzezza. Or qual ne fia la cagione, e quali arti abbian loro procacciato tanta durevolezza, non so che da veruno sia stato preso finora a considerare, avvengachè non sia mancato tra i benemeriti illustratori delle cose italiane chi abbia mosso desiderio di siffatta ricerca, e dato animo e norma a tentarla. E basti per tutti l'aureo scrittore della *Storia Pittorica dell' Italia*, il quale, sebbene stretto dal propostosi argomento entro ai confini della restaurata pittura, non abbia rivolti gli occhi più addietro che alle origini delle arti risorte dopo il 1200, in Italia, non si è però rimasto dal far vedere in qual conto debba aversi questa ricerca, e qual merito si farebbe coll'arte chi esattamente c'insegnasse « con quali colori, e con quali misture si « tingesse dai greci e dagl'italiani dei bassi tempi, ere-

« di (com'egli pensa) di ottimi metodi tramandati
« loro per una tradizione alterata in parte, ma deri-
« vata dai loro maggiori. E ho udito (ei soggiunge) ri-
« peter tanta consistenza di tinte da qualche porzione
« di cera adoperata a quei dì (*Nota VII.*); . . . . ma
« dee pur confessarsi che in queste ricerche d'antichi
« metodi noi non siamo ancor molto innanzi (*f*) ».

Or dunque io verrò, come potrò meglio, adempiendo a questo desiderio, e tenterò di ricavare dalla osservazione degli antichi lavori che tuttavia ci rimangono, e dalle memorie degli scrittori, di quali metodi, di quali ragioni di colori e di tempere, di quali artifizii pratici si facesse uso a dipingere e prima e dopo il risorgimento della pittura in Italia; in specie poi dagli artefici dei bassi tempi, età troppo men considerata per questo rispetto di quel che ella si merita, nella istoria delle arti. Di che è pur da prender maraviglia se si rifletta che da qualche tempo in qua lo studio delle antichità italiane, relative a quei secoli e a quelle opere, è divenuto tanta parte della nostra letteratura, e tanta emulazione ha destato, che per certo non sono state con altrettanta erudizione e copia di discorso illustrate le età della maggior gloria delle arti. E veramente non so quel che in tal particolare potesse desiderarsi, non che sperarsi di più, quando non le memorie solo, ma i disegni espressi da quelle antiche reliquie dell'arte, sono stati con incredibile diligenza e fatica raccolti da ogni parte d'Italia, e riuniti in una serie ordinata (*g*); tal che si

(*f*) Lanzi. *Storia Pitt. dell' Italia.* Origini de' primi metodi della pittura risorta.

(*g*) Dal Sig. d'Agincourt, nella sua Opera - *Histoire des arts par les monumens.*

avesse in quella un prospetto non interrotto dello stato e delle vicende della pittura, dalla sua decadenza al suo risorgimento. Lodevol pensiero invero, e cui dovrebbero saper buon grado, non meno degli studiosi dell'antichità, tutti coloro che sentono amore per le belle arti, se al proponimento di serbar viva l'idea dello stile che prevalse di secolo in secolo nelle opere di disegno, dal primo volger delle arti verso il loro decadimento sino alla loro restaurazione, altri avesse dato opportuno ed util compimento, notando ciò che è da aversi in maggior conto nei lavori di quell'età, vale a dire, le maniere pratiche di dipingere. Imperciocchè in siffatta serie di documenti l'istoria dell'arte è posta, direi quasi, sotto gli occhi: per essa appare con quali vicende la pittura declinasse un tempo dalla sua perfezione, a qual segno d'invilimento giungesse quando ogni lume dell'antica cultura si fu spento in Italia, e da quali principii la traessero i primi suoi restitutori. Ma se le opere che di quel tempo rimangono posson aver pregio per un'artista, e se più consigliatamente che non è stato fatto sin qui vorrebbesi provvisto alla loro conservazione, non è già perchè in quei rozzi o ammanierati contorni, in quel falso posare e scortar di figure, in quelle goffe o meschine invenzioni (nelle quali o si troverà spenta ogn'imagine dell'antica dignità dell'arte, o non si ravviserà altro più che un infelice tentativo per muovere verso un migliore stile) intendasi proposto alcun imitabile esempio; ma perchè sia soggetto d'utili riflessioni quel modo di colorire, e l'artifizio con cui quelle opere, per la maggior parte, appariscon condotte. Dal quale non so se alcuno de' nostri artisti potrà trarre argomento di compiacersi della presente condizione della pittura: nè contenderò seco dei vantaggi che l'arte può aver conseguito dalla spedita

e risoluta maniera d'operare dei moderni; se non che dopo aver egli maturamente considerato come quelle vecchie opere sien condotte per le imprimiture, per le mestiche, per i mordenti e per ogni pratica di dipingere], e come sieno le più delle moderne, vorrei che sapesse dirci ingenuamente, se queste tornando indietro di quattro o sei secoli sarebbero in grado di competere per freschezza di colorito con quelle antiche, e se possano attendersi una pari longevità.

PIETRO PETRINI.

NOTE

I. „ Le tante reliquie dell'antica pittura, che immuni dalle „ ingiurie del tempo si conservano in Napoli e in Roma, insul- „ tano, per così dire, sugli occhi nostri alle opere dei moderni „ che in tanto men di tempo invecchiano e muoiono „.

Lanzi - Storia Pitt. dell' Italia sup. Lib. IV. Ep. III.

II. Questo genere di pittura, che Vitruvio biasima perchè crea mostri e portenti che non sono in natura, fu gradito dagli antichi, ed è stato difeso dai moderni in quanto imita i sogni e i delirii di una sconvolta fantasia ..... Prese il nome dalle grotte; che tali sono divenute in Roma le più belle fabbriche antiche così dipinte, dappoichè dalla terra e dai nuovi edifizii furon coperte (*Lanzi - Storia Pitt. della Italia inf.* Lib. III. Ep. I.). Il maggior elogio che possa farsene, è l'uso che Raffaello ne fece nell' *ornativa* delle stanze vaticane da lui dipinte.

III. L'ammirazione dei contemporanei per le opere d'arte non è sempre un sicuro documento della loro eccellenza, ma del progresso fatto in quelle verso una maggior perfezione per rispetto ai tempi ne' quali vissero i loro autori. Altro passo non tentò *Dedalo* nella scultura che staccare le estremità nelle statue, le quali per lo innanzi erano espresse da un informe *cippo*

e tronco di pietra, terminato in cima da una testa ov'erano alla meglio tratteggiate le umane forme (*herme*). E Dedalo ne fu esaltato quasi sovrumano ingegno, tanto che dal suo nome furon poi denominate *dedalee* le sculture lavorate col più squisito magistero dell' arte. *Fidia* e *Prassitele* ebbero eglino mai tante lodi? E alle divine opere di *Raffaello* sono eglino stati giammai conceduti gli onori che Firenze decretò a favore di *Cimabue*, da quel giorno che tripudiando su quella sua tavola della Vergine, diè il nome alla contràda di *Borgo-Allegri*?

O vanagloria delle umane posse!
  Com' poco verde in su la cima dura,
  Se non è giunta dalle etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.

Dante Purg. C. XI.

IV. *Extant certe hodieque antiquiores urbe picturae, Ardeae in aedibus sacris; quibus equidem nullas aeque demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta et Helena cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae. Pontius Legatus Caij principis eas tollere conatus est libidine accentus, si tectorii natura permissiset. Durant et Cere antiquiores et ipsae.*

Plin. Hist. Natur. Lib. XXXV. Cap. III.

V. *Sed nulla gloria artificum est nisi eorum qui tabulas pinxere; eoque venerabilior apparet antiquitas. Non enim parietes excolebant dominis tantum, nec domos uno in loco mansuras, quae ex incendiis rapi non possent ..... Nondum libebat totos parietes pingere. Omnium eorum ars urbibus excubabat, pictorque rei communis terrarum erat.*

Plin. Hist. Natur. Lib. XXXV. Cap. X.

VI. A questi tempi appartiene quella tavola della *Vergine* che coll' epigrafe — *Andreas Rico de Candia pinxit* — si conserva nel Museo Mediceo di Firenze: „ forme dozzinali, pieghe „ grossolane, composizione rozza; ma il colore ne è sì fresco;

„ vivido e brillante , che in ogni moderna opera vi perderebbe la „ prova: ed è solido in guisa e compatto, che tentato col ferro non „ si dilegua ; si distacca anzi e ne schizzano quasi minute squam- „ me . Anche gli *affreschi* dei primi greci o degl' italiani più „ antichi sono fortissimi, e più che nella inferiore, nella Italia „ superiore : sorprendono per la durevolezza a S. Niccolò di Tre- „ vigi alcune immagini di SS. su i pilastri della chiesa, de' quali „ scrive il P. Federici nelle sue Memorie „. (Lanzi - *Origini e primi metodi della Pittura risorta*).

VII. Che cosa debba pensarsi dell' arte di dipingere *all' encausta*, e in qual conto debban tenersi le ricerche e i tentativi fatti nel passato secolo pel di lei ristabilimento, lo vedremo in alcuno dei seguenti Discorsi.

DISCORSO SECONDO

Di Vitruvio *e di* Plinio, *e dei documenti relativi all' antica pratica di dipingere, conosciuti per le memorie degli scrittori del medio evo, e dei primi tempi delle arti risorte.*

Al Prof. *Giovanni Valerj*

Io non so, mio caro Valerj, se noi dobbiamo maggiormente rammaricarci della fortuna per averci ella invidiato le più belle opere della greca e della romana fattura, di cui nulla più ci avanza che il desiderio e la fama, o per averci tolto la maggior parte degli antichi scritti, per i quali ci sarebbe rimasta almen la memoria degli artificii e metodi di dipingere che furono in pregio nelle trascorse età. E certamente noi terremo per una inestimabil perdita quella che abbiamo fatta in quei volumi di tanti documenti dell' antico sapere, se

porremo mente all' autorità e alla fama dei loro autori. Perchè noi sappiamo che tra i greci, *Antigono* scultore insieme ed uom di lettere (*a*), e *Parrasio, Protogene*, e *Pamfilo*, egregii dipintori, scritto avevano di molte cose attenenti alla pittura; e che due libri *sulla simmetria e su i colori*, ne aveva compilati il diligentissimo *Eufranore*, ne' quali al dir di Plinio (*b*) egli diede i precetti di queste parti dell' arte come ne aveva dato l' esempio nelle sue tavole. E un trattato sulla pittura aveva pur composto, e intitolato a Perseo suo discepolo, *Apelle* quel primo lume dell' arte. I quali volumi sono oggimai fatalmente perduti, come quelli di altri non ignobili scrittori dell' arte tra i latini. Nè vi sarà chi pensi, cred' io, che bastino a ristorarne di tanta perdita le memorie che ne rimangono (uniche sino al presente) nelle opere di *Vitruvio* e di *Plinio*. Che di vero, sebbene questi due scrittori abbiano attinto ai fonti di quegli antichi, ed abbian com' essi preso a descrivere e a rimemorare quei modi di dipingere che erano in onore ai loro tempi, non però vi han posto mano col medesimo divisamento, nè può loro concedersi una uguale autorità. Imperciocchè *Protogene* e *Apelle*, e quegli altri de' greci che intorno alla pittura dettarono insegnamenti e precetti, scrivevano di un arte da loro professata, e di cui eran venuti in eccellenza; nè per altro si eran consigliati di farlo che per istruzione dei loro discepoli. Laddove *Vitruvio* scrivendo dell' architettura, intorno alla quale era a dir vero il principale suo studio, non ha discorso delle cose attenenti alla pittura se non in quanto faceva al proposito suo di ragionar di

(*a*) *Diogen. Laert. in Vit. Chrisippi.*
(*b*) Hist. Natur. Lib. XXXV. Cap. XI.

quest' arte, che pur tanto luogo occupa tra quelle che servono al decoro e all'ornamento degli edifizii. E *Plinio* in quella sua immensa opera, che intitolata *della istoria della natura* prende insieme di mira quanto è nel dominio delle scienze e delle arti e ogni maniera d' umane invenzioni, dove ei discorre della pittura (alla quale ha dedicato il suo XXXV. libro, e qualche parte dei due che lo precedono) non può certamente venire al paragone di Vitruvio per l' autorità, non che per la perizia dell' arte; tanto meno poi di quegli antichi maestri. E ciò viepiù rileva, a parer mio, in quanto che il più delle volte ei non riferisce cose osservate da lui stesso, ma raccolte dai detti di molti autori greci e latini nei moltissimi libri da lui consultati. Perlochè non è sempre una scorta di cui possiamo con sicurezza fidarci. Sebbene non vuolsi intender per questo che non sieno da tenersi in altissimo conto molte di quelle cose (e le più forse anco) che sulle ragioni del dipingere, e su i colori adoperati a' suoi tempi nella pittura, e intorno all' invenzione e all' uso di certi artifizii, egli è venuto ordinatamente notando nel suo libro. Ma nel valersi delle notizie ch' ei ne dà, e nel far di esse fondamento di discorso, è da procedersi da noi con ogni cautela e ponderazione. Nè a ciò basta il solo occhio della critica e dell' erudizione, e sia pure acutissimo: ma vuolsi innanzi a tutto aver pratica e contezza dell' arte a cui que' documenti si riferiscono; e oltre a ciò non leggera perizia della natura de' colori, delle tempere, dei mordenti, e d' altre siffatte particolarità, in che la chimica e la storia naturale possono solo ammaestrarci. Delle quali cognizioni tutte è uopo assolutamente giovarci, non pure per interpretare e spiegare nel miglior modo, ma anche per non volgere in contrario senso i

detti di quegli scrittori, e i documenti che essi ci han conservati dell' arte. E tuttavia dalle parole sole di Vitruvio e di Plinio, comunque ottimamente comprese, non è sempre facile di formarsi un' esatta idea dello stato e delle condizioni di certe maniere di dipingere di quei tempi, se già le reliquie di alcuno dei più vetusti monumenti dell' arte non ci aiutassero. Perocchè in quei brevi e fugaci ricordi che per essi ne rimangono su tale o tal altro pratico magistero dell' arte, ben sovente essi passan sopra a certe particolarità che non pertanto sarebbero state le più importanti a notarsi; e non di rado accennano più che non dicono, e più lasciano a indovinare di quel ch' essi facciano intendere. Il che, a dir vero, non saprei se fosse da attribuirsi piuttosto all' aver essi di fatto ignorato i più particolari artificii di quelle pratiche (forse perchè tenuti alcuna volta come arcani presso gli artefici), o all' aver essi stimato opera inutile, per trattarsi anzi di cose ovvie troppo e divulgate al loro tempo, di stendersi in più parole scrivendone. E che queste oggi esser possano dimenticate affatto, non è da prendere ammirazione: perchè di molte memorie che all' età di Plinio rimanevan tuttavia negli scritti de' vecchi autori dai quali egli tolse i fondamenti della sua istoria (*Nota I.*), le più sono andate perdute dopo di lui, mancati quei libri col volger de' tempi; e molte cose relative al magistero delle arti, che a quel tempo eran forse a notizia di tutti perchè la giornaliera pratica le dimostrava, venute meno quelle arti nell' uso comune, sono andate smarrite a poco a poco e se n' è perduta la memoria tra gli uomini. Di maniera che può anche aver avuto ragione in qualche caso quello scrittore di passarsi d' una più ampia o più precisa dichiarazione di certi artificii o me-

todi in uso al suo tempo, come abbastanza dilucidati in quei libri, o dimostrati dalla corrente pratica: dei quali artificii, poi che decaddero dal comune uso e mancarono quelle scritture, non altro documento è rimasto fuorchè in quei brevissimi cenni. Il che può esser veramente accaduto come di altri artificii, così di quello dell'antica pittura *all' encausta*. Onde io non saprei consentire in ciò all' egregio annotatore di *Webb* quando argomenta che *semplicissimo esser doveva quel metodo dappoichè Plinio nol giudicò meritevole di più ampio dichiaramento* (*c*). E che un' arte simile fosse tuttavia conosciuta fino nel VI. secolo, secondochè infatti raccogliesi da un passo di *Procopio* (*d*) e dalle leggi di Giustiniano, ove è fatta parola dell' *encausto de' pittori*, non pare a me che sia un argomento di più in prova della facilità e semplicità di quel metodo, come il dotto annotatore vorrebbe. Imperocchè si conservò pure in tempi anche più infelici per le arti, e prese anzi maggiore incremento, il magistero (che tanto piacque dipoi nelle prime età della pittura risorta) del dipingere a *niello* (*nigellum*), e a smalti colorati sull' argento e sull' oro (*encausta colorati metalli pigmenta*), maniera oltremodo affine ad uno dei generi di pittura encausta che furono in maggior lustro presso gli antichi (*Nota II.*).

Ma se in qualche caso il silenzio, o il breve scriver di *Plinio* intorno a certe parti dell'arte, posson ragionevolmente attribuirsi all' aver egli giudicato superfluo di perdersi in parole su di ciò che generalmente era noto al suo tempo, non è men vero altresì che in qualche

(*c*) *Ricerche sulla Pittura e sul merito de' più celebri Pittori antichi e moderni*, del S. Danielle Webb. *Tom. I.* Nota 30.

(*d*) *Lib. I. de aedif. Inst.*

altro caso egli ha affatto ignorato in che consistessero propriamente certi particolari artifizii dei quali sappiamo troppo bene che gli antichi si valsero in alcuni loro lavori di plastica e di pittura. Di che noi produrremo incontrastabili documenti a suo luogo. Nè già daremo carico a questo benemerito scrittore d'aver ignorato tale artifizio che, proprio di qualcuno dei grandi maestri, a qualunque altro pure di essi era rimasto sconosciuto; come per esempio il segreto di quella sorta di vernice, colla quale Apelle soleva dar l'ultima mano a' suoi quadri. E di essa null' altro sappiamo più se non ch' ella valeva, non tanto a difenderli dalla polvere e dalle lordure, quanto a procacciare una mirabile lucentezza, temperanza e quiete ai colori, per modo che pareva di veder di lontano il dipinto, quasi attraverso limpidissima pietra specolare. E Plinio, da cui sappiam tutto questo, ne aggiunge che in siffatto artifizio niun' altro potè imitare non che pareggiare quel sommo maestro (*e*): sventura somma per l' arte, che come di questa, così di tante altre peregrine invenzioni degli antichi sia spenta ogni memoria, e che tante utili pratiche, forse perchè troppo gelosamente custodite e tenute arcane nelle scuole, abbiano avuto vita solo per poco, e sieno perite talora co' primi loro inventori.

(*e*) *Unum imitari nemo potuit, quod absoluta opera atramento illinebat ita tenui, ut idipsam repercussu claritatem colorum excitaret, custodiretque a pulvere et a sordibus, ad manum intuenti demum appareret. Sed et ratione magna, ne colorum claritas oculorum acies offenderet, veluti per lapidem specularem intuentibus e longinquo, et eadem res nimis floridis coloribus austeritatem occulte daret.*

Hist. Natur. Lib. XXXV. cap. X.

Perlochè noi dobbiamo tanto più saper grazia a quei benemeriti che si son posti in cuore di conservar la memoria dei metodi d' arte, e delle pratiche conosciute ai loro tempi, lasciandone opportuni documenti nei loro scritti. Col quale utilissimo intendimento sono stati composti i due trattati sulla pittura; l' uno del secolo X. o XI., l'altro del principio del XV., che immeritamente dimenticati per lungo tempo nelle biblioteche, sono stati finalmente tratti a pubblica luce (e l'ultimo di essi poco tempo fa) con particolar compiacimento degli studiosi delle belle arti. E questi due trattati, non che degnissimi di considerazione, son pur da reputarsi unici nel loro genere; perciò che essi vengono divisandoci le varie ragioni dei colori adoperati nella pittura, e le maniere delle tempere, delle imprimiture, dei mordenti e d' ogni sorta d' artificii conosciuti o praticati a quei tempi in dipingere. Però nel propormi di scrivere dei modi di colorire usati dagli antichi, e di quelli che derivati dall' antico magistero, o nuovamente inventati, furono in pregio nei primi tempi delle arti risorte in Italia, io non poteva avere nè più opportuna nè più utile o sicura scorta che nelle divisate scritture, dopo quella che ne porgono i monumenti, e le opere pittoriche che ne avanzano di quella età. E in questa scrittura noi apprendiamo agevolmente quai fossero lo stato e le condizioni della pittura nei secoli della sua decadenza e del suo risorgimento, e divenghiamo in certo modo famigliari dei modi usati da quegli antichi maestri. La prima delle quali scritture appartiene a un tal *Teofilo* o *Rogerio* monaco, vivuto nel secolo X. o forse XI., compilata in latino col titolo *de omni scientia artis pingendi*; la seconda a *Cennino d' Andrea Cen-*

nini pittore e discepolo d' Agnolo Gaddi, di cui parla il Vasari alla vita di quest' ultimo (*f*).

Il trattato di Teofilo venne conosciuto non però prima del declinare del passato secolo, (per quel che ne scrisse il sig. *Lesting* in una sua dissertazione stampata a Brusvigo nel 1774, e il sig. *Raspe* che ne diede quindi in luce vari frammeni, e infine il sig. *Leist*, che lo pubblicò tutto intero nel VI. volume della collezione del già mentovato sig. *Lesting*. E di quest'opera han ragionato a lungo ed eruditamente in tempi più vicini a noi due chiarissimi letterati italiani, l'*Ab. Morelli*, e il *Cav. Cicognara*. Ma del Trattato del Cennini, sebbene lo ricordasse il Vasari, e dopo di lui il Baldinucci (*g*), niuno ha però fatto il conto che meritava, sino a questi ultimi tempi. E il Vasari (come altri ha già fatto vedere, e come io verrò ponendo fuor d'ogni dubbio a suo luogo) lo citò sol di memoria; seppure è da credersi ch'ei lo avesse mai letto, e non piuttosto ch'ei lo allegasse sulla parola di quel Giuliano orafo sanese che ne possedeva il manoscritto; ond'ei ne recò trista e non vera sentenza. Nè il Baldinucci in quella brevissima nota, che intitolò, *Vita di Cennino Cennini*, altro fece che copiare il Vasari, poche cose di più aggiungendo intorno al manoscritto del Cennini. Dopo di che, un secolo quasi era trascorso senza che altri avesse parlato di quel trattato, di cui non consultata per alcuno stava una copia, inserita e frammista ad altri manoscritti di vario genere, in uno dei codici della Libreria Mediceo-Laurenziana di Firenze (*h*). E

(*f*) *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti* T. I.

(*g*) *Delle notizie dei professori del disegno* - Decennale VIII. Secolo II.

(*h*) Cod. n. 24. Plut. 78.

sebbene tornassero dipoi a ricordarlo, e il *Bandini* nel suo catalogo di detta Libreria, e *Mons. Bottari* nelle erudite sue note al Vasari, commendandolo, e muovendo desiderio che fosse con più diligente ricerca preso in esame e mandato in luce, tuttavolta non ebbe mai compimento questo desiderio ; e il nome di quel benemerito scrittore è rimasto poco men che inonorato nell'istoria dell'arte, finchè il colto sig. *Cav. Tambroni* da un codice della *Ottoboniana* di Roma (copia non antica di altro manoscritto del libro del Cennini) lo ha tratto in luce, pubblicandolo con opportune note ed illustrazioni, e di erudita prefazione adornandolo (*i*).

Il qual silenzio, e la dimenticanza quasi ingiuriosa in che si era tenuto sinora questo importante monumento dell'arte, debbono tanto più recar maraviglia in quanto che agitandosi con infinite dispute tra i letterati, sul cadere dell'ultimo secolo, la questione intorno alle origini, e all'invenzione del modo di colorire a olio, era quello senza altro un prezioso documento da consultarsi. E il sentiron bene l'egregio scrittore dell'*Istoria Pittorica d'Italia*, (*k*), e l'Autore delle *Memorie d'Antonello pittor messinese* (*l*) nel prendere a trattar nuovamente quella questione: sebbene, non saprei dir come, piuttosto che riscontrare da loro stessi quel manoscritto (ed era pur facile assunto), ne diedero l'uno e l'altro la cura al Canonico *Moreni*, il quale pure ad un altro le trasmise, come poi vedremo. E sì, che fedel copia di quel

(*i*) *Di Cennino Cennini* - Trattato dalla pittura, messo in luce la prima volta, con annotazioni del Cav. Giuseppe Tambroni - *Roma* 1821.

(*k*) Lanzi - *St. Pit. d' It.* - Scuola fiorentina - Ep. I.

(*l*) Puccini - *Memorie d' Antonello da Messina* pag. 31.

manoscritto stava pure presso l'ornatissimo *Dott. Sarchiani*, dalla gentilezza del quale io potei ottenere alcun tempo indietro, quando io aveva di poco intraprese queste mie ricerche intorno alla pittura degli antichi (*m*), di esaminare a tutt'agio quell'aureo trattato, e di trascriverne ciò che al mio divisamento era opportuno. Di che mi pregio adesso di rendere a quell'ottimo letterato pubblica testimonianza di gratitudine. E di non minor debito io mi riconosco tenuto all'amicissimo mio *Antonio Benci*, nel quale non saprei qual cosa lodar più, se il candore dell'animo, o l'amore per ogni maniera di utili studii; per cui ho avuto contezza del più perfetto e compiuto manoscritto che dell'opera del Cennino sin qui conoscasi, e che era stato sinora dimenticato nella Biblioteca riccardiana di Firenze. Intorno al qual codice è stato già da quel coltissimo mio amico preparata una scrittura di nuove e opportune notizie e riflessioni adornata, per darlesi luogo in questo stesso fascicolo dell'*Antologia*.

Di questo manoscritto pertanto, e dell'opera già ricordata di *Teofilo* o *Rogerio monaco*, io mi varrò come documenti dell'antica pratica di dipingere dai tempi della decadenza delle arti, fino a quelli della pittura risorta in Italia. Nè in quanto alla più vetusta maniera di dipingere io farò gran caso di ciò che il *Giunio* nel suo trattato *de pictura veterum*, e il *Bulengero* nel somigliante trattatello del medesimo titolo, ed altri moderni scrittori riportati nel *Tesoro* delle antichità greche e romane del *Grevio*, e del *Grono-*

(*m*) Ne furon letti da me alcuni saggi alla R. Accademia Pistoiese di Scienze ed Arti nel 1818, e 1819.

vio, han preso a dimostrare. Perocchè i loro scritti non sono altro più che erudite compilazioni di passi di Vitruvio e di Plinio, e di altri antichi autori classici, o di qualche moderno scoliaste, che a quell'arte si riferiscono: così avessero eglino saputo studiare in quei classici, come il coltissimo *Poleni* ha fatto in Vitruvio (*n*), illustrandolo, e cavandone peregrine notizie intorno ad alcuni particolari dell'antica architettura!

Ma ben altro conto hò dovuto fare dei documenti che negli archivii di alcune città di Toscana si conservano, riguardanti la storia delle arti de'primi tempi dopo la loro restaurazione, e massimamente dei secoli XIII. e XIV. Fu già desiderio del celebre *Tiraboschi* (*o*), che si pensasse ad investigare con esattezza negli archivii municipali di quelle città, che maggiormente dieder mano a promuovere le arti rinascenti in Italia, per ricavarne tante notizie che vi giaccion sepolte nell'oscurità, e valersene a rischiarare l'istoria delle arti medesime in quei secoli. Ora all'adempimento di questo desiderio ho cercato di provvedere in quanto si apparteneva al mio scopo, estraendo da alcuni di quegli archivii le note, che in certi antichi libri d'amministrazione si leggono, delle spese fatte per la compra dei colori e di altri ingredienti adoperati a quel tempo nel dipingere. Dalle quali, come andrem vedendo, molte opportune cose vengon dichiarate e illustrate, che nè dai trattati dell'arte, nè dall'esame delle opere che ci avanzano dell'antica pittura, potevano con pari certezza e facilità rendersi note.

Pietro Petrini.

(*n*) *Exercitat Vitruvianae.*
(*o*) *Storia della Letter. Ital.* Tom. IV. part. II. lib. 3.

NOTE AL SECONDO DISCORSO

I. La maggior parte degli antichi libri d'arte dei greci e dei latini, che furono i fonti dai quali attinse *Plinio,* venendo a discorrere della pittura, e oggimai perduta. Ma rimane ancora negli scritti che lasciò *Teofrasto* intorno ai minerali, e a varj altri oggetti pertinenti alla naturale istoria, un prezioso documento atto ad illustrare quanto è notato da Plinio intorno ai colori e alle antiche maniere di dipingere, in varie parti del suo XXXIII.° XXXIV.° e XXXV.° libro; massimamente in quest' ultimo, ov' ei tratta „ *de pigmentis* - „ *de coloribus nativis et factitiis* „ *qui colores udo non inducantur, et quibus coloribus antiqui pinxerunt* „.

II. Una delle antiche maniere ricordate da Plinio (*Hist. Nat. Lib. XXXV. Cap. XI:*) di dipingere *all' encausta*, era quella che praticavasi sull' avorio. Non è facile a dirsi come e in qual tempo ella decadesse dal comune uso; ma certa cosa è che al primo dar su che fecero le arti figurative dopo che l' Italia respirò dalla oppressione dei barbari, venne in altissimo pregio l' arte di dipingere *a niello* e *a smalto* sull' argento e sull' oro, derivata forse da più antico magistero. Ne' quali lavori, se la materia era tutta diversa da quella delle dipinture all' encausta sull' avorio, n' erano però in tutto simili l' artificio ed i mezzi. Perchè in quell' antica maniera d' encausti, espresse ad intaglio sull' avorio le figure, e tratteggiati in queste i *chiari* con segni più leggeri e più fini, con più gravi e profondi gli *scuri*, si riempivano di cera colorita le incisioni, e calda tuttavia o molle dal fuoco veniva agguagliandosene la superficie, tanto che rimanesse di quella una leggera coperta o *velatura* sul sottoposto disegno d' intaglio. La quale nella maggior sottigliezza de' segni incisi appariva quasi affatto priva di colore lasciando trasparire il candore del sottoposto avorio; ed all' incontro mostravasi di color più fosco ed intenso dove l' incisione era più profonda; tantochè se ne aveva tutto l' effetto dei chiari e degli scuri, per cui rilevavano le forme disegnate sull'avorio, risultandone una pittura elegantissima e rilucente. Con eguale artifizio si trovan condotte le dipinture a *niello* ed a *smalto* sull' argento, sul rame e sull' oro, di cui si hanno molte reliquie ancora dei bassi tempi, e delle prime età della pittura risorta. E lavoro conservatissimo, unico forse nel

genere suo, ne è in Pistoia all' altare della cappella di *S. Jacopo*; renduta celebre per l' antica *Sagrestia de' belli arredi* rimemorata da Dante (*Inf. Cant. XXIV.*). Sono in questo, tra i compartimenti di alcune istorie evangeliche mirabilmente effigiate a cisello in argento (opera d' oreficerìa del XIV. secolo che tiene il luogo di altra più antica del genere stesso involata nel 1295. da *Vanni Fucci*) varie pitturine a niello e a smalto colorato sul fondo d' argento, in alcuni tondi che separano l' uno dall' altro quei quadri. La maggior parte delle quali portano espresse le imagini dei Santi tutelari della città; il volto e le altre carnagioni delle figure sono a chiaroscuro sull' argento; disegnate e ombreggiate a finissimi tratti di *niello*: i panneggi ed il campo all' intorno sono in colori di smalto soprapposti all' argento con un' artifizio che più oltre non credo potersi condurre. Il quale però si appalesa assai leggermente per poco che si considerino quelle dipinture, massimamente dove alcune di esse trovisi in qualche parte rotta o staccata dal sottoposto fondo d' argento. E bene si vede, che disegnati su questo i contorni del campo e delle figure, e lasciatine sottili profili, si veniva cavando nel sodo dell' argento ad una certa profondità tutta quella parte che doveva servir di campo alle figure; che di queste si lasciavan sode o rilevate le carnagioni, le quali venivano poi lumeggiate traendovi sottilissime ombreggiature di *niello*: il rimanente, ov' era da soprapporsi il panneggio della figura, s' incavava con opportuno artificio; più leggermente ove dovevano comparire i *chiari* o i rilievi; più a fondo, ove gli *sbattimenti* o gli scuri. Dopo di che si mettevano al loro luogo i colori o gli smalti, macinati, e accomodati per fondersi. Sulla scelta de' quali, e sulla loro natura, e su i fondenti di che faceva d' uopo servirsi, io noterò a suo luogo ciò che ho potuto raccogliere dai documenti che di quel magistero ci restano, e dall' analisi chimica di alcuni antichi frammenti di siffatte pitture. Il resto era opera del fuoco, al quale esponevasi in un adattato fornelletto la lastra d' argento in detta guisa preparata. Sulla quale, dopo che il fuoco era venuto a fondere gli smalti, non rimaneva (eccettochè nel campo all' intorno della figura) fuorchè una leggera velatura di quelli; per modo che dove l' incisione era più profonda compariva più cupo il colore, e dove ella era più leggera, compariva più aperto per la maggior trasparenza dello smalto, rilevandone mirabilmente le ombre ed i chiari. E ne risultava una rilucente pitturina,

rassomiglianti più che ad altro a un finissimo musaico di pietre preziose ingegnosamente commesse.

Pochi cenni ci ha lasciato il *Vasari* di questo magistero (*Introduzione alle tre arti*), e di tanto oscura maniera che io non saprei qual lume ricavar ne potesse un' artefice che colla sola scorta di quelli si ponesse in animo di ritentarne la pratica. Perchè chi può confidare di farsene un' idea, leggendo (ivi) „ *che havvi tal sorte di lavori sull' argento e sull'oro,* „ *comunemente chiamata* smalto, *specie di pittura mescolata* „ *colla scultura, e che serve dove si mettono le acque, sicchè* „ *gli smalti restino in fondo?* „ E il modo di delinear sull'argento per farvi luogo a questa sorta di dipinture, potrà egli agevolmente comprendersi da quelle parole (ivi) „ *convien lasciare i profili d' argento sottili che non si veggano .... e* „ *che in tal guisa si fa un rilievo piatto, ed in contrario* „ *dell' altro* „ (Vas. *Tom. I.*). Io per me non saprei cavarne costrutto: nè mi fa maraviglia dopo di ciò, che certe pratiche, nelle quali gli antichi ebber lode, non sieno più conosciuti ai dì nostri, se di tal fatta sono i documenti e le memorie che ne han tramandate i Maestri dell' arte.

SCIENZE NATURALI

Lettera del sig. Marchese COSIMO RIDOLFI *relativa alle recenti esperienze elettrico-magnetiche.*

SIG. EDITORE

Firenze 15 Maggio 1821.

Il sig. Berzelio sommo chimico di Stocolma nell' investigare con delicati istromenti le proprietà magnetiche dell'elettrico si avvide, che potevano ottenersi dei resultati considerabili anche da elettromotori di tenuissima forza. Egli giunse persino a dare a due sole placche di dissimil metallo, e della superficie ciascuna

di un pollice quadrato, una tale attività da produrre le più forti declinazioni Oerstediane, che siansi potute produrre fin qui. Ecco il di lui processo. In un bicchiere di cristallo cilindrico pose una placca di zinco in modo che si mantenesse parallela al fondo del vaso, e discosta poche linee da esso, un filo metallico saldato a quella piastra saliva lungo le pareti del bicchiere, e giunto al suo orlo si ritorceva in basso dalla parte esterna del vaso, e quindi nuovamente in alto. Questa piegatura del filo serviva a dare una solida posizione alla piastra di zinco. Ad una discreta distanza da quella placca un'altra di rame era egualmente disposta, ed al filo che da questa avea origine erasi data una tal lunghezza che oltre al far la solita circumflessione potesse toccare l'estremità del filo che comunicava collo zinco. Dell'acido muriatico erasi versato nel vaso ed avea quel liquido una tal colonna da giungere fino alla metà dello spazio che separava lo zinco dal rame; allora si fece scendere un imbuto capillare fino al fondo del bicchiere e per quello s'infuse della soluzione di potassa caustica di un peso specifico maggiore dell' acido impiegato; la potassa occupò il fondo del vaso, e l'acido galleggiando sovr'essa guadagnò la parte superiore. Con tale artifizio si venne ad immergere lo zinco nell'alcali, e il rame nell'acido. Allora riuniti i fili metallici pei loro estremi, e costituito così il filo congiuntivo di Oersted, ebbero luogo le più forti declinazioni dell'ago magnetico ora all'*est* ora all'*ovest* secondo che sopra o sotto al filo si sperimentava. Tutti coloro che conoscono le dottrine di Berzelio sullo stato elettrico dei corpi debbon riconoscere i principj che hanno guidato quel chimico nell'esperimento, come nell'esito felice di questo debbon trovare un valido appoggio di quella dottrina me-

desima. Questa notizia ricavata da una lettera del sig. Berzelio, e non ancora pubblicata colle stampe, che io sappia, mi suggerì l'idea d'applicare i principj stessi alla pila ordinaria, e felicemente vi riuscii nel modo seguente. Presi una serie della mia pila a cassetta di rame e lame di zinco, immaginata dal sig. Novelluc-ci (1) e considerando che in quell'apparato conveniva sempre impedire il diretto contatto dei metalli dissimili con dei sacchetti di tela o di carta, coi quali vestivansi le lame di zinco; non feci che costruire di questi sacchetti con carta bene incollata, e di tal dimensione da contenere la metà del liquido che contiene la cassetta di rame, valutando lo spazio che occupa la lama di zinco. Disposto quindi il tutto come all'ordinario versava contemporaneamente con ampolle eguali della potassa caustica, e liquida fra la carta e lo zinco, dell'acido muriatico diluto fra la carta ed il rame, avvertendo che la soluzione alcalina fosse di un peso specifico poco maggiore dell'acido. Ho trovato quindi che sei cassette così disposte danno un resultato corrispondente per effetti elettrici a quello di 16 cassette montate all'ordinaria maniera, impiegandovi un conduttore umido simile a quello arido adoprato, come ho detto di sopra. Gli effetti magnetici per altro sono di ben lunga più forti, e corrispondenti presso a poco a quelli di due cassette di superficie tripla di quelle delle sei sommate insieme. Questo resultato sembrandomi alquanto interessante ho creduto di darvene contezza con questa mia, o Signore, onde vogliate inserirla nella vostra Antologia.

Cosimo Ridolfi.

(1) Vedi Biblioteque Universelle Vol.   an. 1820.

ARCHEOLOGIA

NUMISMATICA

Classes generales, seu moneta vetus Vrbium, Populorum, et Regum, ordine geographico et chronologico descripta. Editio secunda emendatior et locupletior. Florentiae 1821 *in* 4.

Grandi accrescimenti han dato i tempi nostri, e i prossimi a questi, ad ogni ramo dell' antichità figurata e della scritta. Ebbe il Winchelmann la gloria di porre la prima in sistema, ed in bella concordia colle arti del disegno: e nel sentiero da questo aperto, entrato poscia il Visconti, quasi per ogni palma di lui, dieci egli ne colse.

Se nel comento delle Iscrizioni domestiche aveva il Fabretti, mercè della diligenza e sagacità sua, vinto ogni altro, che illustrò lapidi innanzi a lui; Monsignor Marini nell' opera su' fratelli Arvali parve toccar l' apice di questo genere d' antichità (1).

Il Lami colle lettere Gualfondiane, il Passeri coi Paralipomeni al Dempstero, l' Accademia Cortonese con varie e dotte dissertazioni dei suoi, e il Gori coll' Alfabeto, avevano dato luce ai monumenti degli Etruschi; ma il Lanzi andò loro avanti di sì gran tratto; che vinse fino la comune espettazione, formando dagli scarsi avanzi della scritta antichità di quei popoli, e gramma-

(1) Vi si esercitano oggi con molta lode i Ch. Labus e Borghese, i quali ne riconfortano della perdita del lodato Monsignor Marini.

tica e dizionario; e spiegando or con evidenza, or con plausibile congettura, le iscrizioni ed ogni altro monumento di loro fino a sè pervenuto (2).

Non si tenea, e si aveva ragione, se non per sogno di menti inferme, pressochè tutto quello ch' erasi stampato sulle vetuste memorie dell'Egitto, quando Zoega nell'illustrazione delle monete Alessandrine, e nel libro su gli Obelischi, dichiarò con plauso ciò che suscettivo era di spiegazione; di buon grado lasciando il restante di questa misteriosa antichità a quelli, cui prendesse vaghezza di disputare su cose le quali per avventura rimarran sempre avvolte in quella caligine, che or le circonda. E se ne afflisse i dotti la perdita di quell' antiquario eruditissimo, questa perdita più dolorosa si sperimenta nel nostro tempo, in cui i molti scavi fatti in Egitto han renduto tanti e sì bei monumenti, scolpiti e dipinti; mercè dei quali si potranno, quando che sia, stabilir con fiducia nuove dottrine sulle arti e le opinioni mitologiche di quel beato paese, che quasi fu cuna della Religione e della sapienza dei Greci.

Se i vasi dipinti incontrarono non propizia la fortuna sotto la penna del Passeri, il Lanzi, che tre dissertazioni su di essi compose, il Millin, il Millingen, ed altri eruditi, che parecchi presero ad interpretarne, o colser nel segno o vi andarono vicini. E se un giorno

(2) Ha seguito le traccie di sì gran maestro il Sig. Vermiglioli nel bel libro delle Iscrizioni Perugine, ed in altre sue operè, alle quali hanno i dotti del pari applaudito. Il Sig. Cav. Inghirami ha incontrato a buon dritto la sodisfazione dei medesimi co' primi fascicoli della sua grand' opera su' Monumenti Etruschi, o di Etrusco nome: opera per ogni conto pregevole, e specialmente per la straordinaria esattezza e verità, con cui essi monumenti da lui che è Antiquario ed Artista, si rappresentano nelle tavole in rame.

verrà, nel quale pubblicati si veggano quanti or ne hanno le belle e ricche collezioni d' Italia e di fuori, questo giorno sarà all' antiquaria sommamente avventuroso, perchè potranno essi vasi allora da alcun dott' uomo ridursi in sistema.

Vi furono già poste le antiche medaglie, e n' ebbe il merito il dottissimo Eckhel. Altri antiquarj avevano ciò medesimo tentato innanzi a lui; ma pari all' ardimento non avendo essi le forze, desiderarono invano l' onorata meta, cui quel grand' uomo pervenne. Uscito alla luce della stampa nel 1794 il quarto tomo della insigne opera di lui: *Doctrina numorum veterum*, col qual tomo compiesi il sistema delle greche medaglie, il Ch. Sig. Professore Domenico Sestini pubblicò in Lipsia nell' anno 1797 un libro, che, quasi avesse preso norma dal sistema delle piante, intitolò: *Classes generales geographiae numismaticae, seu monetae Urbium, Populorum, et Regum*. Questo libro, diviso in due parti, contiene nella prima la geografia numismatica certa; nella seconda, la incerta od errata: e se il dotto autore lo diè come compendio del sistema Eckheliano, seppe renderlo più importante coll' aggiugnere le medaglie di varj Musei, da sè nel precedente anno in particolar libro descritte ed illustrate. Nè egli già si avvisò di aver fatta opera, che di agumenti non fosse capace; che anzi chiuse la prefazione col preveder questi somministrati ad essa dal tempo.

Glieli dà oggi, e grandissimi, egli medesimo, colla ristampa della prima parte; e gli deriva massimamente, ciò che più debbe apprezzarsi, dalle molte sue opere numismatiche, che frutto sono di pertinace studio, di lunghi e continovi viaggi, e dell' esame diligentissimo dei varj Musei d' Europa, sì pubblici e sì privati:

delle quali opere può affermarsi senza pericolo d'errore, non esser pagina in esse, che nuove cose non abbia; perocchè o vi si illustrano monete inedite, o le già edite più correttamente si leggono, o si restituiscono alle città, cui spettano, e cui le tolsero o le sviste, o l'imperizia di quelli, che innanzi presero a dichiararle. Il perchè è il Sig. Sestini, per consentimento di tutti i viventi antiquarj, salutato principe dei Numismatici odierni. E questo onorevol titolo gli è confermato dal pregio del libro che annunziamo, e che viene a luce sotto gli auspicj di personaggi ragguardevoli, coltivatori e favoreggiatori amplissimi di questi studj. Prima lode di esso libro, è l'avere il catalogo dei Regi, e il novero delle città numismatiche, alle quali si appone il corrispondente nome moderno, di non poco accresciuti. Nulla poi manca in esso di quello, che necessario è per riconoscere senza equivoco ogni medaglia. Si nota il numero e la qualità dei Magistrati, si accenna quali medaglie sien ovvie, quali rare, quali rarissime, quali uniche; e alcune di somma importanza sono per intero descritte. Onde prendano guardia i collettori, si dà loro contezza delle medaglie false, e di quelle pure, in che è sospetto di falsità. Somma cura si è adoperata nelle iscrizioni, riferendole quali sono negli originali, interpretando le abbreviature, e dichiarando, ove sia mestieri, la lingua, il modo della scrittura, e la forma delle lettere: al che sono di bel soccorso quattro tavole in rame poste alla fine del libro; le quali esibiscono con verità quelle leggende, che non potevano col mezzo degli ordinarj caratteri fedelmente rappresentarsi. Non appariscono in queste tavole le iscrizioni delle medaglie Celtibere, perchè si recano ai loro luoghi co' proprj tipi, che sono quei medesimi, dei quali fece uso,

non ha guari tempo, il N. A. per la sua *Descrizione delle medaglie ispane appartenenti alla Lusitania, alla Betica, e alla Tarragonese, che si conservano nel Museo Hederveriano.* Nella qual Descrizione si accinse il Sig. Sestini *dietro agli sforzi di Velasquez e di altri autori Spagnuoli, a interpretare differenti medaglie Celtibere prendendo per norma il greco alfabeto, come il più affine, e più corrispondente ai caratteri, con che sono scritte:* e il suo tentativo fu da buon esito coronato.

I tanti argomenti, che del suo valore nella Numismatica ha dato al Pubblico il Sig. Sestini, destano in quei, che danno opera a questi studj, ardentissimo il desiderio, che egli un giorno intraprenda la stampa di quella sua grand'opera, che in 14 volumi in foglio custodisce ancor manoscritta; nella quale si descrivono secondo l'ordine geografico le medaglie tutte fin quì conosciute: della qual opera è estratto giudiziossimo il magistral libro, di che si è dato breve ragguaglio, e di cui debbe servirsi chiunque dar voglia bella disposizione ad alcun Museo numismatico.

Z.

CORRISPONDENZA.

Sig. Editore dell' Antologia.

Ex ungue leonem. Dalla benevolenza colla quale l'autore dell'appendice critica, tom. 1. dell'Antologia, accettò il mio povero avviso, tom. 2. pag. 305, chiaro si manifesta l'animo suo: dalla piccolezza della mia osservazione si arguirà la meschinità del mio talento. A dare un'altra riprova di quest'ultima ardirò modestamente desiderare, che nella stessa guisa ch'ei riterrà per non fatta la nota, che servì di soggetto alla mia osservazione, ritenga pure per non scritta la sua terza riflessione, cioè: *che se devono appellarsi trecentisti gli scrittori dal* 1300 *al* 1400, *si debbono chiamare secentisti gli altri dal* 1500 *al* 1600 Prendendo i primi la denominazione di trecentisti dal principio del secolo, cioè dal 1300, per la stessa ragione e colla stessa regola si dovrebbero chiamare, e si chiamano infatti, cinquecentisti, prendendo sempre la loro denominazione dal principio del secolo, cioè dal 1500; e si chiamano secentisti gli scrittori del secolo posteriore che comincia dal 1600, e termina al 1700.

Ma lasciamo di grazia siffatte miserie

Diruso

P. S.

Direte forse che io aguzzi le ciglia nella vostra Antologia

Come vecchio sartor fà nella cruna,

per trovare il pel nell'uovo; ma io so altronde che ciò non vi dispiace. Dunque non vi dispiacerà neppure se io noterò tre coserelle nel vostro breve prefazio alle poesie del Borrini, pag. 308. t. 2,. 1.° Voi dite che *l'epiteto romantica* significa *pensieri* esagerati esposti con esagerate *locuzioni*: ma io credo che un epiteto non possa mai significare un sustantivo, ma solo alcun suo accidente, non

una cosa ma una sua qualità. Quindi *romantica*, aggiunto a poesia, non può significar *pensieri*, e *locuzioni* esagerate, ma *esagerata nei pensieri*, *nelle locuzioni* ec. Lasciando stare l'opinione vostra sulla natura della poesia romantica, non vorrei che alcuni scrupolosi trovassero questa vostra espressione un poco irreligiosa in grammatica.

2. Pare che in contrapposto della poesia *romantica* ponghiate la poesia *italiana*, considerando la prima come esagerata nei pensieri e nelle locuzioni; mentre al contrario *la seconda trae dalla natura i pensieri, e gli esprime come si conviene all' indole dell' idioma*. Io avrei creduto che il vero contrapposto della poesia *romantica* fosse la poesia *classica* o sia essa latina, o greca, o italiana, e non mai solamente quest' ultima. In fatti il vostro bravo Borrini non è romantico perchè ha studiato su i classici italiani e latini; ma niuno di questi ultimi è italiano per idioma, e alcuni non lo sono per patria. Aggiungerò che all'indole dell'idioma parmi che si convengano tanto le locuzioni esagerate, quanto le naturali; e tutte quelle di Lucano riconosciute per tali, non sono da veruno tacciate come sconvenienti all'indole della lingua latina.

3, A taluno sembrerà forse strana l'espressione che *un confine divide l' Italia da' romantici*, non potendo essere l' Italia divisa che geograficamente da un' altra provincia, non mai moralmente da persone distinte per una sola qualità letteraria.

Compatitemi se apparisco alcun poco inclinato alla pedanteria: il vostro giornale è generalmente buono, e le piccole inavvertenze agevolmente vi si scorgono ancò da chi ha vista non tanto penetrante.

28. Maggio 1821.

LETTERATURA

POESIE DI LUIGI BORRINI.

Quel medesimo Druso, di cui abbiamo inserito una lettera nel numero precedente pag. 305, ci ha ora mandato una nuova critica intorno alla prefazione posta innanzi alle poesie del Borrini.

Druso vi critica più cose e dapprima: non esser buona locuzione il dire, *l'epiteto romantico significa pensieri esagerati ed espressi con esagerate locuzioni*; imperciocchè un epiteto non si può definire con un nome sostantivo. La qual cosa è vera, ma dentro certi limiti: poichè sovente occorre, che non si può bene indicare il significato d'un nome aggiuntivo senza usare nomi sostantivi. E senza questi non si potrebbe al certo dichiarare che cosa significhi l'epiteto *romantico*. Bensì la suddetta definizione doveva essere espressa con più esattezza. Io la scrissi celeremente, e coll'animo afflitto da altri mali non lievi, nè rividi le stampe. Correggasi dunque, dicendo:

„ Molti sono al presente, cui la poesia non piace se non è *romantica*. Il qual epiteto, benchè nol definiscano tutti ad un modo, pare a me che aggiunto a poesia significhi, aver essa *pensieri esagerati, ed espressi con esagerate locuzioni*. „

Druso quindi soggiunge: *lasciando stare l'opinione vostra sulla natura della poesia romantica, non vorrei che alcuni scrupolosi trovassero questa vostra espressione un poco irreligiosa in grammatica*. Io non intendo quale sia il vero significato di queste parole di Druso. Inclinerebbe egli forse al *romanticismo?* Quanto è a me, non posso non raffermare ciò che ho detto; e ora spiegherò più largamente i miei pensieri. Quel nostro fiorentino e gran letterato, che tutti in Italia riveriscono, cioè Urbano Lampredi, scriveva le seguenti cose nel giornale Enciclopedico di Napoli 1819 per rispetto alle diverse maniere o scuole della poesia lirica italiana.

„ Noi crediamo che debbasi distinguere: I.° la lirica *Dantesca*: II. la *Petrarchesca*: ambedue eccellenti, come ognun sa; ma l'una respettivamente più ruvida e più nervosa, e l'altra più graziosa e più elegante. Quindi risulta una terza specie, ottima a parer nostro, dell'una mescolata o attemperata coll'altra.

Poi IV. la *Marinesca*: V. la *Chiabreresca*, perfezionata dal Guidi, dal Filicaia, dal Redi ec. VI. la *Frugoniana*: VII. la *Pariniana*: VIII. la *Cesarottiana*. Di tutte queste otto specie diamo la preferenza alla terza; e rigettiamo la quarta, come mostruosa *superfetazione della seconda*; e rigettiamo l'ottava, come *superfetazione* delle precedenti. „ — In un altro articolo poi soggiunse. — „ Abbiamo notato, che come la poesia *Marinesca* è una *superfetazione* della *Petrarchesca*; così questa (1), che a noi piace chiamar *Euganea*, è un altra più mostruosa superfetazione della secentistica, o piuttosto della Frugoniana, e di quella specialmente usata negli *sciolti* di quel genovese altero ingegno. E non a torto certamente più mostruosa l'appelliamo. Imperocchè leggendo le poesie del Marini e d'alcuni altri di questa scuola, talora, è vero, c' incontriamo in isforzi o giochi d'ingegno, in ardite e matte metafore, in ridicoli concetti, in improprie e strane similitudini ec., ma la dizione è sempre poetica, il linguaggio è sempre rispettato, e se talvolta manca il buon giudizio nella scelta de' modi e delle immagini, non manca però nell' ordine delle idee, nella perspicuità e nella sentenza. In quei componimenti si potranno talora notare immagini troppo ardite, abuso d'ingegno, ed ornamenti ambiziosi; ma ne' moderni di questa specie immagini vuote ed inani, siccome le abbracciava il favoloso Issione, mancanza di buon giudizio, e falsi inorpellati ornamenti „.

A questo discorso del Lampredi han fatto plauso tutti i buoni letterati dell' Italia: ed io l' ho voluto trascrivere perchè non avrei potuto meglio indicare le varie scuole, ossia le successive mutazioni della nostra lirica poesia. Ella ebbe dunque ottimi principii intorno al 1300: ebbe aumento e perfezione nel secolo XIV: e seguitò il retto cammino fin verso il 1600. Allora si divise in due scuole: in quella del Chiabrera si mantenne regolare, con locuzioni quasi sempre buone, e con naturali pensieri: in quella del Marini divenne mostruosa per rispetto a' pensieri, ma senza che fossero alterati i modi del dire italici. Quindi il Marini ebbe molti seguaci, perchè, dice il Tiraboschi (2), *a imitare il Chiabrera richiedevasi vivo ingegno, fervida fantasia, ampia erudizione, forza di sentimenti, maestà di es-*

(1) Cioè la *Cesarottiana*, e massime quella degl'imitatori del Cesarotti.
(2) Tir. Stor. Let. it. T. 8. par. 2, l. 3, c. 3.

pressione, sceltezza di voci : a imitare in qualche modo il Marini, bastava abbandonare le redini alla fantasia, e senza studiar la natura, lasciarsi trasportare dalla immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente guidasse. Onde la poesia nostra che fu sovvertita in parte fin dal 1600, durò per molti anni in continuato abuso, finchè nel secolo XVIII, mentre pareva vicina a reintegrarsi nelle sue prime e buone istituzioni, fu di repente sopraffatta dalla *licenziosa musa scandinava, la quale ha indotto una insoffribile corruzione di stile e di pensieri*. Anche queste parole sono del Lampredi, e chiaramente dimostrano che questa scuola di poesia non è *italiana* : poichè non solo non ha pensieri naturali e convenientisi alla nostra *classica* letteratura, che le manca eziandio la purità ed il sapore urbano della favella. Pervertiti i pensieri, e pervertito il linguaggio; falso disegno con falsi delineamenti : e mai non discorrendo per le amenità dell' Italia, ma andando per vie inaccessibili, tra le nubi del settentrione, o negli abissi e nelle spelonche dell' Oceano. Intorno alla qual cosa potrei addurre moltissimi esempli, se già noti non fossero a tutti i lettori. Bensì ne voglio produrre uno e breve. Tutti i buoni poeti italiani che volessero dimostrare la letizia d' alcuno, direbbero (se ciò ha luogo) *egli ride* o *rideva*, e vi aggiungerebbero secondo i casi, *egli rideva con grazia, o smoderatamente*, o altri convenevoli attributi del riso. I poeti seguaci del Marini direbbero forse, *egli rideva come l' Iride* : la quale similitudine è inutile e troppo ardita; ma le parole, con che viene espressa, non sono contrarie all'indole del nostro idioma. La Musa Scandinava però, condotta in Italia per opera del Cesarotti, dice : *egli era ridente come l'arco piovoso* : ove il pensiero è ardito, e la locuzione è falsa, imperciocchè il vocabolo *piovoso*, che sarebbe più idoneo a indicar le lacrime, diventa simbolo del riso.

Bene pertanto disse Guglielmo Schlegel, (e forse senza volerlo dire, perchè egli ama e difende questa nuova specie di poesia) che *il romanticismo è l' unione d' idee disparate*. Esso è infatti una continua antitesi, come si vede nel suddetto esempio, in cui è paragonato al riso il pianto. Al che aggiungasi che molti poeti romantici non solamente collocano male i vocaboli, ma danno spesso a questi un significato che non è italiano : e quindi giudichi Druso da per sè medesimo, se io feci male contrapponendo la poesia *italiana* alla poesia *romantica*. Egli vorrebbe che io

chiamassi *classica* quella che non è *romantica*. Ma la romantica è pur classica appresso gli scandinavi ; e se non è classica in molti altri luoghi dell' Europa al di là delle Alpi, vi è però in consuetudine, senza disdirsi del tutto a' moderni linguaggi che ivi si parlano : appresso noi all' incontro, non è nè classica, nè italiana. Paragonarla non posso alla poesia de' greci e de' latini, perchè è di natura totalmente diversa, sì nell' idioma, come nelle immagini poetiche. Paragonarla non posso alla buona poesia degl' Italiani, perchè se fu tradotta nel nostro linguaggio, nondimeno ha sole le desinenze della nostra favella, ed è in tutte le altre qualità dissimile. Onde mi pare d' averla ben denominata, chiamandola *non italiana* : e per le medesime ragioni dissi che era piena di pensieri *esagerati* ed espressi con *esagerate* locuzioni ; avendo usato, nol niego, il vocabolo *esagerato* in un senso improprio piuttosto che in buon toscano (3), perchè allora non mi venne subito nell' animo un altro verbo che esprimesse i miei concetti. Sicchè mi lasciai trasportare anch' io all' uso corrotto del parlare : e se Druso volle ciò significare, dicendo che *alcuni troverebbero questa mia espressione un poco irreligiosa in grammatica*, egli ha del tutto ragione, benchè non sia difettosa per rispetto alla grammatica, ma solo per ciò che riguarda alla bontà e purità dell' idioma.

Io ringrazio dunque il mio Druso, perchè mi si è fatto amico, credendomi degno delle sue correzioni : e lo prego di non rimanersi all' avvenire da sì utile ufficio (4). Non so poi se egli concor-

(3) *Esagerare* significa *amplificare*, *ingrandire* ; e si prende sempre in mala parte, per cui differisce dal verbo *magnificare*. Corrottamente poi è adoperato da alcuni nel senso francese, significando allora *ingrandire*, o *diminuire*, *magnificare*, o *invilire* le cose più che realmente non sono. Quindi mi parve idoneo a significare il pervertimento de' pensieri e delle locuzioni, e sbagliai : perché il verbo *esagerare* non indicava che una piccola parte di quell' abuso, contro cui io moveva il discorso.

(4) Druso ha criticato pure la pagina 307 del precedente fascicolo, ove ei dice, *dovrebbe omettersi la terza considerazione intorno a' cinquecentisti*. Ed anche in ciò ha egli ragione : sapendo noi altresì, che il modesto e valente scrittore dell' *Appendice critica* aveva quelle parole da sè medesimo riprovate. Ma poichè ho avuto opportunità di fare alcune correzioni, mi sia lecito aggiungere che quei, che scrisse intorno a' volgarizzamenti di Virgilio, vuole sia tolta dalla pagina 177 la nota 31, ove si dice che *travaglie* è in iscambio di *travaglio* a cagione della rima. Imperocchè *travaglia* in singolare, e *travaglie* in plurale, erano nomi usati dagli antichi, come pur si vede nel vocabolario della Crusca.

rerà nella mia opinione intorno al romanticismo: nè ignoro che molti procurano d' usare questa nuova specie di poesia in siffatta maniera che non si disdica al nostro linguaggio. Ma questi sono romantici moderati, o piuttosto italiani desiderosi di nuova gloria, la quale sperano acquistare con ornamenti stranieri. Io ho parlato soltanto contro gli abusatori della poesia: e le opinioni sopra esposte non sono mie particolarmente, ma comuni a tutti i buoni. Segua il lettore la via che più gli piace. E Druso intanto si riposi dalla noia di queste annotazioni, leggendo le nuove poesie del Borrini, che egli, spero, gradirà come ha gradito le prime.

AD ESCULAPIO

Per invocare la salute dell' Ornatissima Gentildonna Maria Carli.

Odi, Esculapio; i torbidi
Giorni che Fille mena
Mi fan pietà; sì languida
La riconosco appena;
Quando è stagion che veggasi
Ritratta a sanità.
Or or molli di lacrime
Movea le luci in giro,
E colla muta e fervida
Favella del sospiro
Mi parea dir: quest' anima
Resister più non sa.

Deh! se puoi solo i pallidi
Morbi frenar col ciglio,
Vieni, il dimostra, e facile
Soccorri al suo periglio:
Fugga la febbre, e destisi
Conforto al suo dolor.
Se non ti muove il gemito
Dell' amistà pietosa,
Se non ti muove il piangere
Di giovinetta sposa,
Se non di madre i palpiti,
Ben hai di selce il cor.

Vè, sua perfetta immagine,
Di quattro figli il viso;
Cerchi indarno più rosee
Gote, più amabil riso;
Desìo di baci spirano
Gli occhi, la bocca, il crin.
Tutti dicean, che esempio
Si tolse ai bei pensieri
Le volubili Grazie,
I parvoletti Arcieri:
Or sì maligna insidia
S'ordisce al suo destin.

E tal poter s' arrogano
Nel nido degli amori
Rie febbri, e sì l' inondano
Di tosco, e di dolori?
Nè veggonsi, onde vennero,
A Stige rifuggir?

Natura a te querelasi;
Solo cagion tu sei,
Che altrove i morbi torcere
Puoi dal bel grembo, e dei,
Dal grembo in cui si deggiano
Novelle vite ordir.

Ben mille a te verdeggiano
Erbe benigne in Ida,
E versa Lidia il medico
Fonte che morte sfida,
Cui l'inflessibil Atropo
Ritrosa ognor non è.
I redivivi, e incolumi
Tolti dell'urna al gelo
Sono, ad onta dell'Erebo,
Più che le stelle in cielo:
E terribili accendono
L'ire al Tenario Rè.

Ma non temer; Proserpina
Di lei ragion non chiede;
Quando che sia, l'aspettano
Altr'aure, altra mercede
Dov'è compagna, e premio
Delle madri Giunon.
Odi Esculapio, e piegati,
Rendile i dì sereni:
D'Inni che il cor lusingano
La lingua e il petto ho pieni:
Finchè la musa arridemi
Ti sacro il canto e il suon.

Della bocca di . . . . . .

Mi scuote, amici, amabilmente il seno
La danza e il canto con Ciprigna e Bacco,
E nella mente mi disdegna il freno
L'estro di Flacco.

Desta è la cetra; celebrata e chiara,
Qual è per vanto d'invidiati amori,
Fia per la musa la vezzosa e rara
Bocca di Clori;

Ove le forme dell'idea più bella,
Che il cielo adorni, alto disegno pone;
E ogni suo dolce dalla terza stella
Piove Dione:

Bocca il cui riso li più rei martiri
Dissipa all'alma come il Sol le brine;
A cui le Grazie architettando i giri
Stan sul confine:

La cui favella ha d'ogni sen la chiave,
E l'apre e serra: a suo piacer vi fiocca
Pace e tumulto, e sempre amor. Soave
Magica bocca!

Beato, amici, chi mercè n'acquista!
Chi n'ha sospiri, e in amorose paci
Cambio di nomi affettuosi, e mista
Aura di baci!

Giovin poeta, fra le danze e Bacco,
Io sarò segno d'invidiati amori,
Io che la bocca con lo stil di Flacco
Canto di Clori.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI

LIBRI FRANCESI

Les Pandectes de Justinien mises dans un nouvel ordre ec. Le Pandette di Giustiniano messe in un nuovo ordine con le leggi del Codice, e le Novelle che confermano, spiegano, o annullano quelle delle Pandette; da R. J. Pothier: e la traduzione a fronte del testo del Sig. de Bréard-Neuville, già Consigliere della Corte Sovrana ec. 25. volumi in 8°. Parigi, presso Dondey-Dupré stampatore dell'opera, in via St-Louis, n°. 46. Prezzo 7 franchi e 50 centesimi il volume.

La stampa di quest'opera che per cause non facili a prevedersi dall'editore era qualche tempo rimasta interrotta, è stata ricominciata nel mese di ottobre p. p. ed ogni due mesi ne vien dato alla luce un volume; cosicchè la memoria del suo autore non sarà defraudata di questo perenne monumento onorevole per lui non meno, che per la patria sua. Superfluo si rende il mostrar di nuovo l'utilità di una traduzione delle Pandette di Pothier, poichè può bastare il rammentarsi dei varii articoli inseriti a tal uopo in diversi giornali che ne hanno reso conto, come nel *Monitore* del 14 luglio 1818 e del 16 febbraio 1819; negli *Annali politici morali ec.* del 17 febbraio 1819; nella *Raccolta delle leggi e decreti* dell'anno 1818 fascicolo 5 e 6, tomo 18; nel *Giornale delle udienze della corte di cassazione* dell'anno 1819, 5°. fascicolo ec. A questi lusinghieri attestati, che chiaramente dimostrano l'importanza di un così ampio lavoro, potrebbe unirsi una osservazione di qualche rilievo; ed è che ora che le leggi romane non fanno più parte integrale del diritto pubblico francese come leggi positive, ma però sempre necessarie a sapersi, come leggi da consultarsi, una traduzione così chiara come questa di Bréard Neuville debbe particolarmente agevolar le ricerche, e diradare quelle molte difficoltà che inseparabili sono dalla lingua delle leggi, e che senza di quella richiederebbero un profondo studio. Dimaniera che quest'opera rendesi utile non solamente a coloro che si danno allo studio del diritto, ma ancora a tutti i magistrati od altri pubblici funzionarj chiamati a deliberar sulle leggi che debbono regger lo stato, i quali hanno di bisogno d'internarsi nel

disposto del diritto romano; ove trovansi i fondamenti di ogni legislazione.

Exposition raisonnée de la législation commerciale ec. Sposizione ragionata della legislazione commerciale, ed esame critico del Codice di Commercio, del Sig. Vincens, già negoziante, capo di divisione aggiunto e capo dell'ufizio di commercio al ministero dell'interno. Tre volumi in 8° di circa a 600 pagine l'uno. Parigi, presso Rignoux, via de' Francs-Bourgeois-Saint-Michel, n°. 8.

Quest'opera destinata alla sposizione del codice di commercio ha per principale scopo di presentarne le disposizioni raccolte con un metodo che mostri il vincolo che le unisce ai generali principj del comune diritto. Un codice di commercio infatti è una legge speciale non già sostituita al codice civile quanto ai negozianti, ma che racchiude le applicazioni o le deroghe loro proprie. Queste due leggi sono di necessità unite tra loro: come legge d'applicazione una serve di supplimento all'altra: come legge d'eccezione, ella si riporta alle regole generali da essa confermate in quello, a cui ella non ha fatto eccezione. Questo vincolo, che meglio apparirebbe se la prima compilazione del codice di commercio non avesse preceduto quella del codice civile, sussiste in forza delle cose, e quest'opera è fatta appunto colla mira di dimostrarlo. Col far risalire il mercante da ciascuna regola prescrittagli dal codice ad un tutto facile ad intendersi, e col rammentare ai giureconsulti il vero luogo che ogni operazione del commercio dee avere tra le convenzioni regolate dalle leggi, il Sig. Vincens si è studiato a render famigliare ad uno il linguaggio dell'altro; poichè il commercio, come l'altre professioni, ha la sua propria lingua. L'autore ha cercato di porre in quest'opera gli schiarimenti ricavati dalla pratica, i rapporti d'applicazione usuale, la concordanza di ciò che i libri contengono con quello che veramente si fa nel commercio; il che manca generalmente nei libri di diritto. Ecco qui la divisione di quest'opera. Lib. 1. Dell'amministrazione commerciale. 2. Della legislazione e della giurisprudenza commerciale 3. Disposizioni ed obbligazioni generali intorno ai negozianti. 4. Delle società. 5. De' fallimenti. 6. Degli ausiliarj de'negozianti. 7. Fondamenti generali de'contratti per uso de' negozianti. 8. Della cambiale e degli altri effetti di commercio. 9. Del commercio di banca. 10. Del commercio delle mercanzie. 11. Delle manifatture.

12. Del commercio marittimo (e delle assicurazioni) . Siccome in questo piano entra non solo la esposizione delle leggi , ma anco il far menzione degli usi , e generalmente delle principali operazioni di ogni ramo di commercio , sonosi da se stesse affacciate parecchie questioni d' economia commerciale , che non sono state trascurate . L' Opera sarà terminata con una tavola che racchiuderà tutti gli articoli del codice di commercio per ordine di numeri col richiamo a quel luogo dell' opera dove son discussi o citati; questa tavola rimanderà pure a que' passi nei quali sono allegati o paragonati gli articoli degli altri codici . Quei decreti che si riferiscono a questioni controverse, o che ne fanno nascere , son ivi accennati per quanto è possibile , come pure le altre leggi, e gli atti del governo e delle amministrazioni , che hanno rapporto al commercio .

Dictionnaire historique et critique de Pierre Bayle.-Dizionario storico e critico di Pietro Bayle, nuova edizione, con note estratte da Chauffepiè , Joly , la Monnoie , Leduchat , L. J. Leclerc , Prospero Marchand ec. 16. volumi in 8.° Il prezzo per gli associati è di 9 franchi l' uno . Parigi , presso Desoer libraio in via Christine N. 2. Son già pubblicati i quattro primi volumi .

Il Dizionario storico e critico , come dice l' istesso Bayle , è composto di due parti ; una puramente istorica , cioè una succinta narrazione dei fatti ; l' altra è un gran commentario , un mescuglio di prove , e di controversie , in cui pone la censura di molti abbagli , e talvolta anco un tratto di riflessioni filosofiche ; in una parola assai varietà per poter credere che per una parte o per l' altra i lettori trovino quel che loro piace . Questa divisione accenna la maniera con cui Bayle debb' esser letto , cioè leggendo prima di tutto il testo d'un articolo , quindi dopo di averlo finito passare alle osservazioni su quello . In questa nuova edizione sono conservate le note marginali che vanno unite o al testo o alle osservazioni , e che accennano le sorgenti da cui Bayle le ha prese; ed è ora un dovere indispensabile per gli editori di uno scrittore che ha detto che la mancanza delle citazioni è un vizio capitale in quasi tutti i libri. Tuttavia son messe in piè di pagina quelle citazioni colle quali Bayle lascia la responsabilità dei fatti ch' ei riporta agli autori su i quali si appoggia . In un opera vasta come la sua era impossibile , che non si lasciasse talvolta indurre in errore , e così egli è stato l' oggetto di molte critiche , che non tutte son giuste . Gli editori hanno fatto il sommario delle principali ,

e ne hanno dato l'epilogo. Questa nuova edizione è dunque corredata di note estratte principalmente da Chauffepiè, Joly, la Monnoie, Leduchat, L. J. Leclerc, Prospero Marchand. Gl'editori dichiarano che non volendo aggiungere una confutazione di Bayle, ma alcuni schiarimenti e correzioni, hanno tralasciato e tralasceranno tutte le critiche che s' aggirano sulle dottrine dell' autore. Brevissime sono le note aggiunte, e le indicazioni che contengono, suppliscono alla brevità. Del rimanente le prefazioni, e gli altri preliminari premessi al primo volume sono ristampati, come pure tutti i diversi scritti che sono alla fine del quarto. La tavola sarà rivista ed accresciuta in qualche parte. I medesimi editori hanno creduto che una edizione in 8.° sarebbe più gradita dal pubblico, e vi si sono determinati dopo tre anni di mature riflessioni.

Manuel de l'Amateur d'Estampes ec. Manuale del dilettante di stampe in rame, che fa seguito al manuale del libraio; ed in cui si troveranno dall' origine dell' intaglio: 1.° le osservazioni che fissano il merito, e l' anteriorità delle prove; 2.° i caratteri dai quali si distinguono gli originali dalle copie; 3.° i prezzi che i capi principali possono avere nel commercio per la rarità e per l' opinione dei dilettanti; 4.° Dei quadri d' ogni secolo che presentano gli artisti contemporanei sopra linee annuali, ed in qualunque vogliasi epoca; al che precede un saggio sul genio considerato come principio delle belle arti; alcune ricerche sulla scoperta e sull' epoca della impressione delle stampe; un colpo d'occhio generale sullo stato dell' intaglio in Europa; alcune avvertenze sulla impressione litografica nei suoi rapporti coll' intaglio in rame; di *F.E. Joubert* padre, incisore, antico membro dell' Ateneo delle arti. 3. Volumi in 8.° in bella carta al prezzo di 25. franchi per gli associati, e di 30. per gli altri. Parigi, presso Dondey - Duprè stampatore dell' Opera e libraio in via St-Louis, N.° 46. (Estratto dal manifesto)

L' intaglio, ora coltivato dappertutto, ma probabilmente nato in Italia, che fu la cuna delle arti della moderna Europa fece dapprima molti progressi in Germania sotto la scorta di Alberto Duro o Dùrero (imperocchè ivi esercitavasi molto tempo innanzi); ed una ventina d' anni dopo in Olanda sotto Lucas di Leida. Tornò quindi quest' arte a ricevere un miglior gusto nel disegno nell' antica sua patria sotto Marcantonio Raimondi, che seppe inalzarla ad una perfezione fin allor sconosciuta. La Fiandra sotto

l' influenza del Rubens dal canto suo ne riportò la palma ; ma la Francia, sotto il celebre ministero di Colbert le tolse il primato, in cui per circa ad un mezzo secolo erasi mantenuta : e se il nome di *Scuola* poteva generalmente darsi all' intaglio, senza dubbio toccherebbe alla Francia, se non per diritto di anteriorità, almeno per la moltitudine dei suoi artisti, come per quella de' forestieri istruiti, sotto la disciplina dei suoi ; ed inoltre per la bellezza delle opere', di cui ella può vantarsi. Abbiamo reputato più convenevole l' accennare in un quadro di bastante grandezza, ma limitata, la maniera di fare una scelta pregevole in ogni genere ; d' istruirsi prima sopra gli oggetti di questa scelta per quindi con sicurezza farne l' acquisto. Abbiamo finalmente voluto far trovar raccolte delle notizie sparse, che per anche non era ad alcuno venuto in pensiero di raccorre in un opera. Le più mature riflessioni sulle molte difficoltà, che ci si sono affacciate nel compilàr quest' opera, ci hanno fatto prescegliere l' ordine alfabetico. È vero che un dizionario non può divider le materie ed i generi ; lo che qui sarebbe inutile, poichè ogni parte è affatto distinta e indipendente dall' altre ; ma dà ad ogni articolo un posto fisso e facile a trovarsi. In questi articoli noi diamo diligentemente l'epoca ed il luogo di nascita dell' artista, e della sua dimora più lunga ; diamo un' idea del carattere del suo talento ; la notizia ragionata delle sue principali opere, e della loro maggiore o minor rarità ; l'avviso delle copie, quando ve ne sono, e la maniera di distinguerle dagli originali ; l' anno ed il luogo della sua morte, quando si abbia notizia dell' una e dell' altro. Il nome di quei pittori, sù quadri de' quali sono stati fatti gl'intagli, vien sempre messo in fondo a quella linea che chiude l' indicazione di ogni soggetto per non aver a cercarlo in mezzo al discorso. Finalmente l' ultima pagina di ogni volume conterrà le cifre, i contrassegni ed i monogrammi di quelli artisti, che saranno in quello compresi. Gli artisti forestieri che temessero d' esser dimenticati son pregati a rimetterci subito in iscritto franco di porto, e giusta il piano da noi adottato: 1.° i loro nomi ; 2.° l'anno ed il luogo della loro nascita ; 3.° il nome degli artisti loro maestri ; 4.° il titolo e l' indicazione delle principali loro opere ; 5.° la misura di esse in altezza e in larghezza ; 6.° il nome de' pittori o disegnatori, sù quali sono state intagliate ; 7.° le differenze che possono caratterizzar le prove, come con lettere o senza, armi, dediche, contorni, errori ne' titoli, o scritture, ed altri contrassegni, che accrescono

un valore d' opinione a quello che dà il vero talento; 8.° accennare se faccian parte di qualche raccolta; 9.° i prezzi finalmente di ciascuna in moneta francese.. In quest' opera si troveranno i prezzi dell' opere principali. Era impossibile il non parlare della *Litografia* in un opera sull' intaglio, colla quale si sono dati a quest' arte nuova tanti rapporti più o meno esatti e diretti. Noi stimiamo di aver richiamata l' attenzione particolare degli artisti, de' dilettanti, e del commercio su questa scoperta, e crediamo di averla esaminata sotto il suo vero aspetto. La stretta unione dell' intaglio colla tipografia è tale, che inutile reputasi da noi il mostrare l' accordo della nostra opera col *Manuale del libraio*, di cui egli è il vero compimento, che anzi diremo quasi necessario.

Faune Française, ou Histoire naturelle ec. Il Fauno Francese, o Storia naturale generale e particolare degli animali, che si trovano in Francia di continuo, o di passo, sulla superficie del suolo, nell' acque che la bagnano, e sul littorale dei mari che la circondano. Con figure fatte con diligenza e colorite al naturale. *Da una Società di Zoologi*. L' opera sarà divisa in cinque tomi, ed ogni tomo in volumi, che pure saranno suddivisi in parti in maniera che ognuna sia indipendente dall' altre. Essa avrà 35. in 40. dispense composte di sei fogli di testo in grande 8.° stampato in caratteri nuovi d' Enrico Didot, e di venti tavole in grande 8.° Le dispense si fanno regolarmente ogni mese dal 1. gennaio 1821. Il prezzo d' ogni dispensa con le figure in nero è di 10. franchi, e fr. 18. colle figure colorite. Parigi presso Rapet, in via Saint-André-des-Arcs, n.° 41.

La botanica in Francia è stata assai più coltivata della zoologia, poichè abbiamo la *Flora francese* che comprende la storia generale delle piante, che crescono sul suo suolo, opera di cui n' è stata fatta la seconda edizione; come pure diverse altre *Flore* particolari, di provincie, di dipartimenti, ed anco di parecchie città principali: ma non avvi opera alcuna che abbracci la descrizione e la figura di tutte le specie che vivono sulla superficie del suolo francese, nelle acque che l' intersecano, o nei mari che ne bagnano i lidi. Gli zoologi in Francia son dunque più indietro de' botanici, ed anco degli zoologi forestieri, come gl' inglesi, i tedeschi, i danesi, i russi, che non solo hanno de' Fauni particolari di molte loro provincie, ma anco generali per render noti tutti gli animali della loro patria.

Il fortunato e rilevante sostegno che da pochi anni in quà la geognosia presta alla zoologia per la soluzione delle questioni più importanti, vale a dire per la cognizione del composto e delle rivoluzioni del globo in generale, e del suolo della Francia in particolare, non può acquistare solidità, e non esser esposta alle obiezioni fino a tantoche non saranno stati riconosciuti e chiaramente distinti tutti gli animali che in quella ritrovansi. Il geologo altresì è costretto a considerare come spettanti ad animali di cui siasi perduta la razza gli scheletri fossili, simili ai quali posson sotto ai suoi occhi trovarsi tuttora. I caratteri distintivi degli animali, che abitano continuamente o in tempi determinati, le varie parti della Francia, la cognizione della loro indole e delle loro abitudini hanno una così frequente applicazione per gli agricoltori e per i medici, che ci basterà l' accennare questo vantaggioso fine di un *Fauno Francese* per farne conoscere tutta l' importanza. Come mai in fatti si può ragionevolmente arrivare a propagare una specie utile, o a distruggere una specie nociva, ed a rimediare agli accidenti che questa può produrre, se non sieno interamente conosciute? Al che si può aggiungere il compimento della istruzione, ed anco il piacere. Cosicchè il riempire una laguna poco onorevole per la nazione, come ancora per la zoologia; l' esser utile all' agricoltore, al medico, al naturalista; porgere argomenti d' istruzione, di meditazione, ed anco d' utile ed amena distrazione al filosofo del pari che all' uomo di mondo, alla gioventù come all' età matura, ed anco alla vecchiezza: son questi i principali motivi che hanno indotto alcuni zoologi già noti pe' loro antecedenti lavori a ideare, e ad intraprendere sotto il titolo di *Fauno francese* una storia generale e particolare di tutti gli animali che sono in Francia, accompagnata di figure fatte e colorite colla maggior diligenza.

L' applicazione di un sistema generale e compiuto di zoologia non potendo farsi alla descrizione dei soli animali proprj della Francia, gli autori sono andati tra loro d' accordo, che le basi del sistema sarebbero prese in Linneo, e che per agevolare la cognizione delle specie, le divisioni secondarie stabilite nelle divisioni grandi di quel celebre zoologo, sarebbero inoltre caratterizzate e denominate; ma che per tutte le altre suddivisioni spartite che gli entomologi forestieri hanno i primi introdotte nella loro parte, ed i quali minacciano d' invadere tutte l' altre, verrebbero esse indicate alla maniera di Linneo e di Gmelin;

dimodochè ognuno a suo piacimento potrà fermarsi a quel grado che gli sembrerà conveniente, e frattanto farsi un idea appresso a poco completa dello stato attuale della scienza. Con una mira analoga gli autori hanno in animo di pubblicare separatamente i mammiferi, gli uccelli, i rettili, i pesci, le differenti classi d' insetti, di molluschi, ed anco di zoofiti, e di far ciò necessariamente con una diversa impaginatura, dimanierachè ognuno possa disporgli in quell' ordine, ch' ei crederà di dover tenere, ed anco limitarsi a non prendere, che una certa parte dell' opera, talchè coloro, per esempio, che hanno le edizioni di Buffon fatte da Rapet, potranno del *Fauno francese* prender soltanto la storia degli animali senza vertebre. Gli autori useranno tutta la diligenza, perchè tutte le figure sieno originali, e fatte per quanto è possibile sopra gli animali freschi, e sotto i loro occhi, e da scelti artisti, ma che ancora faccian conoscere le differenze d' età e di sesso, quando si potrà far questo. Ma, siccome non bisogna moltiplicar troppo le figure per non render l' opera troppo dispendiosa, è stato convenuto di non dar le figure di quelle specie, le di cui differenze di grandezza o di colore si possono esprimere in poche parole, comparativamente ad una specie di cui vi sia la figura; e nella distinzione dei sessi e dell' età, di non dar la figura che delle parti caratteristiche. Del rimanente per dar un idea generale delle tavole del *Fauno francese*, gl' editori accennano quelle del *Dizionario delle Scienze Naturali* del Sig. Levrault, aggiungendo che la loro opera divenuta speciale, gli obbligherà anche di più alla precisione negli organi che mostrano i caratteri. Nel testo che serve a spiegar le figure gli autori si terranno concisi per quanto potrà permetterlo il numero delle specie da paragonarsi tra loro, e saranno più diffusi sulla storia di quelle, che offriranno qualche vantaggio, o qualche svantaggio, in guisa da adempiere una delle mire principali propostesi, quella cioè dell' utilità, e dell' applicazione. Sebbene gli autori abbiano intenzione di limitarsi alla storia naturale degli animali di Francia, hanno in pensiero per altro di abbracciare in questa categoria non solo quelli, che l' abitano di continuo, ma anco quelli che vi dimorano solamente una parte dell' anno, o che altro non fanno che passarvi, come certe specie di uccelli, e soprattutto di pesci, che a ragione per tal motivo, sono generalmente meno noti. Gli autori di quest' opera sono i Sigg. *L. P. Vieillot*, autore di varie opere d' ornitologia, ed uno

dei collaboratori delle due edizioni del nuovo *Dizionario di Storia naturale*; *A. Desmarest*, professore di zoologia alla scuola reale veterinaria d'Alfort, autore della *Storia naturale de' Tangaras*, collaboratore delle due edizioni del nuovo *Dizionario di Storia naturale* del Sig. Déterville, dell' *Enciclopedia metodica ec.*; e *H. M. Ducrotay de Blainville*, *D. M. P.*, professore di zoologia alla facoltà delle Scienze, all' Ateneo di Parigi, uno dei collaboratori della nuova edizione del nuovo *Dizionario di Storia naturale* del Sig. Déterville, e di quello delle *Scienze naturali* del Sig. Levrault ec. Il primo è incaricato della classe degli uccelli, il secondo del resto degli animali vertebrati, fuorchè de' pesci, de' quali farà la storia il Sig. Costante Prevost; ed il terzo, degli animali senza vertebre in generale: il Sig. S. A. Audinet Serville trattando specialmente degl' insetti coleotteri, imenotteri, ditteri, e d' una parte dei lepidotteri, degli ortotteri, dei nevrotteri ed emitteri. L' editore dal canto suo nulla ha trascurato di quanto può assicurare il buon esito di un impresa così rilevante, e ch' ei considera come nazionale. La scelta dei disegnatori i Sigg. Prêtre e Meunier, degl' incisori i più abili della capitale, dello stampatore Sig. Plassan, della carta, dee torre ogni dubbio sulla perfetta esecuzione di quest' opera.

Voyages, recherches, et découvertes en Egypte ec. Viaggi, ricerche e scoperte in Egitto e nella Nubia, seguiti da una corsa sulle rive del mar-rosso per cercar la città di Berenice, e da un viaggio all' Oasi di Giove Ammone, di G. Belzoni, tradotti dall' inglese, e corredati di note da G. B. Depping. Due vol. in 8.° con una carta ed un ritratto dell' autore. Prezzo 15. franchi in carta fine. Parigi 1821. presso Galignani. Accompagna quest' opera un atlante in foglio grande composto di 44. tavole a franchi 120.

Riportiamo qui semplicemente il titolo di quest' opera del nostro celebre Belzoni, giacchè ci proponghiamo di parlarne più a lungo nei successivi fascicoli.

Voyage a l' Oasis de Thebes ec. Viaggio all' Oasi di Tebe, e nei deserti situati a levante e a ponente della Tebaide, fatto negli anni 1815., 1816., 1817., *e* 1818., *dal Sig. Federigo Caillaud di Nantes*, pubblicato sotto gli auspicj di S. E. il Ministro Segretario di Stato dell' Interno dal Sig. Jomard membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere; seguito da alcune ricerche sull' Oasi, sulle miniere di smeraldo, e sull' antica strada

di commercio tra il Nilo ed il Mar rosso; con una raccolta d'iscrizioni. Due volumi grande in foglio, uno del testo e l' altro dei rami; opera divisa in due dispense, ognuna di 25 tavole. Il prezzo di ogni dispensa testo e tavole è di 60 franchi.

Questo viaggio merita il pubblico aggradimento per le moltiplici scoperte fatte dall' instancabile Sig Caillaud che prima d' inoltrarsi nei deserti dell' Oasi trovò nel monte Zabarah le famose miniere di Smeraldo note soltanto per i passi degli autori, e pe' racconti degli arabi, e per un lungo corso d' anni lasciate affatto in dimenticanza: ei le ha ritrovate quasi come le lasciarono gl' ingegneri dei re Tolomei. Ardito inoltrasi per molti scavi e canali sotterranei aperti ad una gran profondità, in cui quattrocent' uomini potevano lavorare ad un tempo medesimo. Quivi ei ravvisa gli argini ed i lavori grandi; ei vede nelle miniere le funi, i panieri, le leve, gli stramenti, le macini, i vasi, le lucerne abbandonate; egli osserva le maniere di far lo scavo in antico, maniere all' incirca ignote fino allora; egli alfine prosegue lo scavo, e porta a Mohammed-Aly-Pacha fino in dieci libbre di smeraldo. Dipoi egli trova vicino a questo luogo tra i tempj greco-egiziani, ed iscrizioni molto antiche, le rovine d' una piccola città probabilmente abitata dai minatori degli antichi tempi; ed ecco una scoperta d' antichità, di geografia e di storia naturale, degna di fissar lo sguardo degli eruditi, e d' ogni curioso lettore. Egli ha scoperto una delle antiche strade dell' Indie per l' Egitto, ch' egli attraversò per due volte andando alle miniere di smeraldo; vi scorse le antiche stazioni, i recinti destinati a raccogliere ed a proteggere le caravane, e delle antiche conserve d' acqua per dissetarle. Quivi egli seppe dagli arabi della tribù degli Ababdeh, e della tribù dei Bycharyn, che la medesima strada andava ad una città molto grande edificata sulle rive del Mar rosso ed ora distrutta, sotto il ventiquattresimo grado di latitudine all' incirca, vicino alla montagna d' Elbé. Il Sig. Caillaud finalmente scopre sulle rive del Mar rosso una montagna di zolfo, ch' è stata scavata, e le adiacenze della quale hanno delle tracce vulcaniche; poichè ivi trovasi la pozzolana, ed altri prodotti del fuoco. Egli usa una gran diligenza nell' osservare le montagne in questa parte del deserto che separa il Nilo dal Golfo arabico, e che spettano al suolo primitivo: tutti questi dirupi mostrano delle notabili varietà, e delle particolari circostanze nella loro composizione. Coll' attenzione medesima ei percorre le terre calcarie, e le catene delle montagne, che separano il Nilo

dall' Oasi, ed esamina le diverse strutture di questa contrada, le une degli antichi tempi egiziani, le altre più moderne; egli trova delle volte molto antiche, ma la data delle quali è tuttor problematica; egli osserva finalmente le acque termali, lo stato del suolo, gli alberi, i vegetabili ed i prodotti del paese. Ei non trascura di osservare e di accuratamente descrivere i costumi, e gli usi delle tribù arabe da esso incontrate nel suo viaggio, egli vive seco loro, e si assuefa ai loro usi. Ei si concilia la benevolenza dei cheykhs coll'essere a parte delle loro corse, del loro grossolano alimento, de' loro travagli, e de' loro pericoli, indurato al par di loro alle privazioni, ed alle più gravose fatiche, egli acquista la stima e la confidenza di essi, e mette in esecuzione senza correre alcun pericolo quello che per altri viaggiatori meno coraggiosi e meno perseveranti non sarebbe stato che una temerità. Egli scrive un diligente itinerario di tutte le strade da lui battute. Egli va quasi volando a visitare nella Nubia le sponde del Nilo, come pure quei monumenti che ivi si trovano tra le due ultime cateratte. Egli copia con diligenza tutte le iscrizioni greche e latine ch'ei ritrova ne'suoi viaggi; e reputasi fortunato per averne trovata una di sessantasei versi, che contiene novemila lettere in circa, più lunga almeno di un quinto della iscrizione greca della pietra di Rosetta, e con una pazienza veramente tutta sua, con una fatica non ordinaria egli arriva nello spazio di tre giorni a farne la copia. Questa iscrizione sebben sia di data recente in paragone del monumento di Rosetta, poich' ell' è de' tempi di Galba, racchiude però de' fatti curiosi sull' interna amministrazione dell' Egitto. Mal pago però di tutte queste ricerche il Sig. Federigo Caillaud va raccogliendo da ogni banda delle preziose antichità, la maggior parte delle quali serve ad illustrare le costumanze degli antichi. Essendo andato nove volte a Tebe egli ha potuto fare acquisto di molte cose rare, conservatesi negl' ipogèi di quella gran città; ed è stato valutato il merito della sua collezione. Dopo di essere stato esaminato da molti membri della commissione d'Egitto, atti a distinguere quanto di nuovo e d'importante vi fosse circa alle arti ed alle costumanze dell' antico Egitto, è stata finalmente comprata per arricchire la biblioteca del re. Il Sig. Caillaud nel cedere tutti i suoi materiali ha dato pure nel tempo medesimo un giornale del suo viaggio, nel quale apparisce il sincero carattere della veracità e della ingenuità.

Il Cadmo. *Poema epico in XX. canti di* Pietro Bagnoli *Professore di lettere greche e latine nell' Università di Pisa.* volumi 2 di 800 circa pagine, con un rame disegnato da *Nenci*, e inciso da *Lasinio figlio.* (Prezzo lire dodici: presso Sebastiano Nistri di Pisa editore, e al gabinetto scientifico e letterario di Vieusseux in Firenze.)

Un poema in ottava rima, e continuato per XX. canti, è lavoro di tanta importanza, che non può giudicarsi con fretta. Diciamo di più, essendo questo genere di poetica composizione il più grande sforzo dell' umano ingegno, ed opera essendo di un Toscano, difficilmente chiunque abbia gentilezza d'animo potrebbe astenersi da una certa favorevole parzialità; o almeno dal desiderio che gli sforzi e le vigilie di 25 e più anni sieno coronati di gloria. Quindi, unitamente al poema pubblicatosi in questi giorni, è andato vagando per le mani degli amici dell' Autore il seguente a lui scritto da un suo collega, che fu già suo condiscepolo.

ALL' AUTORE DEL CADMO

Animoso Cantor, che dalla prima
   Età meco volgesti in Ascra i piedi;
   Là dov' echeggian dalla doppia cima
   Le imprese degli Orlandi e dei Goffredi:
Or che al raggio del Bel che ti sublima,
   La tromba impugni, al rio livor non cedi;
   E pel cammin della sonante rima
   Maestoso t' inoltri, e me precedi:

Io primo un serto oso di carmi offrirti,
Non ingrato compenso a' tuoi sudori;
Chè alto premio è la lode agli alti spirti.
E giunto al fin di questi brevi errori,
Ti accolga il bosco degli Elisii mirti,
Se anche in morte il livor niega gli allori.

G. R.

Limitandoci adunque al semplice annunzio di questo poema, aggiungeremo che fu intendimento del poeta di cantare l' introduzione della cultura e della civiltà in Europa: e sotto questo aspetto osiamo credere che l' argomento debba apparire in sommo grado interessante. Le Muse, figlie di Giove, formano quindi naturalmente la macchina principale del poema; e per mezzo del dono di vaticinare possono giungere fin dove più loro aggrada col canto: onde pascer la fantasia de' lettori con belle imagini, e ammaestrarne l' intelletto con quelle nozioni, che cominciarono in prima, e quindi fondarono la cultura Europea.

Dei delitti e delle pene del Marchese Cesare Beccaria. Nuova edizione. (MANIFESTO)

Il libro *dei delitti e delle pene* del Marchese Cesare Beccaria comparso in Italia circa la metà del secolo XVIII. è uno di quei grandi avvenimenti, che fanno epoca nella storia dello spirito umano, perciocchè imprimono al secolo un carattere nuovo, e allo spirito un moto straordinario verso la civiltà. Il nuovo carattere che dopo quell' epoca sviluppossi nel secolo, fu quello della più stretta associazione fra la giustizia, e l'umanità, e da questo felicissimo accoppiamento si vidde nascere l'Europa nuova, che volle, e seppe sostituire alle attrocità di Dracone, le dolcezze di Numa, e ai codici delle passioni, e delle turbolenze della natura, interpetrato dalla ragione.

Debbesi dunque all' Italia pur anco la gloria di avere uma-

nizzata, per la voce della Filosofia, la legislazione, e giurisprudenza criminale dei popoli colti; debbesi al Beccarìa il primato nella scola dei dogmi legislativi, non appropriati a un paese esclusivamente, ma comuni a tutto il genere umano.

Un libro ricchissimo d' idee madri, capaci di moltissime filiazioni, doveva eccitare tutti li spiriti ben pensanti a meditarlo profondamente, onde svilupparne le dottrine, estenderne le conseguenze, e indicarne le varie, e felici applicazioni. Quindi una lunga, e moltiplice serie di Note, Commentarj, e Osservazioni sul testo del Beccarìa ebbero vita al di dentro, e al di fuori d' Italia, e viemaggiormente illustrarono la scienza delle leggi, e dei giudizj criminali. Gli stessi enciclopedisti francesi, avari di lodi, o per gelosia, o per orgoglio, di ogni moderna produzione straniera, e specialmente Italiana, rendettero omaggio alla filosofia dell' avvocato della natura, e l' estratto della di lui dottrina fu da essi inserito in quel gran dizionario, che risguarda l' economia, e la politica sotto la rubrica *delle pene*.

E mentre la voce del secolo filosofico salutava lo scrittore filantropo, mescolavasi il grido della barbarie fuggitiva con gli applausi dell' umanità trionfante. Fuvvi un malevolo del Beccarìa, che avventurossi a farne l' accusatore, come i sofisti di Atene calunniarono Socrate per avere appresa dal cielo, e rivelata alla terra la morale della Divinità. Ma le note del censore, invece di oscurare la gloria italiana, dettero occasione all' autore di sviluppare più largamente le proprie idee, e di comporre di per sè stesso il commentario del proprio codice.

Di tutti questi opuscoli di filosofica giurisprudenza, e correlativi al sistema del Beccarìa, ne fu fatta diligente collezione nel 1789 dal tipografo Remondini di Venezia, e vennero pubblicati in quattro tomi in Bassano con pienissima approvazione dei *Riformatori dello studio di Padova,* che formavano il Magistrato di Revisione e di Polizia sulla stampa. Questa edizione preziosa per la sua sostanza, ebbe il rapido spaccio che meritava, ma fu insufficiente a soddisfare il desiderio delle colte persone, che amavano di possedere quelle produzioni sublimi.

A questo desiderio imprenderebbe a corrispondere una società composta, non già di tipografi speculatori, ma di persone intelligenti delle materie da riprodursi con la stampa, e volenterose di accrescere il numero, e la circolazione dei libri, che dimostrano, ed abbelliscono i veri principj della giustizia, e

dell' umanità. E per cooperare a questo nobile scopo, invitano esse lo spirito di associazione letteraria a unirsi con loro, per assicurare i fondi necessarj alla nuova edizione della menzionata raccolta, in cui si propongono di riprodurla sotto forme tipografiche più corrette e più degne di lei. Questo spirito di associazione letteraria non può esser invocato senza frutto in Toscana, dopo le chiarissime prove, che egli vi ha dato del suo buon volere in tante recenti imprese librarie, che hanno renduto omaggio ai Machiavelli, Guicciardini, e Filangieri. Ed è anzi più sperabile il di lui soccorso a favore del Beccaria, perciocchè onorando egli questo scrittore, viene ad onorare la criminale legislazione toscana, motivata da lui, e a benedire gli umanissimi Principi sotto i quali nacque, ed è conservata.

La presente edizione, oltre il contenere tuttociò che trovasi in quella di Bassano del 1789 sarà accresciuta dell' elogio del Beccaria estratto *dalle vite degli uomini illustri* stampate in Milano nel 1816 per Batelli, e Fanfani; delle annotazioni del sig. avvocato Massa, e di altri opuscoli inediti del sig. avvocato Aldobrando Paolini, concernenti *i delitti, le pene, e le forme giudiciarie*; e finalmente del ritratto del Beccaria eseguito da non volgare bulino.

Tutta l' opera sarà divisa in cinque volumi, non minori di venti fogli per volume. La stampa si promette corretta in tutti i rapporti dell' ortografia, e della composizione: Ogni volume sarà rilasciato ai sigg. associati per il prezzo di lire quattro toscane, venendo essi assicurati, che non essendo la presente edizione una speculazione mercantile, non saranno stampate che le sole copie corrispondenti al numero degli associati medesimi.

Le associazioni si riceveranno dal sig. Luigi Pezzati stampatore sulla piazza di S. Spirito N.° 1919 e dal sig. Giuseppe Becherini librajo in Borgo SS. Apostoli, e dai medesimi sarà ancora eseguita la distribuzione dell' opera.

L' Italia avanti il dominio dei Romani. Seconda edizione, riveduta ed accresciuta dall' autore sig. GIUSEPPE MICALI. 4 *volumi in* 8.° Firenze presso Pagani.

Fino dall' anno 1810 fu pubblicata per la prima volta in Firenze quest' opera, l' esito rapido della quale fu tale, che essendo esaurita la prima edizione si pensò a supplire a questa mancanza con una nuova edizione, che in niente invidiasse la prima, ed

anzi la superasse: per lo che ha ottenuto l'editore sig. Pagani dall'autore, non solo un nuovo esemplare dell'opera considerabilmente aumentato e corretto, ma ancora nuove incisioni di singolari monumenti, ch'egli ha fatto eseguire con molta diligenza: aumentando l' atlante di altri dieci tavole interamente nuove, ed accrescendo monumenti a quelle che n' erano suscettibili: di modo che l'atlante avrà 71 tavole invece di 61 che ne conteneva la prima edizione. L'opera, divisa come la prima edizione in 4 volumi in ottavo grande, sarà impressa in carta reale velina, e con caratteri nuovi di Francia, e verrà pubblicata tutta insieme ai primi di luglio del corrente anno. Per facilitarne l' acquisto, si venderanno alcuni esemplari senza l'atlante, ma con la sola carta geografica dell' Italia antica di d'Anville, egregiamente incisa dal sig. Tardieu. Il prezzo è di paoli 90 l' opera con l' atlante, e di paoli 45 con la sola carta geografica. Di questo modico prezzo non goderanno però che i soli associati, e l'associazione sarà chiusa a tutto il mese d' agosto del corrente anno: dopo di che l'opera varrà cinque zecchini, e due e mezzo senza l'atlante.

Noi ci limitiamo per ora ad annunziare la ristampa di quest' opera importante, la quale potrà dar luogo in appresso nell'Antologia ad un articolo di non poco interesse per gli amatori di simili studj.

Storia pittorica dell' Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso alla fine del XVIII secolo; dell' ABATE LUIGI LANZI: nuova edizione in 8.° grande in 5 volumi. Prezzo paoli 6 per volume. Firenze, stamperia di Leonardo Ciardetti.

Alessandro Kindt, e compagno ne intraprendono coi torchj di Leonardo Ciardetti la ristampa, e promettono che la carta ed i caratteri non lasceranno nulla da desiderare: seguono l'edizione di Bassano del 1809, come la più corretta, e da riputarsi come originale, per essere stata diretta dall' autore medesimo. Il primo volume vedrà la luce alla fine del prossimo mese di luglio, e gli altri successivamente senza interruzione.

Le molte edizioni che si sono fatte di quest' opera e il rapido smercio che hanno avuto ne confermano viepiù il merito. Simili intraprese tipografiche saranno sempre gradite dal colto pubblico, e dobbiamo applaudire a chi concepì, ed a chi eseguisce questa.

Associazione alla Biblioteca italiana portatile, ossia *Raccolta d' opere scelte sì in verso che in prosa: in 12.° piccolo tascabile*. Firenze, presso GIUSEPPE MOLINI all' insegna di Dante, edizione correttissima, impressa in carta detta *genovese* velina, pressata due volte, con una figura ed una vignetta, elegantemente disegnate ed incise, in ciaschedun volume. Il tutto a imitazione dell' elegante raccolta di autori inglesi eseguita nel medesimo sesto da Walker. I volumi già pubblicati potranno servir di norma per l' esecuzione tipografica, per l' eleganza dei rami, per la qualità della carta, e per il prezzo, il quale verrà calcolato in proporzione del numero dei fogli. La presente associazione vien fissata per ora per soli 33 volumi. In essi saranno compresi i principali classici, ed a suo tempo verrà pubblicato un nuovo manifesto per una continuazione a questa prima raccolta. Sono già pubblicate le seguenti:

BOCCACCIO il Decameron, volume di pag. 920, il quale può anche legarsi in due; paoli 15.

PIGNOTTI le poesie complete, volume di pag. 740 il quale può dividersi in due. Contiene tutte le poesie dell' autore già pubblicate in Pisa in 6 volumi; paoli 12.

LUCREZIO tradotto dal Marchetti, vol. di 330 pag. paoli 6.

ALFIERI le tragedie, con le prose che ad esse appartengono secondo l' edizione di Parigi, più le tragedie postume in due volumi. È pubblicato il primo di pag. 620; paoli 10.

Non tarderà ad esser pubblicato il secondo ed ultimo volume, al quale succederà tosto il canzoniere del Petrarca.

Ciascheduna opera si venderà separatamente, ma le persone che si obbligheranno ad acquistare l' intera raccolta, riceveranno *gratis* un volume di giusta mole per ogni dieci che avranno ricevuti e pagati.

La presente associazione ha principio dal volume delle poesie del Pignotti. Per il Decameron fu fatta una soscrizione a parte, ma chi si associerà ai detti 33 volumi, in vece di paoli 15, lo pagherà paoli 12 come lo pagarono gli associati al medesimo.

Dalla Stamperia d' Alba in Piemonte fu pubblicata nel 1818 un'Opera in 4.° col titolo *della Villa di Marte, Casa, e Lari dell' Imperator de' Romani P. Elvio Pertinace ne' Celto-Liguri-Tanarei; Illustrazione del Conte Vincenzo Deabbate Patrizio d' Alba-Pompea*. Oltre ad una breve Prefazione, l'Autore divide

questo suo lavoro in tre Parti; suddivide la prima in tre Articoli, la seconda in dodici, l'ultima in sette, cosicchè l'intiero Volume contiene XXII Articoli, ai quali s'aggiungono l'Epilogo o Conclusione, due Indici, ed una Lettera sulle Antichità di Trezzo presso Alba nella Valle del Tanaro. L'argomento o subietto di tutta l'Opera si è di provare coi lumi della Storia, per mezzo di Documenti estratti da pubblici e privati Archivj, e mediante l'aiuto d'alcune Medaglie, Medaglioni, Catenelle, Anelli in oro, ed altre Anticaglie sepolcrali, e Statuette trovatesi nello scavare il terreno per le agrarie faccende, essere la *Martinenga*, così volgarmente oggi detta, e posseduta dal Sig. Deabbate nel luogo stesso dell'antica *Villa Martis* (Casa o Tempio di Marte), ed esservi nato l'Augusto Pertinace da un Padre fornaciajo nel Territorio Ligure, ove abitavano i Celti parlando il loro linguaggio, e segnatamente in quella parte del Monferrato ora Alba ed Asti disegnata in due piccole Tavole incise o Carte Topografiche poste al termine del Volume. Non poca erudizione Celtica, e pratica somma della vecchia Liguria e dei suoi contorni dimostra l'A., ma rimpetto alla Filosofia della Critica non tutte sembrano egualmente forbite le illustrazioni e le conghietture, che egli vorrebbe, come zelantissimo della sua Patria, portare insieme a concludere quant'esso conclude (pag. 330) „ Oh me più felice! Oh *Martinenga* ben degna di risorgere a nuova luce, e d'essere dai posteri conosciuta; mentre altre antiche a cader vanno sotterra! „

Miramur periisse homines! Monimenta fatiscunt:
Mors etiam saxis nominibusque venit.

Auguriamo al Tomo, di cui si dà conto, miglior fortuna dell'indicata da questi due versi d'Ausonio; distico ripetuto, non senza qualche motivo di tema, in cima ed in fondo dell'Opera.

P. Ferroni

RAGGUAGLI SCIENTIFICI E LETTERARJ

REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI DI MODENA

Esperienze elettro-magnetiche

Rapporto dell'adunanza tenutasi dalla Sezione di scienze la sera del giorno 28 del prossimo scorso mese di aprile.

Nel giorno 29 di detto mese di aprile il socio ordinario sig.

prof. Baccelli comunicò al segretario della sezione sig. prof. Riccardi i resultati degli sperimenti da lui intrapresi nel comunale gabinetto fisico di Correggio intorno all' azione, che esercita il filo congiuntivo di un apparato Voltiano sugli aghi calamitati, perchè ne facesse parte all'accademia. E siccome di questi risultati importanti già e per sè stessi e perchè riguardano un argomento, il quale per la sua novità forma oggigiorno il soggetto delle indagini e degli studj dei più rinomati fisici dell' Europa, il sig. Baccelli ne accenna anche una cagione, così si è creduto bene di farli conoscere per istampa prima di tenere l' adunanza del corrente mese.

Ecco pertanto il ragguaglio comunicato dal sig. prof. Baccelli.

Supponendo che l' osservatore postosi all' estremità del filo congiuntivo che si unisce al polo negativo o resinoso dell' elemento o piliere del Volta si metta in situazione da vedere l' ago tra sè ed il filo, riduce egli i varj movimenti dell' ago ai seguenti,

I. " Filo congiuntivo dirimpetto al mezzo dell' ago, e posto in modo che il suo braccio resinoso faccia col braccio boreale dell'ago, diretto alla sinistra dell'osservatore, un angolo poco men che retto; l' ago nè declina, nè inclina dal suo meridiano, ma si accosta parallelamente al filo sino che giunga col suo mezzo a toccarlo. Permutati i poli elettrici, l'ago parallelamente si allontana; e se la forza elettromotrice è potente, permuta egli pure i suoi poli ,,.

Manifestano questi fenomeni gli aghi corti e sottili, galleggianti sull' acqua, o sospesi a tenue e lungo filo di seta, nelle posizioni del filo congiuntivo un po' distanti dalle orizzontali, nelle quali non si osserva che la permutazione.

II. " Filo congiuntivo come sopra, girato da destra a sinistra nel piano parallelo all' ago, gira per lo stesso verso anche l' ago. Se la forza elettromotrice è potente, l' ago mantiensi al filo presso che perpendicolare: allorchè i poli elettrici sono permutati, son pur permutati i magnetici. Che se la forza elettromotrice è debole, l' ago prende posizioni d' equilibrio tra la perpendicolare al filo ed il meridiano magnetico ,,.

L' ago galleggiante e il declinatorio si muovono così, girando il filo orizzontalmente: l' inclinatorio, in qualsivoglia azimut sia il piano di sua rotazione, girando il filo verticalmente: il piccolo ago sospeso, in tutte le posizioni del filo per quanto glielo permette la sua sospensione.

III. " Filo parallelo ad un ago, comunque di questo sia la posizione o naturale o forzata: il polo nord declina a sinistra, il sud

a destra secondochè a quello o a questo si presenta il polo resinoso. La declinazione corrispondente al filo situato nel meridiano magnetico non è mai maggiore di un retto. Questo risultato è un caso particolare del precedente. Di più, i piccoli aghi galleggiante e sospeso nelle posizioni laterali del filo, a questo si accostano; e pervenutogli il secondo col suo mezzo dappresso, se avviene che il filo ne tocchi un punto del braccio australe o boreale, l' estremità di questo gira da destra a sinistra, di quello da sinistra a destra attorno al filo „.

IV. " Filo congiuntivo perpendicolare ad un braccio dell' ago declinatorio o inclinatorio; tra il mezzo dell' ago ed il centro d' azione il braccio si accosta al filo : tra il centro d' azione e l' estremità se ne discosta : il contrario dal lato opposto, o nel medesimo lato, invertendo i poli elettrici „.

" Se l' ago è il galleggiante, nelle posizioni perpendicolari del filo un po' distanti dalle orizzontali, tra il mezzo e l'estremità l'ago scorre, avvicinandosi al filo, giunto col suo mezzo a toccarlo, se il sollevamento dell' acqua non osta, quivi rimane equilibrato col braccio boreale a sinistra; nel lato opposto, tra il mezzo e l' estremità si allontana dal filo, gli gira attorno, passa di qua di esso, e prende la detta situazione di equilibrio. Nelle posizioni orizzontali del filo, se nella superiore scorre perpendicolarmente ad esso, accostando o discostando il suo mezzo, nell' inferiore lo discosta o l' accosta. Lo stesso tenta di fare, quanto può, il piccol ago sospeso„.

V. " In generale, qualunque sia la posizione, la porzione, e la faccia del filo congiuntivo lungo o corto che si presenta isolato o nò ad un ago calamitato, i movimenti, che in questo si osservano, sono diretti o tendono a portare il mezzo di esso a contatto col filo, e il suo braccio boreale poco men che perpendicolare al braccio resinoso del medesimo, ed a sinistra dell' osservatore „.

VI. " Spezzato il filo, interposta alle sue estremità una lastra di metallo, e tirata sulla superficie di questa una linea retta tra i due estremi del filo che primi la toccano, questa linea muove l' ago non quanto il filo, ma similmente„.

Provano questi risultati, non una ma due esser le forze che producono i movimenti dell' ago, e queste eguali, contrarie, sparse egualmente all' intorno, e per tutta la lunghezza del filo congiuntivo, e delle quali la risultante è pressochè al medesimo perpendicolare.

A spiegarsi s' attiene perciò il professore Baccelli all' opi-

nione di quelli, che l'agire degli apparati voltiani attribuiscono a due correnti. Comincia dall'osservare che, essendo esse eccitate da due forze, l'elettromotrice de' metalli, e la conduttrice del liquido, le quali operano incessantemente, non è possibile che nè si combinino, nè restino dallo scorrere allorchè obbligate vengono a passare raccolte e concentrate per lo stretto canale che loro offerisce o un tenue filo metallico, o pochi punti di contatto tra i due metalli elettromotori. Riflettendo quindi che l'azione loro eguale e contraria impedisce di andare esse diritto dall'uno all'altro metallo, pensa che la fluidità e cedevolezza, che hanno naturale, possa loro permettere di prendere direzioni oblique. E poichè di tutte le oblique vie quelle debbono di necessità prendere che alla loro rapidità, eguaglianza, e contrarietà convengono, così immagina che per altro modo non possano esse propagarsi che per due eguali e contrarie spire, pressocchè circolari e parallele. Crede pertanto che, al primo incontrarsi che fanno per lo stretto canale, comincino ad avvolgersi l'una contro l'altra, appunto come fanno, confusamente però, l'acqua ed il mercurio, quella nel salire, questo nel discendere per una canna barometrica che s'apra sott'acqua. Stradate poi una volta per cotal tortuosa via, giacchè essa diviene di tutte la più breve, non vede perchè non abbiano per la medesima a proseguire a scorrere velocemente non solo per tutta la lunghezza del filo congiuntivo, ma su d'ogni altro corpo conduttore di prima classe, che ad una porzione del medesimo si sostituisca.

Ammesso l'attortigliamento delle due correnti elettriche o qual conseguente dell'opinione Simmeriana, o, se così non aggrada, qual principio ipotetico; supposto col fisico danese Oersted scuopritore di siffatti fenomeni, che la corrente vitrea sia impenetrabile al magnetico boreale (a quello del braccio nord dell'ago) e non all'australe, ed a questo e non a quello la corrente resinosa; conosciuto per esperienza che, in tal supposizione, la prima corrente si fa da destra a sinistra, e quella della seconda per contrario, e l'una e l'altra quasi perpendicolarmente al filo congiuntivo; applicato il principio del Venturi, che i fluidi in moto traggono seco loro i fluidi vicini: di tutti gli osservati fenomeni ne dà ristretta in brevi cenni questa spiegazione.

Avvicinato il filo congiuntivo all'ago, tosto le materie boreale ed australe di questo, le quali più dense che altrove son attorno all'estremità di esso distribuite, per movimento laterale delle correnti vitrea e resinosa vengono smosse, rapite, e strascinate per

le direzioni delle medesime; e poichè le dette materie magnetiche sono aderenti all'ago, i movimenti loro si trasmettono ad esso. Ma egli inerte, rigido di necessità in alcun modo sospeso e chiamato mai sempre dalle forze terrestri al suo meridiano, non potendo torcersi attorno al filo, prende movimenti particolari, dipendenti però dal generale e tortuoso delle correnti. Quindi il braccio di di un ago a perno o ad asse deve sembrare attratto o respinto secondochè la corrente elettrica tende ad allontanare o ad avvicinare al medesimo il magnetico che lo circonda; e quello di un ago sospeso per un filo, potendo in alcun modo concepire movimento circolare, deve attorno al filo congiuntivo girare, se è il boreale da destra a sinistra, e se è l' australe da sinistra a destra. Si deve poi l' ago fermare in situazione d' equilibrio, allorchè si avverano l' una e l' altra di queste condizioni: che le azioni delle due correnti (la cui risultante si può chiamare *direttrice elettrica*) su i due magnetici dell' ago si eguagliano: che si eguaglino pure delle due direttrici elettrica e magnetica terrestre le azioni. La prima esige che all' appressamento del filo congiuntivo l' ago si muova o tenda a muoversi sin che col suo centro arrivi a toccare il filo, ed il suo braccio boreale divenga quasi perpendicolare al medesimo, ed alla sinistra dell' osservatore. Esige la seconda che l' ago, conforme ai principj della composizione delle forze, prenda situazioni intermedie alle due direttrici, caso che queste non cospirino; e però nelle posizioni del filo parallele all' ago, il polo nord declini a sinistra, il sud a destra non più di novanta gradi tutte le volte che loro si affaccia il polo elettrico resinoso. Queste deduzioni contengono, come si scorge, la spiegazione dei riferiti fenomeni.

In questa opinione non fa maraviglia che si calamitino gli aghi di acciajo posti perpendicolarmente ad un filo elettrizzato, ed assai presto e bene collocati di traverso a più fili in cui le correnti dello stesso nome abbiano la stessa direzione, come appunto l' hanno quelle che scorrono entro la spirale di un filo che compie il circolo elettrico. Lo stesso professore è pervenuto a calamitare i più grossi aghi da cucire, valendosi di un sol elemento alla Wollaston, la cui lastra di zinco è 16 pollici quadrati e di spirali fatte con fili di rame e di ottone del diametro intorno a mezza linea. Non una, ma tutte le volte, che ha sperimentato, gli è avvenuto di osservare che diviene polo nord quell' estremità dell' ago che è volta al polo elettrico resinoso, la quale è, giusta i suoi principj, l' ultima ad essere dalle correnti vitree cospiranti attraversata.

Lettera del Dottor GIMBERANT *relativa alla morte d' un viaggiator francese caduto nel cratere del Vesuvio.*

The Literary Gazette, 24. Febbr. 1821.

Napoli 23. Gennaio 1821.

Le ultime eruzioni del Vesuvio che accaddero al principio di quest' anno aveano fatto concorrere nella vallata che lo separa dal monte Somma un grandissimo numero di curiosi e di viaggiatori ad esaminare le straordinarie sorgenti di quegl' infuocati fiumi di lava. Il dì 16 di questo mese un tal Luigi Pautret, francese, morì nel nuovo cratere apertosi ultimamente a piè del Vesuvio poco lungo dal romitorio. Il giorno avanti aveva costui esaminato attentamente il cratere, e il torrente di lava da quello scaturito. Passò la notte del 15 nel romitorio a scrivere e ad imballare alcune pietre che aveva raccolte. Allo spuntar del giorno se ne partì, accompagnato da una guida, e salì sopra un monticello fatto a pan di zucchero, formato della stessa lava sulla quale eransi accumulate delle scorie. La guida lo vedde avvicinarsi all' orlo di un apertura che trovasi sulla cima del monticello donde vedevasi un abisso spaventevole, in mezzo al quale evvi un torrente infuocato. A un tratto l' intrepido viaggiatore sparì; cadendo in quell' immensa voragine i soffocanti vapori della quale devono avergli tolta la cognizione ancor prima che fosse arso il suo corpo, benchè debba essere stato immediatamente consunto dal torrente della lava.

Giunta notizia a Resina di un tale avvenimento, fu arrestata la guida per grave sospetto contro quella concepito. Ma tosto si venne in chiaro che lo sventurato Pautret aveva lasciato al romitorio una dichiarazione di proprio pugno, la quale dissipò ogni ombra di sospetto contro chicchessia, ed era concepita nè seguenti termini.

„ Prima d' intraprendere un secondo esame del cratere del Vesuvio credo necessario far la seguente dichiarazione, perchè nè la mia guida, nè altri cada in sospetto, essendo io determinato di esaminare secretamente i terribili fenomeni di questo monte, senza timore di perdervi il resto della mia vita, della quale già da lungo tempo non ho provato che gli affanni. Gennaio 15. 1821. Luigi Pautret di Clisson presso Nismes in Francia „.

Interrogai il romito chiedendogli quali osservazioni fatte avesse sul defunto; ed egli mi assicurò che in due giorni e una notte passati da Pautret sul Vesuvio nel raccogliere materiali e nel fare osservazioni, egli mostrò sempre un sano giudizio, ed una mente assennata, senza dar segno veruno d'alienazione mentale, nè di malinconia. Nel lasciare il romitorio gli consegnò il suo orivolo, e un involto sigillato, con diverse pietre ed alcune lettere per la sua famiglia, caldamente raccomandandogli tali oggetti; esaminate le lettere non contenevano ombra di turbamento intellettuale, nè d'intenzione di commettere un suicidio; cosicchè resta dubbio se questo infelice si gettasse o cadesse nel cratere.

Io aveva visitato quattro giorni avanti quella spaventevole apertura; e due giorni dopo sì funesto avvenimento tornai a visitarla in compagnia del duca della Torre, il quale ha spesso preso parte alle fatiche, a' pericoli e all'istruzione che offre questo terribil vulcano. Ad oggetto di conoscere in qual modo potesse essere avvenuto sì tristo accidente mi portai fino all'orlo di quell'abisso, e rimasi convinto che chiunque sia di tanto animo da avvicinarsi a quell'orribil fornace, senza avere abito ed esperienza di affacciarsi alle aperture vulcaniche, corre gran rischio di cadervi dentro. Questo pericolo è tanto maggiore per coloro, che la curiosità sprona ad esaminare tritamente tutte le particolarità. Una tal passione aliena probabilmente l'intelletto a segno da divenir fatale, trovandosi alla bocca d'un ardente cratere.

Fra le altre concrezioni saline ho raccolto il muriato di rame, rarissimo fra i prodotti somministrati dal Vesuvio fin da molti anni addietro, e che non mi è mai sortito di trovar prima. Forse anco il Pautret osservò la stessa sostanza salina, e cadde mentre procurava raccoglierla. Questa è secondo me la più probabile: poichè il muriato di rame non trovasi altrove fuorchè sull'orlo dell'aperture, da cui sboccano le esalazioni del vulcano. Se mi è riuscito di ottenere questo raro prodotto senza incorrere in un sinistro evento, lo ascrivo all'essere io più pratico o meno sventurato di quel moderno Empedocle.

PARIGI. *Maniera per imitare i manoscritti orientali.*

Dai Sigg. Demanne e Gauttier, segretario aggiunto alla scuola delle lingue orientali, è stata fatta una scoperta, che dee avere la maggiore influenza sulla civilizzazione dell'oriente. Questi signori hanno presentato all'ultima sessione dell'Accademia delle

Iscrizioni e belle lettere i resultati di un metodo per mezzo del quale son essi arrivati ad imitare i manoscritti orientali in maniera da ingannare l'occhio il più esercitato. Eglino hanno ottenuto alcuni attestati sottoscritti da molti ragguardevoli professori, e da alcuni eruditi orientali, che provano l'importanza del loro ritrovato per lo studio delle lingue e per l'avanzamento delle cognizioni in levante. Essi hanno pubblicato un programma, nel quale annunziano le opere scelte del più ingegnoso tra poeti persiani, cioè di *Saadi*. Gli amici delle lettere non potrebbero troppo esser solleciti a favorire una così bella impresa.

MONACO. *Società per l'imitazione dei manoscritti orientali.* In questa città si è fatta una società che è per far eseguire in litografia, sopra ai migliori manoscritti, le opere le più stimate in turco, in arabo, in persiano, ed in lingua tartara per ispargerle per tutto l'Oriente per mezzo di Trieste. Gli ostacoli, che sonosi frapposti alla introduzione della stampa appresso gli orientali, sono state prima le segrete trame di coloro che fanno il mestiero del copista; ma anco assai più la impossibilità di rappresentare per mezzo dei caratteri fusi i varii ornamenti, dai quali i turchi e gli arabi sono avvezzi a vedere accompagnato ogni carattere scritto. La litografia fornisce molti espedienti intorno a questo, e si stà per imitare perfettamente non solo la calligrafia, ma la legatura dei manoscritti. V'è luogo a credere, che il tenue prezzo a cui si potranno dare gli esemplari litografici, procurerà un gran smercio, e che il nuovo stabilimento coopererà molto a diffondere le cognizioni per l'oriente.

PIETROBURGO. — *Rimedio contro l'idrofobia.* — Il Signor Salvatori, che ora è qui, assicura che è stato scoperto un rimedio contro la rabbia. Sembra che nelle persone e negli animali attaccati da questa orribile malattia appariscano vicino al ligamento della lingua alcune piccole pustule bianchiccie, e che scoppino da sè il tredicesimo giorno dopo la morsicatura, epoca nella quale si manifestano i primi sintomi della vera idrofobia. Con una lancettata sbruzzando queste pustule nove giorni dopo la morsicatura, facendone uscire tutto l'umore, e lavando bene la bocca coll'acqua salata si arriva, secondo il Sig. Salvatori, a prevenire i funesti effetti della rabbia. Questo metodo ha di già guarite parecchie persone.

NUOVA YORK. — *Rimedio contro l'idrofobia.* Il dottor Liman Spalding, uno dei più dotti medici di questa città, annunzia in

un suo opuscolo, che da più di 50. anni in quà la *Scutellaria Lateriflora di Linn.* volgarmente detta *Sculleap* adoperasi per prevenire o guarire l'idrofobìa, nè si è veduto giammai mancare il suo effetto. Val meglio l'adoperarla quando è secca ed in polvere, che quando è fresca. L'attestato di molti medici si unisce a quello del Signor Spalding per raccomandare l'uso di questa pianta. Non si sa il nome di chi l'ha usata la prima volta; ma l'obbligazione di averla messa in uso generalmente dobbiamo averla ai Sigg. Deweer padre e figlio.

Estratto della gazzetta di Calcutta intitolata il Times del 9 *novembre* 1819.

L' India-gazzetta fa menzione di una nuova opera periodica francese, pubblicata sotto il nome di *Rivista enciclopedica* ed il primo fascicolo della quale è stato dato alla luce nello scorso gennajo. È molto tempo che noi ne abbiamo ricevuta una copia, e che n' è arrivata un' altra all' editore del *Government-gazette*. È molto grande il numero delle persone accennate per cooperare alla compilazione di questa nuova rivista, ed alcuna non havvene che non abbia possa sulla fiducia del pubblico. Frattanto, malgrado la stima ed i riguardi che noi dobbiamo a questi sigg., alcuni dei quali ci son noti particolarmente, noi non possiamo a meno di non manifestare il nostro rincrescimento perchè *il piano, lo spirito, e lo scopo di una impresa scientifica e letteraria* abbiano avuto il titolo di *Nazionali per eccellenza*, mentre nel tempo medesimo ci viene offerta quest' opera come quella ch' esser deve una *analitica biblioteca europea*. Noi ci diamo a credere che questa rivista sia fatta per esser messa a livello di quella d' Edinburgo cotanto meritamente famosa, ed anco a far nascere alcune di quelle pretensioni nazionali che questa troppo spesso deformano; ma noi vorremmo piuttosto vedere i francesi gareggiare coi loro vicini in una maniera più nobile e più conforme a quel che sappiamo della loro socialità, e della loro cortesia. Possono certamente le due nazioni con pari vantaggio eternar sofistiche controversie e affettate allusioni. Nondimeno abbiam fondamento di sperare qualcosa di meglio da persone, che generosamente s' inoltrano nel sentiero della verità. Atti di ostilità simili a quelli, de' quali abbiamo parlato, dovunque si usano, altro non fanno che mantenere i miserabili pregiudizi, e le ingiuste antipatie, senza re-

care alcun piacevole resultato. Quello che ottengono di più vero si è il disprezzo e lo sdegno di ogni lettore che rispetta sè stesso, lo spirito del quale non è limitato dalle divisioni geografiche, che separano le diverse contrade; nè ha il cuore ammorbato dalla sanguinaria ambizione dei potentati. Nò! che piuttosto i francesi alla politica speciale oppongano la filosofia; ch' eglino irrevocabilmente assicurino il trionfo della filantropia sul patriottismo esclusivo! Possano essi accuratamente conservare quel medesimo genio che produsse lo *spirito delle leggi*, *il contratto sociale*, *l' enciclopedia*, *il codice civile*, ed altre opere del medesimo genere, che abbracciano l' intera umanità! Soprattutto, ch' eglino non abbiano invidia della sorte di alcun popolo della terra! Ohimè! Se eglino tollerato non avessero, che questo spirito si fosse pervertito con un insaziabile bisogno di conquistare; se non avessero deviato dal primitivo scopo della loro rivoluzione in eterno memorabile nei fasti dell' uman genere; s' eglino si fosser preservati da quel ciarlatanismo politico negli andati tempi funesto cotanto alla plebe d'Atene, alla quale lungi dal suol natio egli additava la felicità; s' eglino non si fossero lasciati strascinare dietro a quello instancabile cacciator di nazioni, insaziabile di caccia e di bottino, se alla perfine fosse loro venuto in mente, che il difender Parigi era una gloria infinitamente maggiore che l' insignorirsi di Mosca: allora, noi non diciamo che adesso l'Europa sarebbe genuflessa a' loro piedi (e sia pur lungi da noi questo pensiero); ma non abbiamo alcuna difficoltà di affermare, che il mondo intero avrebbe salutati i francesi col nome di *liberatori del genere umano*; che il rispetto delle nazioni loro garantirebbe oggidì l' inviolabilità del territorio, quanto può esser essa garantita dalla energia dei suoi abitanti, e che le relazioni dei francesi collo straniero principalmente consisterebbero in un felice cambio di beneficenza e di gratitudine.

Risposta dei compilatori della Rivista enciclopedica.

Noi ringraziamo gli onorevoli estensori della *gazzetta di Calcutta* di quanto essi dicono di lusinghiero per noi; ma con rammarico noi vediamo quanto eglino vadano errati sullo scopo della *Rivista enciclopedica*. La nostra intrapresa è nazionale, poichè, se i nostri talenti corrispondessero alle nostre mire, ella farebbe onore alla Francia; ma ben lungi dall' avere quel patriottismo esclusivo e cieco, che differisce dal patriottismo illumi-

nato quanto l'egoismo è differente da un giusto amor di sè stesso, noi siamo ai principj della filantropia invariabilmente fedeli. Dovunque si trovi un uomo occupato del bene dell' umanità, noi ravvisiamo in quello un amico; noi cerchiamo di conoscere i suoi travagli per propagarne i resultati, e per richiamare sopra di lui quella gratitudine ch' egli merita. N n v' è forestiero per il filantropo; non vi sono che due sole specie d' uomini, gli amici ed i nemici della civilizzazione. Tali son sempre stati, e tali sempre saranno i nostri principj: felici se i nostri sforzi affrettassero di qualche istante quell' epoca, nella quale queste grandi famiglie del genere umano, che popoli appellansi, tra di loro pacificamente cambieranno i frutti dei loro lumi e della loro industria.

AMBURGO. *Stabilimento di beneficenza.* Il magistrato e la cittadinanza della città d' Amburgo si son tassati ad una somma di 800,000 talleri moneta corrente (3,200,000 franchi all' incirca) destinata alla fabbrica di un nuovo spedale per i poveri ammalati. Gli abitanti di Amburgo sonosi in ogni tempo segnalati con veramente affettuose prove di carità; ed in quest' ultima occasione hanno mostrato tanta premura, che merita d' esser citato il nobile esempio dei loro generosi e benefici sentimenti. Appresso di loro quasi non trovansi poveri senza pane, senza vesti e senza fuoco, nè malati senza soccorso: l' estrema povertà è sconosciuta nella città, ed ogni uomo capace di lavorare, vi trova da occuparsi. Ma non v' ha forse nulla di più perfetto della organizzazione della casa degli orfani, nella quale più di 800 fanciulli dei due sessi sono allevati ed istruiti con tanta diligenza, che la miglior raccomandazione, ch' eglino possano avere per trovar da impiegarsi nell' uscire da questo istituto, è quella d' esser ivi stati allevati. Gl' impieghi ch' essi debbono occupare son quasi sempre fissati anticipatamente, o sia nel banco d' un mercante, o nella bottega d' un artigiano, o per servitore di una riguardevol famiglia; ognuno entra nella sua nuova carriera con un corredo abbastanza completo, ed una piccola somma, frutto dei risparmi che per esso hanno fatti gli amministratori. Questi son presi nella prima classe degli abitanti, e non hanno per ricompensa dei loro servigi che la gratitudine degli orfani, e la stima dei loro concittadini. Nell' anno 1597 fu fondato questo benefico istituto; ma dopo circa due secoli la casa minacciando

rovina, fu costrutto nell' anno 1785 un nuovo edifizio più vasto e più comodo. Da quell' epoca in poi gli amburghesi hanno raddoppiate le premure onde perfezionar sempre più un così bello stabilimento, che oggi può servir di modello.

MUNICH. *Instruction publique. Istruzione pubblica.* Il giornale tedesco intitolato *Morgenblatt* dà l' appresso sommario dell' attuale stato delle scuole pubbliche a Monaco. Il collegio ed il liceo, dedicati ambedue alla istruzione classica, sul principio di quest' anno avevano circa a mille scolari. Le scuole elementari e popolari erano frequentate da 5,200 fanciulli. Le scuole gratuite della domenica e dei giorni di festa, fondate da venticinque anni in qua per le serve e per le altre fanciulle, le quali non hanno avuto nè istruzione elementare, nè imparato a lavorar d' ago, queste scuole di una utilità morale così grande avevano oltre a mille allieve. Le scuole gratuite del medesimo genere fondate da venticinque anni in poi per i giovani che imparano non solamente a leggere, a scrivere, e l' abbaco, ma ancora gli elementi del disegno, e della meccanica pratica, erano frequentate da 1,380 garzoni di bottega principianti, e da 350 lavoranti di ogni arte. A norma di questo sommario non riman quasi persona a Monaco, che non abbia ricevuta e non riceva qualche istruzione, poichè in una popolazione di circa a 40,000 individui, vicino a 9,000 vanno alle pubbliche scuole.

SVIZZERA. *Educazione de' poveri.* Se la scuola dei poveri d' Hoffwyl prova in grande l' influenza di una educazione morale, è cosa di fatto, che si potrebbe ottenere i medesimi risultati in piccoli stabilimenti. Esiste una povera donna, che si è dedicata ad allevare degli orfani infelici, non avendo altra risorsa che le carità pubbliche e private. Ella ne tiene otto, e gli mantiene tutti, come pure mantien sè stessa, con ventinove franchi il mese; la pigione le costa quattro franchi il mese; nè gli resta un *bats* il giorno per il nutrimento di ciaschedun individuo; tuttavia i fanciulli stanno ottimamente, e nulla annunzia la miseria nel loro esteriore. Questo miracolo d' economia è superato ancora dall' abilità, con cui questa donna rispettabile si fa ubbidire, e giunge a dare ai suoi allievi l' abitudine all' ordine, alla pulizia, come pure il gusto al lavoro: essa agisce per istinto alla maniera di *Lancastro*, facendo esercitare i più pic-

